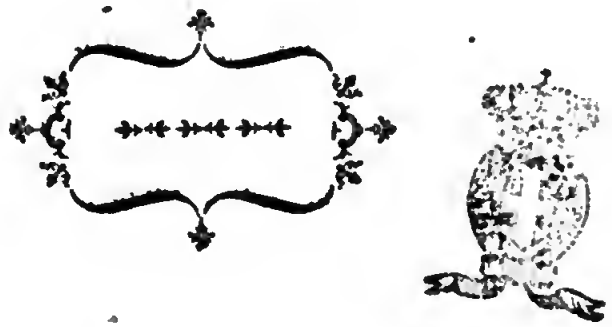
BONFIGLI 1081

MEMORIE ISTORICHE
DI
LETTERATI FERRARESI
OPERA POSTUMA
DI
GIANNANDREA BAROTTI
VOLUME PRIMO.
EDIZIONE SECONDA.



IN FERRARA MDCCXCII.

PER GLI EREDI DI GIUSEPPE RINALDI
CON APPROVAZIONE.

AI LETTORI

L' AB. LORENZO BAROTTI.

Non sono mancati alla Letteratura della Città di Ferrara i suoi Storici; ma bensì mancata è a questi la pazienza nel ricercarne le notizie più certe, e la Critica esatta. L' uno si è fidato dell' altro, forse pensando che il fare altrimenti fosse un oltraggiare la riputazione di chi aveva stampato innanzi di lui: quindi quello, che fu detto dal primo, fu detto comunemente dal secondo, e dal terzo, ciascuno de' quali avendovi aggiunti di vantaggio non pochi, nè piccoli sbaglj del proprio, le cose si sono malamente imbrogliate, e confuse. Egli era adunque necessario, che alcuno si facesse a sbrogliarle, e a mettere in chiaro, per quanto si può, l' età de' nostri Scrittori, le Opere che essi composero, e che stamparono, le cariche che sostennero, e le altre avventure loro più degne d' essere ricordate. Il Baruffaldi si accinse da giovane all' impresa, e diè fuori nell' anno 1698. la sua Dissertazioncella de Poetis Ferrariensibus, *e assai dopo, cioè del 1740., sotto il nome di Jacopo Guarini il Supplemento* ad Ferrariensis Gymnasii Historiam per Ferrantem Borsettum conscriptam. *Ma questo non bastava al bisogno. Un Catalogo era pure stato incominciato da lui di tutti gli Scrittori nostri, e delle Opere loro, il quale sarebbe forse bastato, se avesse avuto il suo compimento. Egli dovette rimanersi di proseguirlo per non avere in Cento la comodità*

di trovare i Libri, de' quali aveva mestieri. E perchè la sua fatica non fosse affatto inutile, mandò que' pochi fogli, che gli era riuscito di empire, a Giannandrea mio Padre, acciocchè se ne servisse nel lavoro della Biblioteca, che aveva inteso essere da lui oramai recata in qualche buon essere. Non so di quanto uso sienogli stati. Il certo è che egli la finì, e l' avrebbe in sua vita stampata, se prima un timore di non dispiacere a qualcuno, poscia molti affari addossatigli non gliel' avessero impedito. Ma spero che si stamperà in breve. Non volle però (trattene alcune noterelle opportunamente qua e là sparse) non volle dico mischiarvi per entro le notizie, che alla Vita degli Scrittori appartengono, essendogli sembrato miglior consiglio il distenderle a parte, e l' onorare con una particolare opera la memoria, non già di tutti, ma di quelli che stati erano più benemeriti delle Lettere, e della Patria. Dunque a questa pure pose la mano, e ne terminò il primo volume, che è il presente, poco avanti che sorpreso fosse dalla lunga malattia che il levò dal Mondo.

Noi lo stampiamo quale fu lasciato da lui, benchè non del tutto corretto a suo modo; essendosi egli più volte espresso, che se avesse racquistata la sanità, vi avrebbe mutate alcune cose, ed alcune aggiunte. Una di queste era il matrimonio di Lodovico Ariosti con Alessandra Benucci Dama Fiorentina già vedova di Tito Strozzi Figlio di Leonardo, del quale il Sig. Dott. Antonio Frizzi venutolo a visitare gli diede una pruova assai forte in alcuni rogiti di Giovanni Palmieri, e di Jacopo Zipponari, di cui tiene gli Originali appresso di se. In uno del Zipponari sotto i 6. d' Agosto del 1534. quella Alessandra è detta Moglie ex secundo Matrimonio magnif. D. Ludovici de Ariostis, *e in un altro, che è un testamento del Conte Guido di Tito Strozzi, sotto i 5.*

Settembre 1536. si legge iure legati reliquit D. Testator spectabili D. Alexandrae uxori qm̃. ex primo Matrimonio D. Titi Strozzae, et ex secundo magnifici D. Ludovici Ariosti ec. *Il Palmieri parla ancora più chiaramente ne' suoi, de' quali ne recherò un solo, che può bastare per tutti. Questo è un mandato di procura della Nobil Donna Alessandra Benucci Strozzi Ariosti in Pietro Viviani 23. Agosto 1540:* Ferrariae in Domo infrascriptae constituentis posita in contracta S. Mariae de Vado *Rog. Gio: Palmieri.* Nob. D. Alexandra Fil. qm̃. D. Francisci de Benucciis de Florentia habitatoris olim Barlettae uxor ex primo Matrimonio qm̃. D. Titi olim D. Leonardi de Stroziis, et ex secundo Matrimonio olim nobilis, et laureati Poetae D. Ludovici de Ariostis olim nobilis Ferrariae ec. *Una sì bella scoperta il rallegrò; ma fu per lui troppo tarda. Anche su la Patria di Giovanni Bianchini autore delle Tavole astronomiche avrebbe scritta alcuna cosa di più, quantunque gli argomenti da lui recati a provare, che fu Ferrarese natìo, gli paressero sodi abbastanza. Egli aveva forse veduta l'opericciuola di Giovanni Garzoni* de dignitate Urbis Bononiae *stampata nel Tomo 21. Rer. Ital. Script., e l' Orazione di Benedetto Morandi* de Bononiae laudibus *stampata in Bologna dal Ruggeri nell' anno 1481. (a), e ristampata in Roma per Francesco Cattino nel 1589., nelle quali il Bianchini si annovera fra i Cittadini Bolognesi, che in Dottrina avevano avuto più credito, e grido. Ora io non dubito punto, che non si fosse impegnato d' indebolire la testimonianza di due Scrittori, i quali essendo vissuti a' giorni del Bianchini possono passare per autorevolissimi presso chiunque non ha certa premura, che quel Matematico fosse piuttosto d' una Città che d' un' al-*

(a) Maittaire Annal. Typogr. T. 1. part. 1. pag. 81.

tra. Ma che via avrebb' egli presa? Penso che questa: cioè che il Garzoni, e il Morandi non intesero di mettere tra' Bolognesi quei solo, che Bolognesi erano di nascita, ma quelli eziandio, che a Bologna o per soggiorno, o per aggregazione, o per altro titolo appartenevano. E in fatti in quella lor filza ha luogo un Pietro Ancarano, un Giovanni da Legnano, e un Baldo sicuramente non nati Bolognesi, e qualche altro, come Domenico da Ragusa, e Pietro Tossignano, i quali probabilissimamente erano del Paese, da cui si cognominavano. Or chi conchiuderà, che il Bianchini, per questo solo che è stato da essi fra' Bolognesi posto, fosse Bolognese natìo? Egli vi potè essere posto, perchè il fu o per origine, o per Cittadinanza data a lui, siccome a' soprammentovati, da quel Comune stato mai sempre onoratore delle Lettere, e de' Letterati. Certo non sembra che la testimonianza di questi, che il collocano tra' Cittadini di Bologna, debba valere più (anzi dovrebbe valere assai meno) di quella del Bianchini medesimo, che Cittadino Ferrarese si chiama senza restrizione nissuna nella Dedicatoria del suo Libro al Marchese Leonello d' Este, dove ricordando i beneficj, che aveva da lui ricevuti, sarebbe stato opportunissimo, se non fosse nato suo Cittadino, di ricordare anche quello di essere stato per privilegio fra' suoi Cittadini ascritto. Al più al più potrebbesi dire che, attese le testimonianze diverse di que' due Scrittori, e del Bianchini, può restar qualche dubbio, se questi fosse propriamente nazional di Ferrara; ma il definire su la sola asserzione di quelli, asserzione non abbastanza specificata, e precisa, il definir, dico, francamente, che il fu di Bologna, non sarebbe a mio parere cosa da Critico avveduto, e discreto: Egli bisogna dunque cercare, se ci siano delle ragioni, che tolgano via il dubbio qualunque sia, e determinatamente mostrino, in qua-

le delle due Città egli nascesse, o i suoi Genitori avessero origine, e stabile domicilio. Se quelli, che stanno per Bologna, ne hanno di buone, le mettano pur fuori: mio Padre, che stava per Ferrara, ha prodotte le sue; se di peso, o no, i Lettori ne giudichino. Quali poi fossero gli altri cambiamenti, e addizioni, che aveva in pensiero di fare, non posso indovinarlo; che nelle sue Carte non ne ho trovata traccia nissuna, nè io in queste materie veggo sì innanzi da poter promettermi di cogliere con sicurezza nel segno. Tuttavolta spero, che gli Uomini eruditi nel leggere questo Libro non debbano abbattersi in cosa, che offenda il loro fino giudizio. L' Autore non costumava di ber grosso.

Die 6. Novembris 1792.

R E I M P R I M A T U R

Fr. Vincentius Barberini Inq. Gen. S. Off. Ferrar.

Die 6. Novembris 1792.

R E I M P R I M A T U R

Ferrantes Compagnoni Vic. Generalis.

ALBERTO D' ESTE.

Incominciamo le Memorie de' Ferraresi illustri per dottrina, e letteratura da quella del Marchese di Ferrara Alberto d' Este, il quale, benchè non siaci rimasta testimonianza del suo sapere, ha però il gran merito per Ferrara d' essere stato l' autore, e il padre di tutta la Letteratura di questa Città. O non è vero (come mi persuado), o a parlar mitemente, non v' è abbastanza fondamento, perchè si asserisca (come fu fatto da alcuni Scrittori di tempo vicini a noi), e perchè si creda, e sostenga (come hanno fatto non pochi contenti di qualunque autorità per credere ciecamente), che l' Imperadore Federigo II. sdegnato co' Bolognesi, li privasse de' Privilegj Imperiali, che distinguevano l' antica loro Università, e quelli conferisse a uno Studio, che eresse in Ferrara. In qualunque maniera ciò stato sia, certa cosa è, che da quel tempo (che dagli Autori, che favoriscono il trasporto dello Studio di Bologna a Ferrara, o non è espresso, o nell' esprimerlo non si va d' accordo) sino all' anno 1391. e incerti, e pochissimi, e non più di sette, sono i Lettori, o piuttosto Maestri, che si noverano in Ferrara, e questi solamente di Leggi, e di Medicina, e in queste medesime facoltà (nelle quali non v' è Città così meschina, che senza essere Università non abbia privat· Precettori) di nessun nome, o per azioni fino a noi pervenute, o per libri conservati, o almen ricordati da degno di fede Scrittore. Ma non fu così dappoichè Alberto eresse davvero in Ferrara lo Studio pubblico, e ottenne per esso que' Privilegj Pontificj, che a' più antichi, e famosi Studj

lo fecero uguale. Questo fu del 1391. nella maniera, che anderemo esponendo.

Alberto figlio d'Obizzo III. e di Lippa Ariosti, rimasto solo nel Dominio di Ferrara per la morte di Niccolò II. suo fratello maggiore avvenuta li 26. Marzo 1388., come compreso, e nominatamente chiamato ch'egli era, in tutte le Investiture, e onorificenze con Niccolò, acquietate, ch'egli ebbe le turbolenze dello Stato, e puniti coloro, che avevano macchinato alla sua morte, per collocar nel suo posto un Obizzo figlio di Aldobrandino altro Fratel suo già defunto: volse l'animo, e l'opera a giovare, e decorare Ferrara per via degli Studj, e delle Lettere, nelle quali non v'è prova, che fino all'ora vi si fosse esercitata per la malvagia inclinazion di quei tempi alle guerre; o almeno che vi fosse riuscita con qualche lode. L'anno adunque 1391. l'ottavo giorno di Febbrajo con nobile, e numeroso accompagnamento di Militari, di Gentiluomini, e di Ecclesiastici Sudditi suoi, sino al numero di trecentoventi Cavalli, in abito tutti da pellegrini di panno berrettino, del taglio, che allora era in moda, e a berrettino colorite, e lancie, e armi, e bandiere, e pennoncelli, e bordoni, partì il Marchese Alberto in abito simigliante da Ferrara per Roma, o a prendervi il Giubbileo, o per altra sua divozione, od obblighi di coscienza. Vi giunse li 23. di quel Mese, onorificamente incontrato a un miglio fuor della Porta dal Gran' Maestro dell' Ordine Gerosolimitano, e seco lui da molti Principi, ed Uffiziali, che folto Popolo accompagnava, e dopo essi da cinque Cardinali de' più rispettati. Fu alla visita del Papa Bonifazio IX., che il volle a pranzo seco il dì susseguente, e lo onorò di sua mano della Rosa benedetta. Fu in quell'occasione, che supplicò quel benevolo Papa delle due Bolle di tanto decoro, e utilità per Ferrara,

l' una intorno agli Usi, ed a' Feudi Ecclesiastici, che non tornassero ai Direttarj per ritenerli, nè per linea finita degl' Investiti, nè per canoni non pagati; l'altra intorno all' erezione in Ferrara d'uno Studio generale in perpetuo di qualunque letteraria Facoltà, e sacra, e profana, con tutti que' privilegj, e immunità, e distinzioni, che godevano gli Studj di Parigi, e di Bologna. Due giorni avanti la partenza d' ALBERTO, che fu li 6. di Marzo, furono date, e a lui presentate, ne' termini da esso richiesti, le Bolle; ed egli per la via di Firenze, e di Bologna si restituì a Ferrara l' ultimo di quel Mese; dove senza ritardo prese ad eseguire l' idea dello Studio, chiamando Maestri de' migliori a quel tempo in tutte le Scienze, e stipendj facendo assegnare a ciascuno dal pubblico Erario della Città, che per allora erano convenevoli, e considerabili; di maniera che si fu in punto di solennemente aprirlo li 18. Ottobre di quello stesso anno. Di que' primi Lettori non ci è restato il nome, fuorchè di Bartolommeo Saliceto Bolognese, e di Egidiolo Cavitelli da Cremona, Legisti ambidue. L' angustia di Ferrara a quel tempo, e la sua numerosa popolazione non dovette permettere ad ALBERTO, che determinasse un decoroso sito dove unire tutti i Maestri a tenervi le loro Lezioni, poichè fin d'allora, e per cento settanta sei anni, parte d'essi (e furono quei delle Leggi) ebbero le loro Scuole nel Convento de' Minori di S. Francesco, e l'altra parte, cioè gli Artisti di qualsifosse facoltà, l' ebbero ne' Domenicani, fino a che dell' anno 1567. potè il Pubblico di Ferrara fare acquisto del Palazzo, che dicevasi, e che si dice, del Paradiso, per raccogliervi tutte le Scuole. Il Popolo Ferrarese fu così grato al benefico suo Principe, che pensò a perpetuar la memoria delle grazie di lui, e della propria riconoscenza col farne scolpire in marmo la Statua in quell' abito di pellegri-

no, nel quale si portò a Roma, e incidere in altra lapida la Bolla intorno a' Diretti Ecclesiastici; e l'una all' altra vicine collocarle nella facciata del Duomo; dove dal 25. di Marzo del 1393. sino al presente si conservano. La rozzezza dell' opera è prova della sua antichità, e del gusto infelice di quegli anni nella Scoltura, senza che diminuisca la dimostrazione di gratitudine di que' buoni Ferraresi d' allora. Non arrivò ALBERTO a sopravvivere all' apertura dello Studio due anni interi, essendo morto li 30. Luglio del 1393. in età di 46. anni, e cinque mesi, e solennemente fu sotterrato in S. Francesco nel Sepolcro de' suoi Maggiori. Lasciò per testamento la sua Eredità a Niccolò, natogli da Isotta Albaresani cinque anni prima che la Figlia di Gabrino Manfredi sposasse, e che legittimò (rimasto vedovo) sposando l' Isotta negli ultimi giorni della sua vita. Delle azioni militari, delle magnificenze, e delle altre doti di questo Principe scrisse lungamente l' Autore della Cronaca Estense pubblicata dal Muratori nel Tomo XV. degli Scrittori delle Cose d' Italia, donde abbiamo tratte con qualche brevità le notizie, che quì abbiamo scritte.

NICCOLO' III. D' ESTE.

Fu una benedizione per Ferrara, che ad Alberto succedesse nel Dominio Niccolo', fanciullo allora di nove anni, sette mesi, e venti giorni, a buono, e benefico Padre, Figliuolo affatto simigliante, singolarmente nell'amore alle Lettere, e a' Letterati. D' altra indole, che fosse stato, e non fervida ugualmente, ed operosa, correva pericolo il pubblico Studio di finire assai presto dopo la sollecita morte del Fondatore. In un tempo così deplorabile, nel quale predominavano l'armi, e le prepotenze, ed era lecito tutto alla forza, non v'era cosa più facile di questa. E bisogna, che qualche notabile scadimento vi succedesse, o per la troppa giovane età del nuovo Marchese, e poca attenzione de' suoi tutori, o perchè finissero que' primi Maestri per morte, o perchè altrove chiamati; poichè dell'anno 1402. vi fu riparato colla condotta di Dottori di credito in tutte le scienze, e furono de' primarj nelle Leggi civili Pier d' Ancarano, e Giovanni Imolese, e nelle Canoniche Antonio di Budrio *(a)*. Crescendo poi nell'età, e sbrigatosi de' suoi Commissarj si applicò da se solo il Marchese Niccolo', per quant' ozio gli diedero le domestiche, e le straniere pericolose cure, alla ricerca d'uomini di primo nome, e sapere, per averli in Ferrara ad illustrarne lo Studio. Ci resta memoria nelle Lettere di Francesco Filelfo a Tommaso da Sarzana, e a Giovanni Aurispa, che appunto egli fu uno de' richiesti, e per più mezzi tentato, benchè non potesse ottenerlo, per-

(*a*) Delait. Annal. Est. inter R. I. S. T. XVIII.

chè si trovava in parola co' Fiorentini. Ma il più cospicuo, e che riuscì di maggior decoro, e profitto a Ferrara, fu certamente Guarin Veronese chiamato da prima ad istruir Leonello figliuolo del Marchese, e poi fermato dalla Città a Maestro pubblico, e tante volte riconfermato nel corso di presso a trent' anni, che vi finì li 9. Dicembre 1460. la vita. Da lui principalmente ebbe Ferrara lo straordinario concorso di Gioventù di tutte le nazioni alla sua Scuola; e da lui, e dagli Scolari, ch'egli ammaestrò, i primarj Letterati Ferraresi, che furono l'onor della Patria, e dell'Italia. Mi piace di trascrivere alquanti versi di un'Elegia MS. di Daniel Fini ad Alessandro Guarino Nipote del Veronese, nella quale registrò molte lodi dell'Avol di lui, e spezialmente intorno agli Scolari d' esso, e quanto al numero, e ai paesi, e quanto alla costanza, e assiduità loro minutamente si diffuse.

Mittit ad hunc cives Florentia, Felsina, Roma,
Mantua, quin etiam Gallia, Creta, Rhodos.
Venit ad hunc citimo divisus ab orbe Britannus,
Sarmata, Pannonius, Dalmata, Graecus, Arabs.
Hunc puer, hunc juvenis, petit hunc provectior aetas,
Hunc quoque quos Phoebus, Pallas, Iacchus amat....
Ante diem complet subsellia publica caetus:
Non sedet his ullus, quem mora tarda tenet.
Saepe Pater (a) *dixit, Titus* (b) *et mihi saepius, ante*
Quam reserata foret janua, turba fuit.
Et glacies, et nix extremo tempore noctis
Nos vetuit nunquam limen adire domus. &c.

Ma per tornare al Marchese Niccolo', che provvide alla sua Città questo singolarissimo Maestro, tanto è più con-

(a) Fino Fini Padre di Daniele. (b) Tito Strozzi. E Tito, e Fino Scolari di Guarino.

siderabile in lui l'amore, e l'impegno per le Lettere, quanto meno aveva disposizioni per conoscerne i pregj, e le utilità, come allevato ch'egli era fin dagli anni suoi primi tra le contese, e le guerre, e privo affatto d'ogni ornamento di letteratura, senza alcun esempio di Principe in que' ferrei suoi tempi, che non ne fosse senza, o che avendolo se ne pregiasse, o che almeno mostrasse di farne stima in altrui. Era questa l' unica dote, che a compiere in lui un Principe perfetto, e senza uguale gli mancasse *(a)*. Nondimeno egli fu delle Lettere, e de' Letterati singolarmente Amico, e Protettore, nè poteva esserlo più, se instruttissimo professore ne fosse stato. Oltre le prove, che ne diede a Ferrara Città di suo sicuro, e pacifico dominio, leggiera dimostrazione non ne fu, e il facil consenso, che accordò a' Parmigiani, perchè pubblico Studio nella loro Città (ben posseduta da lui, ma forse non per altra miglior ragione, che di compra fattane dal suo Avolo, che poi la cedette, e ne riebbe lo speso *(b)*) vi fondassero; e l'ajuto, che loro prestò, perchè la Pontificia approvazione impetrassero *(c)*; e la diligenza, che praticò per condurvi eccellenti Maestri. E di quest' ultima massimamente, non so, se a rimprovero de' beneficati fu scritto *(d)*, che in tanta copia furono gli uomini chiarissimi colà chiamati da lui, che cosa indegna era il non lasciar memoria a' posteri di tanto benefizio. Di Principe veramente a' suoi dì singolare per le egregie sue doti, non è da tacersi la magnificenza più che da Monarca, colla quale accolse, e trattò il Pontefice EUGENIO IV., il Greco Imperadore Giovanni Paleologo, e tutti con essi que' Car-

(*a*) Phil. Berg. Supl. l. 14. ad ann. 1394. (*b*) Pigna Ist. de' Princ. d' Est. l. 4. all' ann. 1344. 1386., l. 6. all' ann. 1409. 1420. (*c*) Angeli Ist. di Parma l. 3. all'ann. 1412. (*d*) Socin. Bentius in septem Sectiones Aphorismor. Hippocr.

dinali, e Prelati, che si adunarono in Ferrara a tenervi il Concilio, che poi per le guerre troppo vicine tra il Duca di Milano, e la Repubblica di Venezia, o piuttosto, e principalmente per la Pestilenza, che faceasi temere in Ferrara, fu a Firenze trasportato, e finito. Se ne veggano le lodi, che ne scrisse Cataldino de' Boncompagni nel Tomo sesto p. 58. della Biblioteca del Roccaberti.

S. CATERINA DE' VEGRI.

Giovanni de' Vegri (lat. *de Vigris* famiglia Ferrarese molto distinta) fu legale di Professione, e in diverse spedizioni a' Principi d'Italia da Niccolò III. Marchese di Ferrara impiegato. Dalla Benvenuta Mammolini Bolognese sua Consorte ebbe Caterina unico frutto del lor matrimonio. Portò il caso, ch' egli si trovasse in Padova per servigio del suo Principe, quando la Moglie al parto vicina si consigliò di passare a Bologna appresso de' suoi, dove si sgravò l'ottavo giorno di Settembre del 1413. Trovandosi scritto di man propria della Figlia, com' Ella fu *allevata* in Bologna, non solamente il proprio, e usato valore di tal parola significa, che fu nudrita a latte da fanciullina in quella Città, e niente più oltre, di maniera che non più in qua dal primo anno vi fu tenuta; ma ogni verisimiglianza dissuade dal prestar fede a chi scrisse, che fino all' undecimo (*a*), e molto meno a chi disse, che fino al ventesimo (*b*) vi si fermò, e poi dalla Madre fu condotta a Ferrara; non essendo verisimile, che tanti anni stessero disuniti Marito, e Moglie in Città massimamente così vicine; e non avverandosi le sicure, e ammesse da tutti gli Storici, circostanze della vita di Caterina, se d' undici anni si dica condotta a Ferrara, e molto meno se di venti. All' età pervenuta di nove anni fu messa in Corte di Margherita d' Este figliuola di Niccolò, e vi durò fino all' età di quattordici, essendone uscita per gli Sponsali di quella Principessa con Galeotto Roberto

(*a*) Grassetti Vita della B. Caterina. (*b*) Lezioni dell' Uffizio proprio della Santa nel Breviario Francescano sotto li 11. Marzo.

Malatesta di Rimino l' anno 1427. L' anno avanti era morto Giovanni de' Vegri Padre di CATERINA, e Benvenuta la Madre passò di poi ad altre Nozze. Compiè allora la Giovane il pensiero, che dall' undecimo suo anno avea concepito, di ritirarsi dal Mondo a vita religiosa. Si pose da prima sotto la divota Donna Lucia Mascheroni, ch' altre Donzelle avea presso di se, dirigendole nella via dello Spirito con tanta esemplarità, e profitto, che a tutta Ferrara erano di edificazione. Fossero le stanze di quella Lucia, che furono unite a quel Monastero, che intraprese a fondare la pia Vergine Bernardina Sedazzari, ma poi stornata, e impedita da peste, e da altre calamità, le quali travagliaron Ferrara ne' primi anni del Secolo quintodecimo, non potè condurre a compimento (*a*); o fossero fabbriche in altro luogo poste (*b*); certo è, che passò Lucia con alquante Donzelle da lei dirette ad abitare quel Monastero dalla Sedazzari incominciato, senza però l' osservanza della clausura, sotto la regola da principio di S. Agostino, e poi sotto l' altra più stretta di S. Chiara. Di questo Convento, e di questa professione senza l' obbligo di non uscirne (che a forma rigorosa di Monastero, e con clausura tardò ad esser ridotto fino all' anno 1452.) (*c*) fece più volte menzione, e così pure della sua vita in esso per diversi anni, CATERINA nel suo Libro delle *Battaglie Spirituali*. Vi dimorò la VEGRI in un tenor di vivere penitente, e santissimo fin presso a trent' anni, e tutte le battaglie infernali vi sofferse, e le vittorie vi ottenne, e le graziose, e mirabili Visioni, e Illustrazioni, e le divine di molti generi misericordie vi partecipò, che in quel suo Libro descrisse; ivi quello stesso libro compose, e ivi pure il *Rosario* (se mai lo

(*a*) Guarin. Comp. Istor. delle Chiese di Ferrara l. 4. pag. 283. (*b*) Baruffald. Vita della B. Cater. p. 14. (*c*) Baruffald. L. c. pag. 35.

scrisse) da Dio ispirata lo scrisse (*a*). E questo soggiorno memorabile e gratissimo a lei per tanti beneficj, e per la lunga dimora di sei lustri, lo godè fino all' anno 1456., quando trascelta dalla sua Badessa Leonarda Ordelaffi per capo di altre Monache sue compagne, in numero fra tutte di quindici (*b*), secondo lo scriver d' alcuni, o di diecisette, secondo altri (*c*), o pure di ventitrè, come da altri fu detto (*d*), venne spedita con esse a Bologna per fondarvi un Monastero della sua Regola nel Luglio del 1456. Accettò la elezione fatta di Lei, e l' abbandono di Ferrara per Bologna, perchè l' accettarlo era ubbidienza. Colà si portò, e al nuovo Monastero diede felice principio, e vi durò fino a' nove di Marzo del 1463., che fu l' anno sesto con alcuni mesi, e non già il trentesimo nono (come dicono per error manifesto le stampe del Guarini (*e*)), dacchè a Bologna passò, nel qual giorno santamente terminò la sua vita. Le molte Istorie italiane, e latine, che abbiamo, delle azioni di Lei, mi dispensano dal dirne di più, rimettendomi ad esse intorno all' esimie virtù di questa santissima Donna, per le quali da CLEMENTE XI. (e non già CLEMENTE VII., come si legge appresso il Moreri nell' Edizion Veneziana del suo Dizionario) fu canonizzata.

Dell' istituto mio sarà più proprio il dire, che fuvvi (e così non vi fosse ancora) chi pretese usurpare a Ferrara la gloria di Patria di CATERINA; e perchè non fu per carestia che s' avesse di sante Persone del suo Paese, diede ragione di sospettare, che per solo mal genio il facesse dell' altrui. L' essere Ella nata accidentalmente in Bologna, ed ivi, come abbiam detto, allevata, senza contar per nulla, che nata fosse di Madre nativa di quella Città (che pur

(*a*) Baruff. pag. 71. (*b*) Baruff. P. 51. (*c*) Guarin. l. c. p. 485. (*d*) Ghirardacci Cron. MS. di Bologna all' ann. 1456. (*e*) l. cit.

valeva più, benchè non bastasse al bisogno dell' esser nata colà, ed allevata) bastò a tre Frati Bolognesi Minori Osservanti di S. Francesco, spirituali Direttori, o qualunque altra si fosse l' autorità, che avessero, o si usurpassero sopra di Lei, passata che fu a dimorare in Bologna, perchè decidessero unanimamente, che non più da Ferrara, come fu detta per ben trent' anni, ma da Bologna dovesse chiamarsi, e che così in avvenire si chiamasse, fecer precetto (*a*). Molti anni dappoi l' industrioso sopraddetto malgenio (non posso non dirlo così) si assottigliò per confondere gli esterni segni, che potevan distinguere CATERINA falsamente detta da Bologna da CATERINA, che si diceva con verità da Ferrara. Il primo ritrovato fu nel mutarle il nome del Padre, e non Giovanni come il Padre della Ferrarese, ma Bartolommeo chiamando il Padre della finta CATERINA da Bologna (*b*). L' altro si fu nel metterne in dubbio il cognome del Casato, mostrando di non ben sapere, se de' VEGRI esso fosse, o s' altro poco dissomigliante (*c*). L' ultimo, ch' io mi sappia, fu il tacerne affatto il vero cognome, che potea far conoscerla per Ferrarese, come non usato in altre Città fuor di Ferrara, e noto in Ferrara, e fuori d' essa, per le Storie di quella Città, e per pubbliche Iscrizioni appunto di quel tempo, che vi si conservano ancora, e per la durata della Famiglia così nominata sino all' anno 1619., nel quale si estinse (*d*); e a ben riuscire nell' ingegnosa invenzione con destra leggerissima alterazione, senz' alcuna esitanza, in pubbliche stampe, non de' VEGRI, ma de' NEGRI si

(*a*) Vita della B. Catarina da Bologna stampata in Bologna per gli Heredi de Hieronimo de Benedetto 1536. in 8., e di poi ivi ristamp. per Pellegrino Bonardi, che fu fatta latina da Giovannandrea Flaminio, e colà pure impressa l' anno 1523. 4. (*b*) Cron. MS. del Ghirardacci all' anno 1456. (*c*) Cron. soprac. all' anno 1463. (*d*) Baruff. (l. c. pag. 16.)

ardì di chiamarla (*a*), cognome molto ben a proposito dell' intenzione, per essere usato in molte Città, e singolarmente in Bologna *. E strana cosa potrà parere, che ancora un buon uomo Ferrarese non temendo d' inganno da uno Storico di Bologna, non solamente la disse de' NEGRI, ma negò, che de' VEGRI ella fosse (*b*): ma strana non parrà più, se si rifletta, ch' egli fu uomo non sempre provveduto delle necessarie notizie per non errar grossamente, e che quanto abbondò di buon genio, altrettanto non abbondò di accuratezza per bene eseguirlo. In somma la Suor CATERINA Bolognese fu figlia di Bartolommeo NEGRI probabilmente da Bologna, e la Suor CATERINA Ferrarese fu figlia di GIOVANNI VEGRI sicuramente da Ferrara, e quindi ne viene che due Donne, e due CATERINE sieno queste, di due Patrie diverse, e di due diversi Casati. Ed ecco la contesa finita per questa parte. Guglielmo Cave, anzi Arrigo Wharton, un degli Autori dell' Appendice alla Storia di lui degli Scrittori Ecclesiastici, si accostò a' Bolognesi nel dirla Bolognese di Patria, ma parlò poi con tanta ingenua verità, che nel farla da Bologna, la diè a conoscere a tutti per Ferrarese; e può ben perdonarglisi, se cosa novissima (per me almeno) egli ci fe sapere, che Autori non manchino, i quali la dicono nata a Verona, ed a Ferrara educata: egli però la tien per uscita dall' onorata Famiglia de' VEGRI, e che Padre le fosse Giovanni Ferrarese, e Madre Benvenuta da Bologna: *Ex honesta Vigrorum familia, Patre Joanne Ferrariensi, Matre Benvenuta Bononiensi, originem duxit*. Erano così sconcie, e manifeste le falsificazio-

(*a*) Vizzan. Istor. di Bologna l. 8. in princ.

* Il P. Orlandi Notizie degli Scritt. Bologn. mostrandosi non ben certo, se VEGRI, o se NEGLI si chiamasse, si trasse d' impegno col dirla Catetina VEGRI, o NEGRI.

(*b*) Superbi Appar. degli Uomini illustri di Ferr. P. 2. pag. 56.

ni inventate intorno al nome, e cognome del Padre di CATERINA, che da alcuni venuti dipoi si pensò a nuovo ripiego, che senza scapitare nell' usurpato, desse un' altra men' odiosa apparenza all' usurpazione. La nuova favola fu posta in bocca d' un indifferente forestiere del P. Giacomo Grassetti *(a)*, il quale senza malizia operando, così l' aspetto di forestiere indifferente non sostenne, e non fu inteso di dover sostenere, che nella Prefazione premessa all' Opera sua si manifestò a Bologna attinente per via di Madre. Ecco il ripiego. Veramente il Padre di CATERINA fu Giovanni de' Vegri nativo di Ferrara, che in sua gioventù fu mandato da' suoi Maggiori allo studio delle Leggi in Bologna. Ivi fu addottorato; ivi fu Lettore *alquanti anni: Con tal occasione piantata la sua abitazione in Bologna, e fatto Cittadino per privilegio*, si ammogliò. Fu il Marchese di Ferrara Niccolò III., *che giudicò bene il tirarlo a' suoi servigj, tanto più che egli era suo Suddito naturale*. Se il felice ritrovamento giovi bastantemente a fare, che CATERINA, figlia d' un *Suddito naturale* del Marchese di Ferrara, e perchè tale richiamato da Niccolò *a' suoi servigj, suddita* ancor Essa *naturale* non fosse dello stesso Principe, può giudicarsi da chiunque abbia senno. Meglio si scopre la capricciosa invenzione, non mai più saputa, nè scritta mai più da altri, prima del P. Grassetti, per tutto il corso di dugento e più anni; saputa, e scritta da lui solo, senza una prova, o un Autore di que' tempi, che lo giustifichi; meglio, dissi, si scopre dalle incongruenze, e inverisimiglianze, che egli medesimo, continuando a colorir la sua Storia, soggiunse. *I servigj*, a' quali il suo Principe *naturale il tirò*, furono il mandarlo a Venezia suo Ambasciadore, e poi volerlo colà suo Agente

(*a*) Vita della B. Caterina da Bologna.

ordinario; ma per maggior utile, e decoro del suo Agente in Venezia gli procurò una delle prime Cattedre nello Studio di Padova. Si noti, che lo Storico stesso ha detto in principio del suo racconto, che il VEGRI era di Casa *assai comoda*, nè d' utili abbisognava a ben figurar nel suo uffizio. Si noti, che l' Agenzia d' un Principe qual' era Niccolò d' Este, appresso d' un Potentato, qual' era la Repubblica di Venezia, era a' que' tempi di tanto decoro, che nulla affatto glien' accresceva a que' tempi medesimi, che l' armi, e non le scienze tutta la riputazione occupavano, il titolo di Lettore nello Studio di Padova. Si noti, che una vilissima spilorceria sarebbe stata il procurargli gli utili di una Lettura, quando era in obbligo il suo Principe di stipendiarlo del suo, e se il VEGRI trattato si fosse nel suo impiego con magnificenza, tutto del Principe n' era l' onore. Si noti l' incompatibilità in una sola Persona dell' Agenzia ordinaria d' un Principe in Venezia, e *d' una delle prime Cattedre* in Padova. Si noti, che appunto allora comandavano in Padova i Carraresi continui nemici de' Veneziani. E si noti per ultimo, che nè il Tommasini, nè il Papadopoli, nè il Facciolati, diligenti Istorici dello Studio di Padova, ebber notizia di GIOVANNI VEGRI Lettore di *una delle prime Cattedre* su quello Studio. Mi lusingo, che questo ammasso di stravaganze soprabbasti a far che si tenga per una putida favolaccia quanto fu fatto credere al P. Grassetti, e ch' egli scrisse come verità, che non bisognava di prove.

Per dir qualche cosa degli Scritti di questa santa Donna, principierò dal *Libro delle Battaglie Spirituali*, e *delle sette Armi per vincerle*: Così lo chiamerò dall' argomento, che in esso si tratta; poichè nelle stampe, che ne ho veduto, niun titolo porta, che la materia ne esprima, o in qualche guisa lo distingua, ma semplicemente è intitolato: *Li-*

bro della Beata Caterina Bolognese: e il Flaminio nella versione, che in buon latino ne fece, lo disse: *Divinum Beatae Catherinae Bononiensis Opusculum*. Non v'è dubbio alcuno, che opera non sia di lei per l' autentica prova, che ce ne fa la Lettera di Essa originale, e che in fin del Libro di qualsivoglia Edizione si trova stampata. Il Moreri *(a)* diverse cose ebbe a dirne, ma tutte false. Disse, che CATERINA lasciò chiusa a sigillo questa Opera sua al Confessore, e così pure anche l' altra delle sue *Rivelazioni*. Di quel che si fosse delle Rivelazioni, non trovo Autore, che ne abbia parlato prima del Moreri, e perciò se falso non posso dirlo, per molto dubbioso ho ragion di tenerlo. Ma falsissimo è bene a riguardo del Libro delle *Battaglie*, il quale tanto non è vero, che sigillato il lasciasse, che anzi nella suddetta sua Lettera lasciò, che si desse al Confessor del Convento, perchè di sua, o per man d' altri ne facesse copia, per darla alle Madri, e Sorelle sue del Corpo di Cristo di Ferrara; e soggiunse, che ciò gl' imponeva *dalla parte di Dio, il quale per la sua clemenza imposto, e rivelato le aveva, che così facesse a conforto, e cautela di tutte le povere e devote Suore, per lui volontariamente incarcerate*. Che sogna dunque il Moreri di sigillo? Ma peggio sognò seguendo a scrivere, che il Confessore avrebbe probabilmente ben fatto a non disigillarlo mai, e meglio poi a non pubblicarlo. Come mai bene avrebbe quel Confessore ubbidito al volere di Dio! Così la sentono certi spiriti nauseosi de' Libri di Pietà. Quanta bile avrebbe fatta al Moreri la traduzione in latino (se l'avesse veduta,) che fece di quel Libro il Flaminio, per renderlo intelligibile ai non intendenti dell' Italiano? Quanto sdegno il leggervi quell' Operetta

(a) Dictionnaire § Catherine (Sainte) surnomée de Boulogne.

col magnifico titolo di *Divinum Opusculum?* Quanto quel dire del Traduttore nella Lettera proemiale, e di dedica, d'aver lui spesse volte letto quel Libriccino, nè cessare ancora di leggerlo, perchè il diletto, che e' ne provava, cresceva ogni volta sempre più, e una certa mirabil voglia di rifarne la lettura; così lontano era dal sentirne il minimo tedio; ed altre cose in appresso? Il Flaminio non era un Romito, un Contemplativo; era un Uomo di Mondo, ma non del gusto Francese a' tempi del Moreri. Degli altri Libri, che a CATERINA vengono attribuiti, non ho tanta cognizione da parlarne con fondamento. In quegli Scrittori più vicini a Lei, che ho potuto vedere, non trovo memoria del Libro delle *Rivelazioni*, che uscì dalle stampe di Bologna la prima volta l'anno 1511., e poi del 1536., e in altre Città più tardi. Affatto all'oscuro mi trovo intorno al *Rosario* in versi latini, che si dà per opera di Lei da Scrittori troppo moderni *(a)*. Il Libanori per mostrarsene bene informato lo disse *composto di cinquemila seicento dieci versi latini* (contò tanti versi senza osservarne il metro), *che le furon pur anco dettati dalla stessa bocca di Cristo Signore*. L' Orlandi concorda appuntino col Libanori nel numero de' versi; e ben pare che letti gli avesse tutti, se questa bizzarria vi osservò, che *tutti quei versi finiscono nella Sillaba IS, e vi sono compresi tutti i Misterj della Vita di Gesù Cristo, e della B. V.* A chi mi chiedesse se questo *Rosario* sia stampato, risponderei, che sì, se al Libanori vuolsi aver fede: se agli Scrittori, non direi nè sì, nè no, perchè non ne parlano punto. Altr' Operetta, al dir dell' Orlandi *(b)*, alcuni la tengono composta da CATERINA, ed è perciò

(*a*) Libanor. Ferr. d'oro P. 3. pag. 73. Orlandi notizie degli Scritt. Bol. pag. 56. Baruff. l. c. p. 71. Borsetti Hist. Gymnas. Ferr. p. 2. pag. 415. (*b*) l. c. § Anonimi.

d

tenuta in gran conto, benchè la vogliano di *una contemporanea* di Lei. E' intitolata nella mia copia: *Devotissime Composizioni ritmiche, et parlamenti a Jesu Christo nostro Redentore, de una Suora del Monasterio del Corpo di Cristo di di Bologna.... quali meditando componeva mentre era occupata nelli manuali esercizj, non avendo lettere ne scientia alcuna ec.* In Bologna per Antonio Giaccarello, e Pellegrino Bonardi 1558. in 8. Anche il Quadrio (*a*) trovò ragioni per non crederle della VEGRI. Di cinque Canzoni fa menzione il Crescimbeni (*b*), e d'averne veduta copia autentica, lavori certamente, secondo lui, di CATERINA, e una d'esse ne riporta. Nega poi, che sia di Lei la prodotta dal Baruffaldi (*c*), e altrove ne fa autore il Bianco Ingesuato (*d*).

(*a*) Storia e Ragione d' ogni Poesia Vol. 3. l. 1. c. 7. (*b*) Comment. della Volg. Poes. Vol. 2. P. 2. l. 6. n. 51. (*c*) ivi. (*d*) l. c. Vol. 4. Centur. 5. n. 8., ed ivi Annot. nell' Ediz. di Venezia.

LEONELLO D' ESTE.

Quando i Principi abbiano amor per le scienze, e facciano stima di chi le professi, e molto più quando essi medesimi le posseggano, fanno senza più questi Principi la felicità de' loro Stati, poichè i Sudditi, com'è noto, amano, e aspirano a quello Studio, e costume, sia buono, sia reo, che va più a grado di chi li governa: e appunto le Scienze, e le buone Arti sono il pregio più decoroso, e più utile delle Popolazioni, dal quale ogni altro pregio facilmente deriva. Leonello Marchese di Ferrara, che a Niccolò suo Padre succedette, di questi desiderabili Principi fu uno, e forse in Italia fu il primo, che non ostante l' universale rozzezza, e barbarie d'un Secolo, come il suo, tutto aspro, rivoltoso, e sanguinario, potè introdurre, e far comune ne' suoi Dominii, col buon esempio di se stesso, l' amore, e il gusto delle Arti pacifiche, e degli Studj migliori, e riempierli di spiriti così ben colti, e inclinati, che poco costò a' Successori il tenerne in vigore l' imitazione per lunga serie ne' Posteri.

Nacque Leonello li 21. di Settembre del 1407. dal Marchese Niccolò III. e dalla Stella de' Tolomei detti degli Assassini. Fu il secondo de' tre Maschi, che nacquero da questi due. Ma di secondo passò ad esser primo per la morte violenta d' Ugo Aldobrandino Fratel maggiore. Il Padre per conformarlo agli usi, anzi al bisogno di que' tempi, lo impiegò ne' suoi primi anni nel mestier della Guerra sotto Braccio di Montone Signor di Perugia. Mortogli il bravo Maestro si restituì a Ferrara, dove Niccolò meglio esaminatane

l' indole tutta pacifica, si consigliò d' applicarlo agli Studj di Letteratura, a' quali il vide inclinato: e perchè nella Greca, e Latina Lingua fosse meglio istruito, destinò all' onorevole magistero Guarin Veronese, e fece sì, che l' ottenne. Che un certo Alessandro Agli Maestro fosse di LEONELLO nella Rettorica, io nol terrò per vero, finchè Scrittore non trovi, che me ne accerti, e più vicino a que' tempi, e di più credito d' Alfonso Maresta (*a*), lontano per più di due Secoli, e in cento altre occasioni o sognatore, o impostore invincibilmente trovato. S' altri a costui nel fatto dell' Agli prestò fede, io ne gli scuso. La troppo giovane età dell' uno, quando gli credette (*b*), e la condizion di straniero dell' altro (*c*), vagliono appresso di me, quanto la più valida discolpa della loro credulità. Manifesto sbaglio fu poi di chi scrisse, che quell' Agli succedesse in Maestro di Rettorica a LEONELLO in luogo di Tito Strozzi, che senza fallo non venne al Mondo, che dopo il 1428. (*d*). Sbaglio che ad altri io non so attribuir che alla stampa, che d' altri molti non è senza. Ma proseguendo il racconto; qualunque fosse il tempo, che incominciò la scuola del Guarino, che non può portarsi avanti il 1420., poichè di quell' anno abbiamo alle stampe (*e*) Lettere di lui scritte da Verona; nè dee tardarsi fino al 1430.; poichè appunto di quell' anno Orazion MS. si conserva, detta da lui in Ravenna l' ultimo di Gennajo, rappresentando le veci del Marchese Niccolò, che col figlio d' Obizzo da Polenta passava offizio di condoglianza per la morte di suo Padre; qualunque, dico, il tempo si fosse del suo principio, gli è certo, che durava ancora in fin di Luglio del 1433., come si rileva dall' Ode-

(*a*) Teatro Geneal. T. I. pag. 134. (*b*) Baruff. de Poet. Ferrar. pag. 25. (*c*) Mazucchelli Scritt. d' Italia § Agli Aless. (*d*) Baruff. de Poet. Ferr. p. 24. § Titus. (*e*) Diatr. Praelim. ad Epist. Francisci Barbari pag. 202. et 205.

porico (pag. 36.) di Ambrogio Camaldolese. E appunto li 13. Settembre di quell'anno diè prova solenne Leonello del suo profitto recitando una sua Orazione latina in presenza dell' Imperator Sigismondo in Ferrara, che fu ascoltata con molto piacere, e aggradimento da quel Sovrano. Nè incontro niente meno felice ebbe altra simile Composizione di lui, che recitò al Papa Eugenio IV. l' anno 1438. Di queste due Orazioni fece memoria, con singolarissime lodi celebrandole, Giovanni (*Canali*) Ferrarese ne' suoi *Annali Estensi (a)*, e vantaggiosamente ne giudicò Giovambatista Giraldi *(b)*; giudizio da farne caso, non tanto per la perizia di lui, quanto per l'animo avverso, che egli mostrò d'avere a Leonello. Che altra Orazione in Greco linguaggio recitasse al Concilio cominciato in Ferrara, fu il Libanori, che 'l disse *(c)*, e il Borsetti lo confermò *(d)*. Il Guarino però nell'Orazion, che compose per la morte di Leonello, delle due Latine bensì fece menzione, ma della Greca neppure un cenno ne diede. E poichè sotto gli occhi mi trovo avere quest'Orazione di Guarino, non posso non trascriverne le seguenti parole, che in ristretto formano un grand' Elogio a quel Principe, così per l' eccellenza sua nello scrivere latinamente, come per la stima, e riverenza, colla quale egli trattò gli uomini dotti *(e)*. *Doctos inprimis homines honore, et veneratione prosequutus est, cum et ipse eruditione expolitus emineret: cujus testes variae extant ad multos dimissae frequenter Epistolae, in quibus sic emendate, sic electis verbis adeo latine scribebat, ut ad antiquorum dictionem proximus accederet.* Non dovrebbono essere inutili queste testimonianze, e questi giudizj (tralasciando gli altri

(*a*) Rer. Ital. Scr. T. XX. (*b*) De Ferr., et de Attest. Princ. (*c*) Ferr. d'Oro P..... pag. (*d*) Hist. Gymn. Ferr. P. 2. l. 4. (*e*) Orat. MS.

moltissimi, che non mi mancano) intorno al comporre latinamente di LEONELLO, poichè non so ricordarmi d'aver veduto alcuna cosa di lui stampata di tal genere. Non è così del suo comporre in versi Italiani, del quale è noto quel saggio, (benchè scarsissimo sia) che abbiamo in più d' una Edizione del suo felice gusto in Poesia, ne' due Sonetti, che la prima volta furono pubblicati tra le *Rime scelte de' Poeti Ferraresi:* da' quali si viene a comprendere, che manca molto a' Poeti Italiani di quel Secolo, mancando alle stampe (e peggio poi se fosse perduto) il Volume de' Componimenti Poetici, e volgari, e latini di LEONELLO, il quale, allo scriver del Crescimbeni *(a)*, si trovava un tempo in Ferrara appresso Niccolò Baruffaldi, e da lui passò in mano di Giulio Canani, Famiglia da alcuni anni estinta. Non so s' io mi creda quel, che in certo antico libro a penna delle cose di Ferrara (citato dallo stesso Crescimbeni) si trova scritto, ch' egli medesimo, LEONELLO, solesse recitare in pubblico i suoi versi: so bene, che i sopraccitati Annali Estensi *(b)* parlando di lui ci assicurano *tanta eloquentia, tanta rerum, et sententiarum gravitate, atque copia floruisse brevi curriculo constat, ut versus ex tempore diceret, ex oreque ejus dulcior melle flueret oratio.* Quanta poi diligenza, ed industria non adoprò Principe così dotto, e degli Uomini dotti estimatore alla piena riforma della Universitá di Ferrara? Molto vi s' impiegò il Padre di lui: ma tempi erano quelli così avversi agli Studj per colpa delle pertinaci inimicizie tra Principi, e tra le Città d' Italia, che di poca durata erano le riforme, e di pochi momenti il desiderio di sapere, così per la libertà, che davano l' armi, come per lo

(*a*) Coment. all' Ist. della Volg. Poes. Vol. 2. P. 2. l. 5. n. 44. (*b*) Rer. Ital. script. T. XX.

poco, o niun' uso, che delle Scienze facevasi. Assodato che fu LEONELLO nel Governo, uno de' suoi primi, e più cari pensieri si fu, l'anno 1442., lo scacciamento degl' incapaci Maestri, e in luogo d'essi invitarne de' valenti, ed allettar per tal via Scolari stranieri a concorrervi; imperciocchè introdotti s' erano Maestri di Scuole private segnalatamente ignoranti, che coll'apparenza d'insegnare alla Gioventù quel ch'essi non sapevano, men male sarebbe stato, che rimasta si fosse nella sua nativa ignoranza, anzi che imparato avesse quel che, a saper bene, era necessario disimparare. Da costoro incominciò la Riforma di LEONELLO collo sbandirli come *pestifere bestie*, se avessero ardito d'aprir più Scuola, senza prima aver data prova del saper loro, e la permissione non avessero ottenuta d'aprirla *(a)*. Il concorso poi, che vi si fece, e di Maestri d'ogni Facoltà, e di Scolari d'ogni nazione non più d' Italia, che fuor d'essa; e le maniere che vi usò quel saggio Principe per averlo, fu descritto dall' Astronomo Giovanni Bianchini, vivo in Ferrara a quel tempo, e a' servigi del Marchese; le cui parole mi pajono degne d'essere qui trascritte, e sono le seguenti a LEONELLO dirette *(b)*. *Quam* (Ferrara) *cum pulcherrimis aedificiis structam, atque ornatam, et quamplurimis, et nobilissimis Civibus, atque opibus refertam, et optimis, ac sanctissimis moribus institutam videres: ne quid ei ad bene vivendum deesset; doctrinis quoque omnium rerum, quae cognitione dignae haberentur, eam excolere, atque expolire decrevisti. Itaque nunciis ac litteris per omnem Italiam, atque etiam extra Italiam abs te missis, clarissimisque tum civilis tum pontificii juris Doctoribus: medicinae quoque, et omnium bonarum Artium*

(a) Borset. Hist. Gymn. Ferr. l. c. ad ann. 1442. (b) Tab. Astron. in Ep. ad Leon.

Magistris ad hanc Civitatem magna mercede conductis: Graecarum etiam litterarum Praeceptoribus vocatis, hic omnium disciplinarum gymnasium, et officinam tanquam nobilissimam Academiam esse voluisti. Quo jam pridem non modo ex omni Italia, ac Sicilia, verum etiam ex transalpinis gentibus studentium, et ejusmodi disciplinis inserventium numerus confluxit: Quos tu primum omnes et laetissimo vultu, et verbis suavissimis suscepisti: deinde cives tui, qui tibi magnopere placere student, vestigia tua sequentes, incredibili sunt caritate complexi, eos non solum honorificentissimis dictis, sed factis etiam officiosissimis, ac liberalissime prosequentes ec.. Presso a poco le stesse cose le scrisse ne' suoi *Annali Estensi* Giovanni Canal, che fu uno di que' Filosofi che nella Riforma furono messi in posto, com' egli stesso asserì, della Riforma parlando. Se stiamo a Giambatista Bonacossi nel suo Libro: *De Laudibus Herculis Estensis II.* il Marchese Leonello, tra gli altri comodi, che provide al Monastero detto degli Angioli, una bellissima Biblioteca vi preparò a pubblica utilità degli Studenti fornita di Libri diversi Ebraici, Greci, e Latini, che gli costarono gran danaro. Colle sue umane, gentili, e mansuete maniere, non meno che colle sue liberalità generose, si conciliò l' amore, e la stimà non solamente de' Sudditi suoi, ma degli Stranieri eziandio, e spezialmente de' Letterati, che lo amarono ancor dopo morte, e ne onorarono con amplissimi Encomj la *dolce*, come la dissero, e *gioconda* memoria, come di Padre benignissimo di tutti gli Uomini dotti *(a)*, che colla luce della sua dottrina superò tutti i Principi del suo tempo *(b)*, di cui tanta fu la sapienza, e tanta la virtù, che niuna età

(*a*) Phil. Tiphern. Epit. MS. in Nuptias Hier. de Castello. (*b*) Filelf. Orat. de inita Societ. inter Bonam, et Herc. Est.

avrebbe potuto oscurarle *(a)*. Non sarei breve se tutte le lodi copiassi, che trovo scritte di lui e vivo, e morto, da Uomini e per dottrina, e per condizione degnissimi di tutta la fede. Bastino al mio fine le sin quì dette. Era Leonello applicato nel suo Palazzo di Belfiore in Ferrara a pacificare le differenze tra la Repubblica di Venezia, e Alfonso Re di Napoli, appunto li 2. di Luglio del 1450.: gli venne fatto di comporle; quando sempre più facendosi debole la poca sua sanità, passò per consiglio de' Medici all' aria della Villa al Palazzo di Belriguardo; dove in riposo trattenendosi, gli si scoprì nel capo un' irrimediabil postema, che il primo d'Ottobre gli tolse la vita dopo trenta tre giorni di dolorosissimi patimenti. Le maniere cristiane del suo vivere, e le cristiane disposizioni nel suo morire, le compendiò, con tutta la precisione, e l'efficacia l' Autor delle Giunte alla Cronaca Estense *(b)*, e il Muratori di là le prese, e nelle sue *Antichità Estensi (c)* le riportò. Portato il cadavere a Ferrara, dopo solenni esequie, dov'ebbe Lodatori il Vescovo di Ferrara Francesco Lignamine *(d)*, e Guarin Veronese *(e)*, ebbe sepoltura nella Chiesa degli Angioli appresso Niccolò suo Padre.

Un Principe, che fu l'onore della sua età per lo saper suo, per la protezione, in cui ebbe le Lettere, e i Letterati, per la pace, che conservò ne' suoi Stati, e procurò negli altrui, per la Giustizia, e la Mansuetudine, colla quale governò i suoi Sudditi, per la singolare sua liberalità verso i bisognosi, per la sua Religione verso Dio, per gli onesti, moderati, e pazienti costumi suoi, virtù rarissime tutte, anzi singolari a quel tempo: la memoria di questo Prin-

(*a*) Filelf. Epit. in Beatric. Est., et Trist. Sfortiae Nuptiis. (*b*) Rer. It. Scrip. T. XX. (*c*) P. 2. Cap. 8. (*d*) Addit. ad Chron. Est. (*e*) Tit. Strocius Borcis MS. l. 2.

cipe incontrò un acerrimo contumelioso nemico in Giovambatista Giraldi, che non temè di contraddire alle testimonianze concordi di tutti gli Scrittori, che vissero a' giorni di lui, e lo conobbero o di veduta, o per la fama, che allora ne correva. Condannerei me medesimo, se trattando di lui, non mi provassi a difenderlo: e facendolo, come mi vi accingo, non so aver timore, che gli Amatori della virtù, e della verità mi riprovino, se per motivo così giusto, e lodevole esco fuori dal metodo prescritto a queste Memorie.

In Milano sul finir di Dicembre del 1441. inaspettatamente fu sorpreso dalla morte il Marchese Niccolò, e nel Testamento suo (per detto del Muratori *(a)*, di cui non può mettersi in dubbio la fedeltà, per le prove, che aveva pronte alle mani nell' Archivio Estense, degli antichi fatti, che da scritture risaltavano) o per sua volontà detta in voce ad Uguccione Contrari suo principal Ministro, e Confidente *(b)*, chiamò a succedergli ne' suoi Dominj Leonello suo maggior figliuolo legittimato dal Papa Martino V. *(c)*, e abilitato a succedere nel Marchesato, e poi confermato da Eugenio IV., a preferenza d' Ercole il maggiore de' suoi legittimi; valendosi nel far questo, *dell' autorità concedutagli dai Sovrani co' loro privilegj (d)*, e giudicò da quel Principe savio ch' egli era, di doversene allora, piucchè in altri tempi, valere a benefizio, e sicurezza de' suoi Stati, lasciandone il governo ad Uomo capace, e prudente, anzi che ad un Giovanetto, com' Ercole, di dieci anni, ne' tempi torbidi, e rivoltosi, che correvano allora per tutta l' Italia. Gli sarebbe bastata questa ragione, ancorchè sola, per far quanto fece; senza contar per nulla e l' obbligo, ch' egli si prese,

(*a*) Ant. Est. p. 2. c. 7. (*b*) Pigna Ist. de' Princ. d' Este l. 7. all' ann. 1441. (*c*) Murator. l. c. pag. 194. e 202. (*d*) Pigna Ist. de' Princ. d' Este l. 7. all' anno 1441.

quando seguirono in Giugno del 1429. gli Sponsali di Leonello con Margherita figlia di Gianfrancesco Signor di Mantova, di far che suo Figlio si legittimasse dal Papa, perchè la nascita non gli fosse d'ostacolo a succedere nella Signoria; obbligo, ch' egli in persona notificò alla Repubblica di Venezia, e davanti ad essa lo confermò nuovamente il primo d' Agosto *(a)*. Ed un tal obbligo così bene si ricordò, e così tennesi astretto a osservarlo, che le sue proprie Nozze con Ricciarda figlia del Marchese di Saluzzo le contrasse coll' espresso patto, che avendone figliuoli (come gli ebbe, e il primogenito d' essi fu Ercole) non potessero ereditare gli Stati suoi, che doveano passare a Leonello, conformemente al concordato col Marchese di Mantova: e in questi termini li 5. Ottobre 1430. furono partecipate le nuove sue Nozze alla Signoria di Venezia *(b)*. In faccia di tutte queste verità, il Giraldi, piucchè d'esse, affidandosi di Filippo da Bergamo, ben compatibile, se non le seppe, come straniero, ch' egli era a Ferrara, dove potevano a tutti esser note, e nel suo Comentario *de Ferraria, et de Atestinis Principibus*, e nella *Deca I. Nov. VIII. degli Ecatommiti*, si tolse a impugnarle non per altra via, che infingendosi di non saperle, e combattendo Leonello, come se niuna d' esse fosse mai stata; e quindi con voce franca lo incolpa d' aver violato, per troppo ambizion di regnare, le ragioni, e la fede, usurpando il dominio dovuto a' Figlj legittimi di Niccolò, tutto al contrario dell' espresso volere del Padre d' essi, e di lui, il quale commesso gli aveva, e raccomandato, che Custode ne fosse, e Tutore. Se questa gravissima accusa debbe esser giusta, niuna delle cose, che abbiamo premesse debbe esser vera; ma principalmente, prescindendo dall' al-

(*a*) Sanudo Vitae Ducum Venet. nel T. 22. p. 1009. R. I. S. Murat. l. c. p. 194. (*b*) Sanud. l. c. pag. 1010.

tre, è necessario, che vera non sia nè la legittimazione, e abilitazione di LEONELLO a succedere nel Governo, nè l' Autorità conceduta a Niccolò di chiamarvi qual de' suoi figlj e' volesse a miglior bene degli Stati suoi; e vero almeno non sia il testamento di lui, nè la istituzione di LEONELLO in suo successore, come fu riferito, e attestato nel Consiglio della Città da Uguccione Contrari primo, e confidente Ministro di Niccolò, come fu scritto da Giambatista Pigna Segretario d' Alfonso II., e da lui comandato a scriver la Storia de' Principi d' Este, e come fu confermato dal diligentissimo Muratori, che dell' Archivio fu custode. A questi mi piace d' aggiugnere Guarin Veronese, che in faccia di tutta Ferrara, morto già LEONELLO, nell' Orazione, che nell' Esequie di lui recitò, tra le molte lodi, che ne disse, vi fu ancor questa = *cum omnium laude regni tenuit habenas, quas illi Pater, in testamento indulgentissimus Mediolani obiens reliquerat* = In confronto di tali autorità malamente per mio avviso si regge l' accusa del Giraldi d' ogni prova, e d' ogni testimonianza sfornita, come se prova fosse, e testimonianza d' ogni altra maggiore il suo detto. Segue poi il Giraldi ornando la sua accusa, e maligandola, quasi dissi, sempre più, col dire, che LEONELLO effettuata l' usurpazione, col malvagio fine di sottrar dagli occhi, e col tempo dalla memoria del Popolo, che mal sofferiva l' aver per Padrone un bastardo, i due Giovanetti figlj di Ricciarda, e acquietare i lamenti, e i tumulti, che si erano suscitati, li cacciò da Ferrara in un vero esilio, confinandoli a Napoli appresso il Re Alfonso; per la quale indegna azione Ricciarda lor Madre al sommo sdegnata, piagnendo, e sospirando si ritirò da Ferrara a Saluzzo, pregando Dio, che vendicasse una tanta ingiuria a se fatta, e a' suoi Figlj. E poi vi appicca, che l' Usurpatore per tenere i Sudditi contenti, e farseli

benevoli, si sforzò di mitigare l' enormità del suo misfatto, con tali, e tante lusinghe, e umanissime maniere verso di tutti, che compagno piuttosto pareva de' Cittadini, che lor Signore. Ridicola, bisogna dirlo, è la finzione, che il Popolo non tollerasse l' essere governato da un bastardo, quasi nuovo fosse il caso in Ferrara d' un Dominante non legittimo, e per la novità non fosse a grado del Popolo. Tollerò pure fino a quel punto per quarantotto anni il governo di Niccolò, e prima di lui per altri quaranta aveva tollerato il dominio degli Zii, e del Padre d' esso: e a tutto il Popolo era ben noto come ognun d' essi illegittimamente era nato, niente meno di LEONELLO; e che il matrimonio all' ultimo della vita coprì la macchia di quelli, come l' autorità del Papa cancellò la macchia di questo. Finzione non meno saranno i tumulti, e i lamenti del Popolo per la intrusione di LEONELLO, se con verità, com' è da presumersi, fu scritto dall' accurato Autore delle *Antichità Estensi* (*a*), *che succedette pacificamente al Marchese Niccolò il Primogenito de' suoi Figliuoli, cioè il Marchese Leonello..., che fu acclamato da tutto il Popolo di Ferrara con istrepitosi, e concordi Viva per loro Signore*. E. lo disse sull' autorità del contemporaneo Scrittor delle Giunte alla Cronica Estense da lui pubblicate nel T. XV. degli Scrittori delle cose d' Italia, per detto del quale alla comparsa in pubblico di LEONELLO: *universus Populus suus alta voce clamavit. Vivat, vivat Illustris, et Excelsus Dominus Leonellus Marchio noster*. E' bensì vero, che LEONELLO mandò alla Corte di Napoli li suoi due Fratelli, ma non per quel fine, che si finse il Giraldi, qualunque volta sia vera anche per questa parte la commes-

(*a*) P. 2. c. 8.

sione, che da Niccolò prima di morire fu data al Contrari, come fu riferita dal Pigna (*a*), cioè, che consiglio suo fosse, che i due Giovani suoi Figlj piuttosto fuori di casa, e particolarmente nella Corte del Re di Aragona fossero collocati, dove più che in Ferrara a grandi opere si accenderebbero, massimamente coll' altrui emulazione, stimolo ardentissimo a' cuori della gioventù; e sì per la creanza di quella Corte, come per lo specchio d' un tanto Re. Questo sentimento fu da Principe saggio, e da Padre amoroso, qual fu veramente il Marchese Niccolò. Ch' egli destinasse LEONELLO in Tutore di que' suoi Figlj, oltre il non esser vero, perchè non si prova, non è neppur verisimile; ed è più da credersi, che disapprovasse, come dal Contrari fu detto, i Governi lasciati a' Pupilli sotto il maneggio, e la direzion di Tutori, egli, che fatta ne aveva in se stesso l' esperienza. Se Ricciarda si dolse, se pur si dolse, perchè a' suoi Figlj fosse stato differito il comando, e se per dispetto lasciata Ferrara, si ritirò appresso il Padre, operò da Madre; se si lamentò di LEONELLO, come di usurpatore, si portò da donna, e da donna dimentica della condizione, sotto la quale da Niccolò fu sposata. Ma l' interpretare a furberia la virtù, la umanità, la mansuetudine, con cui LEONELLO trattò i suoi Sudditi, non saprei come salvarlo da maligna calunnia, per le concordi testimonianze di rispettabili Scrittori, che vissero a' tempi di quel Principe, e qualcun d'essi e di vista, e di pratica lo conobbe, che alcuni parlando di lui prima che il Governo assumesse, ed altri di lui morto scrivendo, cel lodarono per giovane mansueto, e umanissimo, e che accrebbe splendore ai meriti della sua Casa colla pietà verso Dio, col rispetto a' Genitori, coll' amore a' Con-

(*a*) l. c.

giunti, colla fedeltá per gli Amici, e colla bontà, e benevolenza verso di tutti. Così di LEONELLO ancor giovanetto e dissero, e scrissero fra gli altri Ambrogio Camaldolese altra volta citato, e Guarin Veronese nella sua Congratulazione per l' Ordine di Cavalleria conferito a LEONELLO dall' Imperador Sigismondo. Tra quelli poi, che di lui favellarono già morto, è considerabile l' Autore della Cronaca Estense per l' elogio magnifico, e singolarissimo, che gli formò per la umanità, magnanimità, e giustizia, ed altre, rare a que' tempi ne' Principi, virtù di lui: ma disse molto con non molte parole Filippo da Bergamo (*a*), che se potè insegnare al Giraldi a dirne male, non valse poi a farlo ricredere col dirne bene. LEONELLO fu Principe, secondo lui, di grande umanità, e prudenza, e d' una liberalità assai distinta; che entrato nel paterno Dominio, con molta pace, e giustizia lo governò per tutto il tempo, che visse. Parmi di poter dedurre da tutto ciò, che se LEONELLO osservò in tutti i nove anni che sopravvisse questa virtuosa condotta, non fu in modo alcuno, nè potè essere, uno sforzo della sua astuzia per metter pace al Popolo, ed amicarselo; ma di tali costumi era egli veracemente, come si mostrò, fin da giovane, quando assai lontana era la speranza del Governo, e molto più lontana, di quel che fu, la dovea credere. La memoria poi de' due suoi Fratelli dovette assai presto, come d' ordinario avviene, e massimamente negli animi de' Popoli, scemarsi, e poi perdersi: LEONELLO, avuto il suo fine, avrebbe mutato costume, se per quel fine l' avesse finto. Se nol mutò finchè visse, è forza che si dica, che di suo fondo era tale. Passo all' ultima accusa, che seppe inventare il Giraldi, attribuendo a divino gastigo dell' usur-

(*a*) Supplem. Chron. l. 15. ad ann. 1440.

pazione di LEONELLO, se nella fresca età di quarantatrè anni, correndo il nono del suo Governo, finì la sua vita. Ma chi lo assicurò in maniera di questo gastigo, che saviamente potesse arrischiarsi a pubblicarlo? Alberto, l' Avolo di LEONELLO, passò di pochi mesi il quinto anno del suo Dominio nel quarantesimo settimo dell' età sua; e pure chi ebbe il comando più legittimamente di lui? E Borso Fratello di LEONELLO bastardo come egli, e usurpatore gli succedette per vent' anni, e dieci mesi, e vi durò fino all' età di sessantanove. Le persone, soggiunse il Giraldi, pensarono così. Ma chi può esser giudice, se bene, o se male pensassero? In questa ambiguità non si portò saviamente il Giraldi in un' Opera istorica scrivendo queste popolari scempiaggini; e peggio avrebbe operato, s'egli l'avesse inventate. La brevità della sua vita, e del suo governo, perchè non attribuirla piuttosto a una più ovvia, e natural cagione, qual fu senza dubbio la debole sua complessione, e poco ferma salute *(a)*. Il Giraldi medesimo non si mostrò pago di quel giudizio delle persone dabbene, se dopo averlo tramandato a notizia pubblica, e della posterità, un' altra cagion tutta sua, bensì più naturale, ma ancora più falsa ne portò, cioè la libidine, di cui troppo usando si diè per tempo la morte. La dissi tutta sua, poichè non so d' aver letto, che altri prima di lui gli desse colpa di tal vizio, nè che con donne non sue commerzio avesse, nè che bastardi lasciasse. Mi ricordo al contrario di ciò, che disse Guarino nell' Orazione funerale, che di LEONELLO recitò, e che ho MS. presso di me, dove detto del parco suo uso de' cibi, e delle bevande, conchiuse giustamente, che maraviglia non era, *si in eo egregia castitas viguit, quam modera-*

(*a*) Murator. l. cit. p. 206.

tus potionis, et epularum usus extinguit, et inconcessam venerem exturbat. Sarebbegli mancato una rarissima virtù, perchè unico fosse fra' Principi d' allora, mancandogli la continenza. Basti a sufficiente difesa del dotto, benefico, ed umano Principe LEONELLO, il detto sin' ora.

DUE EDITTI

DEL MARCHESE LEONELLO

Contro il Lusso introdotto in Ferrara

L. M. ESTEN.

Absurdum valde, et indecens esset, si quod frugi, et honesta parsimonia laudari, foeda quadam, et nociva prodigalitate redargui posset. Ornamentorum namque Mulierum, et effraenatos quoque vestium earum sumptus, quos antea firma lege certa dotis quota restriximus, in abominabilem, procacissimumque caudarum luxum ipsae committunt. Ne igitur Imperium nostrum tali dissolutione, ac detestabili labe dilatetur; et ut quae a sacratissimis Christianae Religionis nostrae Doctoribus asperrime corripiuntur, atque damnantur, favore nostro corrigantur, hoc novo Edicto ab omnibus indifferenter, et sine ulla protinus exceptione, interpretationeve observando mandamus, ut ne qua Mulier cuiuscumque status, gradus, aut conditionis, et aetatis existat cuiusvis generis Vestem humilem, vel pretiosam caudatam ferre praesumat. Caudatam enim eam Vestem intelligi, ac esse declaramus, quae muliere pedibus erecta non cincta de Solis subtelaribus munitis medietate unius brachii mensurae praesentis Urbis nostrae Ferrariae ejus personae longior invenietur, et erit. Contrafaciens autem vel propriam, vel alienam Vestem

corruptam Fisco, lucro cedendam amittat. Sutor vero de caetero, qui caudatas vestes inciderit, aut fecerit, vel fieri fecerit pro qualibet Veste libras decem March. Fisco illico persolvat. Et qui Fisci Massario caudatas Vestes, et earum Sutores intimaverit earum poenarum tertiam partem sub secreto tentus lucrabitur.

In Christi Nomine Amen. Anno ejusdem Nativitatis millesimo quadringentesimo quadragesimo septimo, Indictione Decima, Die vero trigesima praesentis Mensis Martii. Ferrariae in Contracta S. Romani in Domo in qua coadunantur duodecim Sapientes Ferrariae. Infrascripti Sapientes regentes de praesenti mense una cum spectabili, et clarissimo viro, Augustino, Villa, Judice duodecim Sapientum Ferrariae, et ipse D. Judex una cum eis unaniniter, ac concorditer, nemine eorum discrepante omni modo, via, jure, forma, et causa quibus magis, et melius potuerunt, providerunt, statuerunt, et ordinaverunt. ec.

Questa provvisione sta registrata nelle Schede di Bartolommeo Isinardi, Notaro, che a que' tempi era Cancelliere del Magistrato, ed è in un Quinternetto che di fuori è intitolato,

1447.

LEONELLUS MARCHIO ESTENSIS, AUGUSTINUS VILLA JUDEX XII. SAPIENTUM.

Z 3. Eorum provisionum
Pro Domino Urbis Ferrariae ec.

In Christi Nomine Amen. Dictus LEONELLUS. *Indemnitati Civium, et totius Imperii nostri subditorum providere salubriter intendentes: qui vel effoeminati mulierum cupiditatibus conantur inservire, vel quadam, aut propriae vanitatis, aut ne videantur avari, superstitione quidquid eae volunt denegare non audent, hac consultissima lege sancimus. Ut ne quis eorum in induendis, ornandisve mulieribus, sponsis, seu uxoribus suis ultra tertiam partem conventae Dotis exponere in una, seu pluribus vicibus ullo pacto praesumat. Que si forsitan Mulieris paupertate, vel alio quoquo casu constituta non fuerit, quanta esse debuerit, vel potuerit, aut quantum exponendum erit, viri boni arbitrio censeatur. Quicumque autem contra nostram hanc sacratissimam Constitutionem facere quoquo modo, palam, vel occultè, vel aliter ficte, aut simulate praesumpserit, aut hujusmodi transgressionis conscius, aut medius, aut qualitercumque particeps fuerit, sive Notarius, sive Sutor, sive Aurifex, aut cujuscumque alterius conditionis, aut status, aut gradus extiterit in indignationem nostram incurisse, et quemlibet in Ducatos 25. auri, et in eo pluri Fisco damnatum esse, in quo transgressio commissa fuerit duorum bonorum virorum a Fisci Praeside eligendorum inquirendo, declarandoque aestimatione jurata decernimus. Mulier vero tertiam Dotis suae partem amittat, quam illicò vir ejus Fisco solvere absque ulla exceptione, remissioneque cogatur. Comitatinae quoque foeminae, et eorum qui rusticis operibus vacant Zona serica, aut alia qualibet argento, vel auro fulcita, frangia, vel alio ornamento cremesina argentea, vel aurea, aut perlis in capite, et gabano non utantur, sed linea Sottanella, Guarnello, Sargia, aut Cotta lanea, cujus brachium soldorum triginta pretium non*

excedat, pro voto potiantur. Quod si ab eis observatum non fuerit, Fiscus omnia sibi vendicet, et a suis in quorum potestate vel custodia foemina non observans erit, libras decem March. pro poena exigat. At harum omnium transgressionum quilibet possit esse accusator, qui secretus conservabitur, tertiamque partem quodcunque Fiscus exegerit ipse lucrabitur. Ne igitur quisquam hujus nostrae justissimae Legis ignorantia se valeat excusare per omnia loca Dominii nostri juxta eorum solitum morem publicari, et in voluminibus Statutorum suorum describi; sub dictisque poenis solemniter observari mandamus. ec.

Trascritto da' Rogiti di Bartolommeo Isinardi dal Signor Abate Vincenzo Bellini Ferrarese.

I suddetti Rogiti sono presso Niccola Frizzi Notaro di Ferrara, e questa Legge è nel Mazzetto di detto Notaro Isinardi dell' anno 1447.

BORSO D' ESTE.

Il degno Leonello ebbe successore il degnissimo Borso. L'ebbe, perchè così dispose il Marchese Niccolò loro Padre *(a)*, e se si crede, come si debbe, al fedel Muratori *(b)*, preventivamente ne approvò la disposizione il Papa Niccolo' V. A Borso, benchè non meno illegittimo del Fratel suo, non osò il Giraldi di far neppur cenno di quella guerra, che mosse a Leonello con tanta fierezza; quantunque, se fosse stata giusta, sì all'uno, che all' altro era dovuta, e parlando a tutto rigore, più reo di Leonello sarebbe stato Borso, quanto più Ercole già vicino ai vent'anni, s' era fatto abile al Governo al tempo che Borso sel prese per se, di quel che si fosse, quando sel' occupò Leonello. Ma la gran luce delle virtù singolarissime di Borso, che duravano vive nella memoria di tutti a' tempi del Giraldi, gli chiuse gli occhi a vedere in lui que' difetti, che gli parve di scoprire in Leonello, benchè più lontano, o gli fece concepir quel rispetto, che meritava un tal Principe, perchè men che bene non iscrivesse di lui. Un solo difetto in esso notò, ma di così manifesta falsità, e agli sguardi di tutti esposta, che non altra, che una grossolana inavvertenza può credersi, che lo ingannasse; scrivendo, che Borso gettar si facesse la Statua di bronzo, che sulla colonna si vede nella Piazza di Ferrara: e la falsità si scopre a chiunque legga a grandi lettere d'oro scritti ne' quattro lati della base, sopra la quale la Statua è fermata, i quattro primi

(a) Pigna l. c. (b) Ant. Est. P. a. c. pag. 207.

degli otto versi latini, che per quella Statua il celebre Tito Strozzi compose, e che tra le Poesie di lui sono stampati (*a*), ne' quali a chiare note ci si dice, che fu la Città di Ferrara, che a Borso la dedicò per gratitudine a' meriti, e beneficj di lui.

Hanc tibi viventi Ferraria grata columnam
Ob merita in Patriam, Princeps justissime Borsi,
Dedicat, Estensi qui Dux a sanguine primus
Excipis imperium, et placida regis omnia pace.

E di questa Statua parlando il Pigna (*b*), altro error non leggiero commise, dicendola eretta, non da Ferrara, ma da Ercole successore di Borso, come se neppur egli veduti avesse que' visibilissimi versi, dove a Borso ancor vivo (e a Borso già morto l' avrebbe eretta Ercole suo successore) si dice, che la eresse Ferrara, e precisamente non molto dopo la solenne creazione di lui in Duca di Modena, e di Reggio, fatta dall' Imperador Federigo III. li 18. Maggio del 1452. Troppe cose sarebber degne da dirsi di questo segnalatissimo Principe, le quali ci porterebbero molto lontano dal particolare argomento, che ci siamo proposto. Di quanti Scrittori ne hanno parlato, e molti furono o brevemente, o a lungo, niuno, ch' io sappia, ne parlò men che bene. Ne accennerò alcuni, che mi sovvengono, e con quell' ordine, che mi si presentano alla memoria. Giovanni Gioviano Pontano (*c*); Batista Guarini il vecchio (*d*), Tito Strozzi in molte sue Poesie, oltre un Poema di dieci Libri, dal nome di Borso intitolato, che lasciò non compito, e ch' io trascrissi da antica copia difficilissima di mano

(*a*) Erotic. l. 4. (*b*) l. 8. all' anno 1471. Se mal non intendo, il Pigna non si spiegò giustamente. Ercole non eresse la Statua a Borso, la trasportò dal luogo, come fu posta dapprima, al luogo, dove al presente si trova. Vedasi Pier Candido in fine del cap. penul. dell' Opusc. MS. de laude &c. Herculis Est. Ducisq. (cioè l' anno 1453.) (*c*) T. 1. de Liberalit. p. 110. terg. (*d*) Carm.

d'Alessandro Sardi; il Papa Pio II.(*a*); Celio Calcagnini *(b)*; Ciriaco Anconitano *(c)*. Ma singolare superbissimo Elogio, che tutte toccò ad una ad una le egregie virtù di quel Principe grande, si legge appresso Filippo da Bergamo *(d)*, che visse a' tempi di lui; Elogio tale, che il facondissimo Muratori, quasi diffidasse di poterlo uguagliare, lo riportò senza alterarne la lingua nelle sue Antichità Estensi *(e)*. Dallo stesso Elogio noi trarremo quel solo, che serve all' assunto nostro. Ivi è detto: » Uomo certamente d' ingegno divino, » le cui parole eran tutte sapienza: Uomo nelle divine Let- » tere, e nelle umane egregiamente ammaestrato, e quindi » degli Uomini dotti amantissimo; quali, da qualunque luo- » go potè averne, a se chiamò, e ne provvide la sua Uni- » versità ». Per questa via in fatti la mantenne in quel fiore, nel quale la diligenza del fratel suo l' aveva ridotta a' suoi giorni. Alle stampe non avremmo il minimo che di Borso, se ultimamente il Proposto Gori nel Cap. XIII. del Tom. VIII. delle Simbole da esso raccolte, non avesse riportate tre Carte inedite di lui, che trovò conservate nella Libreria del Canonico Reginaldo Sellari da Cortona.

Si può dire in certo modo, che gli Scrittori, che vissero a' tempi di Borso, o a' tempi di chi lo conobbe, trovarono in lui tutte unite quelle virtù, che non sogliono trovarsi unite negli Uomini, e ne' Principi, ed Uomo mirabile, e Principe senza uguale formerebber quell' Uomo, e quel Principe, che le possedesse *(f)*: Ma quella virtù, che da

(*a*) Commen. (*b*) Op. omn. pag. 538. (*c*) Comment. (*d*) Suppl. Chron. ad ann. (*e*) Pag. 2. c. 9. (*f*) Francesco Filelfo in una delle sue Epistole del lib. 15. data li 13. Novembre 1458. un atto di moderazione, e clemenza, di perdono racconta di Borso verso d'un Suddito, e Calunniator suo, nelle sue forze, già condannato al meritato gastigo, che farà maraviglia in qualunque lo legga; siccome lo fece a Filippo Maria Duca di Milano, e a tutta la Corte di lui, quando fin colà si riseppe.

tutti non fu notata, e pur v' era, e pur la più rara era a que' tempi negli Uomini, e rarissima a que' tempi ne' Principi fu, che Moglie non ebbe mai, nè Donna d' altro titolo non ebbe, e non volle.

Leonello gli raccomandò (come alcuni scrissero) Niccolò suo figlio natogli da Margherita di Mantova. Il Giraldi interpretò a gastigo della sua usurpazione, se lo lasciò giovane di 12. (credo) o 13. anni. Egli intese a suo modo i secreti di Dio. Niccolò fu dapprima ben applicato agli studj sotto Guarino. Ma furono i vizj di lui, che gli allenarono gli animi de' Ferraresi. Lo disse Pier Candido c. 7. *cum consilii officio neglecto, hinc inde vagaretur mulierum lenociniis magis quam dignitati tempus impartiens auctoritate contempta, tandem ab optimis spretus Herculis auctoritati fidem praestitit &c.*

Le rarissime doti, che avevano reso il Marchese Borso famoso non pure in Europa, ma fuori d' essa, in maniera che, e da' Turchi, e dagl' Indiani fu creduto l' unico Re d' Italia, e come tale onorato da essi con doni delle cose singolari de' loro Paesi, e rarissime allora ne' nostri (Batista Guarini Seniore Carm....) e segnatamente la magnificenza da Re, con cui accolse, e trattenne per giorni 10. l' Imperador Federigo III. nel passaggio per Ferrara andando a Roma, e le grandiose liberalità, colle quali lo congedò nel suo secondo passaggio tornando in Germania, così sorpresero, e legarono l' animo grato di quel Monarca, che non trovò come meglio, e durevolmente retribuirlo, che coll' onorar lui, e i suoi Successori del titolo di Duca di Modena, e Reggio; e la funzione se ne fece in Ferrara il dì 18. Maggio 1452. con tanta solennità, che fu uno spettacolo degno degli occhj di tutta l' Italia.

I meriti di Borso con tutti i Principi d' Italia per le

paci tra essi conchiuse per mezzo di lui, nelle quali entrò a parte la Chiesa *(a)*, gli ottennero dal riconoscente Pontefice PAOLO II. la conferma del Dominio di Ferrara, e degli Stati annessi, che la Casa d'Este riconosceva dalla Chiesa col nome di Vicariato, e poi di Marchesato, collo splendido titolo di Duca. La funzione fu fatta in Roma coll' ultima solennità l' anno 1471. li 14. d' Aprile.

L'ottimo BORSO non godè della nuova sua dignità molto più di quattro mesi; poichè li 20. *(b)* Agosto in tempo della sua maggior pace, e felicità, terminò la sua vita.

(*a*) Hist. Gymn. Ferr. p. 2. pag. 39. (*b*) P. 2. pag. 17.

LODOVICO CARBONE.

Questi fu assai diverso da altro Lodovico Carbone nativo di Costaciaro, e che visse in fine del Secolo XVI. autore di molte Opere Rettoriche assai nominate: quantunque il Borsetti *(a)* attribuisca al Carboni Ferrarese il Trattato *de elocutione oratoria*, che fu lavoro di quest' ultimo, come rilevò Jacopo Guarini ne' suoi supplementi all' Istoria del Borsetti (*b*).

Che il Carboni fosse per nascita, e per dimora, e per qualunque altro titolo, Ferrarese, io non credetti mai, che dubitar si potesse, finchè non vidi la storia letteraria di belle Lettere in Reggio composta da Giovanni Guasco, nella quale all' anno 1470. trovai registrato *per grande ornamento* di Reggio *sua Patria il Conte Lodovico Carbone poeta laureato, ed Oratore famoso, felice ugualmente nell' illustrare co' suoi Componimenti Reggio, dove nacque, e Ferrara, dove visse, intrattenuto ivi onorevolmente dal Duca Borso, a cui fu molto accetto per lo suo sapere*. Il fondamento di farlo nativo di Reggio doveva saperlo l' Autore di questa Storia; ma nol palesò, come par che dovesse per ischermirsi da tutti gli Scrittori (per quanto io ne so) che Ferrarese l' han detto. E senza toccare il Guarini, il Superbi, il Libanori, e il Borsetti come troppo moderni; addurrò il diligentissimo Lilio Giraldi, che ancora nel fatto delle Patrie fu assai preciso, ed esatto: Egli nel Dialogo secondo *de Poetis suorum temporum* tra i Ferraresi lo regi-

(*a*) Hist. Gymn. Ferr. p. 2. pag. 39. (*b*) P. 2. pag. 17.

strò: *quis vetat praeter jam dictos de Ferraria* (del suo tempo) *etiam aliquos longe quidem repetitos* (del Secolo XV. trapassato) *hic vobis recensere? Quos inter Ludovicus Carbo* ec. Non tacerò Antonio Tibaldeo, che il Carbone conobbe, e praticò, il quale nell' Epitaffio, che a lui compose, e che manoscritto si legge, lo intitolò: *Epitaphium Clarissimi Philosophi, Militis, Oratoris, et Poetae Ludovici Carbonis Ferrariensis*. Così ho letto in diverse antiche copie, che di tal Epitaffio ho vedute. Ma prova incontrovertibile è, che lo stesso Carbone riconobbe, e chiamò per sua Patria Ferrara in certa sua Elegia manoscritta *ad Reverendissimum Dominum Angelum Capranicam Sanctae Crucis Cardinalem, et Bononiae Legatum dignissimum:* dove dice.

Optarem, venerande Pater, mea fata tulissent
Praesenti ut possem junctior esse tibi ***
Sed te magna diu tenuere negotia Romae
Absentem, et votum praepediere meum.
Nunc autem quando coepi tibi cognitus esse
Inque tuis poteram vivere limitibus:
Protinus eripior non aequo numine divum,
Invitusque trahor cedere syderibus.
Nam quis tam dulci patriae parere negaret,
Ad se se civem cum vocet illa suum?
Ferreus ille quidem armena de tigride natum,
Durior et scopulis, durior et Chalybe,
Qui carae Patriae mollissima jussa recuset,
Quae rebus cunctis anteferenda venit.
Saxosam experiens Ithacam affectabat Ulisses,
Pro qua contempsit munera clara Deum:
Et non Ferrariam curabit visere Carbo,
In qua diligitur, suspiciturque adeo?

Negliget astrifero sublata Palatia Coelo?
Negliget undisoni moenia pulchra padi?
Non repetet divi gratissima lumina Borsi,
Quem gerit infixum pectore Carbo suo?
Cogimur ad tanti conspectum Principis ire,
Et sub eo coeptam continuare viam. ec.

E tanto è lontano, ch' egli si tenesse da Reggio, che nel suo Dialogo manoscritto *de Amoenitate Herculei Barchi*, all' occasione d' aver nominato incidentemente Galeazzo Sforza Duca di Milano, *cupio certe*, egli disse, *aliquo scripto meo decorare Ducem illum; quod eo libentius, quod maiores mei Cremonenses fuerunt: Cremona vero dotalis patris eius Civitas*: Laddove nell' orazion sua *de Laudibus novi Rectoris*, che fu un certo Masini da Coreggio, Terra del Reggiano assai nota, all' occasione assai comoda, e naturale di aver nominata la Cittá di Reggio, anzi all' occasione assai più comoda di nominare il Buonfranceschi (cioè Bonfrancesco Arlotti, che poi fu Vescovo di Reggio) da Reggio, come Maestro suo proprio in Filosofia, non uscì mai ne a dir che Reggio fosse sua Patria, nè ch' egli in Reggio nascesse, nè ad usare alcun termine di tenerezza, e di stima verso di tal Città.

Il Guasco, impressionato, che il Carboni fosse da Reggio, stette sul punto di credere ancor Reggiano un certo Castelli, che in alcuni versi trovò col Carboni nominato, ma non s' avanzò a determinarsene, perchè non sapeane di più: I versi son questi.

Jacoba praestanti mulier pulcherrima forma
Franciscam peperit aequali sorte decoris,
Utraque facundi fuit Oratoris amica,
Castellus Matrem dilexit, Carbo puellam.

A' quali versi (dice il Guasco) *fu fatta un' aggiunta, che*

ivi (nel Manoscritto) *si vede, non so se per acutezza di casa Castelli, di cui non ho scoperta veruna notizia, fuori di questa.* Ma questo Castelli non fu neppur egli della Famiglia Castelli di Reggio (se pur tal Famiglia è in Reggio, o vi fu) ma Ferrarese, come il CARBONI, e di origine Bolognese, Medico assai caro del Duca Borso, e bravo Oratore, e Poeta, di cui molte cose ho vedute Manoscritte, e ne conservo appresso di me, ed ebbe nome Girolamo, a cui Tito Strozzi indirizzò due belle Elegie, l' una nel secondo Libro de' suoi Erotici, l' altra nel quinto, e in ambedue è la terza. Lo stesso Tito in un Epigramma al CARBONI *(a)*, dice parlando con lui

Nec minus Orator, quam Vates optimus, idem
Nunc Patriae linguam tradis utramque tuae.

Il Guasco per la foga di far gente per Reggio, non solo l' Ariosto, il Bojardo, il CARBONI fece Reggiani, ma fino Michel-Angelo Buonarruoti; perchè Raffael Borghini *(b)* lo fa discendere da Conti di Canossa: Ma qual fede merita un tale Scrittore? Eppure il Quadrio vi credette, mentre nella sua Storia, e Ragion d'ogni Poesia *(c)* scrisse il CARBONI da Reggio: *Fu egli Reggiano di Patria: ma che visse per lo più in Ferrara.*

Dalle Poesìe del CARBONI si conosce, ch' egli fu innamorato di Francesca Fontana. In un antico MS. favoritomi dal Sig. Dottor Domenico Vandelli di Modena questi versi del CARBONI si leggono

Legati veniunt finibus ungaris
Quaerentes aliquem ducere praeditum
Humanis studiis, Rhetoricum bonum,
Aptum legitimas tradere literas;

(*a*) Erot. l. 1. (*b*) p. m. 417. (*c*) V. 2. l. 1. dist. 1. c. 8.

Qui linguam valeat pellere barbaram.
Hortantur capiam tale negotium,
Promittuntque mihi praemia maxima,
Affirmantque brevi me fore divitem.
Fontanina vetat insita pectori,
Quae fixa est animo, et visceribus meis.
Magnis Principibus hanc ego praefero,
Donis . . . . . carior est mihi:
Regum delitias, Regnaque Persica
Franciscae superant oscula dulcia,
Ludentes oculi, risulus aureus. **
Fontanina facit, ut patrios lares
Desertos fugiens linquere respuam.
Me vinctum retinent vincula suavia,
Et clavus Veneris: tela cupidinis,
Scripta in corde meo, nomine gestito
Fontanina tuo, virgo piissima.

Ma in un mio MS. del suo tempo ho un epigramma d'incerto Autore, che d'una certa Lucia fa menzione, a lui promessa in consorte, ed è del seguente tenore:

Ad Formosissimam Virginem Luciam Ludovici Carbonis Uxorem designatam, ne ipsum Ludovicum Carbonem in horis lectionum suis blanditiis domi retineat.

Lucia, cur sacrum blando sermone Poetam,
Cur roseo vultu, cur manibusque tenes:
Ut celebres nunquam praefixo tempore ritus
Lectoris magni persoluisse queat?
Post modo ne lentis iterum constringere vinclis
Attentes vatem, diva serena, precor.
Vel si contigerit rursus, celeberrima Nympha,
Officii tempus praeteriisse sui:

Si libeat saltem juncto comitabere gressu
Aonium, lucens Lucia diva, virum.
Luminibus claris Domini quo saepe tepentem
Compensare queas inclyta virgo moram.

Il Carboni visse nel Secolo XV. sotto Niccolò, e Leonello Marchesi, e sotto Borso, ed Ercole Duchi: ma il suo fiorire lo ripose il Giraldi *(a) Leonello Principe, et Borsio Estensibus huic Urbi imperantibus*. Studiò lettere Greche nella scuola di Teodoro Gazza, che da Leonello fu condotto Lettore in Ferrara dopo la riforma, ch' egli fece di questa Università: Il Giraldi ne conservò la memoria, *discipulus Gazae fuit*: e lo stesso Carboni nel sopraccitato Dialogo *de Amoenitate Herculei Barchi: Nunc mihi in mentem veniunt quatuor versiculi Graeci, quos Theodorus ille Magister meus, vir omnium, qui vivunt, et doctissimus, et humanissimus, a Leonello rogatus, de his musis* (Clio, e Melpomene distinte) *quae tunc absolutae erant ex tempore edidit*. E talmente al Gazza si conservò grato il Carboni, che non solo nell' Orazione *de Artibus Liberalibus*, mentovata dal Giraldi sul principio del secondo Dialogo *de Poetis suorum Temporum*, ma nel discorso *de Amoenitate Herculei Barchi* in moltissime lodi si diffonde del suo Maestro, facendovi dire da quell' Agostino Interlocutore, *Magni nimirum pretii est Theodorus ipse tuus, qui cum summa rerum scientia miram quamdam eloquentiae magnitudinem conjunxit. Sed tu gravissimus Discipulus mirifice illum exornas, et semper in ore habes: ac magnam partem orationis, quam ad Xistum Pontificem maximum* (ecco un' Ambasciata del Carboni al Papa, a cui alluder dovette il Tibaldeo nell' Epitaffio. *Audiit immensi Curia Pontificis) habuisti, in com-*

(a) Lib. 1.

mendando Theodoro consumpsisti: e rispondendo egli, *debeo quidem homini, Augustine: nec desinam eum meritis laudibus efferre, donec ad Cardinalatus fastigium evectum videro: Et paulo post novum Dialogum aggrediar de creandis Cardinalibus; quem ad Pontificem mittere destinavi ob id solum, ut tali honore dignus Theodorus appareat.*

Nella Filosofia ebbe Maestro, come dicemmo, il Bonfranceschi di Reggio (credo però, ch' ei ne faccia memoria sotto il nome di Bonfrancesco Arlotti, che in fatti così nominavasi, di cui il Borsetti non ebbe notizia per riporlo tra Lettori dello Studio di Ferrara, perchè i Rotoli gli mancarono di que' tempi; non d'altri facendo memoria, che d'Agostino, e d'Ugolino Bonfranceschi, ambedue d'origine Riminesi, e di Professione Legisti). Nell' Orazione di sopra *de Laudibus novi Rectori*, disse il CARBONI, che il Rettore Masini *se ad hoc nobile Ferrariense Gymnasium contulit ** Philosophiam ** veluti matrem amplexus est, illam toto pectore adamavit, illi ardenter incubuit, illi dignam operam praestitit ** Atque ad eam rem praeceptorum habuit Bonfranciscum Regiensem, hominem doctissimum, et dialecticum acutissimum, meumque in philosophandi ratione magistrum.*

Il Libanori (*a*) scrisse, che il CARBONI *era Legista molto famoso, e nella pubblica Accademia faceva le prime parti, interpretando i testi Civili, e Canonici, e dottamente scrivendo sopra materie difficilissime in jure.* Ma il Libanori se l' immaginò senza fondamento. Il Giraldi nel citato Dialogo secondo dice, che il CARBONI *in hac nostra Urbe quoad vixit publice Graecas, et Latinas linguas professus est.* Il Tibaldeo nell' accennato Epitaffio lo chiamò Filoso-

(*a*) P. 3. pag. 190.

fo, Oratore, Poeta, e fin Soldato, ma Legista non mai. Lo stesso Carboni nella predetta Orazione *de Laudibus novi Rectoris*, parlò in maniera degli Studj legali, che ben fe conoscersi per acerbo nemico de' medesimi; poichè parlando del Rettore Masini, e degli Studj suoi *verbosas leges*, disse, *et rabiosa fori jurgia inutilia putavit ad vitae institutionem. Jus vero illud Canonicum penitus contempsit tanquam ridiculum, et indignum praeclaris ingeniis*. Avrebbe in verità il Carboni fatta una bella lode alla sua professione, e a se stesso. Ma pure egli parlò, si può dire, giusta il giudizio, che ne faceva il Masini. In sostanza però il giudizio era suo, o quel del Masini col suo conformavasi: poichè più abbasso nella stessa Orazione, dopo avere magnificati i vantaggi, e gli onori della Filosofia, si volta a' Legisti, dicendo: *proferte vos quaeso, Jurisconsulti, si potestis, qui tantum de civitatibus suis meruerit, qui tam divina, atque immortalia beneficia in patrias suas, immo in omne hominum genus contulerit. Comparate, si audetis, cloacas, et stillicidia, et fines regundos vestros cum amplissimis, atque coelestibus rebus nostris, quid tandem est in universo jure civili, quod non possit homo vel mediocriter prudens, dijudicare? Volo ad me, qui puerulus sum, deferantur omnes casus, qui vestris legibus continentur: et nisi omnia pro aequitate decernam, herbam vobis dabo, me victum fatebor*. E seguita lunghi tratti su tal materia, insultando, avvilendo, e burlando i Professori della legal disciplina: tanto è lontano, ch' egli si fosse un di loro, ed un de' *Famosi*. Ma finisce di provare la sua professione in una elegia, riportata dal Guasco al luogo citato, dove parlando di se alla donna, che amava, così favella per innamorarla del merito suo, se non poteva delle sue fattezze.

Nam me Phoebus amat, me divae aluere Camenae
Me Musae in gremio continuere suo,
Jam mea Ferrariam celebratur fama per urbem,
Cantatur tota nomen in Urbe meum.
Instituo Juvenes ad verae laudis amorem,
Jucundam ad vocem sedula turba ruit.
Rhetoricam doceo, et veterum monumenta Virorum,
Priscorum antiquas tradimus historias.
Inter Philosophos doctoris nomen habemus,
Lingua mea est magnis cognita Principibus.
Pontifici summo placuit facundia nostra,
Qui Comitis titulum jussit inesse mihi.
Me Domus Estensis, Populus me cunctus honorat,
Et placidos orant in mea verba Deos. &c.

E finalmente in altra sua Elegia manoscritta *de Repraesentatione Rectoris, ad Ducem Borsium.*

Legulei primos sensus, motusque sequuntur,
Et nihil ulterius, quod meditentur, habent.
At nos Philosophi summa ratione movemur.
Nil nisi quod rectum est, dicimus, aut facimus.

Il vanto, ch'egli si diede nella predetta sua Elegia, non era vano, poichè per testimonianza del Giraldi (l. 1.) *insignem gloriam suo tempore, est adeptus.* Del Carboni fa memoria Rodolfo Agricola nell' Orazione *in laudem Philosophiae.* *(a)*

Fu scritto dal Borsetti, *(b)* e poi da Jacopo Guarini ne' suoi supplementi alla Storia del Borsetti *(c)*, appoggiato il primo al Registro del 1465., e l' altro all' Alidosi, che il Carboni lasciata la Lettura, che di Rettorica, e di Poetica avea sin dall' anno 1456. sullo Studio di sua Patria, passasse del 1465. Lettore delle stesse Materie a Bologna: mi met-

(*a*) Pag. 156., et Schol. pag. 165. (*b*) Hist. Ferr. Gymn. p. 2. pag. 39. (*c*) Part. 2. pag. 17.

tono in un gran dubbio su questo punto quelle chiare parole del Giraldi citate di sopra *et in hac nostra Urbe, quoad vixit, publice Graecas, et Latinas linguas professus est*: Ch' egli si fermasse in Bologna, me lo fa credere la sua Elegia al Cardinal Capranica ne' versi, che d'essa recammo di sopra: ch' egli vi si portasse, abbandonato lo Studio di Ferrara, per legger colà *magnis praemiis invitatus*, non so persuadermelo, e perchè del 1465. dominava Borso in Ferrara, che faceva di lui molta stima, e perchè nella predetta Elegia egli dice di tornare a Ferrara per continuare la via intrapresa: *eo ceptam continuare viam*. Queste parole non parmi, che dimostrino abbandono, ma intralasciamento, e sospensione. Non so se il Registro del Borsetti citato indichi di più. So bene, che il Carboni fu in molte Legazioni impiegato, che lo tennero fuor d' esercizio delle sue Letture per molto tempo. E infatti nella sua Elegia al Duca *de Repraesentatione Doctoris*, si duole di non aver ferma stanza in luogo veruno.

Quando erit illa dies: quando illa movebitur hora?
Tempora syderibus quando benigna cadent?
Ut liceat tandem mihi certam figere sedem,
Et cantare mei Principis ingenium;
Estenses memorare Duces &c.

Quanto poi (se v' andò) nella Lettura di Bologna si fermasse, e a tornar tardasse a Ferrara, niuno lo dice. Se l' Elegia al Cardinal Capranica prova, che il Carboni si trattenesse in Bologna, prova ancora, che prima de' tre di Luglio il Carboni lasciò Bologna del 1478., poichè in tal giorno, ed anno il Capranica morì, e morì in Roma: Dunque morì o finita la Legazione, o nuovamente la Legazione interrotta: morì nell' esser tornato a Roma, poichè l' Elegia fa intendere, che il Carboni la scrivesse tornato che fu da Ro-

ma il Cardinale a Bologna, con quelle parole:

Sed te magna diu tenuere negotia Romae &c.

Hunc autem (tornato che fu) *quando coepi tibi cognitus esse &c.*

Protinus cripior &c.

Tutto quel tempo, che passò da questa tornata al riportarsi a Roma, ed ivi morire, va levato dall' anno 1478., e l' anno che resta, sarà quello appunto, in cui il CARBONE tornò a Ferrara. Questo sia detto per modo di dubbio.

Mori il CARBONE in Ferrara di pestilenza l' anno 1482., come disse il Giraldi: la pestilenza cominciò nell' Aprile. Appresso il Sig. Conte Francesco Crispi ho veduto l' Istoria de' Papi del Platina dell' Edizion prima Romana, postillata da LODOVICO CARBONE, e da lui sottoscritta colle seguenti parole: *Lod. Carbo anno 1482. mense Octobri tempore belli Veneti*. Il Zambotti lo fa morto del 1485. li 6. Febbrajo. Giace in S. Maria della Rosa, se stiamo al Guarini *(a)*, e in S. Francesco, se crediamo al suddetto Zambotti ne' suoi annali MSS. Morì in età di 45. anni, secondo lo stesso Zambotti, e di 72. secondo il Superbi *(b)*. Ma nè l' una, nè l' altra età è verisimile. L' una perchè è troppo poca, e l' altra perchè eccedente. La prima è troppo poca, poichè verrebbe ad esser nato del 1437. (stando all' anno della morte assegnato dal Giraldi) e in conseguenza avrebbe avuto 4 anni, quando Leonello del 1441. entrò a governare, e 13., quando Leonello del 1550. morì, o se fosse morto del 1585., avrebbe avuto un anno circa, quando Leonello finì di vivere. Il Giraldi, come abbiamo notato, disse, che il CARBONI sotto Leonello fiorì; nè par da dirsi, che un Uomo dai quattro ai tredici anni, o da uno a dieci sia nel fiore de' suoi Studj, e del suo sapere. Di più: in così piccola età del

(*a*) Com. Ist. delle Chiese di Ferr. p. 141. (*b*) Appar. p. 112.

Carboni non avrebbe Leonello avuto fondamento assai sodo di giudicare vantaggiosamente dell' ingegno di lui, com' egli pure se ne diè vanto nella più volte citata Orazione *de laudibus novi Rectoris*, dicendo enfaticamente: *Idcirco ne divus Leonellus de ingenio meo tam praeclare judicavit, ut me famulum faceret?* &c. Aggiungasi, che Teodoro Gazza fu del Carboni Maestro, come dicemmo, nelle Lettere Greche. Il Gazza fu chiamato Lettore a Ferrara da Leonello dopo la riforma dello Studio, la quale seguì in Gennaro del 1442. (*a*); ed ho in memoria d' aver letto, che per sei anni vi si fermò. Il Carboni dai cinque sino agli undici anni d' età, e molto meno dai due sin' agli otto, non poteva esser capace dello studio di lingua greca; e molto meno sarebbe stato capace in alcun de' nove anni del principato di Leonello di comporre, e recitare in presenza di quel dotto Signore un' Orazione *de Artibus liberalibus*, come per attestato del Giraldi *(b) de Poet. suor. temp.* in princ. veramente compose, e recitò. Eccedente poi può parere l' età di settanta due, poichè venendo a portarsi la sua nascita al 1410. sarebbe stato di trentadue, quando il Gazza entrò Lettore, e quell' età par troppo avanzata per quegli Studj; tanto più, che in età più fresca, e più propria non gli sarebbe mancata la Scuola di Lingua greca di Guarin Veronese. Nell' Epitalamio *in Scipionem Estensem, et Ambrosium Contrarium* dice il Carboni d' esser nato il primo di Maggio, ma non dice l'anno:

Adventant Majae, natalia nostra, Kalendae.

Alla sua morte compose Antonio Tibaldeo, come si è detto di sopra, un degno Epitaffio, di cui molte copie se ne conservano di antico carattere in tali termini:

(*a*) Borsett. Hist. Gymn. Ferr. P. 1. pag. 47., et 48. (*b*) Dial. 2.

Epitaphium clarissimi Philosophi, Militis, Oratoris, et Poetae Ludovici Carbonis Ferrariensis. Obiit anno 1482.

Pectora divini cui sacra fuere Platonis,
Cui dedit eloquium Tullius, ora Maro:
Quem Reges, quem saepe Duces, quem Caesar, et ipsa
Audiit immensi Curia Pontificis:
Carbo sub hoc tegitur Ludovicus marmore, sub quo
Graia simul Latiae iuncta Minerva iacet.

Tito Strozzi ne fece stima, si vede stampato nel libro 4. de' suoi Erotici. Così pure il Cardinal Bessarione, il quale per confession del Carboni nella lettera a Borso, che va avanti alle Orazioni del Bessarione da lui volgarizzate: *Con real cortesia gli mandò l' anno passato 1470. graziosamente a donare quel suo dignissimo Libro miniato, e nobilissimamente adornato: scritto, e composto da lui in difesa di Platone.*

Non posso tralasciare uno squarcio dell' Orazione citata da noi più volte *de laudibus novi Rectoris*, per far che si vegga con qual franchezza (che oggidì temerità si direbbe) parlavano pubblicamente co' Principi gli Uomini dotti. Dopo aver dunque narrati i pregi della Filosofia, e la stima, che de' Filosofi anticamente facevasi dagli Uomini di più insigne potenza, e dignità; esce a dire, parlando al Duca Borso ivi presente. *O felicia tempora, o virtutis amica saecula! Nunc et pecudes doctos homines contemnunt. Hoc non legerat illa bestia, quae me famulum fecit. Nescis, humanissime Dux, injuriam, qua sum ego affectus a tuis gubernatoribus: sic enim volo appellare illos, quibus tu tantam licentiam dederas, ut quaecunque agerent, rata essent. Sed credo certe, multa in Civitatibus fieri, imprudentibus, atque insciis Principibus ** delectus eram ego quodam tempore ad instituendos Fratres tuos, qui Sacerdotes futuri sunt:* Dall' Epi-

talamio del CARBONI, *in Scipionem Estensem, et Ambrosium Contrarium* rilevasi, chi fossero questi Fratelli di Borso, cioè Gurone, e Rinaldo; poichè numerando i Principi della Casa d' Este de' tempi suoi, dice così

Praeterea Albertum mira dulcedine plenum,
Vosque Sacerdotes Guron, Rainalde relinquo.

Di Gurone Estense, come Commendatario del Monastero di S. Silvestro di Mantova Diocesi di Modena, fa menzione in una sua Lettera al Cardinal Bessarione tra le stampate nella miscellanea di varie Operette *(a)*: *Ego vero, et si huiusmodi officium mihi nunquam placuisset, quippe quia studia mea interturbare, atque impedire non mediocriter posset; tamen quod praeter caeteros homines libertatem semper amavi: tamen quia aetati meae honorificum esse videbatur, assenseram. Deinde cum ad rem ipsam ventum esset; pro praeceptore factus tum famulus discipulorum meorum, quod est ante hoc tempus inauditum. Etenim Notariolus quidam praelatus est: quod quanquam visus sim ferre moderate, tuli tamen molestissime, neque unquam obliviscar. Ad eam ne rem delecti sumus? ad haec me fortuna reservavit? Idcirco ne divus Leonellus de ingenio meo tam praeclare iudicavit, ut me famulum facerent duae belluae, duo monstra turpissima, duo portenta nepharia, duae Civitatis labes, duae nostrae Reipublicae pestes; quas si viri essemus, oportebat interfici? Miror ego patientiam nostram. Cur viperas illas venenatas, atque pestiferas tamdiu ferre potuistis, ac non a Republica removistis, ac non in medio foro manibus vestris lacerastis?* Da quelle parole: *Idcirco ne divus Leonellus de ingenio meo tam praeclare iudicavit:* mi pare, che debba arguirsi che fu questo Principe, che all'ammaestramento de' suoi Fratelli lo elesse.

(a) T. 8. pag. 162.

Dunque non poteva essere il CARBONE d' un'età così giovanile, come pure sarebbe stato, se nato fosse del 1437. Da quelle altre *tamen quia aetati meae honorificum esse videbatur*, credo, che debba argomentarsi, che non fosse di età così avanzata, come sarebbe stato, se nato fosse del 1410.

Il CARBONI fu assai povero: lo deduco da due chiari versi di Daniele Fini suo Scolare (riportati dal Borsetti *(a)*), che fa dirsegli da Fino suo Padre per dissuaderlo dal poetare, poichè i Poeti non vincono la povertà.

Maeonides testis, testis celeberrimus aevo
Factus inops nostro Carbo Poeta tibi.

Abbiamo del CARBONI due Medaglie in bronzo, riferite ancora da Jacopo Guarini nel suo supplemento all' Istoria del Borsetti (*b*). Intorno al Ritratto della più piccola (di cui ne ha copia lo stesso Guarini pag. 96.) vi si legge quel verso, che è il secondo dell' Epigramma di Tito Strozzi, riferito di sopra.

Candidior pura Carbo Poeta nive.

Delle sue Opere rimaste inedite dirò quel, che posso con formare un Catalogo delle vedute da me, e delle mentovate da altri.

» Si conserva nella Libreria de' Padri Minori Osservanti » di Reggio un bel Poema del CARBONI MS. fatto sovra li » Giuochi dell' Aste, ordinati da Borso Duca di Ferrara per » allegrezza della Peste fugata » (negli annali MSS. di Ferrara si trova memorata una Peste in essa Città, che cominciò nel 1463. e durò fino a Pasqua dell' anno dopo, e ne morirono otto mila persone) » si vedono pure nel predetto » Volume una soave Elegia, un ingegnoso Endecassillabo, » ed un' Oda maestosa latina sopra Francesca Fontana da

(*a*) Hist. Gymn. Ferr. p. 2. pag. 188. (*b*) P. 1. pag. 128.

» lui amata » Guasco Stor. Letter. di Reggio l. 1.

Soluta Oratione scripsit Dialogum de Neapolitana profectione, ad D. Ferdinandum Siciliae Regem. Duae praecedunt Epistolae: Ad Regem prima: Ad Paulum Marchesium altera inscripta: Dialogi more omnia scripta sunt inter Carbonem, Paulum Marchesium, et Manfredum Maldentem: describuntque iter Eleonorae Aragoniae, Herculis I. Ducis Ferrariae sponsae. Extat MS. apud me. Item extat Codex Virgilianus, cum explanationibus Mauri Servii a Lodovico Carbone recognitus in Domo sua Urbana 1479. de Mense Majo. Jac. Guarin. *Supplem. et Animad. ad Hist. Ferrantis Borsetti P. 2. pag. 17.*

De Artibus liberalibus Oratio ad Leonellum Estensem Ferrariae Principem, Gyral. Dial. 2. *de poet. suor. temp.*

Dialogus de Amoenitate, utilitate, magnificentia Herculei Barchi. Collocutores sunt Augustinus Jurisconsultus, Ducalis Consiliarius, et Ludovicus Carbo Auctor ipse. MS. appresso il Sig. Marchese Ercole Bevilacqua.

Gratiarum actio ad Vicelegatum Apostolicum D. Alessium de Nigris Mediolanensem, et Prothonotarium dignissimum. Appresso il sudderto.

Carmen (Elegiacum) ad Reverendissimum Patrem et Clementissimum Dominum Angelum Capranicam, Sanctae Crucis Cardinalem, et Bononiae Legatum dignissimum. Appresso il detto.

Elegia ad Laurentium Columnam.

Oratio ad Astorgium Manfredum Faventiae Dominum.

Ode in laudem Faventinae Urbis.

Ode in laudem Principis Astorgii.

Epigrammata ad Cechum Forlivii Dominum, et pro Baptista Bendedeo Praetore Forlivii.

Oratio de Laudibus novi Rectoris, et de ipsius Magi-

stratus praestantia, et philosophorum, ac Medicorum summa excellentia. In questa Orazione si nomina come vivente Calisto Papa III., che fu appunto li 8. Aprile del 1455., e morì li 6. Agosto 1558. pare anzi che fosse di poco eletto, dicendo: *Ex Roma factus sum certior ab Amicis, Pontificem Maximum Calistum III. qui optimus erit Pontifex, si nomen attendimus*, quell'*erit* così mi persuade. In questa Orazione: *Volo ad me, qui puerulus sum, deferantur omnes casus* &c., quel *puerulus*, benchè possa esser detto per riguardo alla sua capacità, non resta, che non possa essere inteso della sua Età. Se fosse nato del 1537. avrebbe avuto 18. anni del 1455., ma questa Età è troppo poca.

Traductio in Elegiam praestantissimi viri Francisci Philelphi ab eo graece editam in consolationem clarissimi viri Jacobi Antonii Marcelli Patricii Veneti de Obitu Filioli sui. Ad integerrimum, et Excellentissimum virum Ludovicum Castellum Ducalem Secretarium dignissimum. Tutti Manoscritti del suddetto Cavaliere.

Epithalamium in Scipionem Estensem, et Ambrosium Contrarium, ac Leonardam, et Baptistam de Campofulgoso. Appresso di me. Quest' Epitalamio fu composto, come vi si dice, in Aprile, quando

Jupiter a Celso Borsum miseratus Olympo;
Aethere lustrato, morbum compescuit acrem;
Deposuit pharetras, et spicula mitis Apollo.

cioè finita la peste del 1464. Dal sopraccitato Epitalamio *in Scipionem Estensem* &c. venghiamo a sapere, che il Carboni orò, o altra cosa compose ne' funerali di Bertoldo Estense Generale de' Veneziani, morto del 1463. sotto Corinto.

At Borsi laudes, totque ornamenta beata
Bertholdi nuper lacrymans in funere dixi.

Carmen Elegiacum de repraesentatione Rectoris ad il-

lustriss. Dominum meum Ducem Borsium. Appresso di me.

Il Guasco nella sua Storia Letteraria dice del CARBONI » Applause in oltre con un' altra ornatissima Orazione pa- » negirica all' Elezione fatta dal Duca Ercole del Cavalier » Antonio Gazuoli Dottore eccellente, ed uno de' Compi- » latori del nostro Statuto, in Podestà di Ferrara nell' an- » no 1476.

Il Mazzuchelli (*a*) cita su la parola del Quadrio: *Oratio Funeris in obitu Guarini Veronensis*: di LODOVICO CARBONE.

Da Marc' Antonio Guarini (*b*) nel suo Compendio Istorico sono indicate le seguenti Orazioni del CARBONI: In morte di Niccolò Contrarj 1473. In morte di Antonio Trombetti Vescovo di Reggio 1476. (*c*). In morte di Guglielmo Pincaro (*d*). In morte di Orazio Zirondi 1475. (*e*). In morte di Niccolò Strozzi 1477. (*f*). In morte del Duca Borso (*g*). Di questa Orazione fece memoria il Guasco nella sua Storia Letteraria di Reggio, dicendo: *recitò con grande applauso, ed a concorrenza del Vescovo d' Adria un' elegante Orazione nella Cattedrale di Ferrara in onore del Duca Borso*: meglio il Pigna (*h*). *Fu portato* (Borso) *a' Frati Certosini ... splendidissime furono queste esequie: nell' atto delle quali Tito Novelli Vescovo d' Adria, presente Ercole, fece un Sermone in esaltazione di Borso, e fecene un altro Lodovico Carboni Poeta di que' tempi, finite che esse furono*. Non già nella Cattedrale, ma ne' Certosini fu recitata. Ma Ugo Celestini, che viveva a quel tempo dice, che l' Orazione del CARBONI fu detta in Castello dopo il ritorno del nuovo Duca da' Funerali.

(*a*) Scritt. d' Ital. Tom. 2. p. 3. pag. 1763. n. 3. (*b*) Comp. Ist. p. 94. (*c*) l. c. pag. 22. (*d*) pag. 76. (*e*) pag. 197. (*f*) pag. 116. (*g*) pag. 101. Pigna l. 8. pag. - - (*h*) Ist. l. 2.

GIROLAMO SAVONAROLA.

Dopo la Vita, che di Girolamo Savonarola scrisse in lingua latina Giovanfrancesco Pico, e dopo l'altra, che ne compose in italiano il P. Pacifico Burlamacchi ultimamente per intiero stampata, Autori ambidue coetanei, ed intimi conoscenti, amici, e famigliari di lui: Dopo le molte notizie, che se ne leggono nelle non poche Apologie a favor d' esso, de' suoi costumi, delle sue azioni, della sua dottrina, scritte da Uomini d' ottimo nome, che lo conobbero, e lo trattarono, e che furono di quanto dissero, e sostennero testimonj presso che tutti di vista: quali cose mai possono restarci da dire d' un Uomo sì noto, da riuscire ai più gradevoli, e nuove? Perchè però assai sconverrebbe, che in una Raccolta di Memorie di Letterati Ferraresi la Memoria mancasse di lui, che tra i Letterati Ferraresi merita per lo saper suo, e per quel moltissimo, che del suo stampato si trova, un posto distinto; ripeteremo alcune poche cose di quelle tante, che furono scritte da lui, scegliendo tra esse or le men trite, ed or le più disputate da qualche Scrittore, che non ne seppe ben chiara la verità, o che non volle saperla.

Comincio dalla sua nascita, toccando leggermente alquanti punti della sua età fino a che si rese religioso, per contraddire a Niccolò Papadopoli (a), il quale, all' opposto di quanto e saputo, e scritto hanno i più informati di tale argomento, egli ne seppe, e ne scrisse, e come cose si fos-

(a) Hist. Gymn. Patav. P. 2. l. 2. c. 11. n. 43.

sero da tutti saputе nella guisa, che si sapevan da lui, e non si curò di far noto come le sapesse. Nacque GIROLAMO di Niccolò Savonarola da Padre Padovano discendente, e di Elena Bonacossi, come oggi si chiama questa Famiglia d'origine Mantovana, e Bonacorsi, o Bonacolsi, come una volta Ferraresi nativi ambidue, e non mai di Donna della Famiglia Veronese de' Turchi, li 21. Settembre del 1452., e non già del 1443. Avolo di lui fu Michele Medico di fama a que' tempi, che chiamato a Ferrara dal Marchese Niccolò III., vi fu da' Principi, che a Niccolò succedettero, trattenuto, ed ivi fermò la sua Casa, senza partirne mai più, e vi morì del 1461. Fu egli questo buon Vecchio, che insegnò al Nipote le prime lettere fino all' età di dieci anni. Nell' altre suo Padre il diede a istruire ad un di que' tanti Maestri, che allora in Ferrara fiorivano, ed è falsissimo, che e Padre, e Madre gli morissero nel giro di quattro giorni, e ch' egli si restasse nella sua puerizia così abbandonato in Ferrara, che necessità gli facesse passare in Verona la gioventù appresso i materni suoi Avoli, e ch' ivi da un d' essi, Religioso Domenicano, fosse nell' arti liberali ammaestrato. Non pure agli Studj Filosofici si applicò, ma a' Teologici ancora; l' altissimo argomento de' quali, e le più solide istruzioni, che ne traeva, a conoscer gli diedero la meschinità, e debolezza degli altri Studj, e glieli misero in abborrimento. Solamente qualche piacer gustava nel divertirsi poetando sopra di sacri, e divoti Soggetti, odiando i profani, e più i molli, e pericolosi. Perchè inclinava a ritirarsi dal Mondo, dopo molte prudenti consultazioni vi si risolvette in età di ventidue anni, e sette mesi (e non già d' anni sedeci) del 1475., e d' improvviso, e occultamente da tutti, li 24. d' Aprile, colta l' occasione, che in Ferrara si celebrava la Festa di S. Giorgio principal Protettore,

e tutta la Città era occupata ne' pubblici giuochi, e spettacoli, che allora si costumavano, partì per Bologna, dove, e non già in Padova, vestì l'abito di S. Domenico, e il dì seguente ne diede avviso al Padre suo, e alla Madre per mezzo di lui, con Lettera, che si legge stampata in principio delle sue Prediche sopra Giobbe. Il Burlamacchi la portò nella vita del SAVONAROLA al capo 3. dove l' anno della data è sbagliato dicendo 1476. in vece di 1475., e poi nuovamente la pubblicò il P. Quetif alla pag. 70. del T. 2. delle sue Addizioni alla Vita del SAVONAROLA composta da Pico. Così fu, e non altramente. Che molte preghiere, e lagrime molte costasse a GIROLAMO l' essere in Religion ricevuto: che da Padova poi passasse a Venezia, e alla Predicazione colà si desse; il Papadopoli è l' unico, che l'abbia scritto: nè il Pico, nè il Burlamacchi ne diedero un minimo cenno. A dir più giusto: appoggia il Papadopoli, e autorizza le false cose, che ha dette del SAVONAROLA, e che abbiamo negate ad una ad una, col darcele per dette, e provate da Giacomo Salomoni in *Collect.*, dic' egli, *ad Inscript. Gymn.* Ma il Salomoni, se non ho traveduto, nè egli, nè lo Scardeoni da lui citato, del SAVONAROLA neppure una sillaba scrissero delle tante cose, che il Pepadopoli ha scritte di lui: Nè posso tacere, che il Salomoni ancor esso, dove parlò delle Iscrizioni del pubblico Studio, si riportò a quel tanto, che scritto ne avrebbe il Papadopoli di tal affare.

Ma lasciate le favole da una parte per sempre, per attenerci agli Storici, che ci siamo proposti per veridici: Finiti ch' ebbe il SAVONAROLA i suoi Studj, l' applicarono i Superiori alla Scuola di Filosofia, e Metafisica, e alcuni anni la tenne; fin a tanto che avuta la permissione di darsi alle Teologiche dottrine, al suo gusto assai più piacenti, fe-

ce continuo suo Studio e notte, e dì le Sacre Scritture in maniera, che quasi tutte a memoria le apprese, e pronta se ne rese l' intelligenza: e quindi alle confessioni, e a predicare fu destinato, e con tutte le forze sue adempiè questi impieghi tutti e due, e con tanto ajuto, e virtù superiore, che molte conversioni gli vennero fatte. Era in Ferrara del 1481. quando si attaccò guerra tra il Duca, e i Veneziani, comecchè Paesano fu licenziato dal Convento degli Angioli, dove alloggiava, per sollevarlo dalle troppe bocche in quella sinistra occasione; e fu destinato a Firenze in qualità di Lettore. La prima Quaresima predicò in S. Lorenzo; ma così poca grazia, e tanta languidezza, e sconcia voce dimostrò nel farlo, che l' Uditorio decrebbe assai presto, e così a furia, che arrivò talvolta a non aver d' ascoltanti che venticinque persone tra uomini, donne, e ragazzi. Imparò a cambiare impiego, e si elesse l' interpretazione della Scrittura. In altri siti fu collocato fuor di Firenze, dove non tornò, che del 1489. per le istanze appresso de' Superiori di Giovanni Pico, che s'era a Girolamo molto affezionato fin da quando l' intese argomentare in un Capitolo Provinciale, che tennero in Reggio i Padri Domenicani. Vi tornò Lettore come la prima volta del 1489., e poi vi passò a Priore. Per compiacere a' benevoli suoi si caricò di predicare in S. Marco, e cominciò il primo d' Agosto dell' anno stesso, preso per tema l' Apocalisse. Tutt' altro uomo parve allora a' Fiorentini alla grazia, all' efficacia, e alla proprietà della voce, di cui lo videro provveduto. La calca degli Uditori cresceva ogni volta più, e l' applauso si fece universale; e quindi principiò quel gran frutto dell'anime, e ammirabili conversioni, e il concetto di Santo, e di Profeta, che si acquistò il Savonarola; e quindi non meno assai presto ebber principio le calunnie de' malvoglienti contro di lui, e

le imputazioni di visionario, e di seduttore. Crebbe in fatti a poco a poco il suo zelo nell' avvertir gli Uditori de' flagelli, che sovrastavano a tutta l'Italia, e la costanza sua nel sostener per sicuri i suoi avvisi; alquanti de' quali furono autenticati dagli avveramenti, che ne seguirono; di maniera che non pure il popol basso, e ignorante, ma Uomini dotti eziandio, e non pochi, e in Firenze, e fuori, ne restarono persuasi come di predizioni infallibilmente divine. Marsiglio Ficino (*a*), Giovanfrancesco Pico (*b*), Angelo Poliziano (*c*), Girolamo (*d*), e Domenico Benivieni, Filippo di Comines (*e*) furon tra questi con altri più; e Celio Calcagnini protestò, che i verificamenti seguiti nol fecer più certo della lor verità, di quel che ne fosse prima che s' avverassero (*f*). Ma perchè toccavano acerbamente la mala vita degli Ecclesiastici, e minacciavano per vicina la rinnovazion della Chiesa, e i Personaggi più venerandi in faccia del Mondo non v' erano risparmiati; non solamente se ne offesero i tepidi (com' egli chiamali modestamente), e i Secolari di depravati costumi, ma se ne sdegnarono per fin le Potenze, che nel pensiero entrarono di farlo tacere. Grande incentivo ne fu, che le Prediche di GIROLAMO, secondo che venivano da lui dette, gente divota le scriveva, e colle stampe le pubblicava. Per tal via si seppero da per tutto le riprensioni, e le minacce di lui contro a' malvagi costumi, che allor dominavano, nè si ristava dall' accomodarle per sino a' Principi, secondo il capriccio, e la malizia di chi le leggeva. Nè mancando nemici potenti al SAVONAROLA non meno in Roma, che in Firenze, non è maraviglia, se dalle replicate sinistre, e caricate informazioni ingannati i Personaggi

(*a*) Epist. (*b*) Epist. dedic. del Tratt. de Morte Christi &c. (*c*) Epist. 2. l. 4. (*d*) Praefat. in Compend. Revelat. (*e*) Cap. 1. c. 6. del Lib. 8. delle sue Memorie. (*f*) Epist. lib. 12. ep. Vincentio Caprih.

di più alto rango, ed ALESSANDRO VI. fra gli altri, e più di tutti, tanto sdegno ne concepissero contro di lui. I più sciagurati, e pertinaci nemici di lui coloro si furono, che men di tutti avrebbon dovuto esser tali, altri per ira, per invidia altri. Di molti gli accrebbe il numero la separazione, che il SAVONAROLA avea procurata dal Papa d' alcuni Conventi Toscani dell' Ordin suo dalla Provincia di Lombardia; poichè non piacevano a tutti le insinuazioni, e l' esempio di lui nella rigorosa osservanza dell' antica disciplina andata molto in disuso. Il Pico *(a)*, e il Burlamacchi *(b)*, che ne furono intesi, e testimonj, parlaron più chiaro. Allora fu, che da Roma uscì precetto, che gli vietò il predicare; e dopo il precetto, scomunica, come Eretico: E tutto questo senza cercar, se le imputazioni siano vere, e se giusti i gastighi. Si sta alle accuse portate a Roma da' suoi nemici, nè si dà tempo a giustificazioni, nè orecchio a difese. In fatti il SAVONAROLA ne scrive al Papa, umiliandosi al suo giudizio, ben informato che sia, e prontissimo gli si offerisce a ritrattar quanto ha detto, se la Chiesa lo giudichi detto male. Il Senato Fiorentino scrive per lui una, e due volte, con amplissime attestazioni della bontà della vita, ch' in faccia di tutti si manifestava, della rettitudine delle sue massime, e degli spirituali profitti, che producevano le sue Prediche. Ma nulla giovò non solo a metter freno a' calunniatori, non solo a corregger gl' ingannati, ma a far neppure, che dubitassero del loro inganno. Un così torto procedere, e la certezza, ch' avevasi della innocenza del SAVONAROLA, sdegnò grandemente gli uomini onesti, e amici del vero; e difensori della causa di lui suscitò, che la dottrina, e le predizioni ne sostennero, e la scomunica pubblicamente impu-

(*a*) cap. 9. (*b*) cap. 41. pag. 84.

gnarono; quattro ne ricorderò: Giovanfrancesco Pico, Domenico Benivieni, Francesco Caloni, Luca Bettini. A certo Samuele Monaco, che scrisse Invettiva contro le Predizioni di GIROLAMO, fece risposta lo stesso Pico. Ad Ambrogio Catarino, che ingratamente portandosi, colle maniere più sconce, ed improprie tardò ad attaccare il SAVONAROLA, poichè da molti anni era morto, e nella vita, e nel sapere, e nella dottrina, non tardò a dare adeguata risposta Tommaso Neri, dove non lasciò senza ribattere il Volterrano, che ancor egli avea voluto entrar nell' aringo contro al SAVONAROLA; che l' argomento era questo il più applaudito a que' tempi nella Corte Romana, e che più d' ogni altro facea sperar ricompense. Ma nulla il Neri toccò di quel molto, che lo stesso Volterrano nell' Opera sua *de Institutione Christiana l. 7. c. 20.* ebbe coraggio di scrivere, su non altro fondato, che sulle confessioni del SAVONAROLA nel frodolento, e malvagio Processo, di cui tanti Scrittori avean parlato a discredito, che non si potea da Uomo, che savio fosse, dubitare, che falso non fosse in tutte le sue parti, e men che da altri, non dovea dubitarsene dal Volterrano, che in quell' Opera stessa avea lodato il SAVONAROLA per lo suo zelo contro de' vizj, e per li suoi casti costumi. Non è da maravigliarsi, se fra tanti Libri e contro, e a favore anche qualch' Uomo dotto d' allora restò ingannato dalle vive, e vistose apparenze della calunnia, come avvenne al Pontano (*de Sermone l. 2.*): e molto meno se Scrittori di paese, e di tempo lontani, non avendo sicure notizie del vero, nè facile essendo ad essi l' averle, hanno stampato atroci contumelie a biasimo del SAVONAROLA. Si confronti la Storia, che ne scrisse nella *prima Parte* della *Vita di Alessandro VI.*, e di *Cesare Borgia* l' Inglese Alessandro Cordon, e i Documenti, che in prova ne portò nell' *Appen-*

dice in fine della *Parte seconda* al n. 17. e 18., col molto, che ne ha scritto il meglio di lui informato Giacomo Quetif, e co' documenti dal medesimo riportati, e si vedrà chiaramente, che il povero Inglese ingannato dal *Diario* del Brucardo (unico suo Autore) disse quel mal, che ne disse, per non averne saputa la falsità da Scrittore meglio istruito, o più giusto. Non lasciò però di dire, che il SAVONAROLA fu *Uomo nella Teologia, e nella Storia Ecclesiastica versatissimo, d' una gran probità dotato, e di zelo grande.* Qual buona lega facciano insieme *gran probità*, e *zelo grande* col vizio dell' ambizione, e col disprezzo del Papa, e delle sue Scomuniche, lo Storico dovea saperlo, com' Inglese ch' egli era.

Mentre giravano per le mani, e per le bocche di tutti queste dicerie, accadde la famosa disfida della prova del fuoco due volte proposta, e accettata due volte intorno alla verità, o falsità delle Profezie del SAVONAROLA, e niuna delle due messa ad effetto per manifesta colpa dello Sfidatore, che la divertì con dolosi ripieghi. Il Popolo, che aspettava quello spettacolo ansiosamente, altamente se ne irritò per vedersi deluso, e fu agevol cosa a' nemici del SAVONAROLA il farne creder colpevole lui solo, e non altri; e quindi la popolare rivoluzione contro di lui violentemente fu suscitata, che cagionò ostilità, morti, incendj, e l'arresto in fine di GIROLAMO, e di due Religiosi compagni suoi. Si leggono appresso molti Scrittori le barbare maniere, colle quali furon trattati i prigioni dalli 5. d'Aprile, che ne seguì la cattura, sino a' 23. di Maggio del 1498., che condannati alla morte furono appesi, e poi arsi. Per non essere troppo lungo (come dovrebbesi per dir tutto) non altro facendo, che ripetere il detto da molti, e il saputo da tutti, giova il rimettersi alle due sopraccitate Vite del Pico, e del Burla-

macchi, e alla piena, e fedel Raccolta di Documenti intorno a GIROLAMO SAVONAROLA, che fece, e illustrò il Padre Quetif, stampata in Parigi del 1674., dove non è punto alcuno, che sodamente non sia, e invincibilmente conchiuso. Dirò piuttosto un fatto non tocco da alcuno de' suddetti Scrittori, e che fa prova della somma stima, e venerazione, nella quale il SAVONAROLA era concordemente tenuto da' Ferraresi. Il fatto lo registrò l' Anonimo Autore del *Diario Ferrarese* (a), pubblicato dal Muratori: il quale al giorno 2. d' Aprile del 1498., e ad altri seguenti di Maggio, e di Giugno, narrate diverse cose (come le intese) di GIROLAMO, e la sua prigionia, e poi la morte, ed altri accidenti straordinarj avvenuti di poi, segue a dire sotto li 3. di Giugno nel linguaggio d' allora, in proposito del Capitolo generale incominciato in Ferrara quel giorno da' Padri Domenicani ». Nota, che non gli fu fatto (a que' Padri) » tante Elemosine ad uno grande buono pezzo, che li seria » stato fatto, se 'l loro Generale non avesse fatto morire » Frate GIROLAMO SAVONAROLA da Ferrara, *de quo supra*: » lo quale Generale de' Frati, et uno Mandatario del Pa» pa, pare che lo havesseno condennato alla morte, et con» tra ragione: et per questo quasi tutto il Popolo di Ferra» ra si è inimicato con dicti Frati, et non ghe hanno facto » quello, che ghe haveriano facto di Elemosine, *si talia* » *contra Fratrem Hyeronimum non comisisset*: de la cui mor» te non si dice d' altro, et così de la Santità sua, et buo» ne Opere sue lassate; et era di anni quarantacinque, vel » circa ». L' amore, e la stima del lor Paesano con tanta barbarie, e ignominia trattato ingiustissimamente, cambiò il cuore de' Ferraresi (ingannati per altro nel darne la col-

(a) Rer. Ital. Script. T. 24.

pa al Generale) inclinati alla liberalità , e magnificenza in tali occasioni. Altrettanta stima , e molta di più dimostrarono Lodovico Pittorio (*a*) , e Lilio Gregorio Giraldi verso il SAVONAROLA nell' Inno , che in lode compose di lui , e in fine della Vita del SAVONAROLA stampò Gianfrancesco Pico. Lo dico del Giraldi, perchè tra le Poesie di lui registrato lo trovo , nè così facendo al Pico mi oppongo , il quale lo produsse senza nominare l' Autore.

I nomi di Pico, di Ficino , di Poliziano , di Giraldi, e d' altri molti suoi Lodatori , nomi a tutto il Mondo notissimi , e da tutti gli Uomini dotti venerati , vagliono ben più dell' odievole nome di mille ribaldi (se tanti , ed anche in più numero fossero stati) persecutori di GIROLAMO SAVONAROLA . Il parlar de' suoi libri con qualche distinzione porterebbe eccedentemente in lungo queste Memorie , e molto più che sarebbe un far di nuovo il già fatto. Fu impresa ben' eseguita , dopo averla tentata il Pico nella Vita c. 13. , e Sisto Sanese nella Biblioteca sacra (*b*) , dal P. Echard *Scriptores Ord. Praed. T.* 1. , dal P. Jacopo Quetif nelle addizioni al c. 13. della Vita dal Pico composta pag. 616. e seg., e modernamente colla maggior distinzione , e ampiezza , che possibil sia , dal P. Federigo Vincenzo di Poggi , avanti alla Vita del SAVONAROLA scritta dal Burlamacchi , da lui pubblicata.

(*a*) In coelestes Proceres Hymnorum. liber. in fine. (*b*) T. 1. pag. 448.

MATTEO MARIA BOJARDO.

La illustre, e potente Famiglia de' Bojardi, che nel Castello di Rubiera del Territorio Reggiano ebbe dominio, e lo tenne costantemente, finch' ebbe l' appoggio di Giovanni Visconte Arcivescovo di Milano, è da distinguersi dalla Famiglia dello stesso cognome, che in Reggio abitava. Non è improbabile, che a' tempi più antichi una sola Casa facesser con essi; ma nel Secolo XIV. è certo, che moltiplicata, e in molti Rami divisa, un d' essi, che poi in due si partì, in quel Castello si fermò, e a poco a poco se ne fece padrone. I due Colonnelli de' Bojardi, che vi comandarono, furono quel di Salvatico, che Salvatico da Rubiera si trova nominato, e Salvatico Bojardi da Rubiera *(a)*, qual aggiunto, per non confonderli con que' di Reggio dello stesso cognome, fu dato ancora a Gherardo suo Figlio *(b)*, e dal quale Salvatico, Gherardo, e Pietro discesero, e quel di Matteo, da cui discese Feltrino. Questi Bojardi da Rubiera furono *antichi divoti della Casa d' Este*, come fu scritto dal Pigna *(c)*, e Salvatico con Feltrino Figlio di Francesco, capi de' due Rami Bojardi, che in Rubiera facean da Padroni, affidarono del 1371. al Marchese Niccolò II. quel loro Castello, per agevolargli l'acquisto di Reggio dalle mani di Feltrino Gonzaga, che di Governatore se n' era fatto Tiranno; e ambidue in Persona si unirono all' armi dell' Estense per quell' acquisto. Gherardo di Salvatico del 1401. fu uno de' tre Luogotenenti in Ferrara per l' assenza

(a) Delait. Annali Estens. nel T. 18. R. I. Script. (b) Delait. l.c. (c) Hist. de Princ. d' Este l. 6.

di Niccolò III., e bisogna, che anche prima a' servigj di Niccolò si trattenesse in Ferrara, perchè negli Annali Estensi (*a*) fin dell' anno 1398. è detto Cittadino Ferrarese, e posto in carica tra Consiglieri di quel Marchese del 1403. Non pur Gherardo, ma Feltrino con esso dell' altro Ramo di Rubiera furono de' principali, che s' arrolarono sotto Uguccion de' Contrarj contro de' Bolognesi (*b*), e de' primarj non meno, che l' anno 1408. accompagnarono Niccolò III. nella spedizione di Ottobuono de' Terzi (*c*), e compagni gli furono nel ritorno a Ferrara dopo la Vittoria. Ma la maggior prova della lor *divozione* può parer che fosse il ceder che fecero in perpetuo a Niccolò il lor Castello di Rubiera.

Di Feltrino, e di Guiduccia da Coreggio nacque il primo de' loro Figli Giovanni, che per le sue Virtù fu dilettissimo Famigliare di Leonello, che l' anno 1443. gli fe' dono di tutti i diritti, quel solo di *traversia* eccettuato, rimasti agli Estensi nella Contea di Scandiano, e d' Arceto, e nelle altre Ville annesse a quella dopo l' investitura, che ne fu fatta a Feltrino da Niccolò (*d*). Convien dire, che giovane, com' egli era a quel tempo, che morì, persona fosse di qualità singolari, e di grandi speranze, se Tito Strozzi suo Cognato nell' Epitafio, che gli compose, e che tra miei antichi Manoscritti conservo, potè dire:

Si lacrymis animas iterum revocare liceret,
Si possent ullae fata movere preces:
Non tua Joannes lapis hic includeret ossa;
Stares Bojardae firma columna domus.
Heu dolor! heu patriae decus, et spes magna tuorum!
Æquares priscos tu pietate viros.

(*a*) R. I. Script. T. 18. (*b*) Delait. ann. cit. (*c*) Delait. l. c. (*d*) Cephal. Consil. 87. del T. 1. in princ.

Atropos invidit, primoque extinguit in aevo:
Sic humana brevi tempore quaeque ruunt.

Ma se sapere si voglia, di qual Patria fosse anticamente creduto, e dagli Storici scritto Feltrino, dopo l' assidua dimora di venti, di trenta, e di quaranta, ed anche più anni in Ferrara, e in Domicilio di sua ragione, si vegga nel Diario Ferrarese nel Tomo XXIV. degli Scrittori delle cose d' Italia, all' anno 1470. li 10. Aprile: ivi si legge: *la magnifica Madonna Julia Fiola, che fu del magnifico Messer Feltrino Bojardo da Ferrara* &c. Questa *Julia* fu la madre di Giovanni Pico: se Feltrino quindici anni dopo la sua morte si dicea da *Ferrara*: e perchè no Giovanni suo Figlio? E perchè no MATTEO MARIA suo Nipote? Se la ragione di dirli tali è più forte per essi, che pel Padre, e per l' Avolo. Il Signor Conte Niccola Tacoli di Reggio in diverse Lettere scritte al Sig. Prevosto Muratori, e da esso mandatemi, perchè di lume giovassero nelle mie ricerche, mostrò le molte diligenze da lui fatte per costituire inalterabilmente, continuatamente, e indivisibilmente Reggiana la Famiglia BOJARDA, e si tien così certo d' aver conseguito il suo intento, che senza alcuna riserva, e contegno si dichiara, che *alcuni Storici Ferraresi circa il 1600. la decantarono Ferrarese erroneamente (a). Poichè*, soggiunge, *questa Famiglia, diramata in più linee circa il 1400., trovavasi allora all' attual servizio degli Estensi in Ferrara, Duchi di tale Città, di Modena, e di Reggio, come n' abbiamo altri esempi di diverse altre nobili Famiglie pure Reggiane, e Modenesi al servigio de' loro Sovrani, cioè in varii impieghi onorevoli, e cariche in Ferrara, in Reggio, ed in Modena (b)*. E qui fa succedere uno spoglio degli Esti-

(*a*) Lett. 17. Febb. 1747. (*b*) Tutte queste Espressioni le stampò il Signor Conte nella Parte II. d' alcune Memorie della Città di Reggio pag. 206.

mi di Reggio del 1315., con cui fa vedere, che in nessun tempo ha mai cessato un qualcheduno di Casa Bojarda di possedere, di abitare, e di aver pubblici maneggi in Reggio, come gli altri Cittadini. E' lodevolissimo il buon animo di quel Signore, e per le belle notizie, che son venuto a sapere dalle sue Lettere, gli ho una distinta obbligazione. Ma per dir qualche cosa sulle sue prove, e non cedere il campo senza mettermi neppure in parata, e dare un colpo; io l'andrò discorrendo così. Dico adunque, che non si nega, che la Famiglia Bojarda non abbia posseduto, abitato, e fatto da Cittadina nel Reggiano. Ma non si può negare, che potesse esservi restata una linea di quella, e un' altra linea esserne uscita ad abitare, a possedere, e a far da Cittadina in Ferrara. Il Sig. Conte certamente l' accorda con quelle parole *questa Famiglia diramata in più linee circa il 1400. trovavasi allora all' attuale servigio degli Estensi in Ferrara*. E quella linea, che restò in Reggio, continuò ad esser Reggiana, nè Ferrarese potè con ragione mai dirsi: ma quella linea, che lasciò Reggio, e passò, e si fermò in Ferrara, perchè dovea dirsi sempre Reggiana, e *sarà un decantarla erroneamente Ferrarese*, se gli Storici di Ferrara la chiamarono sempre così? Ma giacchè siamo d' accordo col Signor Conte, che restata in Reggio una linea di tal Famiglia, un' altra linea ne passasse a Ferrara, io avanzo il mio discorso dicendo: La linea che restò a Reggio fu quella certamente di que' Bojardi, che dal 1400. a questa parte vengono nominati negli Estimi, e Registri di Reggio, e riferiti nello spoglio del Signor Conte; poichè a parlare con tutta verità niuno de' nominati in essi estimi li trovo nominati dagli Storici Ferraresi, come Ferraresi; ma per lo contrario niuno de' nominati da Ferraresi per Ferraresi ho saputo incontrarlo nominato nell' Estimo di Reggio, com' ivi possidente,

abitante, e Cittadino. I Ferraresi introducono in Ferrara tra i primi Gherardo del 1398. Ugone del 1401. Feltrino del 1408. Francesco del 1410., come dicemmo di sopra sul fondamento della Storia del Pigna, niuno affatto di questi è nominato nè per dritto, nè per traverso negli Estimi di Reggio; altri Bojardi bensì vi si trovano nominati, che dovettero vivere, e possedere in Reggio circa a que' tempi, che vissero, e possedettero i sopraddetti in Ferrara. E appunto il dubbio cade sopra Feltrino l'avolo di Matteo Maria. Feltrino, che vivea in principio del 1400., e lo troviamo vivo nel Pigna del 1455. Egli seguì la Corte Estense in Ferrara, e in tutte le più riguardevoli azioni, che a' suoi tempi in Ferrara accadettero, lo troviamo mentovato, e introdotto. Negli Estimi di Reggio non v' è il suo nome neppur una volta. Si dia che nascesse in Reggio: io non ho notizia del luogo della sua nascita. Si dia, che suo Padre nascesse in Reggio (che piuttosto nacquero in Rubiera, che in Reggio), l' Avolo in Reggio; e così si dia degli altri Antenati suoi: Ma egli passò a Ferrara, si fermò in Ferrara, piantò Casa a Ferrara. Se non vuolsi, che Ferrarese divenisse con una dimora di quasi 50. anni, cagionò però, che la discendenza sua giustamente, e non erroneamente fosse detta, e lo sia Ferrarese. Ma che possedè mai Feltrino in Ferrara, cosicchè non potesse dirsi, che vi stesse occasionalmente, ma di piè fermo? Lo dirò io. Possedeva un' intera Villa, o sia il Diretto Dominio, e l' esazione di Usi, e Decime di una Villa intera, che si chiamava Ostellato. Come si prova? si prova da quel che dirò, e più precisamente si proverebbe, se avessi quel che non ho, ma da quello che anderò soggiugnendo, si vedrà, e proverà quel che mi manca. Nel Consiglio CCCCXI. di Aimone Cravetta al n. 1. (*a*) ci si

(*a*) Questo Consiglio è nel Tomo IV. de' Cons. del Rimin. Sen. ed è il 772.

racconta, come il Marchese di Ferrara Borso fece permuta col Bojardo (*) investendolo di Scandiano, e ricevendone Ostellato, e di questo poi col regio Palazzo ivi fabbricato da Borso, Borso ne fece dono a Lorenzo Fratello di Tito Strozzi, e da lui a Tito passò: come ne abbiamo notizia nella prima elegia del Libro terzo Æolostichon del medesimo Tito;

Impensis majoribus Hostellatum
Struxerat (ut nosti) maximus ille Ducum.
Maximus hoc fratrem donarat munere quondam
Borsius, haec frater post mihi dona dedit.

Questa permuta tra il Marchese, e Feltrino seguita dell'anno 1453., è ben chiaro, che seguì assai dopo la nascita di Matteo Maria.

(*) Questi fu Feltrino padre di Giovanni, ed avo di Matteo Maria, che visse fin' oltre l' anno 1455. Il Chiar. Sig. Cav. Tiraboschi nelle *Memorie degli Scrittori Modenesi* scrive, che è una contraddizione il recare tale testimonianza del Cravetta dopo aver recata quella del Cefali, che fa Feltrino Bojardo investito di Scandiano da Niccolò da Este padre di Borso. Ma se c' è contraddizione, io lo prego di non darne il carico all' autore, il quale ci lasciò le sue memorie intorno a Matteo Maria non ricopiate, e disposte con quelle degli altri Letterati, che trovansi in questo volume, e che erano da lui ridotte in qualche buon essere, ma disunite, e sparse ne' suoi quaderni; segno che neppur egli fidavasene ancor pienamente: e però se ci sono corsi per entro degli sbagli debbonsi imputare alla inavvertenza di chi le ordinò, e mise insieme. Ma c' è essa veramente? Che debbo dire? Certo mi sembra inverisimile assai che due Legisti di grido, e Lettori in Ferrara circa il tempo medesimo scrivessero consulti su tale materia, e gli stampassero senza essersi prima informati bene del fatto, come avrebbono allora potuto più agevolmente fare, che non si potrebbe al presente. Quindi inclino a credere che avessero ragione amendue: e che Feltrino ricevesse quella investitura da Niccolò, ma o per lui solo, e sua vita durante, o a condizioni ristrette, e che alcuni anni dopo gli fosse rinnovata da Borso in termini più ampli, e onorifici per la erezione di quella terra in feudo nobile, e in Conteal. E infatti il Pigna nella sua Storia nomina questo Feltrino più volte, ma non mai col titolo di Conte di Scandiano, se non sotto l' anno 1455.

L. B.

Dunque dal fin qui detto rimane smentito chi scrisse, che Niccolò Marchese di Ferrara ricompensò Feltrino Bojardo per Rubiera datagli in mano del 1408. con investirlo l'anno 1423. (ricompensa, che tardò un po' troppo a venire) prima d' Arceto, poi di Scandiano: e che ito Niccolò a Milano *procurò, che quel Duca* (Filippo Maria) *separasse Scandiano dal Dominio di Reggio, e ne creasse Conte colla sua legittima discendenza Feltrino Bojardo, introducendo, come dice la Cronaca del Prampolini, nel Reggiano il rango de' Conti, di Feudo, che non v' era in uso.* Queste son tutte cose imbrogliatissime, e in parte false, in parte fuori delle precise lor circostanze. In primo luogo il Marchese Niccolò ebbe bensì in mano Rubiera; ma questo non fu per altro, che per aprirgli il passo all' acquisto di Reggio. Il Muratori espresse il fatto così nelle Antichità Estensi (*a*): *s' avanzò poscia il Marchese a dì 3. d' Agosto d' esso anno 1408. a Rubiera, ricevuto ivi dai nobili Bojardi suoi confidentissimi, e cominciò portar la guerra sul Reggiano &c.* E qualunque si fosse questa Consegna, e Cessione, o così come la dice il Muratori, o come la disse il Pigna (*b*) cioè che i Bojardi *gli diedero la Fortezza in potestà*: Certo è che fu pel fine, ch' egli la presidiasse per quella occasione, e non già perchè continuasse a possederla di poi: poichè dal Muratori (*c*) abbiamo, che del 1423. il Marchese acquistò da Matteo Bojardo (se non ho fallato copiando, questo Matteo sarà il Padre di Feltrino) la metà della Terra di Rubiera. Circa l' investitura di Scandiano de' Bojardi già è certo pel detto di sopra, che non seguì del 1423. ma assai dopo. Ma non è men falsa quell' altra giunta, che Niccolò andasse a Milano, e facesse, che quel Duca Filippo

(*a*) P. 2. pag. 179. (*b*) Pag 501. Ediz. 4. (*c*) ivi pag. 188.

Maria separasse Scandiano dal Dominio di Reggio, e ne creasse Conte Feltrino. Niccolò possedeva fino dai 29. Giugno del 1409. la Città, e Territorio di Reggio, che gli si diede, perchè ne scacciasse Ottobuono de' Terzi tiranno *(a)*. Possessore pacifico che ne fu, dimando: qual bisogno aveva egli del Duca di Milano per separare Scandiano da Reggio? Forse che avea più autorità nel Reggiano quel Duca, perchè i suoi Antenati lo tennero per alcuni anni, di quella, che avesse il Marchese, gli Antenati del quale lo tennero anch' essi buon tempo, e quel ch' è più, egli stesso allora il teneva? Il Marchese andò a Milano, ma non già per fine così ridicolo: vi andò per finire di pacificarsi con Filippo Maria, e la maniera tenuta in tal pacificazione si fu, che a Filippo restituisse Parma, e che per se si ritenesse il Reggiano (così dicono il Pigna, e il Muratori *(b)*). Differiscono questi due Storici nell' anno di questa pace: Il Pigna ripone lo strumento di tal concordato gli 8. Aprile 1421. Il Muratori lo pone seguito li 13. Novembre del 1420. Ma benchè non uno, ma due potessero essere stati gl' Istrumenti tra il Duca, e il Marchese, sempre è vero, che il più tardo fu d' Aprile del 1421. E questo disegna il più tardo tempo, in cui il Marchese fu a Milano, e se v' andò per procurare la separazione di Scandiano da Reggio, e la creazione in Conte di quel Castello di Feltrino, e de' suoi discendenti, com' è poi, che si dica, che il Marchese lo investì di Scandiano del 1423.? A stare a quel che si dice, il Marchese investì Feltrino, e poi andò a Milano per quella separazione, e per la creazione in Conte; e così doveva essere; l' investitura seguì del 1423. Dunque non già del 1420. o del 1421. andò a Milano, ma del 1423. Questo discorso cammina, e fa co-

(a) Murat. Antiq. Esten. P. 2. pag. 181. Pigna L. 6. pag. 556. ediz. 4.
(b) Pigna pag. 142. e Murat. pag. 187. e 188.

noscere quanto sia falso il Prampolini nella sua Cronaca, se non vogliamo dire, che siano falsi il Pigna, e il Muratori. Se poi volesse dirsi, che prima andò a Milano, e ottenne la separazione, e la creazione di Feltrino in Conte di Scandiano; sarebbe uno sproposito: Poichè o era dopo ciò necessaria l' investitura del Marchese, o no: se no, perchè glie la fece? se sì, perchè non la fece subito, ma tardò due anni? In que' due anni fu Conte il Bojardo di Scandiano, ma senza Contea, e di puro titolo: cosa ridicola a que' tempi, quant' oggi frequentissima. Da tutto questo si conosce l' improprietà, e l' insussistenza d' una Cronaca, che ne' suoi racconti non è appoggiata ad alcuna verità, ma ai capricci di chi la scrisse, o alle vane tradizioni, che correvano appresso il Popolo.

Aggiungiamo al detto due conghietture: l' una è che tra le Iscrizioni riferite dal Vallisnieri nella sua dissertazione (*a*), non ve n'è alcuna più antica del primo Luglio 1457. ed è appunto la posta da Giulio Ascanio Bojardo a sua Madre Guiduccia da Coreggio, e Moglie di Feltrino. Possibile, che tra il 1423., e il 1457. non morisse alcuno di Casa Bojarda? L' altra è, che il Pigna avendo diverse volte fatta menzione di Feltrino Bojardo, non lo nominò mai per Conte di Scandiano; salvo del 1455. quando Borso lo spedì a incontrare li 8. Luglio Giovanni d' Angiò; e pure altre volte lo nominò tra il 1423., e il 1455. Da tutto ciò ne viene, che poco dopo i primi anni del 1400. al più tardi venne a stabilirsi in Ferrara Feltrino, dove Poderi acquistò, come suol farsi ne' Paesi, che non si è d' intenzione d'abbandonare per poco, e a capriccio, ma di soggiornarvi permanentemente, e che solamente dell' anno in cui seguì l' investitura di Scandiano si può dire, che avesse Feudo, e abi-

(*a*) Stamp. negli Opusc. Scient. a. del P. Calogerà Pag. 350.

tazione di ragion propria fuori del distretto di Ferrara, e nel Territorio Reggiano; dove altri Bojardi sarà vero che abitavano, ma non del suo Colonnello, e particolar Famiglia: E per legittima conseguenza ne viene, che MATTEO MARIA, che nacque di Giovanni Figlio di Feltrino non nacque a Reggio, perchè suo Avolo non vi abitava con la sua Famiglia, non nacque a Rubiera, perchè se mai vi fu degli ascendenti del suo Colonnello, non l'avevano più; non nacque a Scandiano, perchè non ancora n'era stato Feltrino investito dal Marchese; ma nacque a Ferrara, dove suo Avolo con tutta la Famiglia abitava, e vi possedeva.

Il soprammentovato Signor Conte Tacoli nella sua de' 17. Febbrajo 1747. in prova, che il BOJARDO fosse da Reggio due autorità produce di Scrittori non Reggiani: l'uno è Leandro Alberti nella sua Italia (*a*). L' altro è Francesco Arisi nella serie de' Podestà di Cremona pubblicata in essa Città del 1731., le cui parole piacque al Sig. Conte di riferire, e son queste: *Anno 1482. Gherardus Bojardus Regiensis, cum Reggi Lepidi floruerit haec Familia in Mathaeo Mariae Bojardo Scandiani Comite, eximio Poeta, qui inter alia Carmina Rholandi amores cecinit anno 1471. primus qui Gallica arma effinxerint, et quod ejus figmenta secundus instituit Areostus.* Ma l' Alberti ha errato in tante cose, che non ho scrupolo di poco valutarne l' autorità. Fu egli che disse Fiorentino Ercole Strozzi (nella stessa Italia) se pur non m' inganno. L' Arisi dovette esser tratto a così credere dagli Scrittori Reggiani; e tanti errori commette nelle predette poche parole, che non gli si fa torto, se non si fa caso del suo detto, come detto senza il dovuto esame: Che 'l BOJARDO componesse il suo Innamorato del

(*a*) Pag. 328. Ediz. di Bologna 1550.

1471. come lo può provare? Già erane al termine, o sia era già giunto ove lo lasciò imperfetto, del 1494. a tempi della mossa di Carlo per l' Italia; ma quando il principiasse, lo indovini Grillo. Che fosse il primo a far Poema de' Paladini Francesi, ancor questa è cosa di suo solo capriccio. Il Morgante dove lo lascia? Quegli altri Romanzacci (giacch' ei non parla de' buoni solamente, ma in genere), che certamente lo precedettero, non li mette in conto? Molte altre autorità poteva aggiungere il Sig. Conte, ma si contentò di queste due: Al contrario il Sig. Muratori lo tenne fermamente per Ferrarese. Nella prefazione al Pomario di Riccobaldo (*a*): *a Comite Matthaeo Maria Bojardo Ferrariense*, nel frontispicio del Cronico di Riccobaldo (nel detto Tomo) torna a dire: *a Comite Matthaeo Maria Bojardo Ferrariense in italicam linguam conversum*. Lo stesso Bojardo nella Lettera, con cui al Duca Ercole I. dedicò la sua versione in italiano della Cronaca Imperiale di Riccobaldo Ferrarese, disse: *La successione de' quali* (Imperadori) *mostrandola il nostro Ferrarese, ho delibcrato tradurre alla volgar gente da lingua latina*: disse *nostro*, e mostrò d' aver suo Cittadino il Riccobaldo, come lo aveva il Duca. Se poi poco disse di *vostra Cittade* e non nostra, e *vostro Cittadino* e non nostro: lo volle il buon discorso, che così dicesse; poichè volendo mostrare, che quella Cronaca dovevasi al Duca, e non ad altri, disse: *Imperocchè, oltra che io* (che ne son traduttore) *con tutte le cose mie sia per obbligo di quella* (cioè di Vostra Signoria) *fu Riccobaldo, da cui è tratta quest' Opera, di vostra Cittade*; se dicea *nostra* non provava, che ad Ercole solo fosse dovuta quell' Opera; e poi parlando col Principe il dir *nostra* alla

(*a*) R. It. Script. T. 5.

Città di cui è Principe, parerebbe un togliergli parte della sua Padronanza, accomunando quella Città così al Principe, come a se, e come ad altri, benchè per diversi rispetti. E seguitando questo motivo, e mantenendo il già detto, poco sotto chiamò Riccobaldo *vostro Cittadino*, e non nostro; per non farsi a parte con Ercole nell' attinenza col Ricobaldo.

Dunque da Giovanni (e non da Gasparo (*a*), che Figlio di tal nome non ebbe Feltrino) e da Lucia Strozzi Sorella di Tito (*b*) (e non da Cornelia degli Apj, che solamente un equivoco ha introdotto tra le Donne riguardevoli entrate in Casa Bojardi questa Donna di strano, e non conosciuto Cognome) nacque il Conte MATTEO MARIA BOJARDO. L' anno della sua nascita per me è incertissimo, non men che l' età ch' egli visse. Se fosse provato, ch' egli morì in età poco sopra gli anni 60. (*c*), potrebbesi portare il suo nascere al 1434., o in circa. Difficoltà non minore è nel luogo dove nacque: Tra Ferrara, e Scandiano; tra Ferrara e Reggio non v' è disputa su questo, poichè non si ha notizia veruna, che favorisca o l' uno, o l' altro luogo: Pure è probabile, che in Ferrara nascesse, siccome si è detto di sopra. Esce qui di traverso un Autor Veneziano, Michele Foscarini, che nelle Annotazioni, ch' e' fece alle Poesie di Onorio Domenico Caramella. *Musaeum illustrium Poetarum* (*d*) non già da Ferrara, non già da Reggio, e neppur da Scandiano, ma dalla Fratta lo fa, nè dice di più. *Mathaeus Bojardus Comes Scandiani, patria fuit Frattensis, quae est prope Ferrariam*. Il Mazzuchelli intese queste parole come significassero, che il BOJARDO *nascesse alla Fratta presso a Ferrara*, e soggiunge, e *appunto al luogo di cotal sua*

(*a*) Mazzuchell. Scritt. d' Ital. V. 2. p. 3. (*b*) Herc. Strozz. in Epic. Titi: Cel Calcagnin. in Orat. Fun. Herc. Strozzi. (*c*) Baruff. de Poet. p. 23. Vallisn. mem. appresso il Calogerà T. 3. p. 364. (*d*) pag. 214.

nascita pare, che s' abbiano a riferire que' due versi, che il Cavalier Marini gli mette in bocca sul fine d' un' ottava fra suoi Ritratti (a).

Nacqui sul Po. Dovea ben da quel Fiume
Sorger d' Apollo, ove pria cadde, il lume.

Quando pur vero non sia tutto questo, come temo, che non sia, non ho potuto nè trovare, nè figurarmi, onde nascesse a quel Signore un tal pensiero. Potrebb' essere, che qualche Scrittore di quei Paesi l' avesse detto prima di lui: Io non l' ho veduto. Ma il Foscarini fu in errore trovato, e in errore affatto simile, cioè nel far nato a Verona il Bonfadio, dallo stesso Mazzuchelli (*b*). Se sbagliò in Bonfadio autore più a lui vicino, molto più potè sbagliare il Bojardo più da lui lontano. Non ho cognizione di alcun affare, per cui la Madre del Bojardo potesse trovarsi alla Fratta a partorirlo (poichè non so persuadermi, che il Foscarini chiamasse la Fratta Patria del Bojardo, perchè veramente, e in senso legale patria gli fosse, cosa non detta da niuno, nè da dirsi, ma abusivamente, e in senso affatto improprio, perchè vi fosse nato per accidente). Errore è poi il dir la Fratta *prope Ferrariam*; v' è lontana ben sedici miglia: perchè piuttosto che di Ferrara, non dirla vicino a Rovigo, nel territorio del quale si trova, e n' è lontana solo otto miglia. I versi poi del Marini conferman sì bene, che nato fosse a Ferrara, che appunto è sul Po, ma non mai alla Fratta, che n' è discosta da nove miglia: era men disdicevole, se avesse detto, che nacque sull' Adige, che dalla Fratta è lontano sei miglia sole.

Trovo scritto, che avesse Maestro Soccino di Francesco d' Ugon Benzi (*c*); il quale fu ritrovato Lettore la prima

(*a*) a c. 212. (*b*) Scritt. d' Ital. §. Bonfad. Jacop. not. 3. (*c*) Superb. Appar. p. 2. pag. 105.

volta del 1519., e in fatti Giovambatista Giraldi (*a*), che nacque del 1504., ci assicura, che in sua Gioventù gli fu di Logica Maestro, e poi in età maggiore gli fu Maestro di Fisica. Non crederei che Maestro del Bojardo fosse stato un Soccino Benzi, che forse non fu mai, non Nipote, ma Figlio d' Ugone. Sono tante le incongruenze del Borsetti nel dar conto di questo Soccino, ch' io mi tengo sicuro del vero, se lo credo un fantasma, fattogli nascere in capo dall' Alidosio (*b*), il quale fra que' benedetti suoi Dottori vi piantò un Soccino Benzi del 1443. al 1445. In qualunque maniera ciò sia, è cosa certa, ch' egli nella latina lingua, e nella greca molto profittò imparandole verisimilmente nella Scuola di Guarino Veronese, nella quale i primi Uomini di que' tempi, così d' Italia, che fuori, perfettamente furono ammaestrati. Queste Lingue dovette apprenderle da chi le professava, e non mai da un Maestro di Medicina, qual fu quel Soccino, e per detto dell' Alidosio, e per conferma del Borsetti, se fu mai a quegli anni. Il profitto di lui ci è comprovato dalle diverse versioni di Greci Autori fatte da lui per gradire al Duca Ercole (*c*), e delle molte Poesie latine, e stampate, e manoscritte (*d*); senza dir nulla delle Italiane, le quali, se a più colta lingua potesser ridursi, farebbe tra gl' Italiani Poeti una singolar comparsa. Sono noti i suoi Lirici spiritosi componimenti, il suo grandioso per le magnifiche Favole Poema Romanzo d' Orlando innamorato (*e*), e la Commedia, che da Luciano levò, di Timone *a complacentia* del suddetto Duca: per compiacere

(*a*) de Ferr. et Atest. princ. (*b*) Dott. di Bologna pag. 169. (*c*) Luciano l' Asino d' oro tradotto dal Bojardo, il Paitoni muove gran dubii sulla verità di questa Traduz. T. 2. p. 135. (*d*) Bibliot. mia Ferr. MS. (*e*) Gravina Rag. Poet. l. 2. §. 18. si vuole, che lo cantasse in Corte d' Ercole. Quadr. Vol. 2. p. 212. mi pare sciocchezza delle Correzioni, e continuaz. Vedi Bibl. mia degli Scritt. Ferr.

al quale portò pure in Italiano la Cronaca Imperiale del Ferrarese Riccobaldo, e gliela dedicò.

Questa Cronaca, o Storia fu pubblicata dal Sig. Muratori nel Tomo IX. degli Scrittori d'Italia de' mezzani tempi per la prima volta col seguente titolo: *Chronicon Romanorum Imperatorum a Carolo magno usque ad Ottonem IV. Latine circiter annum 1298. a Ricobaldo Ferrariense, ut fertur, scriptum, post ducentos deinde annos a Comite Mathaeo Maria Bojardo Ferrariense in Italicam linguam conversum, sive Ricobaldo Ferrariensi ab ipso suppositum, nunc primum ex hujus versione, quae sola superest, in publicum prodit ex Manuscripto codice Classensis Coenobii.* Il Muratori nella sua prefazione disse tanto male di quest' Opera, che niente più potea dirne. In primo luogo la detesta per le innumerabili Favole, e per la serie de' tempi spesse volte viziata: e di ciò porta alquante prove: Siamo d' accordo; ma non poche d' esse si trovano nel Pomario, e nella Compilazione; come per esempio, che Carlo Grosso fosse Figlio di Carlo Calvo, che il Grosso fosse lo stesso Carlo, che il Semplice, che facesse lega con Rollone Normanno, che da Rollone venissero i Principi Normanni, che la Puglia, e la Sicilia soggiogarono. Non pur queste, ma le altre accennate dal Muratori erano fole, ed errori, che passavano per Istorie a que' tempi; e in molte Cronache si trovano ripetute come cose vere. Se questa imperfezione fu per trattenere il Muratori dal pubblicare questa Cronaca del Riccobaldo, doveano fargli la stessa violenza molte altre, che pubblicò, piene anco esse d imbrogli ne' tempi, e di alterazioni nelle cose; e dovea contentarsi di troncare dagli Scrittori, che pubblicò, tutte quelle parti delle loro leggende, che contenevano cose accadute prima de' loro giorni. Ma che serie sarebbe stata questa di Opere mutilate, sconcie, difformate! Ma

certamente si lasciò il Muratori levar la mano dall' indignazione contro a tal Cronaca, e non ebbe ragione di quasi mandarla alla mal'ora principalmente perchè gli parve d'accorgersi, che il BOJARDO al testo del Riccobaldo, o voglia si dire alla sua versione aggiungesse *aliquid de suo ingenio*: Ma qual mai enorme, e detestabil cosa è cotesto *aliquid*! Eccolo: Nel Cronico tradotto si dice, che Riccardo Re d'Inghilterra trovandosi nella spedizione in Oriente del 1191. e negli anni seguenti, istituì l' Ordine *de la Jartiere*, che poi tornato al suo Regno maggiormente decorò. Vedete? dice il Muratori, questa è una vituperabil giunta del BOJARDO, poichè quell' ordine per consentimento di tutti gli Scrittori fu del 1350. instituito da Odoardo III., e di quell' anno, e molto prima il Riccobaldo era morto: *quae res* (conclude il Muratori) *mihi graviorem etiam suspicionem injecit, nempe alia praeter haec a Bojardo eadem licentia Ricobaldi narrationem fuisse invecta, ut locus perpetuo dubitandi jam sit, num Ricobaldus, an Bojardus heic loquatur. Uno verbo, Romanensem Fabulam legere heic mihi videbar, et dignam Bojardo viro ad poetica figmenta composito, sed Sylloge Historica minime dignam, quando heic tot in locis cum veris ficta certant, congestaque sunt mirabiliora sine ullo veritatis delectu, ad conciliandam unice Lectoribus voluptatem, atque stuporem.* Ecco per colpa d' una sola cosa, che compiè il peso di tutte l'altre falsità, screditata questa Cronaca, e ripudiata come un Romanzo, e una Poesia, non per istruire ma unicamente per dilettare composta, contra l' espresso sentimento del BOJARDO, nella lettera sua ad Ercole I. Duca di Ferrara, con cui gli dedicò la sua traduzione. Ma pentitosi poi il Muratori ritrattò poco dopo il precipitato suo giudizio; e benchè tra gli Autori, che può aver seguiti il Riccobaldo nella sua Cronaca, ve ne fossero de' Favolosi, co-

me Turpino, nondimeno, che tutti fossero tali, non può asserirsi. La Storia di Bernardo Tesoriero dal Riccobaldo citata, e che da niuno era stata veduta, e perciò era in sospetto di falsa, lo stesso Muratori ne trovò una parte in un Codice antico della Biblioteca Estense, e la pubblicò nel VII. Tomo della sua Raccolta degli Scrittori delle cose Italiane: Tanto è facile il prendere inganno nell' argomentare la falsità d' una Storia dal non essersi da alcuno veduta, e scoperta. Forse che crederemo, che tutte le Storie sieno a quest' ora per tante diligenze venute in luce, o almeno a notizia pubblica? Forse che crederemo, che niente di quanto fu scritto si sia perduto, o duri almeno sepolto? Di più: passa il Muratori a ritrattarsi intorno alla scandalosa, e stomachevole intrusione dell' Ordine della Garettiera: e comincia dubitare, che i moderni Scrittori, che tutti ne pongono l' istituzione a' tempi di Odoardo III., abbiano incautamente seguito Polidoro Virgilio, che a quel Re l' attribuì, e ne sieno stati ingannati. Anzi confessa, che già alcuni si sono ritirati dal credere per istoria il fatto della Contessa di Salisburì, che diede occasione a quell' Ordine; e cita l' erudito Autore anonimo della Storia d' Inghilterra, che del 1706. pubblicò in Londra in Inglese linguaggio, nella quale francamente stabilì, che l' istituzione di quell' Ordine: *Uti ex ipsis ordinis monimentis patet, repetenda est ejus origo a temporibus Richardi I. qui ad Ptolemaidem cum Barbaris certaturus praecipuos belli duces fascia tibias ligari jusserit, ut concordiae inter se ipsos, atque adeo et fortitudinis Symbolum haberet. Viden* (segue a dire il Muratori) *ut haec hominis eruditi sententia cum Riccobaldo conveniat, quum tamen Ricobaldinum Chronicon Anglis, immo et Italicis hactenus ignotum fuerit?* = Vedi il giudizio uman come spesso erra! = Ma perchè mai dopo tale scoperta, non cancellò

FEDERICO III ROMANORVM IMPERATORI SEP AVGVSTO

ASTROLOGIÆ TABVLAS DICAT
IOANNES BLANCHINIVS
FERRARIENSIS I.V.D. BORSIIQ ESTENSIS DVCIS
PRIMI PCVRATOR GENERALIS
AC PRO GRATISS.O OPTATISSIMOQ
MVNERE CONCEDIT IDE IMPERATOR EVM AGNATOSQ SVOS
AQVILÆ CESAREÆ INSIGNIB.
NOBILITARI ANNO A VIRGINIS PARTV MCCCCLII.
IMPERII VERO SVI
XII

Serenissimo Imperatori Friderico tertio Romanorum Regi semper Augusto. Austrie et Stirie Duci. Ego Johannes Blanchinus factor generalis Illustris principis et excellentissimi domini domini Borsii ordinis et Regii Ducis estensis ordarchionis Rodigii q Comitis ac Ferrarie domini et cetera se se humillime commendat. Cum nuper maiestas tua Serenissime et Cesar proprio ore ex me fidelissimo seruulo quereret. Si quo iudicio logice calculo confecissem. Cuius te partiepem fieri maxime optas; animum uehementer accendisti. cute ipsius astrologie disciplina detectari cognouerim. Cuius laudibus eius artificij studium meum auxerat .....

Sumpt. ex MS. Bibliothecæ Ferrariensis.

il Muratori quelle imprecazioni, che avea scagliate contro il Bojardo per avere inserito nel Cronico di Riccobaldo la Storia della Garettiera? Ciò però non ostante egli poco di poi tornò alla prima opinione sua d' aver colto in frode il Bojardo, perchè da altro Inglese fu lodata l' Opinione di Elìa Ashmole, che del 1672. pubblicò in Londra in lingua Inglese l' istituzione delle leggi, e i Riti dell' Ordine della *Jartiere*, e al c. 5. sez. 1. di quel suo Libro scrisse: *Eduardus Rex Angliae, et Franciae III. Institutor primus fuit nobilissimi hujus ordinis: et non solum in opinionem hanc confluit unanimis nostrorum, exterorumque consensus, sed facile id etiam confirmari potest ex Regestis Ordinis ipsius.* Mentova ancora l' Ashmole (segue il Muratori) come Ricardo I. nelle sue guerre in Oriente diede ad alquanti Nobili, ed eletti suoi Ufficiali il contrassegno della Fascia al ginocchio, per più renderli uniti, e coraggiosi nelle battaglie: Ma nega poi che da tal fatto, e di tal tempo incominciasse l' Ordine *de la Jartiere*, e di cui niuno antico parlò, se non a' tempi d' Odoardo III. *Haec ille* (conchiude il Muratori): *quae quoties menti meae recurrunt, toties videre mihi videor Bojardum in fraude deprehensum, eique uni veluti germano Auctori has fabulas, hosce anachronismos, totumque hoc Cronicon esse tribuenda:* Come mai ad ogni soffio in questo proposito si mutava il Muratori! L' Ashmole così sentì; altro, e altri prima di lui così sentirono. Ma sentì diversamente l' Autore Anonimo della Storia d' Inghilterra stampata del 1706. il quale posteriore di quarantadue anni all' Ashmole, doveva averlo veduto, e letto, e pure gli contraddisse. L' Asmole pretende, che da Registri dell' Ordine possa confermarsi il suo sentimento, l' Autor anonimo, che venne dopo di lui sostenne, che tutto il contrario al sentimento dell' Ashmole si manifestava dagli stessi monumenti

dell' Ordine. A chi si dee prestar fede? In questa ambiguità come può dire il Muratori d' aver colto in frode il Bojardo? Mi maraviglio, come un Uomo di tanta sfera, abbia raziocinato sì male; e sia passato d' un salto precipitoso nell' Opinione, che tutta intera la Cronaca del Riccobaldo *ex officina Bojardi prodiisse, nihilque horum scriptum, et ne excogitatum quidem a Ricobaldo fuisse*. Sentiamone le ragioni, le quali dovrebbono essere validissime, se non ha da essere il Muratori condannato d' ingiusto, e aggravante giudizio contra del Conte Bojardo, Uomo di nascita, di dignità, di beni di Fortuna, di pregi d' ingegno, e di Dottrina assai illustre, e per chiara fama assai noto. Ecco la prima: *scilicet si non certo credere, saltem dubitare vehementer cogor, Bojardum Poetam, poetisque fictionibus ab ineunte aetate deditum, voluisse hunc ludum ludere literariae Reipublicae, conficto libro, cujus Auctoris nomen existimationem, venerationem vero antiquitas conciliaret, multis itidem confictis, additisque rerum veritati, ut facilius in admirationem raperet Lectorem credulum, et fraudis prorsus ignarum*. Questa, la giuro, non è ragione da Muratori; ma da Uomo assai debole nel buon discorso. E chi di sano giudizio non lo vede? Comunque fosse la inclinazion del Bojardo (poichè non più lavorò in versi, che in prosa, e in istoria traducendo come portava il suo tempo, e il genio del Duca, vago di sapere, ma ignorante nelle Lingue) alla Poesia; altra cosa era una Poesia, altra un' Istoria. Un Uomo della condizion del Bojardo, cospicuo per Natali, e parentele, grave per impieghi, ha da perdersi in ridicola, puerile, e mal onesta occupazione d' imporre *Literariae Reipublicae* con Libro suo, pubblicandolo a nome altrui? Avesse almen detto il Muratori, per imporre agli sciocchi; ma non dovea mai dire a' Letterati. E che stima poteva aggiu-

gnere all' Opera sua, e che venerazione il nome del Riccobaldo, sopra la stima, che aver poteva l' Opera sua, se come sua pubblicata l' avesse? Egli Cavaliere di alto sangue, egli Feudatario di nobile Signoria, egli Gentiluomo di gran Principe, egli Autore di Libri applauditi, procurerà all' Istoria sua estimazione, e rispetto col nome assai men illustre del Riccobaldo? Freddure son queste mal concepite, e in un colto secolo fuor di proposito pubblicate. Se impose, dunque in prima di tutti impose al Duca Ercole suo Signore, a cui dedicò la sua traduzione con Lettera assai bella: Egli gliela dedicò come *Istoria, Maestra di tutte le cose di pace, e di guerra per la copia degli accaduti esempli nell' amministrazione degli antichi Principati*. Egli la tradusse come Opera del Riccobaldo *alla vulgar gente da lingua latina*, e l' addrizzò a quel Duca, non tanto *commosso dalla volontà, e speranza di piacergli, quanto dal debito di non dare altrui quello, che del Duca esser doveva: Imperocchè oltracchè egli con tutte le cose sue fosse per obbligo di quel Signore, fu Riccobaldo, da cui egli trasse quell' Opera, della Città di quel Duca*. Ma se la Istoria non era Istoria, ma tutt' intiera un tessuto di Favole da Poeta, se non fu dal latino tradotta, ma in italiano composta: se non fu opera di primo lavoro del Riccobaldo, ma del Bojardo; come il Bojardo dicendo quel che disse, non mentì, non impose, non ingannò il suo Duca, e Signore, a cui *desiderava, e dovea desiderar di piacere?* E come non pregiudicò con così aperta menzogna, e impostura alla sua nascita, al suo grado, alla sua fama? Ma non son pago ancora. Il Bojardo fu Poeta: Dunque finse attribuendo al Riccobaldo una Storia sua propria? Ci sarebbe mai pericolo, che Virgilio, oppur Ovidio Poeti avessero attribuito a Tito Livio l' Istoria Romana, che di Livio crediamo? l' Istoria Liviana

non è senza le fole sue da sbalordire gl' incauti. Ergo Virgilio, oppur Ovidio Poeti la fecero, e a Livio l' attribuirono: questa conseguenza non ci verrà mai. Andiamo avanti. Gioviano Pontano fu Poeta, e de' buoni: ma quantunque Poeta non fu così balordo da pubblicare sotto altrui nome la Storia da se composta. Poeta fu il Bembo; ma la sua Storia la scrisse come sua. Niun d' essi pensò a conciliare stima, e venerazione alle Storie loro col nome altrui. Il Bojardo sì: ma con qual fondamento si ha da dire una sì stravagante pazzia? Il Muratori non dice altro perchè, fuorchè il detto; e ciò che andremo soggiugnendo colle sue stesse parole: *Certe Pomarium Ricobaldi veteres novere ..... Chronicon vero Imperiale Ricobaldi an quisque ante Bojardum noverit, nondum animadverti:* Ma che ne viene da ciò! Fu noto il Pomario: dunque il Pomario vi fu; va bene. Non fu nota la Cronaca Imperiale, dunque non vi fu; la conseguenza non va bene. Può stare assai bene, ch' e' la facesse, nè si pubblicasse, come il Pomario, o perchè non sopravvisse al finirla, o per altro motivo. Anche il Bojardo nella Lettera ad Ercole diè notizia, che l' Opera non era conosciuta, *questa antica Istoria novellamente ritrovata &c.* Segue il Muratori colle sue ragioni: *Sed et hujus Operis latinum exemplar nullum superest, quum contra non unum Pomarii ostendere liceat; quae suspicionem augent, nullum unquam fuisse hujus Operis textum latinum, sed unicum Italicum Bojardi, sub mentito Ricobaldi nomine procusum.* Niun giusto sospetto può venirne: Non è rimasto l' esemplare latino, egli dice male; perchè può esser rimasto, e che ancora sia occulto in tante Librerie, o in qualche luogo dimenticato: Dovea dire, che l' esemplare latino non s' è per diligenza trovato ancora. Ma mi si dica: non può essere stato, ed esser perito? Quanti Originali non sono andati a male o per

fuoco, o per altra disgrazia? Quanti per ignoranza de' Possessori non stati lacerati, o in usi vilissimi convertiti, e malmessi! La Storia di Trogo Pompeo non si trova; dunque non fu? V' è solo il compendio, che Giustino ne fece; dunque v'è sempre stato il solo Compendio? Lo stesso dicasi de' Libri di Dione smarriti, e conservati in compendio: e di tanti altri perduti ne' loro Originali o Greci, o Latini, o passati a noi nelle loro traduzioni. Soggiunge: *Praeterea cum eodem Pomario conferenti Chronicon hoc Imperatorum, statim appareat, longe aliter sensisse, et scripsisse multis in locis Auctorem Pomarii, et Chronici Auctorem, ita ut hic potissimum sublucere possit fictio Bojardi*. Avesse detto in buon' ora, che da ciò ne veniva, che malamente avea attribuito il Bojardo al Riccobaldo quest' Opera: conseguenza, che pur pure veniva dalle premesse, quando fossero state vere: Ma non ci viene giammai, che il Bojardo la fingesse. Se l' avesse finta, com' Uomo dotto, ed accorto, ch' egli era, avrebbe studiato di non contraddire all' Autore, di cui volea farla credere. Sono rarissimi i Giovanni da Viterbo; e forse fu l' unico di così prodigiosa inavvertenza, che o finse di pianta, o credè veri que' frammenti di Beroso, ch' e' commentò, benchè non si confrontassero con que' legittimi, che nella sua Opera contr' Appione inserì Giosefo Ebreo. Ma quali sieno le differenze tra il Pomario, e la Cronaca io non ho comodo, e tempo di cercarle presentemente; può darsi, che sieno tali, che uno stesso Autore possa averle ammesse in differenti suoi Libri. Perchè non possono essere correzioni sue proprie? Perchè per nuovi lumi non può aver mutato parere? Perchè mutandosi non può avere non men peggiorato, che migliorato? Se non accennò nell' ultima Opera d' avere in altro sentito, e scritto diversamente, non importa tanto da torgli o l' una, o l' altra di quell' Opere. Ma

termino quest' esame col dimandare qual fine possiamo immaginarci, che avrebbe avuto il Bojardo di comporre un' Opera così lunga per pubblicarla poi sotto il nome di un altro. Per far questa burla *Literariae Reipublicae*, come dice il Muratori? Per farla al suo natural Principe, a cui la sua Opera dedicò? Per ingannar la *vulgar gente*, esibendole a titolo di *utilitade comune* (come nella dedicatoria sopraccitata egli dice) perchè *conoscesse le passate cose* un' impostura, un garbuglio di cose vere, e non vere, di anacronismi, e di quanto peggio può detestare un' Istoria, non pure nelle antiche cose, ma in quelle ancora (come il Muratori asserisce) più vicine a' suoi tempi? Del Bojardo, Uomo di sfera, e di riputazione, e di dottrina non dee credersi tanta vergognosa viltà. Se la Cronaca non era veramente del Riccobaldo, egli la credette di lui o per sua propria conghiettura, o per opinione, che allor ne corresse. Se la tradusse, benchè di Favole, e d' anacronismi ridondante: questi erano difetti a que' tempi non osservati, nè conosciuti; si bevea grosso, e alla buona, ed ogni ciancia del Popolo passava per vera, e come vera scrivevasi, e non era piccola avvertenza, se lo Scrittore, con qualche buon termine non mostrava di darle tutta la fede: questa avvertenza l' ebbe l' Autore della nostra Cronaca, in Ottone IV., in proposito dell' anello incantato, che innamorò Carlo Magno, e che fu occasione, che la Città di Acquisgrana fosse fabbricata, *della cui edificazione scrivono favolosamente* (per quanto noi crediamo) *questo i Germani*. Lo stesso Muratori per altro accorda, che il Bojardo, se della Cronaca fu Autore, o chiunque Autore ne sia stato, non si finse già quelle Favole, ma da altri antichi le copiò, che per vere furono scritte, e passavan per vere: *neque enim ea confinxit, sed a vetustioribus accepit Chronici hujus Auctor:* manco male. Non

v' ha Istoria umana di cose antiche, che non sia piena di false relazioni, credute vere dal Volgo, e passate per tradizione tra i popolari. Erodoto quante non ne ha, dove parla di cose o lontane di tempo, o discoste di luogo? Livio come non ne abbonda? E così si dica degli altri. Che maraviglia, se fu così ne' Secoli vicini al nostro, Secoli incoltissimi in simili cose, privi de' migliori Libri, o sproveduti d' ogni arte, e regolamento di buona critica? Per altro la traduzione del Bojardo della Cronaca Imperiale merita per mio avviso d' esser letta, non solamente per que' pregi, che lo stesso Muratori non tace, *occurrentibus iam tandem in illius lucubratione, quanquam fabulis intermixta, nonnullis rerum praeteritarum monumentis, quae ab aliis omittuntur*, e dopo, *quanquam verae historiae monumenta, plerumque, et minime dubiam Imperatorum seriem contineat:* Ma ancora, per la spedita, ristretta, ma chiara, e graziosa maniera di scrivere, che ne' tempi del Bojardo era assai rara. Io ardirei di proporla per una Istoria assai bene scritta, se poche voci, e frasi di que' tempi si migliorassero, le quali non sono ancora senza esempio di Autori buoni. Il Muratori nel pubblicarla osservò il metodo, che tenne nel pubblicare il Pomario; troncò dalla Cronaca tutto quel molto, che conteneva le Storie degl' Imperadori da Ottaviano sino a Carlo Magno. Nella lettera sopraccitata ad Ercole Duca disse il Bojardo, che il Riccobaldo, *cominciando dalla Romana Monarchia infino al tempo suo, che furono più che mille e trecento anni avea trascorso* (in quella Cronaca) *tutto lo andamento dello Imperio;* incominciando da Ottaviano fino *ad Enrico settimo al tempo suo*. Ma la copia della traduzione capitata al Muratori non passava *Otton IV.*, e in conseguenza vi manca la parte, che potea renderla più pregevole, perchè delle cose altre vicine all' Autore, altre de'

tempi di lui. Il dire poi del Muratori, che può sospettarsi che niuno vedesse mai il testo latino di Riccobaldo di questa Cronaca; egli dice male: credo di Gaspare Sardi (che visse intorno alla metà del Secolo XVI.) che nol vedesse, giacchè egli stesso confessò, che le sue annotazioni le estrasse, e copiò da *Riccobaldo Istorico Ferrarese, e tradotto in lingua volgare dal Conte Matteo Maria Bojardo*, (secondo le parole di lui, riferite dal Muratori): ma non credo così di Pellegrino Prisciano, il quale *scribebat circiter annum* 1495., *floruitque eodem tempore, quo Bojardus* (come dice il Muratori): non credo quel che il Muratori soggiunse; *sed potuit ille ex una Bojardi ipsius italica narratione haec* (le cose, che dalla Cronaca levò, e ne' suoi Annali trascrisse) *delibare*. Un accurato Istorico (come il Muratori stesso, e qui, e altrove ce l' ha dato, e assicurato) qual' era il Prisciano, che d' ordine Ducale, e pubblico scriveva, e in conseguenza nessun Codice potea mancargli, che in mano fosse del Duca, o in potere della Città di Ferrara, non sarà stato così negligente, e malaccorto di fidarsi d' una versione, se v' era il testo; e di crederla vera versione di vero testo, se il testo non v' era. La Cronaca Imperiale, o per dirlo colle parole del Bojardo dirette al Duca Ercole *buona parte del Libro è ripiena di magnanimi gesti, e prudentissimi governi degli antichi nostri passati*. Il Bojardo traduceva questo libro a tempi, che il Prisciani scriveva gli Annali suoi d'ordine di quel Duca, a cui il Bojardo dedicò la sua traduzione: com' è verisimile, che il Prisciani non si curasse di vedere il testo latino, massimamente nelle varie volte, che gli convenne, o gli piacque trasferire negli Annali suoi le parole stesse del Riccobaldo? diremo, che quelle parole le facesse egli stesso latine dalla versione, e non anzi (con più facilitá, e verità) le copiás-

se dal testo latino come il Riccobaldo lo scrisse? Nelle due particelle, che il Prisciano levò dalla Cronaca, e portò ne' suoi Annali, e le quali, come negli Annali si leggono le riportò il Muratori (nella Cronaca di cui parliamo) appiè della pagina nella Vita di Ottone I. si leggono queste parole del Prisciano: *Quartum a nobis praemittendum necessarium fuit, et est, quod Ricobaldus in vita Othonis primi scripsit, dicens: Otho primus &c. quintum quod praemittitur, ejusdem Ricobaldi verba de adventu in Italiam Ugonis jam dicti, scribit namque in Othonis II. Vita*, et in fine: *In hoc secundo transita &c.* pare a me, che così dicendo egli abbastanza indicasse, che le parole da lui riportate erano le precise del Riccobaldo, e non già sue: e come poteva sperar d' incontrarsi nella genuina espressione del Riccobaldo traducendo in latino suo la versione italiana dal latino del Riccobaldo? Chi l' assicurava, che la versione fosse fedelissima? Quel *dicens*, e quel *scribit* mostrano per mio avviso, che le parole, che soggiunse, non erano sue, non facendo già egli suo il sentimento, e vestendolo a suo modo, come suol farsi, massimamente quando si vuol riferirlo più strettamente; ma dando il non equivoco segno di portarlo fedelmente come stava nel Riccobaldo.

Non mi estendo a parole molte de' Libri di lui. Il Giornale di Venezia nel T. XIII. ne diede un Catalogo, e un altro più esatto, e preciso il Mazzuchelli ne' suoi Scrittori d' Italia (*a*). E la Biblioteca mia ms. degli Scrittori Ferraresi diffusamente ne parla. Girolamo Maggi nel secondo de' cinque Canti delle Guerre di Fiandra st. 165. *gagliardo* lo disse *nel verso, e nell' armi*. Della sua bravura nelle imprese militari non mi appartiene in questo luogo il parlarne:

(*a*) Vol. II. p. 3.

Piuttosto dirò, che in molti affari del Governo il Duca Ercole si prevalse di lui; e l' ultimo impiego fu quello di Capitano di Reggio conferitogli dal Duca in principio del 1487. (*a*) In principio poi del 1492. si trovava, oltre del Governo di Reggio, incaricato ancora del Capitanato della Cittadella (*b*). Questa nuova commessione dovrebbe finir di convincere, che niuna affatto attinenza avesse il Conte MATTEO nè con Reggio, nè colla Famiglia colà dimorante del suo cognome. Per molta sicurezza, che avesse il Duca della fedeltà del BOJARDO, egli era troppo savio per non consegnare nelle mani di lui il governo politico, e militare d' una Città, che in que' tempi torbidi, e inquieti, era divisa in partiti, e che altre volte si era lasciata dare agli Estensi, altre ritogliere; e per non consegnarlo a Cavaliere di gran portata, di molto valore, di singolar talento, e di molti Feudi provveduto nelle vicinanze di Reggio: e per colmo a tal Cavaliere, che fosse Reggiano, e di tutta la Famiglia BOJARDI numerosa, e in più Case (come pure dagli Estimi stampati) partita, congiunto, e parente. Se male gliene fosse avvenuto, chi avrebbe compatito quel Duca? Io non so, che i Principi Estensi nè prima nè poi si siano mai tanto affidati, neppure in tempi migliori, e pacifici. In Reggio per certo nessun Reggiano ha mai goduto un impiego di tanta gelosia, e posso dirlo per averne una nota di que' Governatori per quasi due Secoli appresso di me. Ed anche in oggi, che sono, la Dio mercè, tempi tanto diversi, se mal non sono informato, si guardano i Principi per massima di buon governo, dal dare nelle mani d' un Paesano una piazza col suo Presidio.

(*a*) Libro delle provvis. del Cons. gen. di Reggio del 1487. al 1491. p. 17. tergo (*b*) Lib. delle provvis. del 1492. al 1496. sotto il primo Genn. 1494.

In questo suo Governo il Bojardi finì di vivere nel Dicembre del 1494. (*a*). Il Baruffaldi nelle Notizie in fine delle Rime de' Poeti Ferraresi ne fissò la morte nel dì 29. di quel mese, e quell' anno: Non so come potesse farlo; ma vedo però, che non v' è ripugnanza, che così fosse: e fu egli il primo di tutti, fra tanti che vi mirarono, a coglier nel vero, o approssimarvisi. I Giornalisti di Venezia (*b*) anticiparonla di dieci mesi, e furono seguitati da quanti scrissero di poi. Prima di essi fu posticipata per anni, e ridotta fino al 1500., e da altri fino al 1520. (*c*). Intorno al luogo, dove fu seppellito, benchè probabile sia, che in Reggio, pure non so, che Reggio il pretenda. Alcuni dissero a Scandiano; ma in tante memorie, che sussistono ancora, o almeno quando Antonio Valisnieri (*d*) le pubblicò, sussistevano, neppur una ve n' è di Matteo, che più di tutti gli altri del suo Cognome, che vi sono, lo meritava: E se fosse stata ivi posta, non meno, che tutte l' altre si sarebbe conservata, e con più gelosìa, e rispetto custodita. Altri in Arceto dissero, ma senza darne un perchè, senza del quale si può negare, che ciò seguisse; egli è un perchè troppo tenue il dire, che colà sovente soggiornava (*e*); perchè il frequente soggiorno potrebbe concorrere a far credibile, che colà fosse morto, ma nulla fa, che perchè morto a Reggio, fosse in Arceto trasportato, e sepolto; quand' egli non l' avesse disposto nel suo Testamento, se pur lo fece. Il Valisnieri (*f*) si dolse del Guarini, come detto avesse, che furono le ossa del Bojardo portate a Ferrara, e nel Duomo nell' arca di quella Famiglia sotterrate. Ma a torto si duo-

(*a*) Libro delle Provv. sopraccit. sotto li 15. Genn. 1495. pag. 193. (*b*) T. 13. p. 292. (*c*) Baillet, et Morrer. corretto da me nelle mie giunte. (*d*) Dissert. stamp. nel T. 1. della Racc. d' Opusc. Scient. ec. fatta dal P. Calogerà pag. 153. (*e*) Valisnieri l. c. (*f*) pag. 169.

le ; poichè il Guarini neppur per ombra disse tal cosa . Indicò l' arca de' Bojardi, e poi soggiunse, che della Casa Bojardi eran fioriti i tali, e tali, e tra essi vi conta Matteo, ma non dice per questo , che Matteo , nè alcun di que' tali sia colà sepolto . Il Valisnieri non lesse il Guarini, ma si dolse di lui sulla fede del Barufaldi, che nel suo giovenile Opuscolo de' *Poetis Ferrariensibus* cl. 1. *Ossa ejus* (disse del Bojardo) *dormiunt in Ecclesia Cathedrali, teste Guarino, ibi collocata circa annum 1500.* Forse nel rifare, che fece quella sua Operetta, non disse così: sarebbe di molto onore, che gli Eredi di lui la pubblicassero secondo l' emende che vi fece .

Il Conte Matteo Maria dalla Taddea Gonzaga sua Moglie ebbe sei Figli, due Maschi, Cammillo, e Francesco Maria, e quattro Femmine Emilia , Cornelia, Giulia, e Lucia. Francesco Maria morì Fanciullo: Cammillo d'anni 18. l' anno 1499., e in lui finì la discendenza Mascolina di Matteo Maria .

GIAMMARIA RIMINALDI.

La Nobiltà se non sia delle più straordinarie, pochi passi fuor della Patria, è incognita ai più: E la particolar persona del Nobile è ignota eziandio ai più nella Patria sua. Ma la Dottrina all' opposito, per quanto oscuro sia, e fuori, e dentro la Patria il cognome della Famiglia di chi la possiede, fa noto, e stimato e dentro, e più fuori il Casato di lui, e la Persona ne fa conosciuta, e riputata, per mezzo de' Libri di lei, che ne portano il nome, e il valore dovunque i libri si spacciano, e si leggono. Ma non mai compariscono meglio Nobiltà, e Dottrina, che quando si uniscano insieme a decorare una Persona, non meno stimabil rendendola ai Savj, che al Volgo.

Questa unione assai rara si avverò in GIAMMARIA RIMINALDI: Della Nobiltà della sua Casa ne ha scritto più d'uno Storico, non solamente di Ferrara (*a*), ma Forestiere ancora (*b*), a' quali ci rimettiamo: essendo principal nostro tema il parlare della Dottrina. Nacque GIAMMARIA l' anno 1434. Senza che se ne portino pruove, che non abbiamo, o autorità di Scrittori, che probabilmente non l' ebbero neppur essi (*c*), si crederà, che Giovane di tal Casato, in un

(a) Guarin. Comp. Ist. delle Chiese di Ferr. Libanori Ferr. d'oro p. 3. Superbi Appar. Borsetti Hist. Gymn. Ferr. P. 11. pag. 75. (*b*) Panzirol. de Cl. Leg. Interp. l. 2. c. 120. Raffael. Adimari Sito Rimin. lib. 2. pag. 97. (*c*) Superb. App. P. 2. pag. 59. Liban. P. 3. pag. 153. Borsett. P. 2. pag. 55. Panzir. l. 2. c. 120.

tempo, che abbondavano in Ferrara i Maestri de' principali d'Italia nelle umane Lettere, a tali Studj si applicasse ne' primi suoi anni, e vi riuscisse lodevolmente per quel talento, che in lui si manifestò assai per tempo; e che poi dimostrò negli Studj men dilettevoli, e più difficoltosi. Gli Studj delle Leggi furono quelli, che principalmente bisognavano per comparire, e avanzarsi nella Corte de' Principi suoi. Ad essi si diede, e vi riuscì di tanta eccellenza, che per un de' primi Giureconsulti del suo tempo ebbe fama. Il suo Maestro determinato (poichè ancora altri Lettori non trascurò di sentire al tempo medesimo) fu l'Imolese Alessandro Tartagni, che nella sua gioventù lesse pubblicamente in Ferrara per ben dieci anni. Il Borsetti lo trovò Lettore ne' Rotoli tra il 1446., e il 1448. o almeno a tal tempo lo notò. Io mi attengo a quest' opinione, che fu del Libanori (*a*), e poi del Borsetti (*b*), il qual però in altro luogo (*c*) o dimentico di quanto avea detto, o dal Panziroli sedotto, mutò sentimento, e allo studio di Bologna lo trasportò sotto lo stesso Tartagni. Ma per dar qualche contezza della ragione, che mi obbliga a non arrendermi alla grave autorità del Panziroli; dico che a lui m'attengo nel porre, che la prima Lettura del Tartagni fosse in Ferrara: che mi attengo al Borsetti nel fermarne il principio intorno al 1447.: e che finalmente mi attengo al Tommasini (*d*), e al Facciolati (*e*) nel supporlo dalla Ferrarese alla Padovana Lettura passato del 1438. Ecco il Tartagni entrato Maestro in Ferrara, quando il RIMINALDI era in età d'anni quattordici, o men di poco, età non atta agli Studj Legali, ed ecco il Tartagni finire il suo magistero in Ferrara

(*a*) l. c. (*b*) Hist. ec: P. 2. l. 1. pag. 28. (*c*) l. c. pag. 56. (*d*) De Gymn. Pat. lib. 2. c. 2. (*e*) Fast. Gymn. Pat. T. 1. ad annum 1458.

quando il Riminaldi era già entrato ne' venti quattro, età convenevolissima ad averli finiti, senza aver bisogno di Maestro. Appunto in età minore d' un anno così terminati gli aveva lo stesso Tartagni, che di ventitrè ne fu pubblico Lettore in Ferrara, come facilmente si deduce da quanto il Panziroli scrisse di lui *(a)*. Non è verisimile, che il Riminaldi perdesse la comoda occasione, ch' egli ebbe di studiare sotto il Tartagni senza fare un passo fuori di patria: e tardasse a farlo non senza incomodo, e lontano dal suo paese, in una età, in cui più conveniva l' esser Maestro, che l' abbassarsi alla condizion di scolaro. Se stiamo al Panziroli, il Tartagni passò a Bologna chiamato *circiter annum* 1461. Il Riminaldi era in quell' anno di *27*. Chi non vede l' inverisimiglianza d' un ritardo così sconsigliato? Ma se ci accordiamo col Papadopoli (*b*), che non lo vuole passato a Bologna, se non finito in Padova il decennio delle sue Letture: Ecco portato lo Studio legale del Riminaldi dopo l' anno 1468. che era della sua età il trentaquattresimo. Un' altra riflessione mi piace di soggiungere, ed è, che il Tartagni nel consiglio 127. del primo de' suoi Volumi onorifica menzione fece del Riminaldi (*c*) chiamandolo *acutissimum discipulum suum, et postea clarissimum iuris utriusque doctorem*. Il tempo, in cui così scrisse, non l' ho, ma certo è, che anni non pochi dovettero correre tra gli anni della scuola, e il tempo, in cui era giunto il Riminaldi ad esser chiarissimo Giureconsulto: nè mi pajono bastanti i nove anni della Lettura del Tartagni nello studio di Bologna, che furono gli ultimi della non lunga sua vita, cioè del 1468. al 1477. (*d*); quando per altro il Panziroli (*e*) confessa, che il Rimi-

(*a*) De clar. Leg. Interp. l. 2. c. 112 (*b*) Hist. Gymn. Pat. T. 1. pag. 225. (*c*) Recens. iuris Interp. p. m. 529. (*d*) Pancir. l. 2. c. 112. (*e*) l. c.

NALDI *lauream adeptus publice profiteri coepit, atque anno redempti orbis 1473. ordinariam lectionem assecutus* (e qualche anno legger dovette nelle Cattedre minori, e straordinarie per farsi merito ad ascendere alle maggiori) *vespere per 24. annos in Ferrariensi Academia primum locum tenuit.* In cinque soli anni avrebbe dovuto il RIMINALDI fare i suoi Studj, esercitarsi nelle Cattedre minori, ed esser promosso alla prima Lettura vespertina nello Studio di Ferrara, che tanti ne passano tra il 1468. quando il Tartagni aprì scuola in Bologna, e il 1473. quando il RIMINALDI divenne Lettor primario in Ferrara.

Notò il Panziroli (*a*), che negli anni, che il RIMINALDI fu ordinario Lettor nella patria, ivi pure, e nella stessa legal disciplina ebbe concorrenti, o dir si voglia compagni Lettori Lodovico Bolognini, Bulgarino da Siena (benchè poi al c. 134. confessi, che morì nel viaggio che fece per venire a Ferrara) Giovanluca da Pontremoli, Armano da Genova, e Cosmo Pasetti, co' quali *summa cum laude certavit.* Le sue Lezioni, o come le disse il Panziroli, *erudita in ius civile commentaria*, le abbiamo alle stampe stimate oggidì, e studiate, come l'altre degli antichi Maestri. Ma oltre l'impiego della sua Lettura, fu assaissime volte occupato a rispondere, e a consigliare sopra dubbie questioni e civili, e criminali, così del Paese suo, come di fuori. Sopra tutte le Cause, che patrocinò (per sentimento del Panziroli) *luculenta pro Costabilibus Ferrariensibus adversus Caprianos Mantuanos de opulenta haereditate contendentibus obtenta victoria eximium honorem ei peperit, pro qua ante vesperam usque ad mediam noctem coram Hercule Duce incredibili doctrina perorasse dicitur.* Forse a riflesso della sua eloquenza nel di-

(*a*) l. c.

fender le Cause, che proteggeva, Jacopo Caviceo finse nel suo Romanzo del *Peregrino (a)*, che dal Duca Ercole fosse il Riminaldi destinato a difendere d' improvviso davanti a se la parte d' un Uomo ucciso, e Antonio Leuti (Legista ancor' egli Ferrarese a que' tempi *(b)*) la parte del supposto uccisore; e con prudenza, e con molta efficacia il fe ragionare.

Fu di tanta destrezza ne' trattati di grandi affari, che il Duca Ercole, per la stima singolare, che ne faceva *(c)*, lo volle tra' suoi Consiglieri; e negl' impegni, che tra quel Principe, e la Repubblica di Venezia insorsero per il dominio del Polesine di Rovigo, Ercole non d' altri si fidò, che del Riminaldi per ben' maneggiarli, e lui spedì a Venezia per questo fine; ma troppo forse inoltrate erano le cose per poterle comporre *(d)*. A molte centinaja arrivarono i Consigli che scrisse: i quali furono raccolti in tre Volumi da prima, con alquanti di Giacopino suo figlio; Ippolito Riminaldi gli ornò di molte sue Addizioni ad uno, ad uno; e diversi Legisti Ferraresi vi aggiunser le loro: a' quali molti anni di poi fu aggiunto il quarto, che di Giammaria alquanti comprende, che sfuggirono alla diligenza di Girolamo Faletti pubblicatore de' primi tre, e sono di tanta dottrina, e verità, che a tutta ragione Ippolito di lui Nipote lo chiamò *Decus, et gloriam familiae suae (e)*. Fuvvi ultimamente *(f)* chi lo lodò di straordinaria memoria: e la lode potrebbe esser giusta quantunque in altro Scrittore, o memoria da me letta non si trovi scritto: ma dubbioso me

---

(*a*) l. 1. c. 18. (*b*) Borsett. Hist. Gymn. Ferr. P. 2. l. 1. pag. 54. (*c*) Gyr. de Ferr. et Arest. Princ. all' Artic. d' Ercole I. pag. 48. (*d*) Bernardino Zambotti Cron. MS. lo stesso Riminaldi in fine del Cons. 198. v. 1. (*e*) Cons. 651. n. 31. v. 6. (*f*) Argenta Assombro Elucidad. l. 2. c. 8. n. 91.

ne rendono altre cose di lui non vere appresso quel lodatore: cioè che il Riminaldi scolare si fosse di Pier Tommaso, o Tomai, o Tommasino da Ravenna; e perchè non s'abbia a penare nella ricerca della verità di questo suo detto, nella Sinopsi cronologica registra il Riminaldi all'anno 1420. colla Cifra, o carattere di Storiografo. Ma nè l'anno, nè la professione si convengono al Riminaldi, di cui parliamo: e nella Sinopsi colloca pure quel Tommasi, o Tomai, o Tommasino da Ravenna come vivente del 1481. Ma quest'anno non si confronta nè collo Storiografo dell'Argenta, nè col nostro Legista. Pietro Paolo Ginnani *(a)* disse ancor egli, che il Riminaldi fu discepolo del Tomai, o Tommasi, senza dirci chi gliel'abbia detto. Ma è notabile, ch'egli stesso dice ancora, che il suo Tomai *ebbe per Maestro il celebre Alessandro da Imola, ed in Padova ottenne la laurea*: dunque può parere, che in Padova studiasse sotto Alessandro; quando a me pare d'aver provato assai verisimilmente, che il Riminaldi studiò sotto il Tartagni in Ferrara prima che andasse questi a Padova: sicchè più tardi del Riminaldi studiò il Tomai sotto il Tartagni. Ma il Panziroli spiega l'equivoco del Ginnani *(b)*, dicendo, che il Riminaldi fu scolare del Tomai *in addiscenda memoria*.

Dalla Lodovica sua Moglie figlia del Dottore, e Cavaliere Alberto *(c)* dell'antica, e nobil Famiglia Petrati, ebbe molti figliuoli. Il più rinomato fu Giacopino, che seguì la professione del Padre, di cui parleremo a parte; gli altri nella Corte ebbero distinti luoghi *(d)*.

Mi piace di riferir la sua morte colle parole assai roz-

(*a*) Mem. Stor. Crit. degli Scritt. Ravenn. T. 2. (*b*) De Clar. leg. Interp. c. 138 (*c*) Bernardino Zambotti Cron. MS. scrive, che il Matrimonio seguì coll'intervento del Duca, e di tutta la Corte. (*d*) Pancir. l. c.

ze, ma sincere del Diario Ferrarese *(a)* all'anno 1497. li 11. Gennajo: *Mercori adi xi. dicto Messer Zuanne Maria Ruminaldo* (così in tutti gli altri luoghi, dove in quel Diario è nominato questo cognome) *Dottore famosissimo, et eccellentissimo Ferrarese, et che lezeva a Ferrara in casa sua, cadette del male della goza:* e dopo: *In dicto giorno* (Domenica 15. Gennajo) *la sera a Sancto Francesco fu seppellito lo famoso Dottore dì legge, uno de' primi lumi d' Italia, Messer Joanne Maria Ruminaldi da Ferrara, lo quale in sino al Venerì era morto, per essere caduto dal male della goza, e fulli al corpo grandissima gente = Insigni funeris pompa elatus in aede D. Francisci apud Minoritas humatus est:* così il Panziroli *(b) Ingenti funeris pompa*. Theatrum Vitae Juris Consultorum recentior, il quale disse ancora: *Ferrariae magna cum laude ius civile professus est*.

(*a*) Vol. 24. R. I. Script. (*b*) l. c.

ERCOLE I. D' ESTE.

Poichè non ho creduto, che s' abbia a passare in silenzio il nome, e la memoria di que' Principi Estensi, che diedero favore, ed ajuto alla Letteratura di Ferrara, benchè non si sappia di qualcun d' essi se Lettere professasse, e d' altri si sappia di certo che no; niuna ragione potrebbe giustificarmi, se di ERCOLE, primo di questo nome, e secondo dei Duchi di Ferrara, non facessi, come de' suoi Antecessori l' Elogio, che gli conviene. Veramente ancor' egli, niente meno di Niccolò suo Padre, fu privo d' ogni cultura di Lettere; che la sollecita morte del Genitor suo, e l' educazione, ch' egli ebbe in una Corte tutta spirante o vere guerre, o apparenze di vere battaglie, non ne lo invogliò, o lo svogliò dall' averla. ERCOLE, quale andò a Napoli, tale a Ferrara tornò per ciò, che a sapere riguarda, poichè colà niun altro esercizio v' ebbe mai, che di tornei, di giostre, di duelli, e d' altri maneggi d' arme, che allora in quella Corte, e in tutto quel Regno si apprezzavano sopra tutto; e vi riuscì così destro, ed ajutante, che si distinse fra tutti, e si guadagnò un' altissima riputazione per tutto il Regno. Ma avea sortito dalla natura una straordinaria capacità, e insieme una tanta inclinazione per le Lettere, che molto fu ad esse di profitto per questo appunto, che ne fu privo. Cominciò a invogliarsi delle antiche Istorie, quando giovane ancora, e trovandosi in letto per febbri, ebbe da Pier Candido Decembrio, che in Corte del Re Alfonso ancor egli

trovavasi, alquante notizie d' Alessandro Magno : Ercole s' invogliò d' esserne meglio instruito, e il Candido gli diede a leggere Curzio da se tradotto in Italiano . Guarito lo lesse ; e poi altre Istorie d' antichi Scrittori con tanta applicazione , e sollecitudine passò a studiare, che in breve (dice il Candido (*a*)) *nos omnes doctrina , studioque adaequaret* . Vago così di sapere, cercò le vie di sapere, senza saper niente più della lingua Italiana, di quella che si parlava a' suoi giorni. Tornato a Ferrara, molte Opere di Greci, e Latini Scrittori, altre per suo comando, altre per aggradirgli, furono da intendenti Uomini portate nell' Italiano d' allora: E d' esempio, e incitamento servirono di poi queste rozze versioni, perchè a' tempi di lingua più colta o fosser pulite, se pulitura bastava a farle buone, o nuovamente dal testo originale tradurle, se la rozzezza del dire fosse stato il difetto minore delle antiche versioni. Le traduzioni e dal Latino, e dal Greco, d' Erodoto, e d' Apulejo, stampate ; e della Ciropedia di Senofonte manoscritta (*b*) furono fatiche del Conte Matteo Maria Bojardo per compiacere al suo Principe intraprese; per uso di lui Batista Panetti portò dal Greco le Antichità Giudaiche di Giuseppe Flavio (*c*) : Niccolò Leoniceno *a contemplazione* di lui vi portò la Storia di Procopio (*d*): e in grazia finalmente di lui tradussero altri le Storie di Dione, e di Diodoro (*e*). Anche della Poesia, e singolarmente della Drammatica si compiacque. Le Teatrali Rappresentazioni erano da tanto tempo andate in disuso, e in dimenticanza, che arrivarono affatto nuove, e come spettacoli degni da darsi a gran Principe da Principe

(*a*) De Laude, et commendatione Principis Herculis Estensium Ducis cap. II. MS. (*b*) MS. della Bibliot. Estense Armar. I. Cod. XXXIX. (*c*) MS. della Bib. sudd. Armar. I. Cod. C. (*d*) MS. della sudd. Arm. I. Cod. LXXXXI. (*e*) Bojard. dedic. ad Ercole dell' Erodoto. Paiton Bibliot. T. 2. pag. 22.

grande. Ercole per quel magnifico suo genio, che dimostrò in tutte le azioni sue le introdusse, e tante volte le replicò senza risparmio di spese, e con reali, e stupendi apparati, ora per trattenimento del Popol suo, che amò teneramente, e da cui fu corrisposto con amore, e fedeltà senza pari, ora per Nozze, ora per la venuta di Principi, che se ne sparse per tutt' Italia la fama; e provocò la gara, e l'emulazione altrui; e quindi rinacque la scenica Poesia, e da imperfette Farse or comiche, or serie tornò alla luce la giusta Commedia, e la regolata Tragedia secondo il metodo de' migliori Comici, e Tragici di Grecia, e di Roma. La Favola di Cefalo fu composta da Niccolò da Coreggio, e dal Duca Ercole *fu rappresentata al suo florentissimo Popolo di Ferrara nel MCCCCLXXXVI.* * *a dì 21. Januarii*. Il Diario Ferrarese (*a*) diverse ne registrò dal 1486. fino al 1495., e tra quelle, che hanno titolo, nominate vi sono i Menecmi, (la cui rappresentazione, fatta nel Cortile del Ducal Palazzo, costò *più di Ducati mille*) e l' Anfitrione di Plauto, tradotte, come si può credere, perchè, non pure il Duca, ma tutto il resto degli Spettatori potessero intenderle, e goderne. Pietro Bembo il primo di Marzo del 1499. scrivendo da Ferrara, dove con Bernardo suo Padre Vicedomino per la Signoria di Venezia trovavasi, e dove diversi anni si fermò, ad Angelo Gabrieli, d'altre Rappresentazioni fatte a que' giorni gli diede notizia (*b*) = *Non fuit tanti comitiis, et foro interesse, ut ludis nostris careres. Nam ut scias, quibus te voluptatibus defraudaveris, tres fabulae actae sunt per hos dies, Plautinae duae, Trinumus, et Penulus, et una Terentii, Eunuchus: quae quidem ita placuit, ut etiam*

* Il Diar. Ferrarese la pone all' anno 1487. 21. Gennaro. (*a*) Nel Tom. XXIV. Rer. Ital. Script. (*b*) Epist. fam. lib. 1. Ep. 18.

secundo, et tertio sit relata. Itaque quinque dies habuimus pulcherrimorum ludorum, ad quos cum magnus numerus confluxisset nostrorum civium (nosti enim morem civitatis) &c. = Dell' Andria, che oltre i Menecmi mentovati nel Diario, e sarà stata forse quell' *altra bella Commedia*, che senza dirne il titolo è nello stesso Diario nominata, fece il Duca rappresentare in Palazzo li 12. e 13. di Febbrajo del 1491. per le Nozze di Alfonso suo Figlio con Anna Figlia di Galeazzo Duca di Milano, parlò Tito Strozzi *(a)*. Pandolfo Collenuccio più d' una (se non m' inganno) ne compose di pianta di quelle Farse in argomenti serj, e spezialmente Scritturali *(b)*.

Da questo commendabil suo genio credibilissimo si rendè, che amasse, e stimasse, e liberal si mostrasse, com' era di sua natura, agli Uomini dotti, come dal Giraldi fu scritto (*c*) nell' Elogio, che fece di lui; e che cercasse d' averne appresso di se, e nella sua Università per Maestri de' Sudditi suoi. Era troppo rozza universalmente l' Italia, e i Principi d' essa troppo fieri, e dall' arti pacifiche troppo alieni, perchè invidiassero al Duca di Ferrara una corona così pregevole d' Uomini dotti in tutte le Scienze, che non erano di guerra. E in fatti non gli fu difficile l' averne d' ogni professione e sudditi suoi, e forestieri, che furono di singolar suo decoro, e al pubblico Studio di fama, e di profitto. E perchè non è improbabile, che l' accanita, e lunga guerra, che soffrì Ercole dalla Signoria di Venezia cagionasse lo scemamento del concorso degli Scolari non solamente stranieri, ma di quegli ancora degli Stati di

(*a*) Aelostichon l. 1. pag. 232. tergo, e p. 235. n. 1. (*b*) Si veda Murator. Ant. Esten. P. 2. pag. 278. Zeno Annotazioni al Fontanini (*c*) De Ferr., et de Atest. Princ.

lui ; pensò di porvi rimedio col proibire alla Gioventù del suo Dominio il portarsi a studio di qualunque facoltà si volesse in altro Paese, e Università, che in Ferrara *(a)* ; Ma non trascurò di far chiamata di Gioventù forastiera col concederle esenzioni dai Dazj, che a' que' tempi non erano nè pochi, nè di piccola spesa *(b)*. Le imprese di questo singolarissimo Principe, e i solenni beneficj, che fece a Ferrara, li descrisse con poetica eleganza, ma insieme con tanta verità, che da uno Storico non potrebbe pretendersi maggiore, in diversi luoghi delle sue latine Poesie Tito Strozzi *(c)*.

(*a*) Borsetti Hist. Gymn. Ferr. P. 1. L. 2. ad ann. 1485., et 1504. (*b*) Borsetti l. c. ad ann. 1470. et 1504. (*c*) Aeolostichon l. 1. El. 1. pag. 188. tergo, et pag. 198. tergo in fin., et 199. ec.

GIOVANNI BIANCHINI.

Intraprendo le Memorie d'un Giovanni Bianchini vivuto intorno alla metà del Secolo XV., sotto il nome del quale fu stampato in Venezia del 1495. li 10. Giugno da Simon Bevilacqua Pavese in quarto di foglio un Libro intitolato: *Tabulae Astronomicae coelestium motuum*. Non corre alcun dubbio circa il nome, e cognome dell' Autore di questo Libro: solamente si dubita, e si contende di qual Paese si fosse.

Andrea Nicolio (*a*) lo disse da Rovigo, e quasi cosa, che non patisse contraddizione, non soggiunse parola a provarlo. Non so, che abbia avuto seguaci. Gherardo Vossio *(b)* dopo averlo detto in un luogo Ferrarese, non ben sicuro del detto suo, in altro luogo vi aggiunse, ch'altri il facevano Modonese. Non ho notizia di chi 'l dicesse da Modena prima del Vossio, nè chi l'abbia detto dopo di lui, se si eccettui l'Abate Renaudot (*c*), che alla cautela del Vossio si attenne per non saperne di più. Il Muratori, che fu Modenese, non mostrò d'esserne persuaso, se neppure, una sillaba articolò contro a chi lo fece d'altro paese (*d*).

Non fu così di chi lo disse la prima volta da Bologna, poichè di poi tutti gli Scrittori Bolognesi, che del Bianchini parlarono, concordemente Bolognese lo fecero, trattone il solo (credo io) P. Gioseffo Biancani *(e)*, il quale contraddicendo all' opinione comune de' suoi Paesani, lo tenne

(*a*) Istor. dell'Orig. e Antich. di Rovigo l. 2. all'anno 1452. (*b*) De Scientiis a Mathem. c. 31. §. 46. et c. 36. §. 2. (*c*) Dissert. dell'Orig. della Sfera (*d*) Antiq. Medii Aevi T. II. Dissert. 25. pag. 428. A. (*e*) Chronol. Mathemat. illustr.

e si dichiarò di tenerlo per Ferrarese. Ma gli costò cara la sua franca ingenuità, poichè quanti de' suoi scrissero dopo di lui del BIANCHINI, con quella baldanza, che suole ispirar la ragione, e la verità, lo smentirono pubblicamente: e forse il primo di loro fu Ovidio Montalbani, col finto nome di Antonio Bumaldi *(a)*, seguito poi da Pompeo Scipione Dolfi *(b)*, e da Pellegrino Orlandi *(c)*. L' esempio del Biancani fece avvertito il Ferrarese Riccioli, scolare di lui, che minor male si fosse pregiudicare alla Patria, togliendole il BIANCHINI *(d)*, che incontrare le male soddisfazioni di tutto un Paese gelosissimo ben a ragione delle sue opinioni, massimamente di quest' ordine piucchè d' altro, nel quale obbligavalo l' obbedienza a fermarsi; quando però vero sia, che gliel togliesse egli stesso di sua elezione, o non altri il volesse, o altri così nol mutasse in Opere, che furono stampate in Bologna. Il primo, che Bolognese dicesse il BIANCHINI, per quanto so io, fu colui, o Luca Gaurico, o altri si fosse, che promosse, o assistette alla Ristampa delle *Tavole Astronomiche* di lui, fatta in Venezia del 1526. da Lucantonio Giunta. Ivi nel più bel luogo del frontispizio è detto *Bononiensis*: Ivi, terminata la stampa, s' incontra un Epigramma di Giambasilio Augustoni, in cui si dà per certo, che il BIANCHINI non altra Città lo produsse, che la dotta Bologna, e Bologna non per altri lo produsse, che per se stessa = *Blanchinum quem docta tulit sibi Felsina* = Chi non compatirà il Gesnero, se nella sua Biblioteca, o egli, o chi la compendiò, riferendo l' edizione del Giunta, Bolognese lo disse? Sarei per iscusare gli Scrittori Bolognesi, che 'l fecero lor Nazionale, se non avesser potuto, meglio del Gesnero,

(*a*) Biblioth. Bononien. (*b*) Cronol. delle Fam. nobili di Bologna. (*c*) Notizie degli Scritt. Bolognesi. (*d*) Almag. novi P. I. T. I. Chron. Astronom. et Chronol. reform. T. 4. Ind. 2.

e dirò ancora se non avesser dovuto esaminar con rettezza, se 'l fu veramente, e non già attenersi con troppa credulità al frontispizio d' una Ristampa, nella quale per altro non mancano documenti, che letti, e meditati se non gli avessero persuasi in contrario, almeno gli avrebbero indotti a dubitarne, e a non ingiuriarne il Biancani, che probabilmente li lesse, ed esaminò più di loro; nè sarebbe venuto lo scandalo del Riccioli, il quale Ferrarese essendo, e Bolognese dicendo il Bianchini, persuase il Muratori a negarlo a Ferrara, e a tenerlo per Bolognese (*a*). Il Dolfi *(b)* solo fra essi potrebbe dirsi, che avesse fatto esame del punto, se dal suo esame, dato che giusto sia, potesse concludersi a suo favore, e non piuttosto tutto al contrario. Il suo Giovanni Bianchini, che egli fa Autore delle *Tavole Astronomiche*, fu di *nobile, e antica Famiglia*: Fu figlio di *Bianchino di Giovanni Bianchini*: Fu *Dottore di Medicina, e Matematico*. Ebbe un *fratello* di nome *Americo*; ed ambidue *il Marchese di Ferrara Niccolò d' Este* (a cui Giovanni *fu carissimo*) *li 8. Febbrajo* del 1432. *li fece creare Cittadini di quella Città in contrassegno di stima, e di riconoscenza; e di qui è nato l' equivoco del Biancani, che lo fa Ferrarese:* del 1443. *fu creato nella sua Patria de' Cinquanta del Credito:* Del 1466. *fu degli Anziani col Confaloniero Cristoforo Caccianemici*. Queste son le notizie, che seppe raccogliere il Dolfi intorno al suo Bianchini. Io porterò le mie, senza tacere i luoghi, e gli Autori, donde le ho prese; e sieno poi Giudici dell' une, e dell' altre quegli Uomini dotti, che non ricuseranno la noja d'esaminarle.

Niuna delle notizie del Dolfi, e neppur tutte insieme fanno nè prova, nè congettura, che 'l Giovanni Bianchini

(*a*) l. c. (*b*) l. c. pag. 161.

Bolognese inteso da lui (se mai fu al Mondo) sia quel Bianchini per l'appunto, che fu l' Autore delle *Tavole Astronomiche*; anzi alcune d'esse fanno prova concludentissima, che non fu egli. Prendo primieramente per dimostrarlo l'antico, e bel Manoscritto delle *Tavole* sopraddette in pergamena, che si custodisce nella pubblica Biblioteca di Ferrara, comodissimo a vedersi da chi lo desideri, che fu già della Libreria de' Signori Marchesi Bentivoglio, del qual Manuscritto io stesso diedi alcune poche notizie al Signor Ferrante Borsetti, che valsero a fargli mutar l'opinione, in cui fissato l' aveva l' autorità del Riccioli, che Bolognese fosse il Bianchini Autore di quelle *Tavole*; ed egli poi se ne servì nella sua Storia dello Studio di Ferrara *(a)* a provare la sua nuova opinione. Quell' antico, e bel Codice nel suo Titolo messo a oro somministra argomenti da conchiudere, ch' altri fosse il Bianchini Bolognese del Dolfi, altri il Bianchini Autor delle *Tavole*. Quel Titolo lo pubblicò nella sua Storia il Borsetti, ma non sarà affatto inutile il ripeterlo in rame inciso, nella guisa, che sta nel Manoscritto.

Ecco il Giovanni Bianchini autor delle *Tavole Astronomiche*, che in fronte a Copia delle medesime, antica certamente, e di que' tempi, come ogni pratico d'antiche Scritture può riconoscere; onorifica certamente, e fatta per distinto Personaggio, come saprà persuadersene chiunque abbia discernimento; pregevole certamente per l' ornamento di una Miniatura, che rappresenta il Bianchini sostenuto da Borso, e in ginocchio davanti a Federigo sedente, a cui presenta il Libro delle sue Tavole, e l' Imperadore, che colla destra il riceve, e colla sinistra gli fa il regalo dello stemma: Forse non altro è il pensiere, che dipinto in Ta-

(*a*) P. II. l. 1. pag. 23. e seguenti.

vola si conserva nel Ducale Palazzo di Modena, per detto del Muratori *(a)*. Ecco, dissi, il Bianchini, che vi si dichiara Ferrarese, e vi si chiama *Dottore di Leggi*: Chi può negare, che legittima conseguenza non ne sia: Dunque il Bianchini Autor delle *Tavole* non è il Bianchini del Dolfi e perchè *Bolognese*, e perchè *Dottore di Medicina*? Intorno alla facoltà, in cui fu Dottore, non so immaginarmi ripiego, il quale abbia garbo, per ispiegare, o metter d' accordo le due differenti asserzioni. Le Patrie, sì, comprendo il modo di conciliarle. Può dirsi, che il Bianchini fosse d' origine Bolognese; ma per privilegio procuratogli *dal Marchese Niccolò li 8. Febbrajo del 1432. per contrassegno di stima, e di riconoscenza creato Cittadino di Ferrara*, sia molto verisimile, che di questa Cittadinanza si prevalesse, anzi che dell' altra, o a riguardo del luogo, dove all' Imperadore presentò le sue *Tavole*, o per rispetto del Principe suo Padrone, dal Padre del quale riconosceva quel Privilegio. E il modo sarebbe plausibile per concordarle; se non fosse una favola quel Privilegio ottenuto in quell' anno, che viene assegnato dal Dolfi; imperocchè sin dal 1423. il Bianchini era *Cittadino Ferrarese della Contrada di S. Michele*, e così fu chiamato in Istrumento de' 17. Luglio di quell' anno, rogato Urbano Rossetti Notajo, nel quale il Parroco della Villa di Gaibana, Diocesi di Ferrara, investì il Bianchini di Terreni, e di Decime di ragione di quella Chiesa. E si noti, che non altri, che Ferrarese non fosse, era capace d' Investitura di Beni Ecclesiastici, per la Bolla di Papa Bonifazio IX., che allora, piucchè mai, con tutto il rigor si osservava, perchè Privilegio assai recente, conceduto del 1391. al Marchese Alberto. Nè vi è luogo di ricorrere al

(*a*) Antiquit. Med. Aevi T. 2. Dissert. p. 5. pag. 418. A.

fallito ripiego d' incolpare la stampa del Dolfi, che in vece degli otto Febbrajo 1423. col cambiar posto agli ultimi due numeri, ritardò di nove anni la concessione del Privilegio di Cittadinanza; poichè il motivo addotto del Dolfi, per cui Niccolò volle onorarne il BIANCHINI, *in contrassegno* cioè, *di stima, e riconoscenza*, siccome potrebbe avverarsi del 1432. così nol può in modo alcuno del 1423., se solamente intorno al 1427. ebbe il Marchese contezza di lui, o almen solamente intorno a quell' anno lo chiamò da Venezia a servirlo, come mostrerò fra non molto, e un convenevol tempo vi bisognò per provarne la servitù, la fede, l' abilità, prima di farne *stima*, e di dovergliene *riconoscenza*.

In fine del sopraddetto Codice delle *Tavole* evvi aggiunta Copia, antica ancor essa, in pergamena d' un Istrumento d' Assoluzione, che il Duca Borso fece al BIANCHINI, per l' amministrazione da esso tenuta dell' Entrate della sua Casa per molti anni di Niccolò, per tutti quelli di Leonello, e per li sei primi del suo Governo a tutto il Dicembre del 1456. L' Istrumento è per li rogiti di Vittorio Pavoni Cancellier Ducale li 17. Febbrajo del 1457., nel quale si fa il conto, che appunto a quel tempo corresse il trentesimo anno (*a*), dacchè Niccolò da Venezia, dove il BIANCHINI per suoi negozj abitava, lo chiamò al suo servigio in Ferrara; la qual chiamata va a cadere nel 1427. o in quel torno. Da quell' Istrumento risulta una terza sostanziale diversità tra 'l Bianchini Bolognese del Dolfi, e 'l BIANCHINI *Ferrarese Procurator generale* di Borso, e Autore delle *Tavole Astronomiche*; ed è, che 'l Bianchini del Dolfi ebbe per Padre *Bianchino di Giovanni Bianchini*, e il Padre dell' Autor delle *Tavole* ebbe nome *Almerico*. E siccome si prova, che

(*a*) Iam ferè triginta annis evolutis.

il GIOVANNI BIANCHINI Autor delle *Tavole* è quell' istesso, che fu investito dal Parroco di Gaibana del 1423. di cui s'è parlato poc' anzi, ed è quell' istesso, che del 1435. per li rogiti di Dolcino Dolcini costituì suo Procuratore in Modena per certa sua lite Bonifazio Graziani; perchè in tutti e tre, oltre le circostanze del tempo, e della Patria, e quella per fino del luogo, s' incontra il Padre del medesimo nome: così per lo contrario si prova, senza più, che il BIANCHINI Autor delle *Tavole* non è quello stesso, che si vuol Bolognese dal Dolfi, perchè Padri diversi hanno avuto, di nomi diversi. Non saprei temere (trattandosi di cose antiche, e di Famiglie private) che si ricercasse altra prova più concludente di questa, perchè si tenga per fermo, che il Bianchini del Dolfi fu persona affatto diversa dal BIANCHINI, che fu *Procurator generale* di Borso, e Autor delle *Tavole Astronomiche*.

Più perchè serva a qualche notizia della condizion del BIANCHINI, che per aggiugner peso, e valore alle prove recate sin' ora intorno alla vera Patria di lui, non tacerò una mia riflessione, intorno a un nuovo confronto del BIANCHINI Autor delle *Tavole* col Bianchini del Dolfi. Questi per quanto ne dice lo Storico, fu di *nobile e antica Famiglia*: Non così l' altro, il quale da prima fu povero Galantuom di nessun nome, di professione Cambista (*a*), e passato a Venezia in qualità di negoziante vi si fermò fin' a tanto che avutane cognizione il Marchese Niccolò, lo trasse a Ferrara, perchè lo servisse nella sua Camera de' conti, e quindi poi per merito lo creò del 1430. Maestro generale nella medesima Camera; dopo tre anni lo portò al decoroso e primario impiego della sua Corte, di Fattor suo, e generale Pro-

(*a*) Istrum. sopraccit. d' Investitura dell' anno 1423.

curatore delle sue Aziende, come minutamente è narrato nell' Istrumento d' Assoluzione, che abbiamo citato di sopra.

Da se stessa poi si manifesta la difficoltà di concepire, come il Bianchini durante il suo servigio di Fattore, e *Procurator* generale per ventisei, o ventisette anni continuati dal 1430. fin' a tutto il 1457., servigio gravissimo, che un' applicazione non mai intermessa esigeva, alla quale così mai non mancò, che amplamente commendato ne venne dal Duca nel suddetto Istrumento d' Assoluzione, *fosse creato* (come fu scritto dal Dolfi del suo Bianchini) *nella sua Patria* (Bologna) *de' cinquanta del Credito* l' anno 1443., ministero, che il Bianchini obbligato a' servigj d' un Principe, e Principe, qual' era Leonello, da cui conosceva la sua fortuna, come vedremo, non avrebbe potuto, nè, potendo, avrebbe dovuto accettare, nè i Bolognesi e per quel rispetto, che a' Principi sapean doversi, e per la propria riputazione, e sicurezza, l' avrebbero eletto, poichè poca prudenza, e cautela in tempi così gelosi avrebber mostrato, chiamando a parte del Governo un lor Cittadino, se vuolsi, ma additto da molti anni a Principe straniero, del quale non dovevano ciecamente fidarsi, per le contese, e le guerre, che tra essi, e gli Antecessori di lui eran passate: nè Leonello per l' utile, che gliene veniva dalla capacità, e fedeltà di lui gli avrebbe accordato l' assentarsi dal suo servigio anche per soli mesi.

L' ultimo impiego assegnato dal Dolfi al suo Bianchini è quello d' essere stato del 1466. *degli Anziani col Confaloniero Cristoforo Caccianemici*. Se di quell' anno il Bianchini autor delle *Tavole* fosse vivo, non saprei dirlo. Questo so, che del 1457. era di molta età in maniera, che il discreto Duca giudicò di dover sollevarlo dall' oneroso uffizio di suo Fattore, perchè si applicasse con pace a quell' opere, e

pensieri, che agli uomini di vecchia età si convengono (*a*). Qual' abilità gli saria rimasta coll' aggiunta di nove anni di più ? Ma risolve ogni dubbio Bartolommeo della Pugliola Storico Bolognese di que' tempi (*b*), il quale a 13. Giugno dell' anno 1466. ci dà per nomi, e per cognomi gli Eletti in numero di ventuno al reggimento di Bologna secondo l' ordine stabilito di nuovo, tra' quali indubitatamente non v' è Giovanni Bianchini, ma v' è bene *Cristoforo de' Cacciane-mici*. Il Dolfi (*c*) riportò fedelmente quegli Eletti come si leggono nel predetto Storico antico. Ma com' è poi, che cinque pagine dopo (*d*) nell' anno stesso 1466. mi scambia *Bornino de' Bianchi in Giovanni Bianchini* non nominato da F. Bartolommeo, nè da lui stesso cinque pagine prima ? Io non dirò, che la frode sia chiara, dirò, che è chiaro lo sbaglio.

Ma per passare a quel poco, che so del Bianchini autor delle *Favole*, non parlerò del tempo, in cui nacque, nè di qual anno finì di vivere, poichè non mi è avvenuto di trovarne un menomo indizio: Ripeterò solamente, che nel Febbrajo del 1457. era ben' avanti negli anni = *longus aevo* = e il così dire può credersi, che porti la sua nascita nel secolo precedente XIV., e quindi, che non tardasse molto a morire.

Fin dalla sua gioventù si diede, come il genio più l' inclinava, allo Studio di Astronomia: Molti in fatti a' tempi di lui vi si diedero di Ferraresi, ed uomini riuscirono di gran valore, come vedremo in appresso. Il lavoro delle sue *Tavole* lo incominciò assai per tempo, nè lo dimenticò col crescer degli anni, nè per gl' impieghi, che gli sopraggiunsero,

(*a*) Istrum. d' Assol. sopraccit. (*b*) Hist. Miscella. T. VIII. pag. 762. Rer. Ital. Script. (*c*) Cronol. pag. 156. (*d*) pag. 161.

poichè ne' brevi ozj, che gli lasciavano, lo fece suo sollievo, e piacevol trattenimento. A tal segno finalmente lo condusse, che come cosa finita lo dedicò al Marchese di Ferrara Leonello con Lettera, che ancora nella seconda Edizione di quelle *Tavole* del 1526. fu ristampata; Lettera, che giova in parte a conferma di cose dette, e in parte a notizia di cose non saputе d'altronde. In essa, parlando con Leonello, scrisse il BIANCHINI, che non ignorava d'esser suo Cittadino, e tal Cittadino, che fin da giovane s' era occupato nell'amministrazione degli affari, e degli effetti di lui. E quivi rammentati i comodi, e i benefizj, che avevane riportati, conchiude, confessandolo per autore, per principio, e compimento di tutti gli onori, che avea conseguiti, e di tutte le facoltà, che s' avea accumulate. *Me vero civem tuum esse non ignorarem, et eum civem, qui ab ineunte fere aetate semper in tuis rebus agendis, atque administrandis me exercuerim, plurimaq. atq. immortalia beneficia a tua benignitate receperim, ita ut bonorum meorum, et facultatum initium mihi, et finis fuerim....ad te tamquam ad omnium bonorum meorum auctorem &c.* Questa Lettera riprodotta in quella Ristampa, dove nel frontispicio il BIANCHINI è detto Bolognese, fa una prova evidente della balordaggine di chi la promosse, e della malizia di chi (probabilmente) vi alterò l' Epigramma in fine d' essa, perchè vi si ridicesse, che da Bologna pur' era; e sa Iddio, se l' Autore il disse, e quel che disse in quel cambio. Resta pur confermato da questa Lettera, come il BIANCHINI così non fu di *nobile, e antica Famiglia*, che fu di povera condizione, e di casato di nessun nome. Da essa finalmente sappiamo, che de' primi impieghi del BIANCHINI in sua gioventù su l' azienda delle private entrate, ed assegni di Leonello, nè difficil sarebbe, che foss' egli Leonello, che del BIANCHINI desse contezza

al Marchese suo Padre, per cui da Venezia il chiamasse; e in tal guisa intenderemo, com' egli fosse autore, e principio delle qualificazioni, e delle fortune del BIANCHINI.

Scorsi alquanti anni dopo la dedica fatta a Leonello delle sue *Tavole*, e morto quel Principe suo Benefattore, ebbe occasione il BIANCHINI di tornarvi sopra, e porvi l' ultima mano per ridurle allo stato, in cui furono stampate di poi. L' occasione fu la venuta a Ferrara dell' Imperadore Federigo III. in Gennajo del 1452. per passare a Roma. Dilettavasi cotesto Principe degli Studj singolarmente Astronomici. Seppe del valore in essi del BIANCHINI, e di sua bocca il richiese, se opera alcuna avesse composta di tale argomento. Gli manifestò il BIANCHINI il lavoro, che molti anni prima aveva sbozzato: e quindi passò ad impegnarsi a richiamarlo ad esame; e fattevi quelle giante, che gli parvero da farvisi, e quelle, che piacque all' Imperadore, che vi facesse, nel ritorno di lui da Roma il mese di Maggio, nella solennissima occasione, che Borso fu creato da Federigo Duca di Modena, comandato, e animatovi da Borso glielo dedicò, e presentò; e al tempo stesso obbligoglisi di compire, e dedicargli altra sua Opera *de primo Mobile* (e sarà forse questa una di quell' altre da lui pensate, e principiate, le quali accenna nella sua Lettera a Leonello), che Federigo medesimo ne lo incaricò di finirla, e di mandargliela. Egli dovette eseguire l' obbligo, che si prese; ma l' Opera non uscì in luce per quel ch' io ne sappia. Se oltre lo Stemma dell' Aquila ad altra ricompensa si estendesse la magnanimità di quel Principe, non ne ho trovato chi ne faccia parola.

L' istrumento più volte citato d' Assoluzione ci assicura, che il Duca si prevalse del BIANCHINI in due Ambascierie, l' una a Venezia, della quale si trova memoria nel

Diario Ferrarese (*a*), e nella Storia del Pigna (*b*), l' altra a Bologna, e in altre altrove; ma non dice di più. Dal poco fedele, perchè mal informato, Alfonso Maresta fu scritto (*c*), che conchiusa la Lega, per la quale fu spedito il BIANCHINI a Venezia, *Borso in ricompensa de' prestati servigj lo creò suo Fattor generale*. Se avesse detto, che Borso dopo due anni, e alquanti mesi in *ricompensa* lo sollevò dalla briga della *Fattoria generale*, avrebbe parlato giustamente. Ma poichè non ho saputo tacer del Maresta, molto meno posso tacer del Superbi (*d*), e meno del Libanori (*e*); del primo, perchè le *Tavole* Astronomiche di GIOVANNI le attribuì ad un certo Girolamo Bianchini, che viveva nel Secolo XVII., dell' altro, perchè ciecamente copiò dal Superbi error così goffo, e poi v' aggiunse del suo, affinchè fosse l' error più ridicolo che quel Girolamo per divertimento faceva ogni anno i Lunari.

Do fine alla Memoria del BIANCHINI, colla notizia, che alla sua morte non altri Figlj lasciò, che una femmina di nome Lucia, che di tutte le Facoltà del Padre fu erede: E da essa maritata in Annibale Gonzaga (*f*), che abitava in Ferrara, non venne altra prole, che quattro femmine, che tra lor si divisero l' eredità dell' Avolo loro, la Caterina, che fu moglie del Conte Antonio Manfredi, la Paola, che sposò Aldobrandino Rangoni, la Cecilia, che si maritò in Giovanni Laziosi, e l' Anna in Bartolommeo da Carpi. La prima d' esse, e le due ultime si accordarono delle tre parti, che loro toccavano nelle Terre, e Decime della Chiesa

(*a*) Rer. It. Script. T. 24. all' ann. 1454. dove il BIANCHINE è per errore chiamato Tommaso. (*b*) l. 7. all' ann. 1454. (*c*) Teatr. Genealog. T. 1. pag. 177 (*d*) Appar. degli Uomini Illustri di Ferr. P. I. pag. 76. (*e*) Ferr. d' oro T. 3. (*f*) Parlano di lui il Diar. Ferr. nel T. 24. degli Scritt. d' Italia del Muratori pag. 226. E. il Pittorio Tumultuar. Carm. l. 7.

di Gaibana, delle quali, come dicemmo, fu già investito GIOVANNI loro Avo, di farne rinunzia a Niccolò Bianchini figlio d' altro Niccolò; perchè ne prendesse dal Rettore di quella Chiesa l' Investitura. L' Istrumento, da cui si hanno tutte queste notizie, fu fatto li 5. Dicembre del 1488., e ne fu il Notajo Niccolò Grillo. Per quante ricerche si sieno fatte, non si è trovato memoria, che il GIOVANNI BIANCHINI, di cui ho ragionato finora, avesse fratello di *nome Americo*, e neppure alcun altro diversamente nominato (*).

(*) Il Sig. Dottor Frizzi mi ha comunicato ciò che l' eruditissimo Sig. Conte Fantuzzi dice ne' suoi *Scrittori Bolognesi* (opera che non ho avuto comodo di vedere) in pruova che l' astronomo Giovanni Bianchini fosse Bolognese di patria. Egli adunque s' ingegna d' indebolire la forza delle testimonianze che Giannandrea Barotti porta che il Bianchini ferrarese fosse, e di portarne dell' altre in contrario a cui non si possa opporre nulla di sussistente, e di sodo. Io non mi fo giudice della questione; pure qualche cosa dirò per mostrare che non è stata dal Sig. Conte sì chiaramente decisa come altri ha creduto, e pubblicato. Egli trova nel titolo del Codice già Bentivoglio tre cose, per le quali conclude che quello è stato fatto a capriccio, e il Codice scritto in tempo posteriore al Bianchini. L' una è che questi vi è qualificato come Dottore in utroque, quando nè egli nelle sue lettere, nè i documenti bolognesi fanno di tal dottorato menzione nissuna. Ma rispondo che, acciocchè l' argomento negativo reggesse, sarebbe d' uopo il provare che se il dottorato del Bianchini fosse vero, nè egli, nè i documenti bolognesi avrebbono potuto, o dovuto omettere di rammemorarlo in qualche maniera. E come si proverà egli? Or quello che essi non fecero, o non ebbero occasion di fare, il fece opportunamente questo Codice, dove stava bene che le prerogative del Bianchini fossero annoverate. Codice autorevole, finchè non si adducano delle ragioni che convincano che non lo sia. Un' altra è che il Bianchini nel titolo è chiamato *Procurator generalis*, e nella lettera dedicatoria che senza dubbio è sua *Factor generalis*. Questa diversità di termini sembra al Sig. Conte una stravaganza, in cui il Bianchini se avesse dettato l' uno, e l' altra, non sarebbe verisimilmente caduto. Ma, e perchè doveva egli usar sempre il termine, o vocabolo stesso? Penseremo noi che non sapesse che *Procurator* corrisponde al Fattore in italiano, e che in tal senso è voce più latina, e più propria, che la voce *Factor*? Piacquegli d' adoperarle amendue. Ma diamo pure che il titolo non fosse composto da lui: Qual ragione si ha di dire che chi lo fece lo facesse tutto di testa sua, senza saputa del Bianchini, e degli anni dopo di lui? Questo titolo non è che

una spiegazione della pittura, o miniatura che immediatamente gli sta sotto, in cui si vede il Duca Borso in atto di presentare all' Imperadore il Bianchini, che in ginocchio gli offre il libro delle sue tavole, e ne riceve in compenso uno scudo con sopra l' aquila austriaca per impresa, o arme di sua famiglia. A piè della miniatura si legge *Cosmo Tura detto Cosmè dipinse nel* 1452. Sicchè il titolo, e la miniatura furono fatti l'anno stesso in che l'autore offerì il suo libro, e lui vivo, e naturalmente lui consapevole. La terza è un error cronologico. Il Sig. Conte vuole che vi sia fallato l'anno dell' impero di Federico terzo, che a parer suo non era allora il duodecimo, come ivi è scritto, ma bensì il primo, e il duodecimo del regno. Ma si rifletta che Federico non andò a Roma nel 1452. per farsi eleggere Imperadore, ma per esservi incoronato dal Papa, cerimonia dalla elezione molto diversa. E quindi che innanzi di quella sua gita era Imperador veramente, siccome lo era Carlo V. prima che fosse incoronato in Bologna, funzione fatta dopo la elezione di lui parecchi anni. Non contansi gli anni dell' impero da quello della incoronazione, ma da quello della elezione. E però il Panvio *Rat. Temp. P.* 1. *l.* 9. *c.* 9. dice che Federico morì nel 1493. dopo 52. anni d' impero: Il che sarebbe falso se gli anni dell' impero dalla incoronazione si dovessero incominciare. Questo mi fa dubitare che la copia del diploma col sigillo conceduta da Federico al Bianchini che conservasi presso le Dame Bianchini in Bologna, e riportato è dal Sig. Conte Fantuzzi, sia originale com' egli stima, e asserisce. La data è *A. regni nostri XIII. imperii vero I.* Come mai primo, se qui si tratta dell' anno 1452., e Federico fu eletto Re dei Romani subito dopo la morte dell' Imperadore Alberto accaduta nel 1440.? Quanto poi alle altre testimonianze che il Sig. Conte ha radunate a favore della opinion sua, sarò contentissimo che ognuno le valuti a suo piacimento. Solo ricorderò l' albero genealogico, che egli reca in mezzo, nel quale l' astronomo Giovanni ha luogo, e soggiungerò che il Sig. Conte sa meglio di me che ne' tempi addietro appiccavansi facilmente a cotali alberi de' frutti che loro non appartenevano punto, e che sarebbe semplicità grande il fidarsene alla cieca. Ora se il Sig. Conte attesterà d' averlo levato egli stesso da' strumenti autentici, o d' essere certo che sia stato levato da persona intelligente, e non parziale, bisognerà acquietarsi: Dove no, ci permetta di non farne per ora gran caso.

L. B.

FINO FINI.

La Corte degli antichi Marchesi, e Duchi di Ferrara fu sempre qualificata, e distinta per Uomini di consiglio, e di dottrina, ma non poche volte in una maniera affatto straordinaria, e sorprendente. Abbiamo veduto poco prima in Giovanni Bianchini un Uomo occupato sin dalla prima sua giovanezza in traffichi, e mercanzie, e poi nella direzione, e soprintendenza a tutte le entrate, e contratti di tre Principi consecutivi per ventisette anni, trovar tanto tempo, e così buona volontà ne' brevissimi ozj suoi da impiegarsi ne' difficili studj (massimamente in quella età) dell' Astronomia, e formare utilissime Tavole de' moti celesti. Presentemente passeremo alla scoperta d' un altro, che di prima sua professione non fu più che Notajo, e poi passò per Computista della Camera Ducale fino ad età molto avanzata; pur d' improvviso per buono suo genio datosi ai più gravi studj per sollevarsi, esce in pubblico d' improvviso Teologo, e Dogmatico, e non solo nella Latina, ma nella Greca, ed Ebraica Lingua perito. Questi è FINO FINI da Ariano Terra del Ferrarese sotto la Diocesi d' Adria, che da alcuni Scrittori *(a)* fu detto ADRIANO FINI prendendo il nome del Paese per nome di lui, e fu da altri *(b)* chiamato FINO ADRIANO, o sia ADRIANI volgendo in cognome d' esso il nome del luogo, ove nacque, se non vollero piuttosto da Adria derivarlo per essere Ariano nel governo spirituale al Vescovado d' Adria soggetto. Io tengo per favola, che dal-

(*a*) Libanor. l. infraserit. Wharton. Append. ad Cave ad ann. 1503. (*b*) Bellarmin. de Script. Eccles. ad ann. 1490. Ricciol. Chron. ref. Vol. 4. Ind. 2.

la Famiglia FINI, già Bergamasca, derivasse (*a*), se niente più si faccia, che asserirla senza darne una qualche prova. Io la trovo Famiglia abitante, e possidente in Ariano, e a tempi di FINO in molte Casate divisa, e perchè molte, niuna d' esse molto ricca, ed agiata. E FINO in fatti nello Strumento dell' Emancipazione, che del 1513. li 7. d' Aprile fece di Daniello un de' suoi Figlj (nel qual è detto *spectatur vir Ser Finus de Adriano Filius quondam Dominici de Finis civis Ferrariensis*), diversi Stabili gli assegnò per sua parte, che il più d' essi era posto in Ariano, alcuni de' quali aveano per confini Terreni d' altre Casate de' Fini, e alcuni erano posseduti per indiviso dalla Casa di FINO, e da altre dello stesso cognome; e stabili ancora gli separò, che erano stati (com' ivi si dice) *ex rebus antiquis possessis per majores, et antecessores ipsius Ser Fini*; prova assai chiara, che da qualunque luogo la Famiglia di FINO provenisse, ella in Ariano era stabilita, e vi possedeva da' tempi più antichi di FINO, e colà vissero gli antenati di lui, de' quali furono acquisto que' Terreni assegnati da FINO a suo Figlio.

Questo FINO da Ariano Notajo da prima, e poi Maestro de' conti, fu l' Autore dell' Opera assai stimata, e rarissima, intitolata: *In Judaeos Flagellum ex Sacris Scripturis excerptum*, che con ridicolo stravolgimento della stampa nella Cronologia del Riccioli *(b)*, abbondantissima di scorrezioni d' ogni genere, si legge intitolata: *Flagellum Deminum*. Parve tanta la stravaganza al buon Libanori, che tal Uomo di tal Libro autor fosse, che a renderla verisimile stimò necessario giocar di testa al suo solito, e allontanarsi dal vero, e di Computista dalla giovane età fino all' ultima vec-

(*a*) Libanor. Ferrar. d' oro p. 3. pag. 1. e 2. (*b*) l. cit.

chiaja, in cui morì, e d' Uomo ammogliato, e ch' ebbe Figliuoli non ignoti a Ferrara, farlo Prete, farlo Dottore in Teologia, e finalmente, come ben conveniva, Canonico *nel Duomo, nel quale onoratissimo grado ebbe occasione di mostrare la sua singolar dottrina nella Teologia, e nella profonda intelligenza della sagra Scrittura* (*a*). Il ripiego sarebbe il migliore, che potesse immaginarsi; nè il pregio d' averlo trovato si dovrebbe al Libanori, ma al Superbi bensì, che per sanare l' inverisimiglianza lo creò *Teologo di considerazione*, e dottor di Leggi; ma confessò ingenuamente di non aver *certezza*, se fosse *Prete semplice*, o *Canonico* (*b*); il che vuol dire, che almen *Prete* lo fa di sicuro. Ma lasciati da parte i sogni di questi Scrittori, dirò che in un Codice di molti Componimenti, alcuni del FINI, e il resto d' altri Scrittori de' suoi giorni, di carattere presso che tutto di lui, leggo notate queste parole: *Nota, ch' io nacqui de l' anno 1431. adì 4. del mese de Ottobre, secondo me dissero i miei parenti*. Questi parenti suoi (segue egli a notare) furono Domenico Fini, e Nea. Questa Nea sua Madre morì in Ariano prima del Marito li 30. Dicembre 1460., della morte del Padre non fa parola in quelle sue memorie, le quali cominciano dal 4. di Ottobre 1431., e arrivano fino a 14. Luglio 1498. nè vi tace molte minute cose di parenti, ed affini suoi, e le morti del suocero, e della suocera; segno, che il Padre gli mancò assai vecchio dopo quell' anno. Vi nota, che li 25. Novembre del 1457. sposò Lodovica di Gasparo Tossici, e che n' ebbe diversi Figlj, e Girolamo fu il primo del 1450. li 18. Novembre, e poi Daniello del 1460. nel giorno, e mese medesimo, che

(*a*) Liban. l. c. dove il chiamò ADRIANO FINI, ma non disse poi tanto a pag. 94. dove il chiamò FINO FINI, e il finse Prete rimasto, che fu vedovo.
(*b*) Appar. degli Uomini Illustri di Ferr. p. 1. pag. 10.

Girolamo, e poi Gaspare li 20. Settembre del 1475. Nomino questi tre, perchè i soli de' maschi, che sopravvissero al Padre.

De' Maestri di FINO dirò, che un d' essi fu Guarino Veronese, come rilevo da Elegìa manoscritta di Daniello Fini ad Alessandro Guarini figlio di Batista, e nipote del Veronese, dove nominati alquanti illustri scolari dell' Avolo di lui, protestò di non avere ardimento di mettere in riga con essi il Padre suo, perchè non era da tanto; ma però quanto egli seppe, confessò, che a lui venne dalla scuola del Veronese, e l'opera grande per fino contro gli Ebrei

Illi si qua fuit quondam doctrina, Guarini
Tota redundavit fontibus illa tui.
Hoc et in hebraeos testatur grande flagellum,
Qua sine tam clarum non valuisset opus.

Direi, ch' altro maestro fosse stato Filippo da Tiferno dimorante allora in Ferrara, ch' egli in quattro lettere sue a lui scritte, e che nel sopraccitato Codice si leggono, chiamò suo Precettore, se il contenuto d' esse mi assicurassero, che così nol chiamasse per quel rispetto, che da un giovane ad Uomo di maggiore età è dovuto. Egli di prima profession sua fu Notajo, come nel suddetto MS. in più luoghi si vede scritto. Ma intorno al 1458. fu ammesso nella computisteria ducale, dove non molto di poi, di tal valore, e di tanta diligenza diede prove, che fu portato ad esservi il primo, nel quale uffizio durò per anni sessanta, che tanti appunto, o presso a poco ne passarono fino alla sua morte (*a*). In quale occasione, e per qual modo, e in qual tempo da un impiego di tal natura passasse al tanto diverso di Teologo, ed a Scrittore in così sublime argomento, non si può con più giustezza narrarlo, che le proprie espressioni di lui, tradu-

(*a*) Daniel Fini in Epist. ad Herc. Duc. Ferr. Praeposita Flagello Iudaeorum.

cendo *(a)*. Del 1503. ritiratosi il FINI da Ferrara, dove presso alle Porte la Peste infieriva, e nella nativa sua Terra, dalla Città non poco lontana, ricoveratosi, perchè, come avezzo fin dalla sua gioventù all' occupazione, non sapeva tollerare lo starsene in ozio, si volse alla lettura di libri di sacro argomento, e tra que', che seco nel suo ritiro portati ne aveva, gli capitò alla mano un certo libro di Pietro Bruto Vescovo di Cataro contro agli Ebrei *(b)*; e preso dall' eleganza, con cui era scritto, il lesse tutto, e più volte il rilesse: E poichè si avvedeva, che per la durata della pestilenza non potea non allungarsi di qualche mese la sua Villeggiatura, si pensò di estrarre da quel libretto, anzi pur di trascriverne quanto v'era di più sodo contra gli Ebrei, per non guastare, diss' egli, quelle buone ragioni con una lingua men che buona. E perchè alquante cose pur v' erano, che a lui non parvero così gagliarde, come il bisogno chiedeva, molti altri codici di dottissimi Uomini Cristiani, ed Ebrei, e specialmente l'Operetta di Giacomo da Valenza in fine della sua esposizione de' Salmi, si mosse a studiare; ne' quali non solamente trovò quanto bastava a rinforzare le ragioni del Bruto, ma nuove cose eziandio da lui non tocche: e tutte raccolse in un libro, perchè gli Ebrei convinti restassero de' loro errori senza difesa, e la Fede Cristiana sempre più confermata. Dopo due anni altra peste si suscitò, ed altri cinque o sei mesi ebbe d' ozio, che tutti impiegò nell' Opera sua, che crebbe a gran volume. Restituitosi a Ferrara, e al suo uffizio, tutto quel tempo, che potè avere a suo arbitrio, e i giorni festivi principalmente, li consumò a perfezionare il suo libro. Fin quì il FINI in quella sua Epistola a' Lettori; ed anche in assai men

(*a*) FIN. Epist. ad Lect. (*b*) Victoria Petri Bruti contra Iudaeos.

di parole avrei potuto restringere i sentimenti di lui, se non avessi avuto nell' animo di mostrare quanto mai sia meno del vero, che il FINI *trascrivesse* nella grande Opera sua l'Operetta, in cinque Capitoli e non più divisa, di Pietro Bruto, *aggiungendovi diverse ragioni tratte da altri Scrittori* (*a*). Anche a ragion di mole, se si paragonino i cinque Capitoli del Bruto al grosso volume di 595. carte in quarto del FINI in nove libri partito, in carattere antico con infinite abbreviature stampato, si conosce al solo vederli, che sterminata è la differenza, che corre fra essi; e che ben altro ci vuole, che *diverse ragioni aggiunte* a que' pochi Capitoli per formare un Volume di tanta mole, e di tale stampa. Egli medesimo il FINI ha scritto, e ingenuamente confessato sul primo principio dell'Opera sua a qual pro gli abbia servito il Libriccino del Bruto: egli stesso in fine di quel suo Proemio, pregando il Lettore, che se vi trovi del buono lo attribuisca agli Autori, da' quali l'ha preso, e tutto il debole, il rozzo, l' inetto, non ad altri lo ascriva che a lui, gli fece sapere, che ancor egli vi avea la sua parte; nè si astenne nel suo originale dal porvi il suo nome, perchè lavoro suo non fosse, ma perchè non gliene venisse fama, ed onore appresso gli Uomini, per tema, che questa gloria non fosse tutta la sua mercede di una grande, lunga, e pericolosa fatica, di cui la divina mano lo trasse a fine felicemente, come nell' ultimo capo con lieti, e divoti termini si espresse. La stampa di quest' Opera fu fatta vent' anni dopo la morte dell' Autore, nè fu creduto di dovervi tacere il nome di lui. Prima, ed unica (per quel che so io) fu questa edizione, procurata da Daniello suo Figlio; e non già ristampa, come fu detto dal Moreri (*b*), perchè d' altra

(*a*) Mazzuchelli Scrittori d' Ital. Vol. II. P. IV. (*b*) Dictionaire. Libanor. l. c.

più antica fossero dall' Ebraica malignità acquistate tutte le copie, e mandate a male. Per la molta rarità degli esemplari di quest' unica edizione, non sarebbe senza ragione il sospetto, che la malizia vi fosse concorsa a cagionarla.

Morì il dotto, e pio uomo FINO FINI li 4. Gennajo del 1519. d' ottanta sei anni e undici mesi, come si ha dall' Elegia di Daniello in principio dell' Opera di suo Padre

Undenas hyemes lustris ter quinque peractis,
Et totidem menses non sine laude tulit.

E se stiamo alla stessa Elegia, lavorò FINO attorno ad essa quattordici anni, e tuttavia la morte gl' impedì il darle l' ultima mano

Huic operi, quod vix bis septem viderat annos,
Imposita est nondum morte suprema manus.

Forse fu per questo, che Daniello raccomandò a Gasparo Sardi il riscontrarla con gli Autori, de' quali il FINI si prevalse: e forse non per altro fine la fece rivedere da Persone nelle Teologiche materie versate; e non meno il Sardi, che queste ne resero quelle vantaggiose testimonianze, che si leggono sul principio dell' Opera stessa. E in questa maniera quella gloria, che studiò di non avere vivendo, l' ebbe assai distinta dopo la morte dalle penne d' Uomini insigni, nè Scrittori venuti dopo giudicarono diversamente di quel Libro medesimo, e basta per molti il Cardinal Bellarmino, che lo chiamò *Volumen magnum, et egregium (a)*. Nel suo ministero per lungo tempo sostenuto appresso i tre primi Duchi di Ferrara, come si diportasse, suo Figlio Daniello non temè di attestarlo in faccia di tutta la Città, quando moltissimi vivevano, testimonj della condotta di lui, dicendo nella dedicatoria ad Ercole II. Duca IV. dell' Opera di FINO

(a) De Scriptor. Eccles. ad ann. 1490.

suo Padre, che *per annos sexaginta rationario Fisci scripturarum Magister tanta cura, ac fide praesedit, ut non alius diligentius, et acuratius rem suam tractaverit quam ille Principis; incredibilis enim fuit eius hominis ad res obeundas solertia*. Alle stampe non altra cosa abbiamo di lui. In quel suo Codice, che custodisco appresso di me, quindici (se non più) Lettere latine, quasi tutte ben lunghe si leggono sotto il suo nome a Filippo da Tiferno, a Benvoglienti, e ad altri Uomini dotti, Amici suoi; e un' Orazione in rendimento di grazie *pro adventu Illustrissimi Ducis Borsii Adrianum, nomine Reipublicae, et Petri Pandasii*: A piè della quale egli scrisse: 1456. *dixi: Immo paraveram, ut dicerem, sed temporis importunitate dicere non potui*. D' altre produzioni del FINI non ho fino ad ora notizia. Di due de' Figlj suoi, Girolamo, e Daniello (perchè di Gasparo, che n' è il terzo, non ho trovato chi me ne faccia parola) ebbe FINO molta ragione di contentarsi. Girolamo, che fu primogenito, seguì la professione del Padre, e per detto di Daniello nell' altre volte citata sua Dedicatoria ad Ercole Duca, *per annos plus minus duo de quinquaginta eodem munere* (nella Computisteria Ducale) *perfunctus est*, e di lui, e del Padre suo a nome d' esso diverse Lettere latine si trovano registrate nel codice di FINO appresso di me scritte del 1476., quando Girolamo non avea più di diciott' anni. Ma ragione ancor maggiore l' ebbe per Daniello, il quale nella predetta Dedicatoria potè, dopo aver detto del Padre, e del Fratello, soggiugner di se medesimo: *annus agitur quartus, et quinquagesimus, ex quo primum variis procurationibus fisci, denique Magister Scrinii publici, et rationibus aerarii Praefectus, aetate iam prope affecta, seu demum in portum provectus, in vestra benignitate conquiesco*. Ma il pregio, che, più del pubblico Ministero, lo rese famoso, fu il valor suo

nella latina poesia, e l'amicizia, che per essa acquistò, e coltivò, de' più dotti Uomini de' suoi tempi, così Ferraresi, come in Ferrara abitanti. Batista Guarini, che gli fu Maestro, fu pure un d'essi. Lo furono e Marco Antonio Antimaco, e Celio Calcagnino, e Tito, ed Ercole Strozzi, e Aldo Manuzio, e Alessandro Guarini, e Lodovico Pittorio, e Giacomo Emiliani, e Lilio Gregorio Giraldi, e Niccolò Maria Paniciati, ed altri non pochi, tra quali e Daniello Fini passò un tal commercio di Poesie, che raccolte, la maggior parte, ho vedute non senza maraviglia in assai grosso Volume, mentovato molte volte da Ferrante Borsetti nella sua Storia dello studio di Ferrara, e che al presente è passato alle mani dell'Avvocato Leopoldo Correggiari, che saprà custodirlo, come si merita, e assicurarlo per l'avvenire dalla sciagura di tanti altri preziosi manoscritti, o lacerati, o smarriti, o rubati, o venduti, o in altra maniera mandati a male. Di lui non so, che altro abbiamo stampato, che alcune delle suddette Poesie pubblicate nella sua Storia dal Borsetti, e diversi problemi di Fisica proposti in un' Elegia di sessanta due distici a Girolamo Cantalupo Mantovano, a ciascun de' quali il Cantalupo fece in prosa le Risposte, e l'una, e l'altre furono stampate in Ferrara del 1536.

TITO VESPASIANO STROZZI.

Scacciato con bando Carlo Strozzi da Firenze, seco lui ne uscì in età assai giovanile Giovanni (volgarmente, e comunemente Nanni) suo Figlio, che ritiratosi a Ferrara, e preso servigio nella Corte, e nella milizia del Marchese Niccolò III., vi stabilì domicilio, e toltavi in Moglie Costanza de' Costabili, famiglia grande in Ferrara a que' tempi, divenne Padre d'una felicissima Figliuolanza (*a*); e così bene incontrò l'amore, e la stima del Marchese per le sue egregie virtù militari, che sciolto, o no dal bando, non pensò più a restituirsi a Firenze, comodamente provedutosi nel Ferrarese di terreni d'acquisto suo, e di Ville, e Palagi dal Principe suo generosamente donatigli. Quattro furono i maschj, che n'ebbe; Lorenzo, Niccolò, Roberto, e TITO VESPASIANO: Le femmine tre, Lucia, Ginevra; della terza non ho il nome. TITO fu l'ultimo di tutti sì maschj, che femmine. Al nascer di lui sopravvissero così poco i Parenti suoi ambidue, che come s'espresse Ercole suo Figlio: *Piae non mollia Matris verba, nec amplexus licuit meminisse parentis* (*b*). I tre Fratelli più vecchi di lui ebbero de' primi posti d'amore, e di confidenza appresso i Marchesi Niccolò, e Leonello, e presso i Duchi Borso, ed Ercole. Così TITO (*c*), come il Figlio di lui (*d*), e il Pigna (*e*) onorevolissima ricordanza ne fecero, altri di tutti, altri di alcuni, e di TITO con essi: Ma fra tutti non è da tacersi l'amplissimo elogio,

(*a*) Calcagnin. Orat. in Fun. Herc. Strozzae. Herc. Strozza Epiced. in Fun. Patr. (*b*) Nel citato Epiced. (*c*) Erot. l. c. Eleg. penult. (*d*) In Epic. TITI. (*e*) Ist. de' Princ. d' Este l. 7. all' anno 1450.

che di tutti e quattro per la loro letteratura fece Flavio Biondo (*a*), che a' tempi d'essi viveva, anzi, come possessor di Terreni nella Villa di S. Biagio in Ferrarese, inferiormente ad Argenta, alla sinistra del Po di Primaro, dove solea ritirarsi, e dove appunto parte del suo Comentario compose l'anno 1479. (*b*), ebbe agio di conoscerli, e di poterne scrivere con sicurezza, quant' egli, parlando di Ferrara, ne scrisse. Ho Elegia di antico carattere, di cui non ho certo l'Autore, scritta a Lorenzo ancor giovane, nella quale è ripreso, perchè abbandonati i poetici Studj, dove egregiamente riusciva, dato si fosse ai legali, ed è sollecitato a restituirsi alle sue prime applicazioni. Delle tre Femmine (che ancor esse si distinsero, ed è ben giusto, che non si taccia) Lucia fu sposata a Giovanni di Feltrino Bojardi, e ne nacque il notissimo Conte Matteo Maria *(c)*, di cui abbiamo parlato a parte; la Ginevra ad Ambrogio Avogadro Bresciano: della terza come non so il nome, così neppure la sorte: ma di tutti (eccettuato Lorenzo, che Moglie non prese) siamo assicurati da Ercole Strozzi *(d)*, che *iunxit honestus hymen taedis illustribus omnes.*

Ma discendendo a parlar di Tito, com'è il proposito mio, egli nacque in Ferrara di Nanni Strozzi, e della Costanza Costabili: l'anno preciso non l'ho, e meno il mese. Si può didurre con qualche probabilità da quanto verrò soggiungendo. Quando morì suo Padre, era Tito, come dicemmo, assai Fanciullo. Nanni morì in una battaglia a Gottolengo nel Bresciano il giorno dell' Ascensione del 1427., che fu li 29. di Maggio *(e)*. Concorda pienamente l'Epitafio scolpito in marmo, che sta nel Convento di S. Domenico di

(*a*) Ital. Illustr. Reg. VI. p. m. 355. (*b*) l. c. pag. 353. (*c*) Herc. Strozza in Epiced. Titi. (*d*) Herc. l. c. (*e*) Pigna Ist. de' Princ. d'Este l. 6. ann. 1427. Murat. Antich. Esten. p. 2. c. 7. e Annal. d' Ital. nell' anno suddetto.

Ferrara; ed è errore nelle stampe delle Poesie di Tito, dov' è riferito, il dirvisi 1424. Dunque Tito era nato prima del 1427. di qualche anno, o almeno di alquanti mesi: di quanti anni, o di quanti mesi lo rileviamo a un di presso da Tito medesimo, il quale nel Sermone a Bonaventura Pistofilo così espresse la precisa età sua a tutto quel giorno, in cui scrivea quel Sermone:

Ne tamen ignoret mea quo processerit aetas:
Bisdenos egisse annos, bissenaque lustra,
Me sciat, atque dies viginti.

Non poteva spiegarsi con esattezza maggiore. Se riesca di accertare il giusto tempo, in cui quel Sermone compose, altro più non occorre, perchè si rinvenga quell' anno, e quel giorno in cui nacque. Questo tempo bisogna raccoglierlo da altra epoca, nello stesso Sermone accennato là dove disse.

Nulla magistratus gestos mihi sordida labes
Foedavit, mundasque manus, dum munera curo
Publica, servavi, jam quinta messe Tribunus,
Bissenisque caput Patribus, princepsque Senatus

Il giorno, il mese, e l' anno, che entrò lo Strozzi Tribuno, e capo del Senato de' dodici, o come volgarmente dicevasi, ed anco in oggi si dice, Giudice de' Savj, l' abbiamo nel Diario antico Ferrarese pubblicato dal Muratori (*a*): *Domenica a dì XI. dicto* (cioè di Settembre del 1497.) *intrò con grandissimo honore, et forse maggiore, che mai altro intrasse, Judice de' XII. Savii del Commune di Ferrara il magnifico Messer Tito Strozza Cavaliere, et Poeta*. Quindi veniamo a sapere, che quel Sermone fu scritto del 1502., o al più tardi del 1503., nel tempo tra le messi, e la vendemmia, come pare che vi si accenni in alcuni altri versi dello stesso

(*a*) Rer. Ital. Script. T. XXIV.

Se mone, da' quali anni retrocedendo per anni ottanta, si va a finirli nel 1423., o al più tardi nel 1422. (e a questo mi attengo ne' conti, che altre volte potessi fare): O nell' uno, o nell' altro sia nato lo STROZZI, si avvera, che non potesse ricordarsi, avanzato che fu negli anni, delle carezze, che nella età fanciullesca gli solea fare il suo Padre. Ma non così bene si verifica (o non pare) la nascita di lui portata o all' uno, o all' altro di quegli anni, se si consideri quel ch' egli disse di se parlando al Duca Ercole (*a*).

Cuius ego tecum viridi nutritus in aevo.

E certamente non ben si verifica, se quella verde età s' intenda con uguaglianza di tutti e due, correndo da nove anni di differenza fra lore, quanta ne corre tra il 1422., 1423., e il 1431. in cui Ercole venne al Mondo: ma intesa o d' Ercole solo, o del solo TITO, la difficoltà mi sembra sciolta. Altra difficoltà, e maggiore fa nascere quel che pur di se stesso scrisse lo STROZZI, che essendo egli giovane gli diede il Duca Borso in isposa Domicilla Rangoni (*b*).

. . . . . *hanc maximus olim*
Connubio juveni junxit mihi Borsius. &c.

Nell' Epigramma, ch' e' in morte della Moglie compose, si legge:

Tito juncta suo tria lustra peregit, et annos
Pene duos.

E dall' Epitafio, che a quell' Epigramma vien dopo, nella stampa delle Poesie di lui, intendiamo, che Domicilla morì: *VI. Calend. Majas salutis anno LXXXVII. CCCC. supra mille*: e quindi si ha, che il loro Matrimonio seguì l' anno 1471., un anno, e qualche mese prima della morte di Borso, che ne fu il promotore; e di quell' anno lo STROZZI ne

(*a*) Aelost. l. 1. eleg. 1. (*b*) Serm. ad Pist.

avea quarantotto. Uomo di quell' età troppo impropriamente direbbesi giovane. Ma forse Tito si disse così guardando agli ottanta, che contava, quando così scrisse; e sta bene in un Uomo di tanta età il chiamarsi giovane, quando ne avea quarantotto. Sia detto abbastanza di questo punto: essendo un articolo non esaminato, ch' io sappia, da altri, ne ho detto quanto ho saputo.

Qualunque sia l' anno vero della nascita di Tito, è certo, che rimasto in sua fanciullezza privo di Padre, e di Madre, sel prese in cura Paolo Costabili, fratello di Costanza, e Cavaliere de' principali della Città. Giunto all' età di cominciare gli studj, gli diè in Maestro Guarin Veronese *(a)*; e perchè dotato era di vivacissimo ingegno, passò assai presto i suoi eguali negli anni, e compagni di studio. Appena era entrato nel terzodecimo, che avea ben appresi e Plauto, e Virgilio, e Cicerone, e quanto composero e Greci, e Latini Poeti *(b)*. Il genio lo portò alla Poesia latina, e tanto felicemente vi riuscì, giovanetto com' era, fino a stupirne il Maestro, non che tutti i meno intendenti di lui *(c)*. Piucchè della Città, dilettavasi della Villa, e gli durò questo maggior diletto dalla giovane fino alla vecchia ottuagenaria sua età, e sin' a tanto che visse. In gioventù frequentò la Villa di Quartesana, fatto vecchio quella di Fiesso *(d)*. Finchè gli duraron le forze, gli piacque la caccia così d' uccelli, come di fiere, e gli uccelli rapaci si dilettò d' ammansarli, e alle caccie ammaestrarli. Contò egli stesso questo divertimento tra i suoi principali in diversi luoghi delle sue Poesie *(e)*. Non così però vi fu perduto, che gli studj suoi geniali non avessero ancor' essi il loro tem-

(*a*) Tit. Strocius Erot. l. 4. Eleg. 19. (*b*) Herc. Stroz. Epic. Titi Patris. (*c*) Id. l. c. (*d*) Serm. ad Pistoph. (*e*) Erot. l. 4. el. 23. et 24. Aelost. l. 5. el. 3. Serm. ad Pistoph. Herc. Stroz. in Epic.

po destinato ogni giorno. Di questa distribuzione delle sue ore ne parlò Ercole Figliuolo di lui *(a)*, e intorno a quelle degli Studj ne disse così:

Sub lucemque toro exurgit, dumque aspera mollit
Pectora, nunc libros versat, nunc carmina condit,
Nec sinit in cassum labi irrevocabile tempus.

La maggior parte in fatti de' suoi Componimenti in Villa li concepì, e terminò, e in Villa si riserbava a dare agli altri l'ultima pulitura. Nè quelli, che abbiamo alle stampe, son tutti i Componimenti di lui. Poesie Pastorali compose, che a noi non giunsero; e se durano ancora, chi ne sa il dove? Furono esse di tal pregio appresso di Ercole suo Figlio, che in quell' Epicedio, in morte di Tito, che abbiamo più volte citato le celebrò con singolare elogio. Egli le vide, e potea darne giudizio:

Inde colens silvas, et Quartisania rura,
Parvus arenosas quo Sandalus irrigat herbas,
Pastorum curas, et agrestia carmina lusit,
Tam bene, uti valeat patulae sub tegmine fagi,
Tityre, compactis tecum certare cicutis.

Il Poema in lode del suo gran benefattore il Duca Borso, che in Villa cominciò, e fino al decimo libro condusse, nè potè terminarlo, per quel che ne disse egli stesso nel suo Sermone al Pistofilo, ed Ercole nell' Epicedio, e il Manuzio nella Dedicatoria alla Duchessa di Ferrara Lucrezia Borgia delle Poesie degli Strozzi, è reso noto, e famoso per li tanti luoghi nelle sue Poesie, dov' egli ne fece menzione; nè lo tacquero Scrittori così di versi, come di prose; e tra i primi Batista Guarini, il Tribraco Modenese, Lodovico Pittorio, Matteo Maria Bojardi, Ercole Strozzi; tra i secondi Aldo

(*a*) In Epic.

Manuzio, Lilio Gregorio Giraldi, e Tito medesimo nell'Orazione al Papa Innocenzo VIII., nella quale tre versi ne riporta del Libro quinto. Ancor questo non ha veduto mai luce; nè per molte ricerche ho saputo altro codice trovarne che quello, di lezione difficilissima, da cui non senza molta fatica, e qualche volta incertezza, ho potuto trarne copia di mio carattere. Ma non del verso così si compiacque, che ancora alla Prosa non s'applicasse (*a*). Di tal suo studio però non altro frutto abbiamo alle stampe, che la suddetta Orazione da lui recitata in pien Concistoro al Papa Innocenzo. Altre più diè cenno d'averne composte, e datane copia unita alle sue Poesie ad Ercole Duca, nell'Elegia, con cui gli presentò que' frutti degli studj suoi (*b*). Di Orazione nuziale di Tito manoscritta in Verona trovo fatta menzione dal Marchese Maffei. D'Azion sua contro di un certo Ladro, chiamato *Lupo* dal Popolo, ch'egli vinse, e abbattè *gladio Sermonis*, parlò lo Strozzi non senza compiacersene, nel più volte citato Sermone al Pistofilo. La pongo tra le Prose di lui, perchè il luogo, dove ne parla, e la frase, colla quale si esprime, mi fanno credere, che Prosa fosse: se mal mi apponessi, avrebbe inteso lo Strozzi d'un suo Poemetto in Esametri, intitolato *in Ponerolycos*, il quale è una feroce Invettiva contro di certo *Mallupo*, pessimo Ministro del Fisco sotto il Duca Ercole (a cui dall'Autore fu scritta, e inviata quella Poesia) non solamente espilatore del pubblico Erario, ma di molte Famiglie calunniatore, e di quella di Tito fra esse, e de' loro Beni, e Ricchezze usurpatore. Ancor questo inedito giace nella Ducale Biblioteca di Modena cogli altri Poemetti, ed elegie dello stesso Tito, nè forse mai più verrà in cuore ad alcuno di metterli in luce. Gli è vero, che

(*a*) Aelost. l. 4. el. 2. Serm. ad Pistoph. (*b*) Erot. l. 1. in fine.

in più luoghi egli protestò di non aver data l'ultima pulitura alle sue Poesie da contentarsene; anzi all' età d' ottant' anni compiuti si spiegò nel Sermone al Pistofilo, che la primaria cagione del suo starsi alla sua Villa di Fiesso era questa, d' esser fuori d' affari, e di disturbi per dare ad alcuni suoi componimenti l' ultima mano; e venendo al particolare della Borsiade, là disse cadutagli dalla penna senza porvi il minimo studio, ed arte veruna. Poco men di tanto replicò questo stesso nel sermone a Daniello Fini, un di que' suoi amici, che lo premevano, perchè non tardasse a finirne i Libri, che mancavano, e a renderli pubblici:

Hunc sinito ut lateant; donec ruditate dolata,
Ferre pedem e latebris, vobis suadentibus, ausint.

E' vero ancora per tutto questo, che morendo comandò ad Ercole figliuol suo, che così la Borsiade, come tutte l'altre sue Poesie colla maggior diligenza rivedesse, ed emendasse (*a*): Ma non è men vero, che dopo aver commendati gli altri Poetici componimenti del Padre suo, parlando Ercole della Borsiade, di cui l' Autore scrisse tanto in discredito, ebbe a predirne (*b*), se così appunto, come fu lasciata da Tito, fosse uscita alla luce:

. . . . . Opus, quod postera forsitan aetas
Nec rude, nec limae extremae iuraverit expers.

Un Poeta di tanta estimazione e valore per quelle sole Poesie, che sono stampate da torchj famosi in Venezia da prima, e in Parigi di poi, e parte delle quali ha avuto luogo nelle più celebri Collettanee, bisogna dire, che fosse ignoto affatto, non meno che i tanti insigni Scrittori, che fecer di lui, e dell' Opere sue onorevole ricordanza, a Beato Renano, il quale nella sua Epistola a Jacopo Sturmio, che va

(*a*) Ald. Manuz. nella prec. Dedic. (*b*) Epic. TITI Patris.

avanti al Panegirico di Jano Pannonio *ad Guarinum Veronensem*, e ad Elegie, ed Epigrammi di lui dell' Edizion di Venezia di Gualtiero Scotto 1559. in 8., non so con qual discernimento dicesse: *Guarinus Veronensis.... multos annos utramque linguam, Oratoriam, et Poeticam olim in Italia docuit, et tamen a tam numeroso discipulorum grege, qui undequaque eo confluxerant, hunc tantum nactus est, cui Musae feliciter aspirarint, et qui in carmine valuerit, Janum Pannonium nostrum:* Se il Renano avesse letto le sole Poesie del Pannonio, ancora da quelle sole avrebbe imparato, che altri molti furono i Poeti, che nella Scuola del Veronese si formarono. Egli non lo lesse per certo; nè la prolissa Elegia a Tito Strozzi in risposta ad altra di lui niente più breve (*a*), dove in più d'un luogo dimostra la molta stima, in cui le Poesie di lui teneva, nè l'altra a Tito ancor essa, che comincia: *Quae lento* &c. dove giunse a conoscerlo Poeta di tanta eccellenza.

Cui similem nullum saecula nostra ferunt.

Avesse almen letto coll' attenzione, che si doveva, quel Panegirico del Pannonio, ch' egli allo Sturmio comunicò, che bastava quel solo, perchè non formasse così infelice giudizio. Ivi oltre il nome di alquanti condiscepoli suoi, uomini tutti di singolar fama, e assai noto valore, avrebbe trovato, che quel dello Strozzi non tacque, ma con particolar elogio sopra tutti gli altri il distinse, dicendo di lui

Sed Titus hac ipsa longe perfusior unda (Aganippaea)
Seu lituo pugnas, cythera seu cantet amores &c.

Così non fu il Pannonio l'unico Poeta uscito dalla Scuola del Guarino, che nè egli, e lo Strozzi ne furono i soli, anzi neppure i soli uscitine della Scuola di lui in Ferrara,

(*a*) Erot. l. c. Eleg. 8.

non che di quella, che tenne in Verona, in Venezia, in Firenze, in Padova, in Bologna, e in altre Città dell'Italia. Non seppe il Renano di Batista Figlio, e successor di Guarino per quaranta e più anni, le cui Poesie furono in Modena stampate del 1496., e più d'una d'esse al Pannonio indirizzata, e tra quelle di lui ristampata *(a)*. Bastino questi due, Tito Strozzi, e Batista Guarini, perchè si conosca, quanto sia poco giusta la riflession del Renano, che ridusse al solo Pannonio i Poeti, che della Scuola uscirono di Guarin Veronese. Ritornando alle particolari Memorie di Tito Strozzi: gran figura fece egli nella Corte di Ferrara, e molti onorevoli impieghi esercitò, che da' suoi Principi gli furon commessi. Fu grande la stima, e l'amore, che incontrò appresso il Marchese Leonello, e i due suoi Fratelli, che nel Dominio gli succedettero: Borso però sopra tutti si distinse, e lo Strozzi se ne lodò in molte delle sue Poesie *(b)*. Fu Borso, che l'ordinò Cavaliere, e che lo sposò alla Domicilla Rangoni, Dama di segnalatissime qualità, e quando stava maturando di premiarne con feudi, e ricchezze i meriti, e i servigj, morì *(c)*: Tito, pago del buon volere di quel magnanimo Principe, intraprese il Poema delle azioni gloriose di lui; che grand'Opera sarebbe, se terminata l'avesse, nè priva sarìa di molte lodi, se pubblicata venisse così incompleta come la lasciò, e senza l'ultima revisione *(d)*. Non ebbe però occasione di dolersi del Successore. E' uno sbaglio, che lo Strozzi fosse del Duca Ercole Maestro, come fu scritto *(e)*; sapendosi bene, che quel Duca fu Principe senza lettere. Fu Maestro (se vuolsi) Tito d'un Ercole in Poesìa; ma cotest'Ercole fu il Figlio suo di tal

(*a*) Ediz. Venet. dello Scotti sopraccit. (*b*) Erot. l. 4. Eleg. 9. 10. 12. 13. e 17. Aeolost. l. 1. Eleg. 1. Epitaph. 1. (*c*) Herc. Stroz. Epic. Titi. (*d*) Herc. l. c. (*e*) Marchesi Monum. Gal. tog. l. 2. c. 8.

nome (*a*). Il primo impiego, in cui l'adoperò il nuovo Duca, fu il destinarlo in compagno a Sigismondo suo Fratello, quando questi del 1473. andò con superbo equipaggio a Napoli a prendervi Leonora, una delle Figliuole di quel Re, che sposa esser doveva del Duca (*b*). Da questo impiego di comparsa lo passò Ercole a Governator di Rovigo, e di tutto il Polesine. Come ivi si diportasse, l'abbiamo dal Figlio suo nell' Epicedio più volte citato. Presedette a quel Governo fino a tre anni (*c*), ma se più, e quanti, nol trovo ch'il dica. Di qual tempo vi entrasse, non mi è meno ignoto. Prima certamente ciò fu, che si rompesse di nuovo la pace tra il Duca di Ferrara, e la Repubblica di Venezia, che avvenne del 1481. Se non era finito, finì di quel tempo, per quella rottura il Governo dello STROZZI, poichè appunto in Ottobre di quell' anno le truppe Veneziane occuparono Rovigo, e lo tennero finchè durò la guerra, e seguirono a tenerlo succeduta la pace. E quindi si fa manifesto, che tutte le Edizioni delle Poesie di TITO errarono nella data dell'anno a piè della seconda Elegia del secondo Libro degli *Eolostici*, composta da lui, durante il suo Governo: *Rodigii x. Calen. sextil. Anno CCCCLXXXIIII. supra mille:*

In quella Guerra anche per lo pacifico STROZZI vi furono impieghi, che l' occuparono, e ne' quali si segnalò; come ne diede in poche parole, che potean bastare a que' tempi, quando ve n'era ancor viva la memoria, un cenno Ercole il Figlio (*d*), dicendo

Militiae praeses fuit, et decus haud leve gessit.

Ma TITO più a lungo vi si fermò, e meglio si spiegò per li tempi nostri (*e*); nè tacque il buon effetto dell' opera sua

(*a*) Herc. Stroz. Epic. TITI. (*b*) Aeolost. l. 2. El. 2. (*c*) l. c. (*d*) Epic. TITI Patris. (*e*) Aeolost. l. 3. El. 1.

per conservare al suo Principe il Castello d' Argenta posto in gran pericolo di cader nelle forze de' Veneziani (*a*). Stravaganti veramente, e del tutto inumane furono le disgrazie, che portò a' Ferraresi la Soldatesca nemica in quella ostinata guerra. Le descrisse con vivacissimi colori lo STROZZI nell' Elegia ultimamente citata: Chi di belle, e passionate Poesie si diletti, non la leggerebbe con dispiacere. Il più di tutti tribolato, ed oppresso fu egli, e perchè più di moltissimi possedeva, e perchè più di tutti era esposto colle sue tenute all' invasione, e alle scorrerie (*b*). Con quella passione, che a lui conveniva, rammenta in quella Elegia e i due superbi Palagi in due Ville diverse abbruciati, e i suoi poderi devastati, e i suoi rubati bestiami. Ebbero poi fine questi guai, e TITO fu incaricato del Governo di Lugo, avvolto in quel tempo in civili discordie, e di tutta con esso la Romagnuola Ferrarese, e fu egli l'eletto col fine principale, che a concordia vi riducesse le risse. Nè affatto inutilmente fu eletto, che appresso i più potenti così si adoperò, che venne a capo di ammansarne l' animo truci, e accanite, ed a sospenderne l' ire (*c*), di maniera che potea lusingarsi di pace. Salì in quel tempo al Pontificio Trono Innocenzo VIII. Il Duca spedì lo STROZZI con altri suoi Gentiluomini Oratore a quel Papa. Abbiamo stampata più d' una volta, e sola, e in raccolta con altre di più Scrittori, l' Orazione, che in Concistoro vi recitò l' anno 1484. Dell' accoglimento, ch' egli n' ebbe da que' venerabili Ascoltatori, parlò nell' Epicedio il Figlio di lui: Non potea dirsi quanto egli disse, nè meglio, nè più brevemente.

Inde Remi colleis, capitolique ardua saxa
Herculeus legatus adit, quem maximus orbis

(*a*) Serm. ad Pistoph. (*b*) Sermon. cit. (*c*) Herc. Epic.

Arbiter orantem solio admiratus ab alto,
Consessuque Patrum, et populo gaudente Quirini,
Sacra recusantem suscepit ad oscula vatem,
Munera pollicitus meritis se digna daturum,
Natalem Eridanum Tiberi si flumine mutet:
Maluit ille aevum patriis componere terris.

Da questo felice incontro di TITO appresso il Papa, il Collegio de' Cardinali, e il Popol Romano, penso io, che si formasse la voce, che fosse dal Papa coronato Poeta. E' vero, che in alcune Poesie di lui, e in altre a lui scritte, le quali di antico carattere custodisco, egli vi è detto più d' una volta Poeta laureato; ma il non averne egli dato alcun cenno in qualche luogo delle sue Poesie, e spezialmente nell' ultimo de' suoi Sermoni, dove tante cose narrò di se per sua giusta, e necessaria difesa; e il silenzio, che intorno a quest' onore osservò Ercole suo figliuolo, massimamente nell' Epicedio, che compose in morte di lui, luogo il più a proposito non solo per non tacerlo, ma per doverne parlare, e magnificarlo; mi fanno tener come certo, che in effetto non si averasse mai. Men da stimarsi, ma forse egualmente da non credersi per le suddette ragioni, è l' onore, che il Collegio de' Cardinali gli fece, di *giudicarlo degno della Laurea (a).* Ma par difficile, che Ercole almeno, se TITO non lo curò, non si fosse spiegato un po' più ne' versi, che abbiamo riportati, quando l' occasione era pronta, e quasi il chiedeva.

Tornato da Roma lo STROZZI al suo Governo, trovò bene da consolarsi all' intendere, che la valente sua Domicilla avesse potuto col suo coraggio, e senz' ajuto dell' armi, tenere in freno, mentre ch' egli ne fu lontano, la bellicosa, e divisa Terra di Lugo *(b)*: ma in poco men di due anni la sua

(*a*) Gamurrin. Hist. delle Fam. Tosc. V. 4. pag. 96. Negri Ist. degli Scritt. Fior. (*b*) Herc. Epic.

Domicilla, correndo del lor matrimonio l'anno diciasettesimo, gli fu da morte rapita *(a)*. Le lodi, che di quella virtuosa Signora, ne' due Epitaffi, che si hanno stampati, egli restrinse; e quelle, che Ercole loro Figlio compendiò in pochi versi del predetto Epicedio, fanno giustizia al Marito, se ne fu dolentissimo, e fannoci credere, che gran virtù gli bisognasse per dissimulare il suo affanno *(b)*.

L' ultimo ministero, che il Duca gli conferì, fu il più onorevole, e insieme il più grave, che potesse, di Capo, o Giudice, come si dice, de' dodici Savj: Dignità così cospicua, e autorevole a que' tempi, che in tutti gli affari del Governo principalmente ingerendosi, unicamente alla Ducale cedeva. Troppo tardi veramente fu caricato di magistratura di tanto peso un Uomo già entrato di qualche mese negli anni settanta sei: non può darglisi minor' età, perchè si verifichi in qualche modo il detto da Ercole nel suo Epicedio, che fosse Tito di sedici lustri, quando a quel grado fu assunto, cioè principiato il sedicesimo di qualche mese. Non gli mancarono però nè 'l coraggio di caricarsene, nè le forze per esercitarla *(c)*, ma il giusto suo desiderio (così mi figuro) di avvezzare sotto la sua direzione a' pubblici ministerj Ercole suo primogenito, fu quello, che 'l consigliò ad accettarla in quella età bisognosa di pace. Convien dire, che di questo suo desiderio ne facesse consapevole il Duca, e che il Duca gliel' approvasse, poichè dopo il quarto mese dall' ingresso dell' Uffizio gli elesse per suo (dirò così) Vicario, e Coadiutore il Figliuolo, che cominciò a farne le veci sul principio del 1498. *(d)*, e vi durò per tutti quegli anni, che Tito sopravvisse: il quale riebbe per tal via la libertà di ritirarsi nelle sue Ville in pieno ozio dagli affari, che seco portava

(a) Tit. Strozz. Epitaph. *(b)* Herc. Epic. *(c)* Herc. Epic. *(d)* Herc. Strozz. Eleg. 1. ad Lucr. Borgiam.

quel difficile a' suoi giorni, e tumultuoso Maestrato; e trattenervisi ripulendo le molte sue produzioni: ma come Uomo, ch'egli era, non facile a contentarsi, ne' pochi anni, che visse di poi, non tanto avanzò nel lavoro, che si facesse vicino a terminarlo. Il primo, e l' ultimo de' suoi Sermoni parlano a lungo di questo suo villeggiare, e del motivo, ch' egli ebbe, di sottrarsi alle pubbliche cure. Ma poco, o nulla potè giovargli alla quiete, ch' egli cercava, il suo ritiro fuor di Ferrara, se fin colà lo trovavano gli avvisi delle angustie de' Savj compagni suoi, e di Ercole molto più, posto da lui in suo luogo alla testa di quelli: Angustie lunghe, e terribili, le quali, piucchè altro, dovettero svogliarlo dall' attenta revisione delle sue Poesie. Così spesse, e così funeste furono le sciagure del Ferrarese per cinque anni de' sette, che Tito ne visse, che niuna o astuzia, o prudenza umana potea render grato, e applaudito il Governo, e chi n' era capo in tempi così perversi. Il Po cresciuto tre volte al maggior colmo, e quindi fino a sei Rotte or a destra, or a sinistra, che inondarono i seminati quando fiorivano, e per lo meno la seminagione impedirono; e quindi scarsezze di grani, ed alzamenti di prezzi. Soldatesche straniere senza freno, che posto piè a terra saccheggiarono Terre, e Villaggi non senza uccisioni, e molte più ferite. Tremuoto poi, che mise lo spavento in Ferrara, e replicate pestilenze per molti mesi, che migliaja di Persone rapirono, e la metà d' altrettante sbandarono col terrore. Per sopraccarico a tante tribolazioni necessità volle, che per supplire all' eccessive spese in soccorso di tanti mali, e massimamente alla fame, il Governo imponesse una gravosa contribuzione, non senza *grandissime grida del Popolo (a)*, e perchè voleva lo stile, che fosse intimata

(a) Diar. Ferrar. R. I. Script. T. 24.

a nome del Giudice, e de' suoi Savj, questo non fu senza che la popolar *malivolenza* si sfogasse in vituperj, e maladizioni contro del povero Tito *universaliter odiato, et così li Fioli, da ogni persona, per il mangiare del Popolo, et angarìe imposte; per modo che furono trovati per Ferrara bulettini in suo vituperio, e di altri Magnati:* E all'anno 1502., li 9. di Gennajo segue dicendo lo stesso Diario: *Judice de' XII. Savj fu rifermato Messer Tito Strozza con grandissimi lagni, et inimicizie universaliter di tutto il Popolo, e gli costò carissima* (tale conferma): E poco più abbasso: *Ed è peggio voluto lui* (cioè Teodoro Bruza), *e dicto Antonio* (Guarniero), *et Messer Tito Strozza dal Popolo, che non è il Diavolo.* Questa è la mercede, che il Popolo, bestia senza discernimento, suol passar prontamente a chi governa, se le disgrazie facciano più del solito pesar la mano sopra di lui. Il buon Tito le seppe queste pazze maledicenze, e a confutarle si può credere, che nel Sermone al Pistolifo scrivesse que' versi appunto circa l'Autunno del 1502.

Nulla Magistratus gestos mihi sordida labes
Foedavit, mundasque manus, dum munera curo
Publica, servavi, jam quinta messe Tribunus.

E prima questi altri

. . . . . *nil ferro, nilque veneno*
Actum a me invenies, nec quemquam fraude petitum.

Non mi porrei in gran pericolo d'ingannarmi, se dubitassi di qualche pessimo compagno, o malvagio Ministro, che in suo prò convertisse gli aggravj, o parte d'essi, che facevano il Popolo oppresso sospirare, e sfogarsi in maledizioni: Sono tanti gli esempj in tutti i Governi di tutti i secoli di anime così prave, o non sapute da chi doveva, o tollerate e impunite, che non è temerità il sospettare, che Tito nel suo Governo non ne fosse senza.

Col dì 25. Gennajo del 1505. venne il fin della vita del Duca Ercole I. Era uffizio del Giudice de' Savj il riconoscere per tutto il Popolo il Successore. Tito si levò dalla Villa di Racano, e passò per questa solenne ricognizione a Ferrara. Fatta la funzione, in cui l' acclamato fu Alfonso primogenito del Defunto, primo di tal nome, e terzo nella dignità Ducale, alla sua Villa si restituì, dove in pace vivendo fu sorpreso dalla morte dopo non lunga malattia, sul finire d' Agosto di quello stess' anno, o nel cominciar del Settembre. Ho manoscritto in versi elegiaci di Daniello Fini, che le lodi, e i funerali contiene di Tito Strozzi, che poco prima era morto, e appiè d' esso si legge questa data: *Ex Hadriano Idibus Septembribus anno primo Imperii Alphonsi Ferrariae Ducis III.* Di tre suoi Figliuoli n' ebbe due soli assistenti al suo passaggio, Ercole, e Lorenzo; Guido, che era il terzo, restò in Città trattenutovi da malattia, che temevasi di quella peste, che allora infieriva in Ferrara. Il cadavere fu portato in Città, e collocato nell' arca degli Strozzi in S. Maria del Vado. Qual fosse l' età sua si raccoglie da quanto con molta verosimiglianza dicemmo intorno all' anno della sua nascita. E' veramente assai strano, che tanta discordia s' incontra tra gli Scrittori sopra tal punto. Chi lo fa morto d' ottanta (*a*); chi gli dà quattro anni di più (*b*), chi gliene leva fino a quattordici (*c*). Lasciò della sua Moglie Domicilla i tre maschi, che abbiamo detti (*d*): solamente d' una sua Sorella fa menzione Ercole nell' Epicedio citato più volte; di due però ne trovo sicura notizia. Margherita, e Leonora: La prima fu moglie di Bonaventura Pistofilo (*e*), l' altra a Mantovano fu maritata, di cui mi manca e nome e casato (*f*). Di un altro Maschio di nome

(*a*) .... (*b*) Gamurrini l. c. Negri infrascr. (*c*) ..... (*d*) Aeolost. l. 3. el. 3. (*e*) Dan. Finus Eleg. cit. (*f*) Amost. Letter. de 20. Agosto 1582. Ediz. 3765. Patteri.

Antonio ho memorie (*a*), che si procacciò prima del Matrimonio colla Rangoni; dico *prima*, perchè con troppa asseveranza egli protestò nelle sue Poesie (*b*), che a nessun' altra Donna aspirò, poichè alla sua Moglie fu congiunto, e troppo torto gli si farebbe a credere, che l'avesse avuto per incontinenza dopo diecisett' anni di Matrimonio, e in età almeno di sessanta quattro anni.

Non posso, nè debbo esimermi dall' obbligo di rendere qualche ragione di più (oltre quella, che agevolmente si deduce da quanto si è detto in principio di queste memorie) intorno al tenersi Tito Strozzi per lor Cittadino, e nazionale da' Ferraresi: Sosterrò, ciò facendo, i giusti diritti della mia Patria, giustificherò le asserzioni degli Scrittori miei Paesani, e avvertirò gli Stranieri non bene avvisati, perchè non prendano inganno su questo punto nè dal cognome della Famiglia famosamente Fiorentina, nè da alcuni Scrittori, che Fiorentino lo disser-. Comincierò da Tito medesimo, che per Ferrarese si tenne, e Ferrara per Patria. Nell' orazione a Papa Innocenzo non si distinse dagli altri Compagni suoi, e Collegati, che Ferraresi pur erano: *nos*, *inquam*, *Ferrarienses tui ad te venimus:* e se in qualche modo convenivagli in quell' occasione contarsi per tale, altri luoghi non mancano, dove l' eccezion non ha luogo. Nell' Elegia seconda del secondo Libro degli Erotici, obbligato a partir da Ferrara per qualche capriccio della Donna amata da lui, disse: *Nunc Dominam iubeor*, *patriasque relinquere terras*: Nel ritorno poi dal suo esilio, che seguì, quando piacque a colei, compose un bell' Elogio a Ferrara, e al primo scoprirla da lungi la salutò, dicendo: *Vos Patriae turres*, *patrii salvete penates (c)*. Nella seconda del secondo degli Eolosti-

(*a*) Marc. Brun. ab Anguil. Consil 13. n. 169. (*b*) Aeolost. l. c. Eleg. 4. (*c*) Erot. l. 3. el. 1.

ci, trovandosi al Governo di Rovigo, si disse lontano dalla sua Patria: *non querar, a patria quod procul urbe morer*, e intese di Ferrara: Nella penultima del terzo degli Erotici: *nostram cum venit ad urbem (Caesar):* e nella xxv. del quarto: *Haud procul a nostrae moenibus urbis abest*, nostra Città chiamò Ferrara; e nello stesso Libro secondo nella xxiii.: *Manavit suavis Patriis de vitibus humor;* patrie viti disse le Ferraresi. Non dirò, che questi sieno tutti i luoghi delle Poesie di TITO, dove Ferrara conobbe per Patria; dirò, che que' luoghi sono, che mi si sono all' occhio presentati scorrendole. Ancor'esso Ercole figliuolo di lui, narrati nell' Epicedio tante volte citato gl'inviti del Papa Innocenzo a restarsene in Roma, il nativo Po cambiando nel Tebro, per dirci, che TITO negò di farlo, ci disse: *Maluit ille aevum patriis componere terris:* Se poi TITO nell' Elegia in lode di Firenze *(a)*, la disse sua Patria anche questa, giustamente la disse tale, poichè l'era in fatti d'origine, e ben vicina, se Patria era stata de' suoi Antenati fino al Padre suo, e l'era tuttavia di molti rami dallo stesso ceppo prodotti, che 'l suo. Egli appunto questi punti vi va toccando, per li quali quella Città gli era cara, bench' egli nè nato vi fosse, nè cresciuto: *Nec nasci, nec ali fata dedere mihi.* Ma non è per questo, che Ferrara eziandio non potesse chiamar per sua Patria con più rigor di giustizia, riguardo a se stesso, per la nascita, e non accidentale, che v'ebbe, e per la dimora continua fattavi da che nacque, come in domicilio della sua Famiglia piantatovi ottanta o più anni avanti da suo Padre con animo di non abbandonarlo mai più, come il dichiarano gl'importanti acquisti di Palagi, e di poderi, che in Ferrara, e fuori in diverse Ville vi fece. Jacopo Gaddi Fiorentino non

(a) Aeolost. l. 3. eleg. ultima.

era all' oscuro della ragione d' origine, per cui Tito apparteneva a Firenze, ma procedendo secondo i principj d'onestà della sua Nazione, valutò più dell' origine la ragion della nascita, e del domicilio, per cui apparteneva a Ferrara, e noverò non solo Ercole Figlio di Tito, ma Tito medesimo tra i Poeti Ferraresi insieme col Tebaldeo, col Pittorio, coll' Ariosto, col Calcagnini, col Giraldi, col Pigna, e con altri (*a*), che Ferraresi furono senza controversia, come, secondo lui, lo fossero non meno senza contraddizione i due Strozzi, e non più il Figlio che il Padre. Ad altri non parve così; e all' origine pinccchè ad altro osservando, lo dissero Fiorentino. Un di questi fu Raffaello Volterrano (*b*): nè di lui può già dubitarsi, che noto appien non gli fosse, che Tito da quel ramo degli Strozzi proveniva, trapiantato, e allignato in Ferrara, s' egli stesso e di quel ramo, e di Tito prodotto da esso testificò chiaramente (*c*). Forse nel così pensare non sarà stato egli l' unico. Non è da farsi conto di chi si conformò all' opinione degli altri senza farne esame, non già opinione credendola, ma verità da non averne dubbio; come un Leandro Alberti (*d*), e un Andrea Nicolio (*e*), singolare in questo, che parlando di Tito, e Poesia di Tito riportando, non Tito, ma Ercole il chiamò; tanto fu egli valente e accurato nella sua impresa di scrivere Istorie. Porrei a mazzo con questi, senza farne parola, Giulio Negri Ferrarese degli *Scrittori Fiorentini*, se dopo averlo levato a Ferrara si fosse contentato di tanto; ma si avanzò a dir di lui tali cose, che manifestamente il dimostrano il più ingannato di quanti hanno scritto di Tito Strozzi, e che non seppe mai, che nato egli fosse a Ferrara, e vivutovi a ser-

(*a*) Gaddi Elog. in Elog. Io. Bapt. Guarini. (*b*) Commentar. Urban. l. 4. (*c*) Comment. Urb. l. 5. (*d*) Ital. (*e*) Ist. di Rovigo l. 2.

vigi de' Duchi sino a morirvi; ma si credette, che tutta la vita sua conducesse in Firenze; essendo TITO, al suo dire, stato a parte *ne' maneggi della sua Repubblica*, di Firenze egli intese, dove non ebbe mai ingerenza, e dove non fu mai di piè fermo, e fuorchè due volte di passaggio (*a*). Le altre cose poi, che d' esso racconta, benchè affatto false, meritano non pertanto compatimento, perchè non fu il solo, nè il primo a dirlo, ma si affidò buonamente di guide, che lo fecero traviare; com' è quella, che TITO *in qualità di Ambasciadore perorasse alla presenza di Paolo II.* Questo scambio d' Innocenzo VIII. in Paolo II. lo può aver copiato da Eugenio Gamurrini (*b*), dove disse, che TITO *per il suo gran valore venne giudicato dal sacro Collegio de' Cardinali nel tempo di Paolo II. degno della Laurea. Che nel 1480. collo stesso carattere* (d' Ambasciadore) *perorò al Re di Spagna, dal quale con Reale munificenza ricevè l' onore, e l' arme di Cavaliero &c.* Maggiormente di questa doppia falsità merita scusa, perchè due Scrittori lo precedettero nell' asserirla, Marco Antonio Guarini (*c*), che fa figura di primo, perchè non so d' altri, che la scrivesse prima di lui, e 'l Gamurrini suddetto, che fedelmente copiò dal Guarini per fin le parole. Per molte, e diligenti ricerche non ho trovato, che il Duca Ercole, nè allora, nè poi affare alcuno si avesse colla Spagna da spedirvi Ambasciadori, e so d' altra parte, che di quell' anno o nel Governo continuava di Rovigo, o finitolo poco avanti, s' era restituito a Ferrara. Ma più di tutto mi persuade, che favola, o equivoco sia quella spedizione, il non vederne neppure un cen-

(*a*) T. STROZZ. Aeolost. l. 3. El. ult. (*b*) Ist. Geneal. delle Fam. Tosc. Vol. 4. pag. 96. (*c*) Comp. Ist. delle Chiese di Ferr. l. 1. p. 310.

no ne' Sermoni di TITO, dove molte sue azioni non tacque, e neppure nell' ultimo d' essi, dove se medesimo, e la sua condotta si prese a difendere, toccando gl' impieghi da lui sostenuti; e niente più che da TITO, ne fu parlato da Ercole nell' Epicedio, dove de' meriti di suo Padre trattò amplamente. Dell' ordine equestre conferito allo STROZZI con positivo fondamento può dirsene, poichè egli stesso lo STROZZI ci assicurò come fu (*a*), ed Ercole suo Figlio, che la stimò cosa da non tralasciarsi, non la narrò diversamente (*b*), e secondo essi, fu Borso (e non già il Re di Spagna), che circa l' anno 1470. (e non già dieci anni dopo) gli conferì l' ordine di Cavaliere. Anzi da TITO medesimo, se quegli Scrittori avessero lette le Poesie di lui, avrebbero imparato a non prender equivoco, avvertendoli (*c*), che fu Roberto, uno de' suoi Fratelli, che ricevè quell' onore dal Monarca di Spagna. Non minore imperizia mostrò il Negri, seguendo le solite guide, nelle Poesie di TITO, e per fino nelle più volte stampate, riducendole a un meschinissimo numero in quel suo Libro, che ha per primo, anzi unico soggetto la Storia degli Scrittori Fiorentini, e dell' Opere loro. L' impresa delle sue guide non fu questa, e credettero, che bastasse all' argomento, che s' eran proposto, il dirne quel poco, che dissero. Seppe però il Negri, che così certo non era, che Fiorentino fosse lo STROZZI, che da altri non si tenesse per Ferrarese; lo seppe, e lo disse, ma in maniera talmente fredda, e svogliata si spiegò nel confessarlo, che diè a vedere di creder dal torto chi così lo teneva: *di questo* (egli disse) *nobilissimo Poeta Fiorentino, ch' alcuni vogliono Ferrarese &c.* Ma non seppe certamente, che tra quegli *alcuni*, e capo d' essi v' era lo stesso TITO;

(*a*) Serm. ad Pistoh. (*b*) Epic. TITI. (*c*) Erot. l. 5. el. 3.

v' era Ercole di lui Figliuolo; v' era Aldo Manuzio *(a)*, che tutta la Casa Strozzi di Ferrara a' tempi di Tito conobbe, e praticò, e da tutta fu amato *(b)*; v' erano di concorde sentimento tutti gli Scrittori Ferraresi (se il P. Negri si eccettui), tra' quali non è poco da stimarsi Lilio Gregorio Giraldi, uomo di sommo credito, e autorità appresso i maggiori Letterati di tutte le Nazioni; il quale parlando di Tito, e d' Ercole Strozzi, che vissero a' tempi di lui, li chiamò sì l' uno, che l' altro suoi *municipi*, Cittadini; Se il Negri e Tito, ed Ercole, e il Manuzio, e il Giraldi avesse veduti, non posso fargli il torto di credere, che ciò non ostante l' avesse fatto travedere l' impegno suo di far la Storia degli Scrittori Fiorentini.

(*a*) Epitaph. Herc. Stroz. in fine Poem. eiusdem. (*b*) Aldus in Epist. ad Lucr. Borgiam praep. Poem. Strozior.

ERCOLE STROZZI.

Primogenito di Tito Strozzi, e della Domicilla Rangoni fu ERCOLE, che venne al Mondo in Ferrara o negli ultimi giorni di Borso, o ne' primi d' Ercole, che nel dì 20. d' Agosto 1471. a Borso succedette. Il P. Riccioli *(a)* ne porta la nascita a' due di Settembre di quell'anno, non senza molta apparenza di verità; certa cosa essendo, che quando il Duca Ercole era ancor nuovo nel Governo, il Figlio di Tito era in culla, e non sapea balbettare *(b)*. Se fosse nato nell'anno avanti, come da altri si trova scritto *(c)*, qualche cosa avrebbe saputo di più. Diversi Maestri, e tutti eccellenti, ebbe il fanciullo per le due Lingue Latina, e Greca, in prosa non meno, che in versi, Luca Ripa, Batista Guarino *(d)*, Aldo Manuzio *(e)*: I due primi gli ebbe in Ferrara: Aldo non so in qual altro luogo potesse averlo più a proposito della Mirandola, dove Aldo stesso, partitosi da Ferrara del 1482. per la guerra mossa contro del Duca da' Veneziani, si rifugiò *(f)*, e dove allo stesso tempo appresso Giovanni Pico ricoverò Tito la sua Famiglia *(g)*. Il primo però ad istruirlo nella Poesia, e il miglior senza alcun dubbio di tutti, fu suo Padre: Meritano d' esser letti que' versi d' ERCOLE, dove confessò questa paterna attenzione verso di lui *(h)*. Sotto Precettori così valenti riuscì egregiamente e nel latino, e

(a) Chron. ref. T. 4. Ind. 2. *(b)* T. Stroz. Aelost. l. 1. el. 4. v. 35. 79. 89. 93. *(c)* Manni Aggiunta alla Vita d' Aldo Manuzio p. 60. *(d)* T. Strozzi Erot. l. 6. el. 7. HERC. STROZ. el. ad Lucam Ripam. *(e)* Aldus in Nuncup. ad Lucr. Borg. et in Ep. ad Politian. inter istius Epist. p. m. 202. *(f)* Ald. in Epi. cit. ad polit. Manni Vita d' Aldo n. x. *(g)* T. Stroz. Aeolost. l. 4. el. 2. *(h)* H. STROZ. Epic. Titi.

nel Greco linguaggio; ma perchè del primo assai si compiacque, e di continuo si esercitò, e dell' altro pochissimo, se non piuttosto nulla, e perchè le lingue si perdono facilmente col non farne spesso uso, egli, che con estrema avidità, e come in un sorso, la Greca si bebbe *(a)*, colla stessa, o poco minor prestezza, dovette smarrirla col non tenervisi esercitato: se fosse stato diversamente il singolare Amico di lui Pietro Bembo nel mandargli il suo Libro sopra il Culice Virgiliano, non gli avrebbe portati in latino due versi greci, spiegandosi, che così faceva, perchè egli, che molto del greco non era pratico, potesse intenderli più facilmente. L' innamorarsi d' anni diciotto non ben compiti, e il durarvi per anni dieci *(b)*, gli fu per tutto quel tempo una potente occasione di sfogare gli affetti suoi poetando; e tanto potè in lui l' amorosa passione, che vinse la inclinazione al verseggiare in latino, e quel disprezzo, in cui tenea la lingua, e il verso Italiano, ad unico oggetto di compiacere alla persona, che amava, e farle intendere i suoi sentimenti in una lingua da lei saputa. Ma per soddisfare a costei gli fu di bisogno il porsi, giovane già fatto, allo studio della buona, e corretta Lingua, che come non estimata da lui, niuna cura s' era mai tolta di ben saperla. Altre volte il Bembo s' era molto adoprato per invaghirnelo, ma forse non sarebbene mai riuscito, se l' interesse amoroso non fosse concorso, se non a fargliela amare, almeno a fargliela conoscer per buona, e per necessaria a conseguire i suoi fini. Dopo questo irresistibile impulso, il Bembo ebbe il merito di tutto il resto. Le Prose di lui ce ne fanno sicuri, e que' Dialoghi, dov' Ercole è introdotto interlocutore, una Storia son essi messa in

(*a*) Calcagnin. Orat. in fun. H. STROZZ. (*b*) Amor. l. 1. Eleg. 4. 7. et l. 2. el. 2.

pubblico delle Istruzioni, che diede a lui in Ferrara della buona Lingua Italiana. Un talento straordinario, come quel dello Strozzi, impegnato da amore allo studio di ben parlar la sua Lingua, e dallo stesso a uscirne ben presto sollecitato, maneggiato poi, e lavorato da un tanto Maestro, quanto mai poco dovette volervi, perchè in poco tempo, e perfettamente ammaestrato ne divenisse? Lo Strozzi alla fine da Parenti Italiani era nato in Italia, allevatovi, e vivutovi: Anche questa non è una circostanza, che poco ajutasse al presto, e al bene imparare la nativa sua lingua. E perchè l' esercizio non gli mancasse a facilitarsela, la passione amorosa servigli di continuo gagliardo stimolo ad esercitarvisi. Daniello Fini nella lunga Elegia manoscritta (di cui nelle memorie di Tito Strozzi ho fatta menzione) di tutto questo ce ne diede prova per bocca della Musa Calliope, dolente per la nuova applicazione al verseggiare Italiano, a cui Ercole s' era dato:

Illius auspicio (gratissima dona Puellis)
Etruscos profert nocte, dieque modos.
Nil nisi componit cantus ab Amante probandos,
In quibus alternent ultima verba melos.
Illa probat lectos: magis hic accenditur illis:
(Hei mihi plus mulier, quam mea vota, valet)

Questi versi possono a conferma servire di alcuni punti. Il primo: che non già poeticamente (come ha creduto l' Autor delle Note ai Commentarj del Crescimbeni *(a)*), ma istoricamente attribuì Pietro Bembo in certa Ottava tra le sue Rime a forza d'amor di Donna, s' Ercole Strozzi, intermesso l' esercizio della unicamente da lui pregiata Latina Lingua, a poetare italianamente si diede, se volle dalla sua

(a) Vol. 1. l. 1. n. 2.

Donna essere inteso, gustato, e lodato. Il secondo: che sollecitato lo Strozzi dall' amoroso incitamento, se giorno e notte (intendiamo frequentemente) compose in volgar Poesia, molto, e moltissimo dovette comporvi negli anni, che durò la incitatrice sua passione. Ma di questo molto, e moltissimo così poco ecci rimasto, che non è da stupire, se da pochissimi si conta tra i Poeti Italiani. Il Crescimbeni (*a*) diede segno d' averne una stima grandissima col noverarlo tra quelli, che la Italiana Poesia dalla barbarie spargarono. Chi al Crescimbeni fece a quel luogo le Note, non seppe non provarne maraviglia: Ma più maraviglia pare a me, che faccia la ragion ch'egli addusse della sua; *perchè*, diss'egli, *si pose a comporre a sommossa del Bembo, e di altri Valentuomini*. Questo è un *perchè* secondo la mia logica, che non ha un filo, un'ombra di buon *perchè*. Gli è vero, che vi *si pose a sommossa* del Bembo, ma internamente, e principalmente, come dicemmo, *a sommossa* della sua passione: se altri poi, oltre il Bembo, vi concorressero a *sommoverlo*, io nol so dire, nè importa al caso nostro, che si sappia: E' vero, che vi *si pose* giovane fatto oltre i vent' anni, ed oltre a quanti si vuole: ma è vero ancora, che da queste due verità non ne vien mai, che in poco tempo lo Strozzi non potesse con quel talento, che mostrò nelle sue Poesie latine, e non dovesse sotto un Maestro eccellente, e impegnato per lui, qual si fu il Bembo, spinto poi, e affrettato da amore, egregiamente riuscire nella Poesia italiana sino a comporvi senza barbarie così ne' pensieri, come nelle frasi, e nelle parole. Gran pruova, che così avvenisse, fanno per me quei versi della sopraccitata Ottava del Bembo, che l'Annotatore riportò a favor suo.

(*a*) Coment. Vol. 3. l. 1. n. 2.

Qual meraviglia se repente sorse
Del volgar nostro in te sì largo fonte,
Strozza mio caro; a cui dal Latìn forse
Vena par non bagnava il sacro Monte?

Il Bembo non seppe farsene maraviglia, che sapea dell' abilità singolar dello STROZZI, e sapea de' potenti motivi, che alla Poesia italiana l' aveano portato, e come a gran profitto gli tornava il presto, e il bene riuscirvi: l' Annotator sì, che se ne fa tanta, fino a crederla una poetica adulazione, anzicchè un fatto vero. Egli con più giustizia dovea maravigliarsi del Bembo, che fosse stato capace di tanta viltà, se adulazione, e non giusto giudizio, gli avesse fatto profondere quelle indebite lodi, e non mai del Crescimbeni, che avendo mille ragioni di credere quell' uomo insigne per Giudice competentissimo, incorrotto, e di mentire incapace, si affidò di lui senza veruna difficoltà, e sospetto, che lo STROZZI assai presto, e felicemente fosse giunto a far versi italiani di tanto buon gusto, e perfezione, da esser posto meritamente tra gli espurgatori delle Rime nostre dalla barbarie. Il male si sta nella perdita, che si è fatta delle Poesie Italiane di lui, delle quali non più che quattro Sonetti (de' tanti, che in più d' un anno, e di due, ebbe occasione, e stimolo a comporre *nocte, dieque*) riuscì di trovare al diligente Raccoglitore delle *Rime de' Ferraresi*. Tutto il restante di qualsivoglia altro metro o si è smarrito, o sta sepolto, e dimentico, che importa poco men che smarrito; se a quel restante, o a qualche parte almen d' esso, la disgrazia non fosse accaduta (come ne fa sospetto il sapersi da Giovambatista Giraldi (*a*), che perfino un di que' quattro Sonetti fu attribuito in alcune Raccolte a Baldassar Castiglione)

(*a*) Romanzi. p. 176.

di correre sotto il nome di chi non durò fatica, e studio per farlo.

Ma per dir qualche cosa delle sue Poesie latine, è fuor di dubbio, che molte e distintissime lodi hanno sempre ottenuto da quanti le hanno lette, e studiate. Anche di queste non ne abbiamo che parte ben piccola; assicurandoci Lilio Giraldi *(a)*, parlando di Tito, e d'ERCOLE STROZZI, che *reliquit uterque multa, quorum aliqua ab Aldo sunt edita*. La *Parenetica in Saxum*, che fu stampata in Ferrara li 10. Novembre del 1499., nell'Edizione del Manuzio non si trova: Gianfrancesco Pico in una Lettera, tra le sue *(b)*, ad ERCOLE STROZZI de' 12. Novembre del 1496. d'altra Poesia ci fa sapere, che da Aldo, nè da altri non so, che sia stata pubblicata: *Aveo videre* (egli dice) *quae de* (Joanne) *Pico heroico carmine scripsisti, mittito si lubet*. D'aver pensato a cantare le lodi del Duca di Milano Lodovico Moro, e d'averne già preparato i materiali per un' Opera grande, ERCOLE stesso lo scrisse in una delle sue Elegie a Pietro Bembo (*c*); e se ne finse per allora dissuaso da Amore. Di Prose di lui niente più, che una lettera latina ho veduto a Gianfrancesco Pico, stampata tra le lettere di questo *(d)*. Cose sì poche, e sì minute non possono di gran lunga pareggiare l'idea, anzi neppure un' ombra ne danno, che dello STROZZI fanno concepir le parole, che nell' esequie di lui pronunciò Celio Calcagnini, presenti Uditori, che lo STROZZI conobbero, e praticarono, davanti a' quali non dee credersi, che quell'onestissimo non men che dottissimo Oratore avesse ecceduto nel dire il vero, non che il falso per vero rappresentato. Giova il qui riportarle, benchè non poche, perchè autorizzano a un tempo alcune di quelle cose,

(*a*) De Poet. Suor. Temp. Dial. 1. (*b*) lib. 3. (*c*) Amor. l. 1. El. 2. (*d*) Epist. l. 4.

che abbiamo dette delle sue poesie così latine, come italiane. *Quantus erat in omni Orationis genere, seu versum, seu prosam conderet? quanta naturae indulgentia omnis generis carmen affingebat? seu mordax iambicum, seu grande heroicum, seu dulce elegum tentaret.... Qua gratia nuper Thuscum carmen pangebat? Qua facilitate Lydios numeros contexebat? viris exercitatissimis in eo genere admirantibus. Audivi ipse, audivi Antonium Thebaldeum, virum Latine ac Thusce doctissimum, illud serio asserentem, neminem Hercule felicius eos modulos tentasse, aut in his celerius profccisse.*

Ma ad altro passando: Non vedo motivo, per cui non si creda, che il Duca Ercole, ridotte a pace le cose sue, datosi all'onesto piacere delle sceniche rappresentazioni, caricasse sopra il giovane Strozzi, conoscendolo per lo suo nobile, e svegliato ingegno molto opportuno al bisogno, l'assistenza, e la buona direzione de' suoi teatrali tanto a quel tempo stupendi, e lodati spettacoli *(a)*. Le Recite, che si fecero del 1493. nelle Nozze di Alfonso figlio del Duca con Anna Sforza, de' Menecmi, e dell' Andria di Plauto, celebrate da Tito Strozzi ne' suoi *Eolostici (b)*, accaddero appunto in tempo, che Ercole era in età da saper presedervi. Nelle precedenti del 1486., e del seguente poteva essere troppo giovane, perchè gli si affidasse un impiego, in cui gran pratica, e maestria era singolarmente necessaria. Nell' altre poi dopo il 1497. è inverisimile affatto, ch' egli se le togliesse ad eseguire, almeno in persona, per la grave Rappresentanza, a cui fu destinato, di Giudice de' Savj, o si dica piuttosto di Coadiutore a suo Padre in quel primario ministero, nel quale durò fino al 1506. E in realtà non si

(a) Iovius in Elogiis. (b) l. 4. El. 4.

può pensare altramente, tanti erano, e d'ogni giorno i pesi ordinarj di quella luminosa a que' giorni, e possente, e rispettata dignità, e tante furono le luttuose traversie, che per sopraccarico le si aggiunsero in quegli otto anni, e mesi, che ERCOLE la sostenne, che momento non poteva avanzargli da consumar per capriccio in altre brighe. A sollievo suo in fatti nella sua avanzata vecchiaja se lo elesse Tito suo Padre a sostener le sue veci in quella Giudicatura, ed ERCOLE entrò nell' uffizio al cominciare del 1498. Convien dire, che il suo spirito, e il suo talento facessero giudicarlo capace di così geloso, e difficile ministero non solamente al savio Padre, che il nominò, ma ancora al prudente Duca, che concorse ad approvarlo, non ostante il pregiudizio manifesto dell' età troppo giovane certamente per tanta impresa, se si riguardi la gravità degli affari, che la dignità portava seco necessariamente, de' quali numerò la lunga serie egli medesimo (*a*), poichè gli furono insegnati dalla sperienza; e molto più a confronto degli altri Senatori, che componevano quel Maestrato, a' quali presedea come primo: Egli stesso ne riconobbe la sconvenevol comparsa, che dovea farvi, non senza quasi arrossirne (*b*)

Pene pudor, canos inter, loca prima mereri,
Qui nondum quinas vidit Olympiadas.

Se si dovesse stare a quest' ultimo verso, come si legge in tutte le stampe, ERCOLE non avea ancora compito il ventesimo quinto anno, quando sollevato a Giudice de' Savj, età inibita dalle Leggi per l' amministrazione de' proprj affari, e de' pubblici a più forte ragione: Ma in realtà, secondo i conti, che intorno alla sua nascita abbiamo fatti, e che a me pajono sicuri, avea qualche mese più de' ventisei; di manie-

(*a*) Amor. l. 2. Eleg. 1. (*b*) l. c.

ra che mi persuado, che nelle stampe sia corso l' errore di *quinas* in cambio di *senas* nel verso suddetto, e di *quinta* in vece di *sexta* nell' Epicedio in morte di Tito suo Padre, dove tornò a parlare della promozion sua alla Giudicatura de' Savj.: Che a voler sostenere per non errate le stampe, si entra nella necessità di ritardar la nascita d' ERCOLE almen di tre anni fino al 1474., cosa non solamente non detta da alcuno, ma che non concorda con quelle circostanze, le quali si debbono verificare nell' anno natalizio di lui.

Ma non furono gli anni suoi giovanili, e d' esperienza privi, che gli rendesser difficoltoso il suo ministero, nè le cure ordinarie del medesimo, ma sibbene le pubbliche straordinarie sciagure, che per tutta la sua durata lo funestarono, e lui tennero co' suoi Compagni in continui travaglj. Dolente numerazione egli ne fece in più d' un luogo delle sue Poesie (*a*), e dopo il Calcagnini nella sopraccitata Orazione, ancor noi le abbiamo accennate nelle Memorie di Tito. Ma quella che scosse più il Popolo, e ad atroci lamenti il commosse, fù la necessità, in cui si trovò il Governo di gettar nuove tasse, e più gravose del solito, su gli abitanti, e di esigerle con rigore, e in breve tempo (essendo vote le pubbliche casse) per soccorrere ai molti instantanei bisogni, dalle carestie, dalle rotte degli Argini, e dalla pestilenza cagionati. (*Quis vestrum, obsecro* (diceva il Calcagnini *(b)* a' suoi Ascoltatori in aria di riprenderli di quelle ingiuste popolari querele, e in essi coloro, che le mossero) *absque pecunia rerum necessariarum quicquam egerit? quis pecuniam sine exactione invenerit?* Testificò egli d' aver veduto piagnente lo STROZZI per la invincibile necessità d' imporre sul popolo quegli aggravj; e di sapere eziandio, che spesse vol-

(*a*) Eleg. 3. et Amor. l. 2. El. 3. (*b*) Orat. in fun. HER. STROZZI.

te soccorse del proprio in sommi urgentissimi bisogni la Patria; di maniera che potè dire quell' illustre Oratore, protestando di dire il vero: *omni abdicata invidia, neque amantior* (più dello Strozzi) *hujus populi neque infelicior* (e per gl' infortunj, che patì il Paese negli anni del suo Governo, e per le maldicenze, colle quali fu ricompensata la sua attenzione, e il suo amore) *fuit quisquam*: E leggendo io in certa mia Cronaca manoscritta, che l'anno 1500. li 6. Febbrajo fu dal Duca con pubblica Grida *proibito il parlare, e far trebbi de' fatti de' Principi* (e per conseguenza de' Maestrati) *sotto pena de' Ducati 25. a chi non ubbidiva, e se erano putti, di 25. staffilate da esser loro date in pubblico*, mi è caduto in pensiero, che le suddette maledizioni del Popolaccio insolente dessero a quella Grida occasione.

Che Ercole si fosse caricato di un tanto peso in una età troppo amica di libertà, e di piaceri per unico fine di contentare il Padre suo, sollevandolo dall' impaccio di un Governo non conforme al genio, e meno ancora all' età di lui, com'egli protestò (*a*), chiarissima prova ne fa l'essersene egli sgravato quel più presto, che gli fu permesso, sette mesi, e mezzo dopo la morte di Tito. Sopra di tal argomento compose una festiva Elegia, che nelle stampe è la prima di tutte, e la indirizzò alla Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara: Anzi neppur tanto avrebbe tardato a sollevarsene, se il Duca Alfonso non l'avesse, morto Tito, nella Dignità confermato *(b)*; fin' a tanto che ebbe in pronto, e a suo piacimento un Successore da dargli, il che non fu prima de' 18. Aprile 1506. Non mi pare, che Alfonso Maresti abbia tal merito, che tempo si consumi nel confutarlo: e mi lusingo, che basti il far noto, che, o vanità fosse, o

(*a*) Amor. l. 2. el. 3. in princ. (*b*) Calcagnin. Orat. in fun. H. Strozz.

uno de' suoi soliti sbaglj, diede ad Ercole Strozzi nella Giudicatura un certo *Alessandro Pochintesta detto Maresta (a)* per Successore, in cambio di Antonio Costabili, che veramente fu quegli, che venne ad Ercole sostituito dal Duca Alfonso. Detto de' suoi infortunj, che costantemente sofferse, e non lasciò di saviamente provvedervi non son da tacersi le molte opere così di pietà, come di splendore, di comodo, e di sicurezza alla Patria, che eseguì in quelle angustie. Le accennò il Calcagnini nella Orazione suddetta. *Extant et in his rerum angustiis publica ejus opera, et moenia magna parte constructa, et portae, ac pontes lateritii novis fossis additi: Adde et illa pietatis insignia Divorum Tutelarium Basilicam multa parte refectam: Adde maximae Virginis transpontanam Aedem ejus authoritate a fundamentis conditam: Adde tot pias erogationes* &c. Il Maresta, che non lesse mai quest' Orazione del Calcagnini, si pensò d'avere a far barrufa col solo Marc' Antonio Guarini, e lo assaltò con estrema burbanza fino ad insultarlo (*b*), perchè non a Tito, ma ad Ercole Strozzi attribuì (*c*) il merito della Fabbrica dell' Oratorio detto della Madonna del Salice, e più volgarmente della *Schiappa* nel Borgo di Ferrara in vicinanza al Monastero di S. Giorgio. Ma se il Maresta non seppe del Calcagnini, che viveva a quel tempo, se non vide l' Istrumento citato dal Guarini, almeno avesse letta l' antica Iscrizione dal Guarini per intiero riportata, che nel giro interiore di quella Chiesetta a lettere palmari sia scritta, nella quale si dice: *Herculis Strozzae Tribuni Plebis auspicio.... Fundatur, absolviturque*, o almeno avesse osservato il Ritratto, che nel Catino ancora in oggi

(*a*) Cronol. et Ist. de' Giudici de' Savj p. 63. Libraccio pieno zeppo d' imposture, e di putidissime bugie. (*b*) l. c. (*c*) Comp. Istor. delle Chiese di Ferr. l. 6. p. 196.

si vede, che un Giovane nell' abito di Giudice de' Savj usato a que' tempi rappresenta in atto di adorare l' Immagine miracolosa di Maria Vergine lì vicino custodita, Ritratto non mai d' Uomo vecchio di ottant' anni, qual' era Tito del 1503., ma di Giovane di trentadue, qual' era ERCOLE di quell' anno; e appunto di lui è Ritratto, come dal Guarini fu detto. Il Maresta nè seppe, nè vide, nè lesse, nè osservò, perchè ne' suoi Libracci poco altro notò, che i suoi capricci, o i sogni suoi. Quel Capitolo, dove trattò di Tito Strozzi, o com' egli il chiamò scioccamente *Titto*, o *Titta Strozza*, è così pieno a ogni linea di spropositi, che non l' ho letto senza stupirne, e sdegnarmene. Dirò di que' soli, che concernono al punto, di cui favelliamo. Secondo lui quell' Oratorio fu cominciato l' anno 1505., e terminato in due anni li 21. di Giugno del 1507., lavoro per altro, che si compiè in poche settimane, principiato, e finito del 1503. Ne' due anni, che al suo dire vi furono consumati, *portava la Carica di Giudice de' Savj* il suo *Titto Strozzi* e in quella morì li 22. Maggio 1508., e al dir nostro, e di quanti ne hanno scritto, tra il fin d' Agosto, e i primi di Settembre del 1505. Tito morì. E da ciò si argomenti quanto sia falso, che ad Ercole nato dal Duca Alfonso in Aprile del 1508. *presentasse Titto un regalo di gran valore, con ammirazione del Duca, e di tutta la Città.*

Ma lasciamo [illegible] più oltre trattenerci sulle incondite inezie di così sgraziato Impostore. Per buona parte di quegli otto anni, e presso quattro mesi, che fu ERCOLE occupato nella Giudicatura de' Savj, e massimamente duranti le traversie, che così aspramente lo travagliarono, o nulla, o pochissimo potè a' geniali suoi studj colla necessaria giovialità applicarsi. Gliene scrisse il Bembo dolendosene seco lui nell' inviargli il suo libro *de Vergilii Culice, et Terentii Fabulis* = *Quanquam*

enim e Musarum Scholis, quae te alverunt, nescio quo fato, quasi trasfuga, te repente traduxeris ad forum, in quo summum, longeque amplissimum in tua Urbe Magistratum adeptus ita versaris, nihil ut unquam omnino aliud egisse videare; quandiu tamen elegi, vel hendecasyllabi tui extabunt, vel illa heroica Venatio legatur .... tandiu omnes homines te Poetam appellent necesse est. Nè questo dee far punto di maraviglia, poichè le occupazioni della sua Carica gli toglievan per fino il soddisfare all' amorosa inclinazione, com' egli scrisse in dolorose maniere nella terza Elegia del secondo suo Libro degli Amori, e in altri luoghi probabilmente delle sue Poesie: Inclinazione, che in lui fu violenta, in un secolo singolarmente, in cui questo vizio era dominante, era comune, era di tutte le età, non che della fervente gioventù, com' era la sua: Ed è opinione di quanti hanno scritto di lui, e della disgraziata sua morte, che non altra, che quell' inclinazion sua, ne fosse cagione. Il poco tempo, che sopravvisse alla dimissione della Giudicatura, niun altro pubblico impiego mai più l' impacciò, e in pienissima libertà se lo visse: ed equivoco certamente fu di chi scrisse (*a*), che il Duca gli conferisse il Commissariato della Romagna Ferrarese; poichè non egli, ma Guido suo Fratello fu l' eletto, e spedito a quel Governo dal Duca l' anno 1532. (*b*). Se amor di Donna nol traviava, egli era il più gentile, il più onorato, il più magnifico, il più amabile Cavalier di Ferrara a' suoi giorni. Nè agi, nè rendite, nè cuor gli mancavano perchè le sue Case e di Città, e di Villa fossero il franco rifugio degli Uomini onesti, e de' Letterati. (*c*) Il Bembo fra tutti ci ha lasciata la memoria di molte prove in se me-

(*a*) Guarin. Comp. l. 5. p. 310. Gamurr. Geneal. T. 4. p. 97. Manni Aggiunta alla Vita d' Aldo p. 61. (*b*) Ariosto Lettere 15. e 18. nell' Ediz. 1766. T. VI. (*c*) Calcagn. Orat. cit.

desimo, quando egli frequentemente, e per lungo tempo si tratteneva in Ferrara. Molte Lettere scritte da lui *de Strotiano*, cioè da Ostellato, e da Racano Villeggiature dello Strozzi, elogj sono della buona accoglienza, e dell' ottimo trattamento, che vi godeva *(a)*. Ma perchè spesse volte più può un sol nemico per nuocere, di molti amici per giovare, non gli valsero le sue molte eleganti, e virtuose qualità, che gli animi d' illustri persone della sua Patria, e d' altre ancora per tutta la Italia gli conciliarono *(b)*, a guardarlo dalle trame malvagie di quell' uno, o di que' pochi, che concorrendo con lui nell' acquisto di Donna, l' ebbero in odio, e alla sua vita ordirono insidie. Si provò Lodovico Pittorio, amico vero di lui, con lodevole zelo, che non ha bisogno d' eleganza, di richiamarlo dalla pericolosa via, che batteva, ma vane furono le prove sue (*c*), e finalmente il povero Strozzi nel fiore della sua età un infelice incontrò, e deplorabil fine. Che in qualche modo se 'l procurasse o per colpa, o per imprudenza, o la invidia, e malvagità altrui gliel portasse, è un punto, che non potrà mai schiarirsi fino a potersi decidere; e gli Scrittori, che ne parlarono, chi a un partito s' appigliarono, e chi ad un altro, ma tutti con ugual fidanza di apporsi al vero; tanto fu la segretezza, con cui si pensò, si eseguì, e si occultò l'iniquissimo tradimento. Non tacerò quelle poche notizie, che mi è accaduto di trovare, de' suoi giovanili trascorsi, le quali se non daranno lume, che basti per levare le oscurità, che nascondono le origini del sinistro avvenimento, gioveranno a sapersi dello Strozzi più di quello, che a tutti era noto. De' grandi Uomini riesce caro il risapersi ancora le minute cose, e fino i difetti.

(*a*) Epist. famil. l. 3. ep. 7. 10., ed altre nel libro medesimo. Lettere volg. vol. 3. l. 1. Lett. 4. ec. (*b*) Calcagn. l. c. (*c*) Opusc. Christ. l. 3. n. 51.

Porto opinione, che la principal Donna, e degna di lui, amata da ERCOLE pel corso di dieci anni, dal diciottesimo incominciati dell' età sua, fosse una Giovane vedova, di bellezze rare, d' illustre, e possente Famiglia, di nome Barbara Torelli. Non so del suo primo matrimonio, nè come, e perchè in Ferrara si stesse; Ferrarese certamente non era, benchè da alcuni sia detto, che fosse (*a*): Del mio negarlo n' è prova la licenza, che da lei fu richiesta, e ottenuta li 12. Novembre del 1506., di acquistare, e possedere Beni stabili nella Città di Ferrara, e suo distretto, da me letta ne' pubblici Libri di quel tempo, dov' è chiamata *magnifica, et potens domina:* Licenza, che non sarebbele bisognata, se non fosse stata forestiera. Penso, che fosse dessa l' Amica, di cui parlò lo STROZZI nella prima Elegia del Libro secondo degli *Amori*; imperciocchè Lettera di Pietro Bembo a nome di Leon X. (la ventesima del libro XVI. delle Pistole a nome di quel Papa) al Maestrato di Reggio di Lombardia, sotto li 9. Settembre 1518., mi assicura, che da ERCOLE STROZZI, e dalla Barbara Torelli era nata una Giulia, *virgo pudore amabili, moribusque lectissimis, Herculis Strozzi, magni, et clari, filia*; e vi si nomina la Barbara Torelli, come Madre di Lei, che appunto allora trattava di maritarla ad un Figlio di Alberto Gazòlo di Reggio. Se Giulia, dico io, era in quell'anno in età da marito, doveva essere stata acquistata qualche anno prima di que' tredici giorni, da' 24. di Maggio ai 6. di Giugno del 1508., ne' quali ERCOLE fu Marito della Torelli, e poi morì (*b*). Lodovico Pittorio in esametri suoi *in Herculis Strozzae necem* (*c*) la suppone già nata, e viva questa Figliuola d' ERCOLE, e della

(*a*) Rime de' Poeti Ferr. e Tav. in fine. Borsett. Hist. Gymn. Ferr. P. 2. l. 4. p. 410. (*b*) Sonetto della Torelli tra le Rime de' Poeti Ferr. (*c*) l. 1. Epigr. post librum in Coelestes Proceres &c.

Torelli. Dalla raccomandazione d' un Papa al Maestrato d' una Città, perchè il favor suo prestasse, per l' effettuazion di quel matrimonio, io ne diduco, che il Papa sapesse di certo, che non raccomandava una bastarda, nè il Matrimonio sconvenevol di lei con Giovane di onorata, e distinta Famiglia; e non posso persuadermi, che ne avesse nominato i Parenti, se del contrario fosse stato certo, o almeno in dubbio, per non infamar la memoria del Padre, e di screditare una Madre di rispettabil Casato, in Reggio abitante, e a tutti nota: e quindi mi sembra di dovere inferirne, che tra lo STROZZI, e la Torelli fosse passato promessa di Matrimonio, che per anni occulta si mantenne fino a che li 24 Maggio solennemente fu ratificato, e pubblicato. Che poi la pubblicazione del Matrimonio fosse appunto essa, che l' odio accrescesse del nemico dello STROZZI, e l' odio trasportato dalla disperazione ne stabilisse, ed effettuasse la barbara, e iniqua vendetta: questa fu sempre la più applaudita opinione, e ripetuta dagli Scrittori senza esitanza (*a*). Io non la impugno, nè la sostengo, perchè non so mostrarne la falsità, nè l' autorità di chi la seguì mi obbliga a imitarli; i più antichi perchè per lo più non bene informati di quanto scrivevano, gli altri perchè copiarono senz' esame quanto da quegli antichi trovarono scritto. Lo stesso dirò di quegli altri amoreggiamenti, che gli stessi antichi Scrittori vi appiccarono, e di que' dotti, teneri, ed amorosi versi, co' quali con troppa libertà pretese onorar Gentildonna d' onoratissima fama, per li quali si guadagnò il segreto odio di molti. So bene d' un certo Cesare, che fu preteso, che figlio d' ERCOLE fosse, e so, che da ERCOLE fu negato, che 'l fosse (*b*): So di pratica di lui con certa di nome Filippa, e di certo chia-

(*a*) Giovio Elogia. Fornari Annot. al Fur. c. 42. st. 83. Guazzo Cron. p. 379. Baruff. de Poet. Ferr. Cl. 1. (*b*) Iacop. Riminald. Conf. 615. T. 4.

mato Romano, che si volle far credere nato da essa di lui (*a*). Di cotesto Romano parlò Lilio Gregorio Giraldi in alcuni Endecassillabi a Lanfranco Gessi (*b*), raccomandandogli, che ne spedisse sollecitamente la lite, che dal Duca gli era stata commessa; e come cosa, che dubbio non avesse, o cosa almeno, che per sicura si tenesse da lui, lo afferma e Figliuolo d'ERCOLE, e Nipote di Tito, ed ultimo maschio della lor linea: Non dovrà dispiacere; s' io qui ne riporto una decina:

Cur ergo, tibi tanta cum potestas
Tanto a Principe sit tributa, Gypsi;
Romani Herculide, et Titi Nepotis,
Vatum Stroziadum unici relicti
Differs judicium? diesque multos
Diffindi sinis usque et ampliari?
Aut litis capita hujus igne tolle,
Crescant ne nova pullulantis hydrae,
Aut si res liquet, ut fatentur omnes,
Cur differs adeo expedire causam?

Trascorsi (se mai furono veri), che molto s' usarono a que' tempi tra le giovani persone. Quel che di certo abbiamo, si riduce a questo, che la notte de' 6. di Giugno del 1508. fu ERCOLE assassinato, e con barbara maniera ucciso, e poi lasciato fino a giorno sulla pubblica via di fianco alla Chiesa di S. Francesco sul trebbio, che va alla strada detta di *Praisiolo*, come portano concordemente le Cronache d'allora manoscritte di Ferrara. Da Pierio Valeriano (*c*) fu scritto, che truppa di Ladri lo assassinò: Da Lilio Giraldi (*d*), che insidie occulte gli tesero alquanti sicarj, e faziosi: Paolo Giovio (*e*), che fu per opera di superbo, e crudele ti-

(*a*) Marcobrun. ab Anguil. Cons. 13. (*b*) Poem. MSS. appresso di me. (*c*) De Litterator. Infelic. l. 1. (*d*) De Poet. suor. tem. dial. 1 (*e*) Elogia.

ranno: Simon Fornari (*a*), che *fu il suo Signore acceso* ancor egli della Torelli, che 'l fece trucidare da sgherri. L'esito di questo eccellente Poeta fu veramente così: Che passione di gelosia, o di odio, o d' invidia ne fosse, comunemente fu detto, e creduto; che da man superiore venisse il colpo, si tenne, e si tiene; la niuna perquisizione, che de' colpevoli dal Governo si fece (benchè il Maresta ne' suoi Romanzi (*b*) scrivesse, che somma si fece, e diligentissima, ma inutilmente) ne confermò il sospetto. Forse non ben s' appose il Giovio incolpandone il Podestà, che niuna ricerca ordinò per trovarne gli autori, se pur comando di così contenersi non ebbe. Sopra il Podestà v'era il Duca; e Guido Fratel dell' ucciso, e Parenti molti della sua Casa, eran de' primi in Ferrara in riputazione, e in possanza, e Bonaventura Pistofilo singolarmente, Cognato di lui, e intimo Segretario, e Consigliere del Principe, attissimi erano tutti a mettere nella dovuta sollecitudine il Podestà trascurato: e perchè niun passo fu fatto per così giusta premura, si ha gran motivo di credere, che il misfatto fosse commesso da chi potea non temerne punigione, e avea autorità, o almeno forza da impedirne, per salvarsi dall' infamia, se scoperto fosse per l'assassino, e il traditore, qualunque perquisizione. La descrizione, che del cadavere dell' ucciso fece Lodovico Pittorio (*c*), che 'l vide, muove veramente a orrore, e a pietà. Non sarà discaro il sentirne alquanti di que' molti suoi versi, giacchè d'assai pochi è l' averli veduti

. . . . Proh facinus! Strotiarum gloria vates . . . .
. . . . . compluribus obrutus armis
Vitam exhalavit . . . .
O quondam dilecte viris, dilecte puellis,

(*a*) Annot. al Fur. (*b*) Cronol. de' Giudici de' Savj. (*c*) Nel primo de' due Libri stampati dopo quelle: In Coelestes proceres Hymni.

Sed nunc flende, quibus video te sordibus esse
Pollutum! secuit quis guttura? . . ..
O facies, tua quo species aufugit? et illa
Resplendens oculorum acies? illudque serenum
Frontis? Et ambarum candorque, ruborque genarum?
Vidi ego divulsos crines a vertice, humique
Undique dispersos . . . ..
Cernite quam turpes nunc sunt in pectore plagae &c.

E non parendo al buon Pittorio di aver soddisfatto all' amore, e dolor suo con que' non pochi suoi lamentevoli versi, tre Epitaffi vi appiccò, l' ultimo d' essi a nome della Torelli. La memoria di così illustre Poeta fu compianta, e onorata dagli Epitaffi de' più valorosi Uomini di quel tempo, fra' quali si distinsero Antonio Tibaldeo, Pietro Bembo, Lodovico Ariosto, Lilio Gregorio Giraldi, e Celio Calcagnini, che fino a quattro ne compose, de' quali un solo è stampato, e gli altri inediti si leggono nel secondo, e terzo Libro delle sue Poesie, che si custodiscono in Casa Calcagnini; ma più che in essi mostrò l' estremo suo dolore nell' Orazione frettolosamente in poche ore composta, e recitata da lui nell' esequie dello Strozzi celebrate in S. Maria del Vado, dove a canto di Tito suo Padre gli fu data sepoltura. Dalla sua nascita li 2. Settembre del 1471. si vede in un attimo a quanti anni di età finì di vivere li 6. di Giugno del 1508., e quanto errore ingombrasse la mente di chi lo disse morto di sessant' anni (*a*); e in quanto error maggiore cadesse chi lo fè morto di settantaquattro (*b*). E dall' anno non meno della sua morte si sa, tanto esser falso, ch' egli morisse quand' era Giudice de' Savj (*c*), quanto è verissimo, che

(*a*) Crescimb. Comment. all' Ist. della volg. Poes. Vol. 3. l. 1. n. 2. Quadrio Stor. d' ogni poes. Vol. 3. l. 1. dist. 5. cap. 8. (*b*) Superbi Appar. (*c*) Baruffald. de Poet. Ferr. cl. 1. e Tavola in fine delle Rime de' Poeti Ferr. seguendo il Maresti.

quando morì, erano già scorsi due anni, e qualche mese, da che quella dignità avea dimessa.

Per chiudere la Memoria di ERCOLE STROZZI, restami a dir della Patria; non già perchè potesse mettersi in dubbio con buona ragione, se Ferrarese egli fosse, e sia necessario il provarlo dopo la confessione d'Uomini insigni così de' suoi tempi, come de' posteriori, tra' quali il Bembo singolarmente nelle Prose, dove il sogno per fino, che finge da Giuliano de' Medici fatto, e narrato, cel dà Ferrarese, e Giuliano, come ognun sa, era Fiorentino; Aldo Manuzio nell' Epitaffio in fine delle Poesie degli STROZZI; il Valeriano *de Literatorum infelicitate*; Lilio Giraldi nel primo Dialogo *de Poetis suorum temporum*; Celio Calcagnini e nella citata Orazion funerale, e nelle sue Poesie; Paolo Giovio, e Jacopo Gaddi negli Elogi, ed altri assai, che non fa di bisogno il dirne di più; e dopo la conferma d'ERCOLE stesso in molti luoghi delle sue Poesie (*a*); ma perchè si sappia, che in tanta chiarezza vi fu chi non ebbe occhi per discernere il vero. Che travedesse Leandro Alberti (*b*) dicendolo Fiorentino, non mi fa maraviglia, poichè avvezzo sono a trovarlo o male informato, o poco esatto, ed attento, dove gli piacque di far memoria di Letterati, o d'altre Persone distinte, a Ferrara attinenti, essendogli non poche volte bastato ogni ben trista ragione, od equivoco per levargliele, e alla sua Patria, o ad altri Paesi gratuitamente assegnarle. Non mi fo caso di Giulio Negri (*c*), se, detto quel molto, e non vero presso che tutto, che disse di Tito Strozzi, non alterò il suo sistema parlando d'ERCOLE, e l'origine Fiorentina di Nanni, che valse per lui, perchè ancor Tito suo Figlio

(*a*) In Libr. Eleg. el. 1. Amor. l. 1. el. 4. l. 2. el. 3. (*b*) Italia. (*c*) Ist. degli Scrittori Fiorent.

Fiorentino facesse, intese, che niente meno avesse a valergli, per chiamar Fiorentino il Figlio di Tito. Piuttosto mi fa qualche spezie Jacopo Caviceo Parmigiano (fatto da nostri (*a*) Ferrarese colla giunta di non pochi scempiati spropositi, e ridicole falsità, sino a scambiarli il cognome di Caviceo in Caviccio, e in Cavicchio) che per sei anni abitò in Ferrara circa gli ultimi tempi d' Ercole I., a cui fu caro (*b*), e potè vedervi, e conoscervi ERCOLE STROZZI, e prendervi, posto che volea nominarlo nel suo Romanzo, notizie accertate di lui, egli nel nominarlo che fece, con frase non poco per me misteriosa lo disse *(c) Ercole Strozza Poeta Fiorentino, ora Ferrarese.* Quando mai, e come s' avverò in lui questo cambiamento di Patria, se certi siamo, che morì dove visse, e che visse dove nacque, in Ferrara, dove nacque, visse, e morì d' ottanta tre anni suo Padre Tito, e dove più di trent' anni visse suo Avolo Nanni a' servigj degli Estensi, e morì combattendo per essi. Se da prima fu ERCOLE Fiorentino, io dirò, che non fu mai Ferrarese, qualunque volta la cagione non mi s' insegni di questa trasformazione. Nè resterei soddisfatto, se mi si spiegasse l' enimma col distinguermi le due Patrie, l' una per l' origine, l' altra per lo soggiorno; poichè l' espressione del Caviceo importa, per mio avviso, non già tutte due le Patrie ad un tempo, ma successione dell' una all' altra in maniera, che quando lo STROZZI fu Fiorentino, egli per tutto quel tratto Ferrarese non era; e passato che fu in altro tempo, in quel tempo che il Caviceo scriveva, ad essere Ferrarese, cessò di essere Poeta Fiorentino, e non tornò ad esserlo mai più. Im-

(*a*) Libanor. Ferr. d' oro p. 3. p. 113. e Maresta descriz. dell' Arme &c. ivi pag. 294. (*b*) Anselmi Vita del Caviceo in fine del Peregrino. (*c*) Peregrino l. 3. cap. 102.

parerei per altro assai di buon grado quanto duri, e per quante generazioni cotesta Patria d' origine; poichè se durasse a capriccio degli Uomini, non mi sembra impossibile, che possa darsi una volta chi faccia d' una Patria sola tutta l' umana stirpe, riconoscendo per Patria d' origine di tutti i Discendenti d' Adamo, che furono, sono, e saranno, o il campo Damasceno, o al più tardi l' Arca di Noè.

ANTONIO TEBALDEO.

Le notizie, che di Antonio Tebaldeo abbiamo dagli Scrittori, sono la maggior parte così contraddette, ed incerte, che non so bene, se d'altra persona, benchè di tempo, e di paese assai più lontana da noi, sia succeduto altrettanto. Se cerchiamo, quando egli nascesse, qualche Scrittore ci dice, che fu li 4. Novembre 1456. (*a*), e qualch'altro, che fu in quel giorno, e in quel mese, ma dell'anno 1463. (*b*). Chi 'l disse di ricca, e signoril Famiglia (*c*), benchè povero e' si dicesse in più luoghi delle sue Poesie (*d*). Evvi chi 'l vuole Professore di Medicina (*e*), e chi Dottore, e Lettore di Leggi in Ferrara (*f*); chi lo conta tra gli Ufiziali della Ducale Segreteria (*g*), e chi cel dà per intimo, e confidentissimo Segretario del Duca Ercole I. (*h*); e finalmente si prova co' versi di lui, che fu qualche tempo Soldato (*i*). Non v'è concordia maggiore intorno al quando, e di qual' età egli morisse, e intorno al luogo, dove sepolto fosse. Chi 'l fece morto del 1527. (*k*), chi alquanto più tardi (*l*), chi circa il 1530. (*m*), e chi del 1537. in quel giorno, e di quel mese, che nacque (*n*). Si sa bene, che morì in Roma, e che

(*a*) Quadrio Stor. e Rag. d'ogni Poes. Vol. 2. l. 1. dist. 1. c. 8. (*b*) Gior. de' Letter. d'Ital. T. 3. art. 8. §. 3. Crescimb. Annot. 3. alla Stor. della Volg. Poes. Vol. 2. l. 12. (*c*) Giornal. e Quadrio a' luoghi citati. (*d*) Sonett. 30. 77. 157. e 208. (*e*) Crescimb. e Quadr. l. c. Tavola in fine de' Poeti Ferraresi. (*f*) Libanor. Ferr. d'Oro p. 3. pag. 37. (*g*) Guarin. Supplem. ad Borsett. Hist. Gymn. Ferr. p. 2. pag. 19. (*h*) Guarin. Comp. Istor. delle Chiese di Ferr. l. 3. pag. 103. Liban. l. c. (*i*) Museo Mazzucch. T. 1. Tab. 41. n. 1. e 2. (*k*) Zeno Annot. alla Bibl. Ital. Fontan. T. 2. c. 3. Marchesi monum. Vit. illustr. Gall. tog. p. 101. citando per errore il Baruffaldi. (*l*) Crescimb. l. c. (*m*) Baruff. de poet. Ferr. p. 10. (*n*) Zeno, Crescimb., e Giornal. a' luoghi cit.

in S. Maria in *Via lata* fu sotterrato *(a)*; ma non mancò chi 'l disse sepolto in S. Paolo di Ferrara *(b)*. E per finirla v' è chi gli diede settanta quattro anni *(c)*, e chi abbondò col dargliene ottanta *(d)*. Come posso io lusingarmi di trovare il vero sviluppando tante fila intricate? Povera verità! Ma un Capo di dispareri non ho ancor detto, niente più facile a scogliersi. Che fosse il TEBALDEO coronato in Ferrara dall' Imperadore Federigo III. del poetico alloro, e che quest' onore conferito gli fosse del 1469. per le sue volgari Poesie, tanto fu il plauso, che ottenero in que' tempi, niuno, ch' io sappia, lo negò mai *(e)*. Ma se nacque del 1456., quanti anni aveva egli del 1469.? Dodici e qualche mese. Se fosse nato del 1463., quanti ne avrebbe avuto? Qualche mese men di sei. Chi crederà senza prova, che non ancora arrivato a compire i tredici, non che di sei non compiuti, a tal merito, e a tanto credito fosse giunto in Poesia di esserne coronato da un Imperadore? Se volevasi fingere, si fosse almen finto in maniera, da non essere discreduto, e convinto di falso, o almeno d' inverisimiglianza a un breve, e facil conteggio degli anni di lui. Perchè non differirgliene l' onore ad altra venuta, e più tarda di non pochi anni, a Ferrara di Federigo del 1483., venuta, che certamente non fu mai, benchè da alcuni creduta, ma non da tutti si saprà, che sia finta, nè può sapersi senza cercar qualche libro? Chi avrà impegno d' assicurarsene, e chi non la crederà buonamente, piuttosto che mettersi alla fatica di farsene certo? E appunto all' anno 1483. fu da qualcuno (e forse è errore di stampa) diferita la venuta a Ferrara di Federigo, e la coronazione del TEBALDEO *(f)*. Alle opinioni diverse facciamo

(a) Giovio Elog. *(b)* Guarin. Comp. Ist. l. c. *(c)* Giorn. soprad. *(d)* Giovio Eleg. Baruff. l. c. Fornari Annot. al Fur. *(e)* Quadr. l. c. *(f)* Guarin. Suppl. al Borsett. P. I. l. 1. p. 24. Museo Mazzucch. T. I. tab. 41. n. 1. c. 2.

succedere le false. Falso è che il Tebaldeo fosse Lettore nello Studio di Ferrara, e d' una delle migliori Cattedre di Legge provveduto, come fu scritto dal Libanori. I pubblici Rotoli, che si conservano ancora, incominciano del 1473., e in essi nè di quell' anno, e neppure in alcun de' seguenti registrato in veruna professione si trova il Tebaldeo. Il Borsetti, che per molti anni gli ebbe in custodia, non dovette trovarvelo, se tra' Lettori il ripose, sulla parola del Libanori (*a*), sotto l' anno 1468. quando il Tebaldeo contava il sesto dell' età sua, o al più il duodecimo. Dunque o non ebbevi mai Lettura, o ve l' ebbe prima del 1473., e prima eziandio di quell' anno la rinunziò. Stravaganze mi pajono queste, che per farle credibili non basta l' autorità del Libanori, il quale nel trattare del Tebaldeo sfogò, piucchè altrove, la sua sognatrice fantasia. E' falso, che Tebaldeo stampasse un Volume di Versi latini suoi (*b*): Tante cose compose in latino e in giovane, e in vecchia età, che Volume piucchè ordinario se ne farebbe da chi volesse la pena di raccoglierle tutte, e pubblicarle: ma fino ad ora nè l' Autore, nè altri se l' è tolta. Io ne ho non poche di manoscritte; molte ne stamparono l' Ubaldini, il Toscani, il Grutero nelle lor collettanee; molte se ne trovano sparse ne' libri di diversi Scrittori, come in fine delle Rime di Lodovico Sandeo, e negli Elogi degli Uomini militari del Giovio. E niente è men falso, ch' egli medesimo pubblicasse le sue Poesie Italiane, le quali, perchè molti errori vi scorsero, imprimer di nuovo le facesse Jacopo suo Cugino in Venezia del 1513. (*c*). Poichè ben si vede dalla prima edizione, che del 1498. in Modena ne fu fatta, che appunto quel suo Cugino la fece; e si sa da Lilio Giraldi (*d*), quanto si

(*a*) Hist. Gymn. Ferr. P. 2. lib. 1. pag. 51. (*b*) Borsett. l. c. (*c*) Libanor. Borsett. ai ll. cc. (*d*) De Poet. Suor. Temp. Dial. 1. in princ.

dolesse il Tebaldeo di quella poco esatta edizione. E' falso, o almeno è molto probabile che 'l sia, che il Tebaldeo avesse Moglie, avesse Figlj, e Moglie, e Figlj avendo, e l' una e gli altri in abbandono lasciasse, per darsi a far viaggi in diversi Paesi, tratto da speranza di acquistarsi nome, e da lusinghe di farsi ricco; e n' è piccola prova, anzi non n' è prova il Capitolo di lui, dove Donna appunto per li suddetti fini abbandonata, introduce a parlare, o a scrivere al suo Marito, e querelarsi dell' abbandono, che ha fatto della sua Famiglia (*a*). E in quel Capitolo niun certamente troverà tali segni, ed espressioni, che dinotino senza equivoco, che il Tebaldeo vi faccia parlar la sua Moglie. Altri componimenti e italiani, e latini dello stesso Poeta abbiamo, dove e Donne, e Uomini, senza dirne molte volte i nomi, fa, che vi parlino non diversamente da quel che faccia in quel Capitolo, e sono, non egli, ma altri Uomini, non la Moglie di lui, ma quelle d'altri. Oltre poi il non trovarsi memoria veruna d'esser egli stato ammogliato, nè d'avere avuti Figliuoli, non mi par da credersi, senza segni individui, e sicuri, ch'egli stesso si componesse la sua ben giusta riprensione, e se la fingesse fatta dalla stessa sua Moglie gravemente, e contro d'ogni ragione offesa da lui.

Passando poi a far qualche esame de' punti in contesa della Vita di lui, incomincierò dall'anno in cui nacque; e mi dichiaro per chi sostenne, che nascesse del 1456. principalmente, o piuttosto unicamente fondandomi su quanto si legge nelle lettere di Pietro Bembo amicissimo fin da' primi suoi anni del Tebaldeo. Egli da Padova scrivendogli a Roma li 5. Gennajo del 1528. (*b*) per dissuaderlo dalla risoluzione di passare nella Provenza, e per indurlo a ritirarsi a Venezia,

(*a*) Museo Mazzucch. l. c. (*b*) Lett. Vol. 3. l. 5.

o a Padova, gli disse » Gli anni giovani si possono arri-
» schiare per chi vuole senza rispetto .... Ma le vecchie
» etati, e le ultime se peccano, non hanno poscia da ripor-
» re, e da ristorare i nostri danni, tempo &c. » L' età di settanta due anni giustamente si dice *vecchia*, ed *ultima età*. E tanti ne aveva il TEBALDEO del 1528., se nacque del 1456. Ma non così giustamente, secondo me, avrebbe *vecchia*, ed *ultima* chiamata il Bembo l' età di sessantacinque: che tale sarebbe stata del TEBALDEO, se fosse nato del 1463. Senza partirmi dal Bembo un' altra riflessione produco, che mi suggeriscono altre Lettere di lui. In una, che a Roma scrisse a Girolamo Negri da Padova li 4. Gennajo del 1538. (*a*) (e non già del 1528. come hanno con error manifesto l' edizione di Venezia del 1560. in 8, e quella in foglio di tutte l' Opere del Bembo, e dico error manifesto, poichè tra le lettere dello stesso Volume, e Libro, una ve n' ha al Negri medesimo de' 4. Maggio 1529., dove del TEBALDEO ancor vivo favella, e *non vede l' ora di vederlo, o udirlo*, e un' altra pure de' 12. Novembre 1530. al TEBALDEO medesimo scritta) all' avviso, che il Negri gli diede della morte del TEBALDEO » come che egli sia morto vecchissimo ... dogliomi, » che sì buono Uomo, e così elegante ingegno non sia vis-
» so ancora molti anni » Un uomo d' ottantun' anno giustamente può *vecchissimo* dirsi; e tale era la età del TEBALDEO del 1537., s' e' nacque del 1456.; ma non mi pare, che il Bembo avesse parlato con proprietà, se *vecchissimo* l' avesse detto, quando il TEBALDEO fosse stato di soli settanta quattro, come nato del 1463. Non so qual conto io abbia da fare dell' asserzione di Luca Gaurico, riferito da' Giornalisti di Venezia (*b*), e poi dal Crescimbeni (*c*), che nel suo *Trat-*

(*a*) Lett. Vol. 3. l. 6. (*b*) Giorn. de Lett. d' Ital. T. 3. art. 8. §. 3. p. 974. (*c*) Crescimb. l. c.

tato Astrologico fermò a' 4. di Novembre del 1463. la nascita del Tebaldeo. Il vano uso, per cui se ne valse, non mi obbliga a tenerlo per esattissimo testimonio, a confronto principalmente del Bembo; al quale si possono aggiugnere il Giovio (*a*), e il Fornari (*b*), che di ottant'anni lo dissero morto; testimonj tutti e tre contemporanei di Tebaldeo, e conoscenti, ed amici almeno i due primi.

La condizion sua non può negarsi, che non fosse molto civile, e distinta, se Tebaldo Tebaldi (che questo fu il vero cognome del suo Casato) per anni molti fu segretario o primo, o de' primi del Duca di Ferrara (e quindi l'equivoco dovette nascere di assegnar quell' impiego ad Antonio) uomo rispettato fin da' primirj Personaggi della Città, e che nel suo ministero a tutti giovò, o signori fossero, o poveri, impetrando dal Principe quelle grazie, che avean bisogno di ottenere (*c*): Tebaldo fu Fratello di Antonio, e l' uno e l'altro Cugini di quel Jacopo, che procurò la prima edizione, come si è detto, del Tebaldeo, e può credersi non diverso da quel Jacopo Tebaldi Cugino d' Antonio, che fu Ambasciadore del Duca Alfonso alla Repubblica di Venezia, del quale intese Pietro Bembo in quella Lettera, che scrisse li 5. Gennajo del 1528. al Tebaldeo, dove insinuandogli il ritirarsi a Venezia, egli disse » Sete desiderato in » Vinegia, dove avete il Parente vostro, che molto v'ono» ra, e vuol partire tutta la sua fortuna con voi &c. » Da questo poco si può rilevare, che il Tebaldeo fu di decorosa, e comoda Famiglia, e che se nelle sue Poesie *povero* si disse, forse in que' Sonetti non parlò di se stesso; forse parlò d'una povertà, che povertà potea dirsi, comparativamente alle ricchezze altrui, d' una povertà, che doveva esser tale

(*a*) Elogia. (*b*) l. c. (*c*) Daniel. Fini Elegia infracit.

per quel bisogno, di cui parlava; forse per altri fini giusta le varie occorrenze, senza ancora riferir quel suo dire all' insaziabilità del cuore umano.

Della profession sua di Medicina, credo una baja senza fondamento quel che n' è stato detto. Scrittori, che ne portino prove, o almeno Scrittori o del suo tempo, o de' tempi vicini, che l'abbiano affermato, non ne so neppur uno. Chi sa, che questa opinione origine non avesse da' que' versi d' Ercole Strozza nel Poemetto *Venatio*.

At Thebaldeus Sylvae scius, et scius artis
Pieriae, Phaebo, et Phaebe gratissimus aeque &c.

ne' quali io intendo che il Tebaldeo lodato venga per bravo Cacciatore, e ugualmente bravo Poeta; ma che da altri fossero intesi, come vi si lodasse per Medico, poichè la Medicina fu detta *arte Febea*, ed *arte Apollinea* (*a*), perciò, che da' Poeti fu scritto, che Apolline, o Febo, che voglia dirsi, ne fosse inventore. Ma che gli Studj legali professasse, e insegnasse, fermamente lo tengo per un sogno del Libanori, il quale raro è, che o poco, o molto non sogni. Egli fu il primo a dirlo, e non trovò chi gli credesse; e chi fu solito a credergli con una cieca, e poco lodevole fede, non lo seguì su questo punto, perchè fu buona fortuna che non l' intendesse (*b*).

Del suo impiego nella Ducal Segretaria, o sia della sua carica di Segretario d' Ercole I., è facil cosa il decidere; poichè fu uno scambio manifesto di lui col Fratello Tebaldo. Meglio d' ogni altra cosa è provato, ch' egli esercitò la milizia; ma quel documento, che 'l prova, prova non meno, che molto presto se ne disgustò: Di maniera che mi par più vero, che di niuna stabile professione egli

(*a*) Ovid. 3. Fast. c. 5. Trist. el. 3. (*b*) Borset. l. c.

fosse, e che agli ameni studj di Poesia così latina, come italiana si applicasse, senza lasciar però que' dotti, ed eruditi, che fanno i gran Poeti. Il Castelvetro (*a*), che non fu Uomo da contentarsi di poco, lo stimò assai, fino a chiamarlo *Uomo di reverenda, e grande autorità per le sue singolari virtù, e per la sua rara dottrina*. Egli stesso il Tebaldeo nel quinto de' suoi *Capitoli* fa memoria della lettura, che faceva, di Seneca, e in quell' occasione della morte di sua Madre; egli è verisimile, che fosse del Libro *de Consolatione*; e nel Sonetto XXXIII. parla del suo Studio nel *Volume di Gellio*.

Per le ragioni, che abbiamo dette, così falsa mi pare la Coronazione di lui in quel tempo, che si dice seguita, che mi trovo persuaso a crederla falsa in qualunque altro tempo, poichè Federigo dopo il 1469. non si rivide mai più in Ferrara; Dunque o non fu per mano di Federigo: Ma per mano di chi? o non fu fatta in Ferrara: ma dove? Ma in qual tempo? E' vero, che Cesare Torti nella Raccolta di Poesie e sue, e d' altrui stampata in Firenze per Ser Francesco Bonaccursi senza nota dell' anno, ma che non fu prima del 1489., in una in terza rima che ha per titolo *Disperata* del Tebaldeo, vi scrisse queste parole = *Antonius Thybaldeus Ferrariensis Poeta lauro insignitus* = Ma non appaga il suo dirlo chi vago sia di sapere per man di chi, e dove, e quando. Appresso Scrittori di quella età non trovo memoria di tal funzione, non che accompagnata dalle suddette circostanze. Anche in Volume ms. appresso di me di Poesie antiche di diversi, evvi Elegia di Tito Strozzi, in fronte alla quale l' Autore è distinto col titolo di Poeta laureato. Ma questo è troppo poco, perchè s' abbia a creder che 'l

(*a*) Ragioni di alcune cose segnate nella Canz. del Caro.

fosse. Nel Giornale de' Letterati citato di sopra leggiamo, che il TEBALDEO ebbe l' onore della Corona da Federigo insieme con Colombino Colombini Dottor Modonese. Il Giornale ne levò la notizia dalla *Lettera difensiva* del TEBALDEO al Muratori alla pag. 9., della quale fu Autore il Baruffaldi. Questo è per me, come suol dirsi, un provarmi una cosa ignota per mezzo d' altra men nota. Ho detto i miei dubbj co' loro motivi: Chi è meglio informato, ne dia il suo giudizio, a cui mi sommetto.

Frequentò il TEBALDEO la Corte di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova a' servigi di quel Signore (*a*), ed ivi fu della Consorte di lui Isabella d' Este maestro (*b*), alla quale Jacopo Tebaldi suo Cugino dedicò l'Edizione, che fece delle Poesie del Cugin suo. Questa Edizione, per quanto nella dedicatoria si espresse, la procurò mosso da dispetto di veder quelle Poesie andar disperse, e scorrettamente trascritte, e di avere inutilmente esortato più volte l' Autore a raccoglierle, ed emendate stamparle. Egli la fece, con questo buon fine, ma senza saputa di lui; e forse non s' aspettava, che il TEBALDEO dovesse aversene a male, come pur s' ebbe, e che potesse tante volte, e con tanti, e così altamente dolersene, come pur fece, perchè lavori la maggior parte della sua prima giovanezza, lavori da giovanil fervore poco castigatamente prodotti, e de' quali, fatto di più età, si vergognava (*c*). Quelle Poesie sono esse, sopra il merito delle quali tanto diversi giudizj hanno dato gli Scrittori del XVI. e XVIII. Secolo. Per non dilungarci troppo, ci fermeremo su i più vicini a noi. Nelle Annotazioni al Crescimbeni (*d*), e in quell' altre alle Lettere del Bembo (*e*), cen-

(*a*) TEBALDEO Son. più di Vita. (*b*) TEB Rime Son. 1. e cap. 18. sacro. (*c*) Lil. Girald. de Poet. suor. temp. dial. I. in princ. e più abbasso. (*d*) Stor. della V. P. 62. n. 17. (*e*) Vol. 3. l. Ediz. Ven. del 1719.

sure, o definitive decisioni piuttosto si trovano con tanto disprezzo del Tebaldeo pronunziate, che a dir vero poco onor fanno ai loro Autori, tante sono le proposizioni, che avanzano senza provarle, come dovere il voleva, e tal è la manifesta rabbia, con cui le sfrombolano. Non altro poi in sostanza san dirci, che volgendosi sospirosi alle *orme felicissime del Petrarca*, e piagnendo sulla *maniera gravissima, e cultissima* di lui *affatto difformata*, rammemorare con molta amarezza, che il Tebaldeo fu il Caporione dello stile del Secolo XV., in cui *facevasi pompa non d' altro, che di bizzarrie, di vivezze, di sali, e d' altre simili bazzicature da consumarvi su poco studio, e far gran romore appo il Volgo (d):* Che *tutti* que' Sonetti, *che scrisse* il Tebaldeo *in sua gioventù, sono ripieni di nuove voci, e di forme inusitate di dire (e)*. Era ben facile il dirlo, ma non così facile il provarlo, e in tanta universalità massimamente. Costoro (dirò ancor io d'essi, come l' Autore delle Annotazioni al Bembo chiamò il Tebaldeo *costui*) o non lessero quelle Poesie, che con tanta alterezza condannarono, affidati ciecamente di quanto ne scrissero il Dolce, ed altri Critici di così fatto discernimento: o se le lessero, si fermarono alle rozze parole, pessimamente anche scritte, e alla barbara, e confusa ortografia, co' quali difetti le hanno a noi conservate tutte le antiche stampe, senza gustarvi punto di quel pensar forte, e gagliardo, dell'immaginar vivacissimo, sublime, e nuovo, e della frase espressiva, che sono le prime, ed essenziali qualità, che formano il gran Poeta, e i caratteri sono da' Giudici di buon gusto, e di fino discernimento ricercati, e stimati; nè scusano il non averli o gusto o barbarie de' tempi, e de' paesi; perchè sono caratteri, e

(*a*) Crescimb. l. c. (*b*) Annot. al Bembo l. c.

qualità, che derivano dall'intelletto, e dal sapere, e dal pensare, per cui Uomo si distingue da Uomo: non è così dello stile, della gramatica, e molto meno dell'ortografia; che del dilettare in esse è ottima scusa il secolo, in cui si vive, il dominante mal gusto, e la universale o ignoranza, o trascuratezza in simiglianti estrinseci ornamenti. Tra i Componimenti italiani, che abbiamo stampati del TEBALDEO, o fatti sieno *in sua gioventù*, o in altra età sua (che difficilmente saprebbe distinguere l'Annotatore, benchè siasi mostrato capace di farlo), non negherò, che non se ne incontrino da que' vizj non esenti, che Giudici poco giusti, e sinceri attribuiscono a *tutti*. Ma niuno, che ben discerna, non negherà, che molti, e ben molti non ve ne sieno di sodi, ed ottimi sentimenti, ben didotti, ben espressi, graziosi, gentili, e nuovi, e veri ad un tempo, e concorreranno col Fontanini (*a*) a conchiudere, che *bisognerebbe, che il Libro del Tebaldeo fosse ripulito da persona simile al Corbinelli, o al Titi*. E volle dire il Fontanini con questo, che se avesse il TEBALDEO la buona fortuna, che Giusto de' Conti, ed altri antichi Rimatori, di trovare un saggio, e intendente Uomo, che ristorasse le sue Poesie, e la ruggine ne levasse comune a tutti gli Scrittori del suo secolo, farebbe ancor egli almeno un' eguale figura, che si fa di presente da altri Poeti, non già migliori, ma più fortunati di lui. E in verità se le Rime di tutti, o quasi tutti i Verseggiatori del XIV. e XV. secolo le vedessimo stampate in quella originale maniera, in cui le scrissero i loro Autori, non le troveremmo nè meno barbare, nè meno schife di quelle del TEBALDEO secondo la nauseante delicatezza de' suoi Censori.

E' cosa per me ridicola (non so tacerlo) quel dirsi

(*a*) Bibliot. dell' Eloquen. Ital. Class. 3. cap. 3.

dal Giovio *(a)*, che al comparire alla pubblica vista i Versi italiani del Bembo, e del Sannazarro, la gran fama di que' del Tebaldeo svanì in un attimo, e in faccia a tutta Roma, che ne battea per matto gusto le mani, e ne facea per allegrezza le risa, egli stesso già fatto vecchio fu spettatore de' funerali delle volgari sue Poesie: ma seppe assai presto ricuperar buona parte della sua fama, improvvisamente in pubblico uscendo con Epigrammi latini di molti bei motti, ed arguzie tessuti, ed adorni. Quasi credibil fosse, che Roma passasse in un punto ad avere a dispetto la fama di lui, e il diletto, che fino a quel momento aveano recati i suoi Versi alle Corti de' Principi, e agli Uomini, e Donne Romane, che sulle cetere li cantavano. Il ristabilimento poi del suo buon nome si può ben dir portentoso, se di Epigrammi latini fu opera; poichè anche a que' giorni la lingua Romana non era in Roma la più intesa, e la più gustata. Il Giovio mantenne sempre il costume di non esser sincero, e per esprimersi con bizzarria mancò molto spesso alla verità. Fu egli inavvedutamente seguito da non pochi in questo racconto: Dissi seguito, poichè non trovando io chi l' abbia fatto prima di lui, ne suppongo lui l' inventore. Ma per dar fine a queste triche puerili, conchiuderò, che altra cosa fu il comporre del Tebaldeo in sua gioventù, e di questa età sono le Poesie volgari, che in un Volume leggiamo stampate; ed altra il comporre di lui in età avanzata, e di questa età non abbiamo probabilmente stampato alcun saggio, non che quel moltissimo, che compose. Ma tanto ne sappiamo dal Bembo, che basta ad assicurarci, che Poesie e italiane e latine, esse furono stimabilissime. D' un Sonetto, che il Tebaldeo gli mandò li 12. Luglio 1527., diè giudizio, che

(*a*) Elogia. seguito poi dal Crescimb. dall' Annotatore delle Lett. del Bembo a' luog. cit. e da altri molti.

bello fosse, *e gentile*, *e non avente bisogno di correzione alcuna (a)*. Un siffatto giudizio l' onorato, e intendentissimo Censore non avrebbe mai dato d' un Sonetto *ripieno di nuove voci, e di forme inusitate di dire*. Non può esser vero, che quel Sonetto si fosse, del quale il Bembo giudicò così vantaggiosamente, che incomincia: *Ingrata, e non fia ver* &c. (*b*) che tra i suoi stampati è il 258., poichè appunto perchè era stampato fin dal 1498. non v' era bisogno, che vent' anni dopo glie lo mandasse in copia per ritrarne il suo giudizio. Lo stesso Bembo avvisato della morte del Tebaldeo, lodò, la *cura*, che Amici s' erano *presa di rivedere gli scritti di lui maledici*; ma *si dolse degli Epigrammi, e Sonetti ultimamente fatti, de' quali egli nessun testimonio avea lasciato, non gli avendo mai scritti. E' stata*, egli soggiugne, *è stata certamente gran perdita (c)*. Questo è un Elogio, a parer mio, caduto dalla penna di un Giudice maggiore d' ogni eccezione, nel quale il genio di piacere all' amico Autore, perchè già morto, non può avervi avuto parte: Elogio, che ci obbliga a credere, che ben tutt' altro, che *bizzarrie*, che *vivezze*, che *altre simili bazzicature* dovevano essere quegli Epigrammi, e que' Sonetti; e a un tempo stesso ci assicura, che impostura sia di chi disse, che dal punto della comparsa de' versi del Bembo, e del Sannazzarro si restasse il Tebaldeo dal comporre in volgare. Ma non è poi vero, che sia stata *gran perdita* il supposto smarrimento di quegli Epigrammi, e di que' Sonetti. Lo dice l' Autor delle Annotazioni appunto a quella Lettera, e alle suddette parole del Bembo: *La perdita* (egli dice) *che si è fatta delle cose volgari, e delle latine composte dal Tibaldeo nell' età sua avanzata, non è tanto grave, quanto si argomenta*

(*a*) Bemb. Lett. V. 3. l. 4. in data degli 11. Agosto 1527. (*b*) Lettera difensiva al Muratori pag. 10. (*c*) Lett. Vol. 3. lib. 6.

dalle parole del Bembo; poichè alcuni suoi Sonetti si trovano sparsi per le Raccolte di Rime volgari, e non pochi Epigrammi furono pubblicati da Giovampaolo Ubaldini &c. Ma quando io non m' inganni, la *gran perdita* deplorata dal Bembo non è in alcun modo ristorata dalle stampe d' *alcuni Sonetti*, e di non *pochi Epigrammi*. Il Bembo si dolse della perdita degli Epigrammi, e de' Sonetti *ultimamente fatti*, de' quali l' Autore *nessun testimonio avea lasciato non gli avendo mai scritti*. Se non gli *scrisse mai* prima di morire, tenendoli soltanto a memoria; e se appunto per questo gli ebbe il Bembo come *perduti*, come saranno stampati nelle *Raccolte, e pubblicati dall' Ubaldini*? Come mai seppe l' Annotatore, che il Tebaldeo gli *scrivesse*? Come potrà provare, che gli stampati in quelle *Raccolte* sieno per l'appunto tutti que' Sonetti, e quegli Epigrammi, che dal Bembo si credevan perduti, perchè li credea non mai scritti? Tengo per fermo, che niuno gli darà fede, se non lo prova: o almeno non provi, che il consiglio del Bembo si eseguì con buon effetto col *fare ogni possibile cosa di ricuperarne* (di quegli Epigrammi, e Sonetti) *più che si fosse potuto dagli amici* del Tebaldeo, *che li dovevano da lui avere uditi*. Nella stessa Lettera del Bembo si dà un cenno, come vedemmo, di *Scritti maledici*, componimenti del Tebaldeo ancor essi, che prima di morire *aveva egli ordinato, che si dessero al fuoco, o che si mutassero in loro i nomi, acciò nessuno fosse da lui offeso*. Se il Vescovo Colozio, e Girolamo Negro terminassero la *cura che avevano presa di rivedere i detti suoi Scritti, che fia* (il Bembo soggiunse) *la più giovevole, che pigliar per lui si possa*; e qual destino abbiano avuto di poi quegli *Scritti*, riveduti, o no, che furono, non saprei figurarmelo.

Perchè, e di qual tempo il Tebaldeo abbandonata la

Patria passasse a Roma, dove si fermò fino alla morte, non mi è riuscito di trovar chi mel dica. Da Lettera del Bembo (*a*) son certo, ch' egli era in Roma li 29. Aprile del 1516., e che in quel tempo Rafaello da Urbino l' aveva *ritratto tanto naturale, che egli non era tanto simile a se stesso, quanto gli era questa Pittura*. Colà trovò tanto favorevole ricevimento, che se non vi andò per fermarvisi, la buon' accoglienza lo innamorò a stabilirvisi. Si trova scritto, che *con un solo Epigramma endecassillabo fatto in lode di Leone X. conseguì da lui cinquecento ducati d' oro in mercede (b)*. Ben altro premio fu questo, che quello d' Augusto ad Oppiano per li suoi versi, di cui pure per tanti Secoli n' è durato la memoria, e le lodi. Non è maraviglia, se a' tempi di Leone tanti ingegni sublimi fiorissero, poichè Principi così liberali regnavano allora. Ma in lutto, e in disperazione si rivolsero per Tebaldeo le accoglienze, gli applausi, e i premj di Roma, e fatale gli fu il soggiorno troppo lungo, che vi fece, quando avvenne del 1527. il barbaro sacco di quella Città. Ancor egli fu involto nella misera sorte di tutti, e vi rimase così spogliato, e impoverito, e a tanta *necessità, e disagevolezza* ridotto *delle cose, che sono altrui mestier alla vita*, oltre alla malattia, durante la quale ebbe ricovero in *Casa del Cardinal Colonna*, che fu necessitato a ricorrere al grande suo Amico il Bembo per l' imprestito di trenta Fiorini (*c*). Tanta fu l' ira, e la malinconia, che lo sorprese, e s' impossessò di lui, sino a farlo determinarsi non pure a *lasciare quel misero corpo morto della bella Roma*, come consigliavalo il Bembo (*d*), *ma d' andare a far la sua vita nella Provenza sazio, o più to-*

(*a*) Lett. Vol. l. 2. al Card. di S. Maria di Portico. (*b*) Giornal. de' Lett. d' Italia T. 3. art. 8. §. 3. (*c*) Bembo Lett. V. 3. l. 3. degli 11. Agosto 1527. (*d*) l. c.

sto mal contento delle cose della misera Italia (a). Questa risoluzion sua la comunicò il Tebaldeo a Lilio Gregorio Giraldi, il quale non men di lui percosso dalla medesima disgrazia, non ebbe spirito per impugnargliela, ma gliel' accordò senza dirgli contro una parola (*b*). Ma il Bembo, che la pace dell' animo facea di consiglio più saggio, bella lettera scrisse da Padova li 5. Gennajo del 1528. al tribolato suo Tebaldeo per dissuaderlo dall' imprudente pensiero, invitandolo a Padova, dov' *era amato, riverito, e desiderato*, ovvero a Venezia, dove l' era non meno, e *dove aveva il Parente suo* (Jacopo suo Cugino), *che molto l' onorava, e volea partire tutta la sua fortuna con lui, e stupivasi, che facesse que' pensieri*. O l' autorità, e il rispetto dell' Amico, o le ragioni di lui lo svolsero dalla risoluzione di passare in Provenza, ma nol condusser nell' altra di ritirarsi a Padova, oppure a Venezia, poichè da Roma non si partì. E' da osservarsi, come del restituirsi a Ferrara sua Patria, neppure un cenno il Bembo gliene desse: E pur Ferrara era da Venezia poco lontana, e meno ancora da Padova, e sicura niente men d' esse dalle invasioni, e dai saccheggi. Se lecito fosse, come alcuni sel fecero, il pensare a proprio capriccio, e i proprj capricci pubblicarli poi come istorie, ricorderei la stretta amicizia del Bembo con Ercole Strozzi, e col Tebaldeo; l' intrinsichezza di questi due con Lucrezia Borgia Duchessa di Ferrara; e la molta divozione del Bembo verso di lei, la quale siccome ha dato occasione a qualche moderno (*c*) di scriverne dopo tanti anni, come di cosa più che da stima, e rispetto, originata, e fomentata da amore, così allora, e molto più in una Corte, non dovette condursi per tre, o più anni con tanto riguardo da

(*a*) Bemb. l. c. Lett. de' 5. Genn. 1528. (*b*) Gyrald. de incommodis quae in dirept. Urbana passus est. in fine. (*c*) Oltrocchi dissert. sopra i primi amori del Bembo, stamp. nel T. IV. della nuova Raccolta d' Opuscoli del P. Calogerà.

non esser saputa, e sopra il vero ingrandita. Il Bembo, che con tanta soddisfazione si godea da gran tempo il soggiorno di Ferrara, e delle sue Ville appresso lo Strozzi, ne partì tutto a un tratto, per non tornarvi mai più. Non molto di poi lo Strozzi fu assassinato, probabilmente non d'ordine di privato nemico, e forse fu fatto correr voce, che per la Torelli l'omicidio accadesse, per coprire a chi nol sapeva il vero motivo. Ancor egli il TEBALDEO lasciò la Patria per Roma, nè si sa il quando. Perchè non può credersi, che la lasciasse opportunamente in quella rivoluzione di cose? Con questo ideale sistema si spiega felicemente, come il Bembo non suggerisse al TEBALDEO il ritorno a Ferrara, come al TEBALDEO non sovvenisse di così convenevol ritiro.

Il crudele saccheggio Romano restò così altamente scolpito in cuore del TEBALDEO, che non se ne dimenticò per molti anni, e forse per tutti que' dieci, che sopravvisse; e nulla perciò ha di strano quel che raccontasi *(a)* di lui, che al passargli di Carlo V. davanti alla Casa posta in *Via lata* egli ne chiuse e porte, e finestre per non vederlo; come ingiusto Principe egli fosse, perchè non prese un gastigo uguale alla colpa di quell' Esercito suo, che Roma avea desolata nella più orribil maniera. Infelici furono gli ultimi anni di lui fieramente tormentato da mal d'orina, e quindi da una tetra nojosissima malinconia, che intollerante il rendeva, e disdegnoso. Finì in quella sua Casa religiosamente *(b)* i suoi giorni in Novembre (il quarto giorno, come da alcuni *(c)* fu scritto) del 1538. compiendo l'ottantesimo anno primo, giusta i miei conti, e nella Chiesa di S. Maria in Via lata fu sotterrato, come fu scritto dal Giovio, che in Roma trovavasi, e a lui da tutti è creduto, se il Guarini si eccettui, come dicemmo.

(a) Giovio Elogia. Fornar. Annot. al c. 42. del Furioso. *(b)* Bemb. Lett. V. lib. 6. *(b)* Zeno, e Crescimb. sopraccit.

IPPOLITO I. CARDINAL D' ESTE.

Da Ercole I., e da Leonora d' Aragona nacque Ippolito, secondo de' Maschi di quel Matrimonio. Perchè il Ducato toccava di ragione ad Alfonso suo Fratel maggiore, egli fu destinato alla Chiesa. Da Mattia Corvino Re d' Ungheria suo Zio, appresso del quale Ippolito si trovava, gli fu procurato il Vescovado di Strigonia, quando non aveva compiuto l' anno decimo della sua età, e per giunta ebbe poi, come in quei miseri tempi si costumava, quel di Milano, quel di Ferrara, quel di Modena, e quel di Capoa, e il Cardinalato con essi. Io non dirò, come da altri fu scritto (a), perchè non saprei di dir vero, anzi temerei di non dirlo, che letteratissimo Ippolito fosse, e de' Letterati Mecenate sommo, che tra' suoi Famigliari avea Teologi, avea Giuristi, Filosofi, Matematici, Medici, Oratori, Poeti; e molti d' essi manteneva appresso di se nel suo Palazzo, altri stipendiava, non senza di più regalarli; di maniera che la Corte di quel liberalissimo Principe pareva di tutte le Scienze, e buone Arti il Seminario. Nè me ne assicurano gli Scrittori, che in conferma del suo detto ha citato lo Scrittor più moderno di tal Elogio, poichè alcun d' essi non ne disse parola, altri fu solito di scrivere senza esame, o di scrivere a capriccio, e alcuno è in concetto di adulatore, dove lodò, e per astio, e vendetta, dove scrisse con biasimo altrui. Darò piuttosto tutta la fede al dotto, e onorato Celio Calcagnini, il quale nell' opuscolo suo, che gli Studj vogliono moderazione,

(a) Borsetti Hist. Gymn. Ferr. P. 2. l. 4. p. 351.

ci fece sapere che Ippolito la maggior parte della notte la passava studiando: che per molto che fosse occupato, non fu mai, che non avesse alle mani un qualche libro per leggerlo, o qualche suo Ammanuense appresso di se per dettargli; che mai non gli accaddè di far viaggio così improvviso, e affrettato, che non preparasse per primo convoglio qualche numero di libri per li suoi Studj. Dopo la morte di quel Cardinale non avrebbe mai scritto di lui il Calcagnini, in luogo, e in tempo, che molti potevano saperne il vero, un costume così singolare; se un tal costume non avesse avuto. Ed egli dovea ben saperlo, o più di tutti, o al pari di molti, che godè della sua confidenza, e ne' viaggi di lui gli fu compagno. Ippolito fu uno di que' rarissimi Principi, che seppe far cose grandi, e seppe descriverle. Una prova ne diede nel Racconto, che in lingua italiana compose, della Battaglia, ch' egli medesimo ingegnosamente pensò, e saviamente diresse, e felicemente eseguì li 22. Dicembre 1509. nel Po alla Pollicella contro alla possente Veneziana Armata di Mare, colla total disfatta di quella, e colla presa di gran parte delle Galee, e d' altri Legni minori, che la componevano; quella stessa Battaglia, di cui con pochi tratti maestri ci fece una gran pittura l' Ariosto nel suo Furioso (*a*); quella stessa, di cui Carlo Maffei Ferrarese scrisse un Poema latino di sette libri, senza che nè premio, nè gradimento gliene venisse, principal cagione, stimo io, per cui da prima fu non curato, e col tempo non saputo, nè veduto, per la rarità, a cui si ridusser le copie stampate, nè mentovato da Scrittor veruno Ferrarese. Il suddetto suo Racconto comandò il Cardinale al Calcagnini, che in buon latino il mettesse; e il Calcagnini lo ubbidì con tal fedeltà,

(*a*) c. 40. st. 1. 2. 3. 4. e 5.

che nel tradurlo non ne variò, si può dire, una sillaba; come egli protestò nel titolo della sua versione, la quale fu poi tra le Opere stampate di lui frammischiata, ma come cosa sua in quanto solo alla lingua, e come d' IPPOLITO in tutto il resto. Giambatista Giraldi, che non dovette osservare, come ivi nel titolo chiaramente il Calcagnini se disse non più che traduttore, e confessò il Cardinale Autor del testo Italiano, sbagliò nel dirlo tutto senza distinzione del Calcagnini (*a*). Fu certamente IPPOLITO di vivacissimo, e penetrante ingegno. Possedè egregiamente più d' una matematica facoltà, e singolarmente la Geometria, l' Aritmetica, la Prospettiva, e la Musica d' ogni sorte: Ce ne assicura nell' orazione, che recitò ne' suoi Funerali Alessandro Guarini. Ma che in Poesia si esercitasse, e che elegantissimi Versi sacri componesse, non dirò difficile, che così fosse, dirò bene, che non so di tanti suoi Lodatori chi l' abbia detto, nè il Calcagnini, che nelle diverse Opere sue molte volte parlò di lui, e spezialmente nell' Orazion funerale, che gli compose, dov' ebbe campo di dirne, fino a mentire, se fosse stato capace di tanta viltà; nè il Guarini nella sua; nè Lilio Giraldi ne' Dialoghi de' Poeti de' suoi tempi, che non avrebbe dovuto dimenticarsene; nè finalmente l' Ariosto nel suo Poema, dove nel lodar lui oltrepassò tutte le lodi, che dessero mai i Poeti e Greci, e Latini ai lor Protettori, e Mecenati, e dove tanto ne disse esaltandolo, fino a non dirne di più per non entrar ne' confini dell' incredibile. Chi 'l fece Poeta (*b*), avrà avuto quelle testimonianze, ch' io confesso di non avere. Troppo torto gli farei col sol dubitare, che si appoggiasse al Bonfinio (*c*), che d' IPPOLITO ancor fanciullo scrisse; *rythmos quotidie sacros pontificio more dictitat, rem sacram fa-*

(*a*) De Ferr. et de Atest. Princ. pag. 20 (*b*) Museum Mazzuchell. T. I. Tab. XI. n. 5. et 6. (*c*) Rer. Hungar. dec. 4. lib. 8.

cit; poichè troppo è chiaro, che quello Storico, come seppe meglio, ma pessimamente però per volersi troppo a rigore attenere alla lingua latina, non altro dir volle, se non che Ippolito ogni giorno recitava l' Uffizio alla maniera Romana. Molte più cose sapremmo di questo Principe, se smarrita non si fosse, o trascurata, e dimentica, la Vita, che ne scrisse Celio Calcagnini, e ch' egli stesso lasciò memoria d' aver composta (*a*). Principalmente volentieri la vedrei per accertarmi, se del fatto di Lodovico Ariosto abbia mossa parola, e avendola mossa, come uscito ne sia senza far torto alla verità, e senza condannarne il Cardinale. L' Ariosto, a cui Ippolito è debitore, se il suo nome ornato di tutte le più preziose lodi è stato per due Secoli, e mezzo ripetuto in tante Lingue, e in tante Ristampe, in quante l' immortal Poema di Lodovico è stato fin' ad ora voltato, e riprodotto: L' Ariosto, che tanto parlò di quel Principe, e con tutti gli sforzi d' un' impareggiabile eloquenza, che se due terzi di quel moltissimo, che scrisse in sua lode, si rifiutassero come falsi, basterebbe quel terzo, che sopravanzasse al rifiuto, a distinguerlo per uno degli Uomini più per virtù segnalati, che abbiano avuta vita. Quell' Ariosto, che malamente incontrasse col suo Padrone, dopo quindici anni di fedel servitù, e che ne perdesse la grazia, senza ricuperarla mai più, cerco chi sappia dire un perchè, che senza mentire giustifichi quel Cardinale. Finchè durerà, e sarà letta la prima delle sue Satire a suo Fratello Alessandro, durerà ancora la memoria di così precipitoso, e ingrato procedere. Morì li 3. di Settembre del 1520., in età di anni quarantuno, mesi cinque, e giorni quindici, e fu sepolto nella Cattedrale di Ferrara.

(*a*) Opusc. quod studia sunt moderanda.

GIACOPINO RIMINALDI.

Da Giovan Maria nacque Giacopin Riminaldi, che più degli altri Fratelli negli studj, e nel sapere si assimigliò al Padre, e fu tra essi quel solo, che lo seguì ancora nella legal Professione, nella quale non meno per insegnarla, che per difender cause nel foro, riuscì eccellente *(a)*. Prima che a Lettor pubblico di Cattedra ordinaria fosse promosso, varie delle straordinarie Letture dovette sostenere lungamente. Alfine poi arrivò fino ad empierne la primaria; e il suo valore gli meritò un copioso Uditorio *(b)*, che non gli mancò mai. Seguirò dicendo col Pancirolì, che quanto e' valesse nel patrocinar le Cause de' suoi Clienti ne diè prove di molta gloria per lui massimamente *cum Paulum Constabilem homicidii reum, et vulgi opinione damnatum a morte eripuit* (c), *et Albertum Petratum Consobrinum de eodem crimine accusatum defendit. Mediolanum quoque conductus, a Bevilaquis ibi Castrum a Triulciis repetentibus eam causam singulari gratia, et eruditione defendit, insignemque victoriam reportavit*. Nè fu di minore attività, e destrezza nel comporre differenze tra Principi, se alla umana via de' trattati si riduceva il comporle. *Praeterea*, seguì dicendo il Pancirolì, *inter Alfonsum, et Fridericum, illum Ferrariae, hunc Mantuae Duces, quandam de aquis controversiam magna prudentia cum ingenti Civium commodo composuit*. Io ne ho veduto l' Istrumento di Concordia, che, non è molto, do-

(a) Pancir. de cl. LL. Interp. l. 2. c. 121. (b) Pancir. l. 2. (c) Consil. 243. Vol. 2.

vette tornare in luce, e servì di fondamento a una giustizia a favore de' Ferraresi.

Ebbe in Moglie Lucrezia Martinenga Bresciana, da cui ebbe Giovammaria, che per la gagliardia del suo corpo, e per la perizia nell'arte militare fu onorato della dignità di Cavaliere; ed ebbe pure da essa Ercole secondogenito. Il Borsetti (*a*) lo trovò tra' Lettori ordinarj Legisti la prima volta nel Rotolo del 1509. Non è vero, ch' egli pubblicasse i Comentarj di suo Padre sopra il digesto vecchio. Questi Comentarj cogli altri sopra il Codice furono stampati in Lione del 1559. l' anno trentesimo primo della morte di Giacopino. Niente men falso è il dire, che in luce mandasse i Consiglj del Padre suo coll' unirvene ancora de' suoi, mercecchè un anno avanti, che uscissero i due Volumi de' Comentarj, fu stampato il primo Tomo de' Consiglj, e un anno tardarono gli altri due. Non è poi totalmente vero (o almeno non è con nitidezza spiegato), se come ne' Comentarj, così ne' Consiglj ancora non altro nome d' Autore comparisca nelle stampe, che quello di Giammaria, affatto tacendosi, che negli uni, e negli altri vi avesse Giacopino la parte sua. Pare, che in ambedue quell' Opere sia succeduto lo stesso per trascuraggine, o inavvertenza di chi assistette a quelle stampe. È pure se de' Comentarj è verissimo, non l' è de' Consiglj, tra' quali non pochi portano il nome di Giacopino: Di qualche numero d' altri si avverà però, nè di Giacopino, nè di Giammaria hanno il nome, nè d' altro Autore son detti: Ma non ne viene altro male, che il restare incerto, se dell' uno, o dell' altro sieno lavoro; e non già che tutti appariscano di Giammaria. Il Borsetti (*b*) trascrisse dal Panciroli la mala espressione, e fece

(*a*) Hist. Gymn. Ferr. p. 2. l. 2. pag. 124. (*b*) l. c.

comune ai Consigli il difetto, che era de' soli Comentarj, e copiò pure lo sbaglio di farne editore Giacopino, quando nella Pistola dedicatoria del Faletti al Duca Ercole II. senza equivoco disse, che Giammaria, ed Ercole di Giacopino Figliuoli furono dessi, che lo invitarono, e stimolarono a dedicare a quel Principe i tre Volumi de' Consigli del loro Avolo, e del Padre loro, ed egli ne eseguì i desiderj colle Stampe lionesi del 1558. e 1559. Il quarto Volume poi fu raccolto da Ippolito Bonacossi, e fatto stampare in Venezia del 1579., e non lasciò di notarvi ad un per uno (trattine pochi) i nomi de' loro Autori. Parlò peggio di tutti il Libanori (*a*), dove disse, che *quattro grossi Volumi erano i Consigli, e lettere, che Jacopin Riminaldi fece stampare. I primi tre sono di Giovammaria suo Padre, a' quali aggiunse alcune postille, e dichiarazioni; il quarto poi contiene i Consigli, e Letture dello stesso Jacopino.* Qui parlò de' Consigli, e de' Comentarj senza distinguer gli uni dagli altri; ma li confonda quanto vuole, i Volumi son cinque. Ma la legatura può averlo ingannato, lui, che giudicò de' libri senza aprirli mai per leggerli, ma stette all' apparenza esteriore; poichè i Comentarj si trovano appresso molti legati in un tomo. Gli si doni lo sbaglio. Ma come perdonargli l' attribuire al solo Giammaria i *primi tre* (mi figuro i tre de' Consigli), se appunto in essi e il Frontispizio spiega, che e Padre, e Figlio vi hanno parte, e la massima parte d' essi ha a piedi il nome del proprio Autore? Come perdonargli quel far di Giacopino *le alcune postille, o dichiarazioni* (com' egli scioccamente le chiama) aggiunte a que' Consigli (non già *alcune*, ma moltissime), quando d' Ippolito Riminaldi son quasi tutte, e di altri Legisti Ferraresi, poco

(*a*) Ferr. d' oro.

men che tutto il restante, e il nome degli Autori vi è notato a ciascuna? Come finalmente perdonargli, che il quarto *contenga Consigli, e Letture dello stesso Giacopino*, quando il nome di lui così poco v' è espresso, se non piuttosto si ha da dire tacinto, che se ne dolse il Panciroli, perchè sembravano que' Comentarj tutti di Giammaria, senza che Giacopino alcuna parte vi avesse; e il Borsetti non disse, che solamente sembravano, ma che tutti eran tenuti di Giammaria? Abbiamo detto abbastanza di questa seccatura: il desiderio di non lasciare occasione d' inganno mi ha astretto a parlarne.

Non tacerò, che Giacopino un Elogio, e Approvazione compose al Dialogo di Giovanni Leoni (*a*), contro a' Sofisti seguaci d' Averoe, intitolato *Virbius* (così detto dal nome del Cardinale Ippolito d' Este, a cui dall' Autore fu dedicato) stampato in Ferrara del 1520., qual Elogio in principio d' esso si legge. Egli stesso il Riminaldi in quel Dialogo è introdotto per Interlocutore sotto il nome di *Caribio*, e vi è chiamato *vir apprime doctus, compositus, elegans, et iudicii sublimitate conspicuus*.

Liberalissimo Uomo fu il Riminaldi (segue il Panciroli altrove citato), e singolarmente si compiacque di accogliere in Casa sua gli Uomini d' erudizione forniti. Professò un esemplare pietà verso Dio, e una distinta riverenza alle religiose Persone, alle quali non mancò mai di liberale appoggio, e sostentamento. Quel Giovanni, che fu Sacerdote, e per li vantaggi, che ne traeva, e per la costante amicizia, che il Riminaldi gli professava, lo chiamò più d' una volta in quel Dialogo sopraccitato il *suo Acate*. Morì assai giovane in Patria l' anno 1528. e a fianco del Padre ebbe sepoltura in S. Francesco.

(*a*) Nato in Garfagnana, e allevato in Ferrara. Gyr. de Poet. suor. temp. Dial. prim.

LODOVICO ARIOSTO.

Da Niccolò Ariosto Gentiluomo Ferrarese, Capitano, per Ercole I. Duca Secondo di Ferrara, della Cittadella di Reggio (1), e dalla Daria Malaguzzi Gentildonna Reggiana, nacque nella Casa materna (2) Lodovico Ariosto, primo di cinque Fratelli, e di altrettante Sorelle (3), il giorno ottavo di Settembre dell' anno 1474. (4). Fin dalla sua prima adolescenza diè pubblico saggio del suo maraviglioso talento col recitare in Ferrara nell' apertura degli Studj un' Orazione latina da lui composta, per li concetti, e per lo stile ornatissima (5). Anzi dalla sua fanciullezza fece conoscere la inclinazione, e abilità sua nelle poetiche invenzioni, componendo drammaticamente in volgare la Favola di Tisbe, la qual poi s' industriò di rappresentare ajutato da' suoi Fratelli (6). Per ubbidire a suo Padre impiegò cinque anni della sua gioventù nello studio delle Leggi, ma con tanta freddezza, ed avversione, che non corrispondendo alle speranze il profitto, fu persuaso il Padre a lasciarlo in libertà di applicarsi dove l' inclinazione il portava (7). Studiò di nuovo accuratamente la lingua latina sotto la direzione di Gregorio da Spoleti (8), e con tanto ardore si diede all' esame de' più eccellenti Scrittori di quella, e massimamente de' Poeti, che ne scoprì, e ne apprese le meno osservate finezze, e artifizj, e giunse a capirne i passi più oscuri, il che gli giovò a grande onore nella Corte di Roma sotto il Pontificato di Leon decimo (9). Nella Scuola di Gregorio ammaestrato si provò l' Ariosto a ridurre la Commedia italiana sulle regole della Greca, e della Latina, componendo in prosa la *Cassaria*, e i *Suppo-*

siti (10), che poi più tardi in versi sdruccioli, a imitazione, come forse a lui parve, del Jambo, felicemente tradusse (11). Egli attribuì a sua gran disgrazia, che Isabella Duchessa di Milano volesse Gregorio appresso di se per maestro di suo Figliuolo, e che seco in Francia lo conducesse, quando del 1499. vi fu portata col Figlio prigione (12); poichè perdette la buona occasione di continuare sotto di lui i suoi Studj degli Scrittori Latini, e d' intraprendere l' altra fatica, che si era proposta intorno alla Lingua Greca, e agli Scrittori d' essa (13). La morte poi del Padre, avvenuta in Febbrajo del 1500. (14), gli tolse in gran parte il comodo, e il tempo di proseguire gl' intrapresi esercizj nella latina, e italiana Poesia, poichè dovette darsi a un brigoso mestiere molto diverso, e tutto nuovo per lui, qual fu il regolamento de' suoi domestici affari (15): Non di maniera però, che affatto se ne distogliesse; mentre che furono lavori di quel tempo in buona parte le sue liriche Poesie italiane, e latine, che leggiamo stampate. Per mezzo di queste si fece noto il talento di lui al Cardinale Ippolito d' Este figliuolo del Duca Ercole I., il quale il volle tra' Gentiluomini della sua Corte (16). Conobbe l' accorto Principe, che il valor dell' Ariosto nella Poesia non era tutto il suo merito, nè forse il primo de' pregj di lui: per la qual cosa nelle maggiori, e più difficili occorrenze sue, e in quelle d' Alfonso suo Fratello, succeduto nel Ducato ad Ercole loro Padre del 1505., non d' altri, che d' esso lui, stimò suo vantaggio il valersi. Il che fra le altre occasioni principalmente si vide nelle due molto importanti spedizioni a Giulio II., la prima in Dicembre del 1509. per impetrar dal Papa (poco disposto a darlo) soccorso e di danaro, e di truppe a favore del Duca, minacciato, e assalito con molte forze dalla Repubblica di Venezia: l' altra fra il primo di Giugno, e li 9. di

Agosto del 1510. per mitigare quel focoso Pontefice in grande ira salito, e già armato contro di Alfonso per la fermezza di lui nella lega col partito Franzese (17). Ed è ben chiaro per questo, che malamente si appose il Fornari, che nelle faccende pubbliche fosse l' Ariosto poco atto, e men destro; e massimamente egli è riprensibile per così torto giudizio, e perchè gli erano note queste importanti, e spinose legazioni, raccontate da lui medesimo, e perchè il giudizio suo l' appoggiò a un passo assai male inteso delle Satire (18), dove non già di pubblici, e gravi ministerj, ma di bassi, e manuali servigi si parla. Dopo averlo il Fornari dichiarato indebitamente poco destro nelle pubbliche faccende, gli fece il torto di tacerne il coraggio, e valor militare, che dimostrò in un conflitto tra le genti del suo Duca, e quelle di Papa Giulio, o quelle, a dir più vero, della Repubblica, colla quale segretamente il Papa se l' intendeva, come fu notato da Gabriello Ariosto nel suo Epicedio v. 299. e 300., nel qual conflitto, secondo il Pigna, *valorosamente resistendo con alcuni altri Cavalieri insieme, si ritrovò a pigliare una Nave de' Nemici, ch' era delle più piene di munizione, e la meglio guernita, che vi fosse.* Io dubiterei coll' Autore degli *Scrittori d' Italia nelle Notizie* dell' Ariosto all' *Annotazione 17.*, che il Pigna avesse preso un equivoco per le ragioni, che dottamente pensò l' Autore suddetto, se Gabriello nel sopraccitato suo Poemetto v. 264. &c. non ci assicurasse, che ancor egli il suo Fratello Lodovico a quel combattimento animosamente intervenne armato, e pronto a incontrar la morte in difesa della sua Patria. L' autorità di un tal Uomo non ci permette, che dubitiamo in contrario. Se l' Ariosto non si trovò alla battaglia de' 22. di Dicembre alla Pollicella, come di certo non vi si trovò, poichè *sei giorni avanti* era stato spedito a Ro-

ma; e se niun altro conflitto sappiamo accaduto dopo il suo ritorno da quella Corte, e prima della seconda spedizione di lui a Papa Giulio tra il primo di Giugno, e il giorno nono d' Agosto, all'opposto di quello, che si suppone dal Pigna; non v' è ragione, da cui si vieti il persuaderci, che la battaglia, in cui l' ARIOSTO intervenne, fosse una di quelle diverse scaramuccie, che si attacarono dopo l'arrivo dell' Armata nemica li 22. di Novembre, avanti che l' ARIOSTO fosse spedito a Roma la prima volta, e avanti per conseguenza all' ultima battaglia alla Pollicella. Nella descrizione, che di quell' impresa, e delle zuffe, che vi seguirono, tradusse in latino Celio Calcagnini, e che tra le sue Opere stampata leggiamo, mi par di trovarvi non pochi indizj, che si conformano alle cose, che da Gabriello Ariosto, e dal Pigna sono accennate. Ma continuando la Istoria intralasciata non poco: Fu in Corte del Cardinale, che per farselo maggiormente grato pensò l' ARIOSTO di comporre un Poema, che in lode di lui, e della sua Casa tornasse; e dopo la prova in terza rima, riuscitagli poco a suo gusto (19), si appigliò all' Ottava, come più acconcia all' intenzion sua (20), prendendo a compire la tela ordita dal Conte Bojardo nel suo *Innamorato* (21). Dopo dieci anni, o undici al più, di lavoro molte volte intermesso (22), si credette di aver condotto a tale stato il suo Poema da poterlo pubblicar colle stampe, affine di averne comodamente non solo il giudizio de' suoi Amici, ma l' universal sentimento, e poi richiamarlo a un' esatta correzione. Nè diversamente si portò; poichè del 1516. lasciò venire alla luce il suo *Furioso* (23), e poi sentiti gli altrui pareri (24), dopo moltissime correzioni, mutazioni, e giunte, sino a farlo crescere di sei Canti sopra i quaranta della prima Edizione, tornò a pubblicarlo in Ferrara il primo d' Ottobre del 1532. (25). Non è però, che l' avesse cor-

retto, e abbellito a sua voglia neppure in questa Ristampa; poichè intiepidito, e sconcertato dalla disgrazia, che, dopo quindici anni di fedele, e faticoso servigio, incontrò del suo Padrone, e travagliato da ostinati litigj, che il patrimonio gli minacciavano (26), o nulla attese per molto tempo, o almen poco, e con poco genio alla revisione del suo Poema: di maniera che sul fine della sua vita ebbe a dolersi, che il suo *Furioso* della compiuta correzione mancasse, parte per colpa delle sue domestiche occupazioni, e traversie, e parte per volere de' suoi Padroni, che di continuo il distrassero in viaggi, in legazioni, e in governi *(27)*. Egli aveva ragione di persuadersi d' avere incontrato il piacere, e la grazia del Cardinale col suo Poema, da non perderla in avvenire per poco: ma qualunque si fosse il concetto, che sul principio ne avesse quel Principe *(28)*, certo è, che non passarono diciotto mesi, e l' ARIOSTO fu privato del frutto delle onorevoli sue fatiche per qnesto solo, che nell'andata del Cardinale in Ungheria li 20. d' Ottobre del 1517. per fermarvisi, come fece, due anni, e alquanti mesi, egli, per l' attenzione, che richiedeva la poco stabile sua salute, e per la cura, che doveva alla sua famiglia, si scusò dal seguirlo (29). Da quel punto se nol licenziò dalla sua Corte, lo privò almeno della sua grazia, e diede segni d'averlo in odio, e in dispetto (30). Lo ristorò di questa perdita il Duca Alfonso, che l'accolse appresso di se tra i Gentiluomini suoi familiari (31). Godè circa tre anni (secondo i miei conti) di quiete nel nuovo servigio; di quiete però per li suoi Studj, perchè rare volte uscendo il Duca per lungo tempo di Città, rare volte gli veniva impedito il continuarli (32); ma non così per gli affari domestici, i quali per la strettezza del patrimonio, e per la numerosa famiglia, fortemente lo angustiavano. Si era poi aggiunto di recente il discapito di certo *Stipendio* bastevole a'

suoi bisogni, che riscoteva in Ferrara, e che fu soppresso dal Duca (33). Da questi, e da altri incomodi stimolato richiese il Duca o d' esser levato di bisogno, o di licenza dal suo servigio per procacciarsi altrove sollievo. Pretese Alfonso di provvederlo, spedendolo nel Febbrajo del 1522. Commissario nella Garfagnana, in occasioni assai torbide, e pericolose di fazioni, e di masnadieri, com' egli nella *Satira* quarta, dove al vivo descrisse la malcontenta vita, che menava in quell' impiego, nulla confacente al suo gusto (34). Nel viaggio a cotesta sua Commesseria gli accadde l' incontro narrato dal Garofalo (35), dal quale si conosce quanto possa talvolta in animo rozzo, efferato, e malvagio la fama d' un raro sapere. Era tuttavia in quell' uffizio del 1523., quando Clemente VII. fu eletto Papa, come sappiamo dalla settima *Satira*, che scrisse al Segretario Ducale Bonaventura Pistofilo in risposta alla proposizione, che gli avea fatta, di acconsentire d' essere inviato dal Duca Ambasciador residente appresso quel Papa. Perchè senza ricusar d'ubbidire, mostrò d' amar più lo starsene in riposo nella sua Patria per quelle ragioni, che nella stessa *Satira* addusse, egli continuò la sua dimora nella Garfagnana fino al termine prescritto al suo Governo, che, per detto del Fornari, fu di tre anni; e poi si restituì a Ferrara: Dove per compiacere al Duca, che diletto trovava nelle sceniche Rappresentazioni, si diede a rivedere, e a perfezionare le quattro Commedie, che non pochi anni prima aveva composte (36), e a cominciar la *Scolastica*, che fu la quinta; la qual poi non condusse a compimento (37). Per la recita di queste Commedie non risparmiò il Duca Alfonso veruna spesa, perchè si alzasse uno stabile Teatro nella Sala del suo Palazzo dirimpetto al Vescovado, secondo l'architettura dal medesimo Poeta ideata, e diretta (38), il quale riuscì di tanta vaghezza, e magnificenza, che il più

bello, e il più ricco non era mai stato veduto a que' tempi (39). Vennero con sommo applauso, e diletto rappresentate più volte a diversi Principi le quattro sopraddette Commedie da Gentiluomini, ed onorate persone, come a quell' età si costumava; e fino il Principe D. Francesco, altro Figliuolo del Duca, non isdegnò di recitare il Prologo della *Lena* la prima volta, che l' anno 1528. fu posta sopra la Scena (40). Oltre l' impresa, che avea tentata, d' un nuovo Poema coll' abbozzarne que' cinque Canti, che dopo la sua morte furono col *Furioso* stampati (41): ed oltre le pubblicate, altre cose fu scritto, che componesse per esercizio, e per prova (42); e specialmente che per addestrarsi all' invenzione del suo *Furioso*, si applicasse alle traduzioni in Italiano di varj Romanzi Spagnuoli, e Franzesi (43): e per piacere al Duca, e fors' anche per suo proprio ammaestramento a comprendere l' arte della latina Commedia, che s' impiegasse a volgarizzarne molte di Plauto, e di Terenzio (44): le quali fatiche, benchè dozzinali, sarebbe nondimeno desiderabile, che non fossero andate perdute almen per questo, che de' molti oscuri, e difficili luoghi di quegli antichi Poeti si avrebbe un nuovo, e rispettabile interprete. Fu conosciuto il sommo valor dell' ARIOSTO dai primi ingegni della età sua, co' quali tenne perfetta amicizia, ed onorevole ricordanza ne fece nel suo Poema (45). Ma singolarmente fu stimato, e ammirato, e con tenerezza amato da' primarj Signori d' Europa, fra' quali (oltre il natural suo Principe, che, per testimonianza del Giovio nella Vita d' Alfonso, lo amò, e lo distinse sopra tutti que' molti, e grandi Soggetti, che a que' tempi, per la Letteratura felici, ornavano, ed onoravano Ferrara) Giovanni de' Medici, che fu poi Leon Decimo, e i Signori presso che tutti della sua Casa; i Cardinali Gonzaga, Farnese, Salviati, Bibiena, e Campeggi; il Marchese del Vasto, e tutta la

Corte d'Urbino, che de' primi Uomini di quel tempo era sempre aperto ricovero, e cortese domicilio; Principi, e Re, che lo invitarono alle loro Corti (46); e per tacer d'altri molti, l'Imperador Carlo V., il quale nel Novembre (47) del 1532. trovandosi in Mantova, volle di propria mano pubblicamente onorarlo della Corona d'alloro (48). Passava d'un mese, o di poco meno l'anno cinquantottesimo, quando appena terminata la stampa del suo Poema corretto, e ampliato, da lui medesimo assistita, cominciò a sentire i primi incomodi d'un' infermità, la quale il condusse lentamente in otto mesi al sepolcro (49). I Medici, che lo curarono, i primi di Ferrara, e de' primi di quel tempo, Lodovico Bonaccioli, Giovanni Manardo, e Antonio Maria Canani (50), la giudicarono fin da principio incurabile. Ella fu creduta, se stiamo al Pigna, *un' ostruzione nel collo della vescica; alla quale volendo i Medici con acque aperitive porger rimedio, gli guastarono lo stomaco: e soccorrendosi con altre medicine a quest' altra indisposizione, tanto s' andò travagliandolo, ch' egli cadde nell' etica*. Fu notata come il tempo del principio del suo male la notte preceduta all'ultimo del 1532., non perchè solo allora cominciasse ad esserne attaccato, ma a creder mio, perchè in maniera peggiorò in quella notte, che fu disperato il ricuperarlo (51): e venne osservato (52), che alle ore nove di quella notte medesima si attaccò fuoco in una bottega sotto la Loggia grande del Ducal Cortile in faccia del Duomo, e passato alle altre botteghe contigue, dalla porta di quel Cortile sino alla Piazzetta tra il Palazzo Ducale, e il Castello, in tre di le arse tutte, e con esse ancora la Sala grande, e tutte l'altre stanze sopra di quelle botteghe, e insieme il Teatro, che il Duca pochi anni prima fabbricò su quella Sala per la recita delle Commedie dell' Ariosto. S' andò di giorno in giorno più ingagliardendo il male, e dopo averlo estre-

mamente estennato, la sera de' sei di Giugno 1533. gli diede la morte (53). Dalla sua Casa sulla via detta Mirasole, dove morì, fu portato da quattro uomini, nottetempo, e con due lumi soli alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, accompagnato però da que' Monaci spontaneamente, e fuori del loro costume, ed ivi sotterrato assai semplicemente, com' egli avea voluto, e prescritto (54), e v'è opinione, che fosse sepolto in quel sito, dove (disfatta la Chiesa vecchia) al presente è una Camera a sinistra dell' ingresso del Monastero. Desiderò il suo Fratello Gabriele di fargli un Sepolcro proporzionato al merito di lui, e all'amor suo, ma le forze non corrisposero all' alta sua idea (55). Anche Virginio suo figliuolo pensò a trasportarne le ossa in una Cappella, che avea fabbricata in capo all' Orto, e di rincontro alla porta della suddetta Casa paterna (56); ma i Monaci nol consentirono (57). Quaranta anni in punto si stettero quelle ossa nell' umil Sepolcro, visitato però, ed onorato da molti Poeti con latini, e italiani Componimenti (58). Agostino Mosti Gentiluomo Ferrarese, che da giovane si applicò sotto l' Ariosto a poetici studj, si determinò d' erigergli a sue spese un più decoroso Sepolcro, e glielo eresse in fatti del 1573. nella nuova Chiesa de' Monaci sopraddetti (59), e nella Cappella alla destra dell' Altar maggiore, *tutto di marmi* (come disse il Garofalo), *e adornato di figure, e d' altri abbigliamenti, in cima del quale era collocata la statua di esso Ariosto dal bellico in sù di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo:* e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza molte lagrime, le ossa di lui, il giorno sesto di Giugno di quell' anno, *con uffizio solenne* (seguì a dire il Garofalo) *cantato da' Monaci, e con pietosissime orazioni a Dio di molti circostanti.* Di Sepolcro fatto costruire all' Ariosto dal Cardinale Ippolito

d'Este il juniore, che morì sei mesi prima, che il Mosti gli fabbricasse il suo, fece memoria in tre Epigrammi Gabriello Modicio, che sono stampati fra l'altre sue Poesie in fine del suo: *Virgilius a calumniis vindicatus*. Forse quel Principe l'ebbe in animo, ma non l'eseguì. Tantò bastò al Poeta, perchè il dicesse fatto, affidato sul poco, che passa per tali Personaggi tra 'l dire, e 'l fare. Ma nel 1612. un nuovo Sepolcrò (*) assai più magnifico del primo e per la qualità de' marmi, e per la ben' intesa architettura, nell'altra Cappella a sinistra dell' Altare sopraddetto, gli fu innalzato da Lodovico suo Pronipote, e un nuovo trasporto vi fu fatto delle sue ceneri, dove sino al presente si conservano (60). Troppo resterebbe a dire, se d'altri minuti casi, e se de' costumi di Lodovico Ariosto si volesse tener discorso: Opera è questa, che fu bastevolmente eseguita dai tre più antichi Scrittori della Vita di lui, che vissero a' tempi di chi lo conobbe, e lo praticò. Da' suoi Poemi, e spezialmente dalle sue Satire, abbiamo una chiara, e sincera esposizione delle doti dell' animo suo, assai conformi alla più onesta, e regolata Morale: e dirò coraggiosamente, che se vivesse a' nostri giorni, sarebbe un lodevole esemplare da doversi imitare, e tra gli Uomini, che diciamo ben costumati, farebbe una gran figura. Gabriele suo Fratello ci lasciò in pochi versi un ritratto de' costumi di lui (61). Gli Scrittori sopraccitati ne lodano l'affibilità nel conversare, la schiettezza, e lealtà nel procedere, la prontezza nel compiacere chi di favore appresso i suoi Signori il richiedeva, la modestia, e rispetto verso di tutti, la giustizia, la mansuetudine, la piacevolezza. Lo commendano per moderato nel desiderio degli onori, per contento d'una onesta ricchezza, per abborrente le dignità, che non si acquistino senza farsi servo, nè si godano senza angustie; per amico di sobrietà, e spregiatore delle squisite vivande, e

de' solenni conviti. Avveduto poi lo dicono, e sagace, fatto tale dalla Corte, e dalla diversità degli uomini, che avea praticati; arguto, svegliato, e pronto ne' solazzevoli ragionamenti, inclinato alla solitudine, e alla contemplazione; uomo di poche, ma gravi, e riposate parole; nemico dell' oziosità, delle vane cerimonie, e delle cortigianesche adulazioni: Amantissimo poi della sua Patria, fedelissimo a' suoi Principi, e nelle amicizie costantissimo. Egli stesso in molti luoghi delle sue Poesie si manifesta inclinato agli amori donneschi; ma quando ancora il fosse stato quanto egli si dice, e non anzi (come a me pare) avesse detto più del vero per bizzarria, o per dar bellezza, e risalto alle sue poetiche fantasie; l' universal genio, e libertà del suo secolo portava così: il che se non giustifica il difetto, almeno il rende scusabile appresso il giudizio degli uomini. E' proprio (dirò così) un peccato, che le sue Poesie, e particolarmente il *Furioso*, non possano leggersi tutte da tutti senza pregiudizio dell' onestà. Se così fosse a' suoi tempi, credo di no; come non è di scandalo a certi Indiani la nudità, che lo sarebbe agli Europei. Ma in proposito de' suoi amori: quanto è incerto quel che ne scrisse il Fornari vanamente perdendosi nel cercare i nomi delle Donne amate dall' Ariosto, il quale in questo affare fu sempre cauto, e segreto (62); tanto è sicuro, che due figliuoli si procacciò, Virginio, e Giovambatista: l' uno fu Canonico della Cattedrale di Ferrara, e di molte prebende ecclesiastiche decorato, e provveduto: l' altro Capitano della Milizia del Duca. Se da legittima moglie, ma occulta (se pur l' ebbe mai, come fu opinione d' alcuni, che l' avesse) (63), o in altro modo non lecito gli acquistasse, non avrei saputo determinarmi, se dall' Archivio, che fu della Casa Ariosti, e che si conserva in Ferrara appresso gli Eredi di quella, non mi fosse stato comunicato l' Istrumento autentico di Legittima-

zione fatta dal Cardinal Lorenzo Campeggi li 4. Aprile 1530., e rogata per Cammillo Morandi Notajo Bolognese, di Virginio Ariosti (in età allora di ventun' anno) nato, come ivi più volte si ripete, di Lodovico *soluto*, e di Orsolina anch' essa *soluta*, della quale si dice tacersi il cognome, la qualità, e la condizione *honestatis causa*. Di Giovambatista non vi è fatta parola, nè so alcuna cosa di lui da altro luogo intorno a tal punto (64). Ma ommesso questo, ed altre soverchie minutezze, mi consiglio di soggiungere alcuni punti, o memorie della Vita dell' Ariosto, notate di proprio carattere dal suddetto Virginio, e che tengo appresso di me, dalle quali si comprende, ch' egli pensasse di esporle diffusamente in un racconto de' casi, e degli studj di suo Padre. Le trascriverò, come appunto stanno, benchè alcune contengano cose, che abbiamo dette di sopra, ed altre mettano anzi curiosità di sapere, che diano notizia di cose non sapute; poichè può nascer bene dalla vaghezza, che ispirano, di venirne in chiaro: Dove poi avrò lumi da aggiungere, non lascierò di produrli a luogo a luogo.

» I. Della sua origine, de' parenti, e ove nacque, e » ove fu nutrito, e in che tempo nacque, come in la Sati- » ra; Poichè Anniballe &c.

» II. Come imparava Legge a forza, e componea del- » le Baje.

» III. Come si diede allo studio d'Umanità, e del Pre- » cettore; e dell' amicizia col Signor' Alberto da Carpi; e » che compose l'Oda, *Jam*, e la causa, che dismise l'ami- » cizia (65).

» IV. Come fu condotto dal Duca Ercole (66) a Pavia » sotto specie di far Commedie.

» V. Come cominciò a comporre Orlando, e perchè se- » guitò il Conte M. B. (*Matteo Bojardo*) e perchè così to-

» sto lo pose in luce, e perchè lo ristampò.

» VI. Il Cardinale disse, che molto gli sarebbe stato più » caro, che M. Lod. avesse atteso a servirlo, mentre che » stava a comporre il Libro (67).

» VII. E quante cose diverse compose, e quale Comme- » dia fu prima fatta, e quella, che lasciò imperfetta.

» VIII. E le prime Satire; e la causa, che stette poi » senza far Satire.

» IX. Quale fu la prima Satira, che compose, e come » le tenne per se; per il che non ne compose (*altre*); e » poichè l'ebbe ritrovate, e' ne principiò due, o tre, che » restarono imperfette, delle quali una è scritta al Castì- » glione (68).

» X. Perchè lasciò il comporre.

» XI. Perchè tornasse a comporre inanimito dal Figliuo- » lo del Duca (69): e per fabbricar forse.

» XII. Come era di complessione robusta, e sana salvo » che di un catarro... di statura grande... a camminare a » piedi gagliardo, in modo che partendosi (*una mattina* » *d' Estate*) da Carpi (*per fare esercizio*) venne in un » giorno a Ferrara in pianelle, perchè non aveva pensato » di far cammino (70).

» XIII. Del catarro (*di cui parlò nella Satira prima* » *terz. 16. e nella seconda terz. 18.*) stette assai tempo gra- » vato, e poi guarì per causa del vin buono, e maturo.

» XIV. Come mai non si satisfaceva de' versi suoi, e » li mutava, e rimutava (71), e per questo non si teneva » in mente niun suo verso, il che fu causa, che perdesse » assai cose composte: ed io mi ricordo, che mi recitò il » principio dell' infrascritto Epigramma, la sentenza del qua- » le era, che mentre l'Ortolano stava chino a piantar l'er- » be, sentì un movimento, al quale rivolgendosi sentì un

» Olivo, che cominciò a parlare in questa forma; *Hic ne* » *rosas &c.* Ma di cosa, che perdesse, niuna gli dolse mai » tanto, come di un Epigramma, che fece per una Colonna » di marmo, la quale si ruppe nel portarla a Ferrara: Que- » sta era quella Colonna compagna di . . . . (72).

» XV. Nelle cose de' Giardini teneva il modo medesi- » mo, che nel far de' versi, perchè mai non lasciava cosa » alcuna, che piantasse, più di tre mesi in un loco, e se » piantava anime di persiche, o semente di alcuna sorte, » andava tante volte a vedere, se germogliava, che final- » mente rompea il germoglio: E perchè avea poca cognizio- » ne d' erbe, il più delle volte prossumea, che qualunque » erba, che nascesse vicina alla cosa seminata da esso, fos- » se quella; la custodiva con diligenza grande sin tanto che » la cosa fosse ridotta a' termini, che non accascava averne » dubbio. I' mi ricordo, ch' avendo seminato de' capperi, » ogni giorno andava a vederli, e stava con una allegrezza » grande di così bella nascione. Finalmente trovò, ch' erano » sambucchi, e che de' capperi non n' eran nati alcuni.

» XVI. Non fu molto studioso (73), e pochi libri cer- » cava di vedere. Gli piaceva Virgilio; Tibullo nel suo di- » re: Ma grandemente commendava Orazio, e Catullo; ma non » molto Properzio.

» XVII. Ebbe la Casa del Padre (74); e poi si ridusse » ad abitare in una Casetta (75), ove sovra l'entrata erano » scritti questi versi: *Parva, sed apta mihi &c. (76)*: Nel- » la Loggetta; *Sis lautus licet (77)*. Desiderava di accomo- » darla con fabbriche, e tutto quello che poteva ritrarre dal- » le sue rendite, spendeva. Ma perchè nel principio, che co- » minciò a fabbricare, l'intenzion sua non era di stanziarvi; » ma avendo poi preso amore a quel giardino, si deliberò di » farvi la Casa (78). E perchè male corrispondevan le cose

» fatte all'animo suo, solea dolersi spesso, che non gli fos-
» se così facile il mutar le fabbriche come li suoi versi, e
» rispondeva agli uomini, che gli dicevano, che si maravi-
» gliavano, ch'esso non facesse una bella Casa, essendo per-
» sona, che così ben dipingeva i palazzi: a' quali risponde-
» va, che faceva quelli belli senza denari.

» XVIII. Di Papa Giulio, che lo volse far trarre in
» mare *(79)*.

» XIX. Dell'amicizia con Medici, e con Santa Maria
» in Porto *(in Portico)*, e li motti detti, e riposti *(80)*.

» XX. Dell'intrinsechezza tenuta con il Duca Alfonso.

» XXI. Per il Cardinale Santa M. in Porto *(Portico)*:

» Poichè tanti miei amici podestade
» Hanno avuto di farlo *(81)*.

» XXII. Mangiava presto, e assai, e non facea distin-
» zione di cibi *(82)*: E tosto, che giungeva a casa, se trova-
» va preparato il pane, ne mangiava uno passeggiando, e
» fra tanto si portava la vivanda in tavola: il che come ve-
» dea, si facea dar l'acqua alle mani, e mangiava la cosa,
» che più vicina gli era. Mangiava spesso un pane dopo che
» avea intralasciato il mangiare. Io penso, che non si ricor-
» dasse quello, che facesse, perchè avea l'animo intento a
» qualche cosa o di composizione, o di fabbrica. Intesi, che
» essendogli sopraggiunto un Forestiere a casa nell' ora,
» che s'era desinato, gli mangiò tutto quello, che se gli
» portò innanzi, mentre che 'l Forestiero si stava ragionan-
» do, e forse con rispetto, e vergogna; e poi dopo la par-
» tita del Forestiero fu ripreso dal Fratello, ch'avesse man-
» giato quello, che si era posto al Forestiero; e non rispo-
» se altro, se non ch'era stato suo danno; e che doveva
» mangiare.

» XXIII. Appetiva le rape *(83)*.

» XXIV. Si partì dal Cardinale, e si pose col Duca » suo Fratello *(84)*.

» XXV. Egli è una baja, che fosse coronato.

Sono queste le brevi Memorie di Virginio, e quel poco, che ho saputo aggiungervi per illustrarle. Prima di dar fine alle Notizie, quante ho potuto raccogliere, intorno all' ARIOSTO, desidero, che mi si conceda l' esaminare tre punti toccanti lo stesso Poeta, che sono stati da alcuni Scrittori avanzati per veri. Il primo è, se da Leon decimo riportasse l' ARIOSTO alcun premio o per merito, o per amicizia. Il secondo è intorno alle sue gite, e alla sua dimora in Firenze. Il terzo è del suo soggiorno in Reggio, e se vi componesse la maggior parte del suo Poema.

Intorno al primo. Che l' ARIOSTO andasse a Roma alla notizia, ch' egli ebbe, della elezione di Papa Leone; e che sollecitamente vi andasse, trattovi da grandi speranze d' esser beneficato da quel Signor, che molta affezione gli avea dimostrato accompagnata da grandi promesse; bisogna crederlo, poichè lo confessò egli medesimo nella terza, e nella settima delle sue *Satire*. Ma bisogna pur credere ad esso, che presentatosi al Papa, e grandi, e tenere, e affettuose accoglienze, e dimostrazioni ne ricevè, ma oltre l' esenzione dalla metà delle spese di certa Bolla, egli per quella prima volta null' altro ne trasse (*Sat. 3.*): A quella prima si conformarono tutte l' altre; di maniera che *in pochi giorni* si assicurò, che non v' era da sperar nulla per lui (*Sat. v. 7. 23.*). Quel suo dire *(Sat. 3. 36. &c.): Sia vero, che 'l Papa attenga tutto: Sia ver, che mi doni: Sia ver, che m' empia d' oro*, significa bensì, che 'l Papa poteva farlo, ma significa ancora, che a tutto quel tempo, che quella *Satira* scrisse, non l' avea fatto; e quella *Satira* la scrisse, poichè fu uscito di Corte del Cardinale, e quando era già qualche tem-

po, che trovavasi appresso il Duca, e secondo i miei conti fu ne' primi mesi del 1519., sei anni, da che Leone fu eletto Papa, e alquanti mesi men di tre anni prima che Leone morisse. Ma chi sa, che in questi ultimi pochi anni non compiesse il Papa quel che non fece ne' molti primi? Niuno il seppe meglio dell' ARIOSTO: e l' ARIOSTO ci assicura nella *Satira* settima (che scrisse due anni interi dopo la morte di Leone) per molte terzine dalla XIII. in giù sino alla XXXVIII., che nulla conseguì di quel molto, che l' antica, e intima amicizia, che tenne con quel Papa, e le larghissime sue promesse gli avevano fatto sperare; e il non avere ottenuto da lui in quasi nove anni di Pontificato neppur quel non molto, che sarebbegli bastato per vivere senza bisogno di servire (che niente più oltre si estendevano le sue brame), gli fece deporre ogni speranza di poter conseguirlo da altri. *Se Leon non mi diè, che alcun de' suoi mi dia, non spero.* Gabriello fratel suo nell' Epicedio, che ho più volte citato, spiegò il desiderio, che Principi grandi, e fra essi Leone, mostrarono d'averlo nelle loro Corti, nè perdonarono a inviti, e a promesse per allettarvelo: v. 111.

Optavere suis laribus te asciscere Reges . . .
In primisque Leo tenuit qui maximus orbem:
Hic largos census, & lati jugera campi,
Ille caput sacra spondet redimire tyara,
Proventus magnos, & magnos addit honores.

Queste promesse non ebbero alcuna forza sopra l' animo dell' ARIOSTO, poichè le pruove, che fece da prima di quelle di Leone, e dell' amicizia di lui, gli riuscirono così male contra ogni sua aspettazione (*Sat. settima* dalla terz. 13. sino alla 37.). A questo s' aggiunse il motivo, che seguì a dir Gabriello, cioè i moderati suoi desiderj, e l' inclinazion sua alla ritiratezza, e alla pace de' letterarj suoi ozj, dalla

quale avrebbe dovuto staccarsi perpetuamente, se si fosse imbarcato nel mare delle gran Corti, essendo stato veramente l'Ariosto uno di quegli animi rarissimi, che a qualunque grandezza, o onorificenza anteposero coraggiosamente la quiete, e la libertà; e fu sua massima quel savio, e generoso detto conservatoci dal Pigna, che *meglio era il godersi il poco in pace, che il bramar l'assai con travaglio*; e derivarono dallo stesso principio que' suoi versi della *Satira seconda terz. 5.*

Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco Cappel, che in Roma sia.

Per tutto questo io mi sento persuaso a riputare non vero ciò, che si trova notato in margine a certi versi di Gabriel Simeoni Fiorentino nella Satira sopra l'Avarizia: *Leon X. donò all' Ariosto per fornir il suo Libro più centinaja di Scudi*. Se fosse stato così, l'Ariosto, da uomo ingenuo com' era, l'avrebbe detto in qualcuno di que' luoghi delle sue *Satire*, dove parlò della bontà, e liberalità di Leone verso di lui, siccome non tacque il dono, che gli fece, della metà della spesa di certa Bolla. Anche il Fornari pensò (mi figuro) a far credere una simil cosa, e forse anche maggiore, quando scrisse: *Fu* (l'Ariosto) *a Leone Decimo grazioso, e caro, il quale fu a que' tempi in Roma un nuovo Augusto, e massimamente verso i Poeti splendido, e liberale*. Diede occasione con questo suo dire, che cose grandi fossero immaginate della liberalità di Leone verso l'Ariosto, come furono grandi le promesse di lui nella privata sua condizione, e come fu grande, e intrinseca l'amicizia fra essi. Se il Fornari non si espresse più precisamente, non ne dovette saper tanto da farlo, e non ebbe l'ardimento dell' Autore della Nota al Simeoni di fingerselo a capriccio.

Intorno al secondo. Che non una sola, ma più volte fosse l'Ariosto a Firenze, il sappiamo da lui medesimo. Nel-

la *Satira* terza *terz.* 34. fece memoria d'esservisi trovato col Cardinal de' Medici prima che questi fosse promosso al Pontificato. Nel *Cap. Gentil Città &c.* racconta d' esservi stato altra volta; ma senza dire il perchè, nè da chi condotto. Nella *Canzone: Non so &c.* espressamente racconta la sua andata colà, nè tace l'anno, che fu il 1513., nè il giorno, che fu li 24. di Giugno, nè la cagione, che fu per vedervi gli Spettacoli, che vi si costumavano in quella giornata. Questa gita dell' ARIOSTO a Firenze è verisimile, che accadesse nel suo ritorno da Roma, e che per vedervi quelle Feste prendesse per colà il ritorno a Ferrara. E a Roma appunto era andato per la creazione di Leone X., preso forse il buon tempo, che il Cardinal suo Padrone era in Ungheria; o che seco il volesse il Duca Alfonso, il quale chiamato in quella stessa occasione a Roma *benignis literis*, come fu detto dal Giovio nella Vita di quel Papa *l. 3.*, si trovò alla Coronazione, o come credo più vero, alla magnifica Cavalcata del Papa alla Basilica Lateranese gli 11. Aprile del 1513., e vi portò lo Stendardo della Chiesa. L'ARIOSTO certamente v'era (come egli disse nella *Satira VII. terz. 20.)* alle *nozze* di Leone, e forse intese o della Coronazione, o della Cavalcata, o d' altra solennità non molto lontana di tempo, nella quale potè vedere promossi, ed esaltati molti de' suoi Amici. Che poi in Firenze si fermasse *sei mesi* in casa del suo amico Niccolò Vespucci, il Fornari fu il primo a dirlo, nè da altro Scrittore di que' tempi io so, che sia stato confermato. Che fosse il Vespucci, che vel conducesse, perchè *apparasse più puramente la tosca favella*, fa lo stesso Fornari, che lo scrisse come opinione d' *alcuni*; quando l' ARIOSTO non altro fine si spiegò nella citata Canzone d'aver avuto nell'andarvi, che d' essere spettatore di quelle Feste. Che non *sei mesi*, ma *parecchi anni si stesse a Firenze per impa-*

rare i vocaboli, e le proprietà del linguaggio, lo suppose il Salviati nella *Difesa del Furioso contra'l Dialogo di Camillo Pellegrino*. Ma per dire quel che a me par vero di questa dimora dell' ARIOSTO in Firenze, io non so persuadermi, che durasse *sei mesi*, e molto meno *parecchi anni*. Quando *sei mesi* non si credessero troppi, il sarebbero certamente *parecchi anni*, ad un uomo come l' ARIOSTO, versatissimo ne' primarj Scrittori, e Poeti Toscani, e spezialmente in Dante, e in Petrarca, de' quali è evidente il grand' uso, che fece nelle sue Poesie, *per imparare i vocaboli, e le proprietà* d' una Lingua, ch' egli, nato, e allevato in Italia, parlava sin dall' infanzia, benchè rozzamente (se vuolsi) alla Lombarda. Vi può esser mai chi dubiti, che per impararne *le proprietà, e la purezza* sia bastata a moltissimi, com' egli, non Toscani la lettura, e lo studio de' migliori Autori, e che a lui solo (l' ARIOSTO) sia stata oltre ciò necessaria la dimora di *parecchi anni* in Firenze ? Ma non tanto per tutto ciò mi par da non credersi un così lungo soggiorno, che più non mi sembri inverisimile per lo servigio, in cui si trovava l' ARIOSTO, del Cardinal d' Este (tornato dall' Ungheria a Ferrara gli 11. Aprile del suddetto anno) il quale se sofferiva mal volentieri, che appresso di lui non passasse quell' ore, che l' ARIOSTO impiegava nel suo Poema *(Sat. 1. 36.)*, non è mai, secondo me, da pensarsi, che gli accordasse la licenza di *sei mesi*, e molto meno di *parecchi anni*, di stare a bell' agio in Firenze per impararvi la Lingua. Lascierò poi ad altri di me più istruiti il dire, se nella prima Edizione del *Furioso* (che seguì tre anni dopo la dimora dell' ARIOSTO in Firenze) si trovi tutta la *purità*, e tutte le *proprietà* della Lingua Toscana, come dovrebbe aspettarsi da uno, che fosse stato *parecchi anni*, non che *sei mesi*, in Firenze a quest' unico fine d' impararvele. Può esservi tornato (po-

trebbe dirsi) in altro tempo, dopo la prima Edizione, e a quel tempo potrebbe ridursi il possesso, che prese, della *purità*, e delle *proprietà* del *linguaggio*, e del quale si prevalse nella purgata riforma del suo Poema. Ma in qual altro tempo potè trovarvisi, se non fu mai in libertà, e massimamente *parecchi anni?*

Finalmente intorno al terzo punto. Che l' ARIOSTO abbia soggiornato a Reggio, e nella Villa di San Maurizio appresso i Signori Malaguzzi suoi Cugini, e che quivi abbia composto Poesie in *più d' una lingua*, in latino, cioè, e in italiano, non è da dubitarne, avendolo detto egli stesso nella *Satira IV. 43. &c.* Ma ivi pure egli disse, che quella sua dimora fu in tempo di sua gioventù, *tra Aprile, e Maggio*. Quella Satira la scrisse li 20. Febbrajo del 1523., quando era di quarantotto anni, e cinque mesi compiti, e in tal' età essendo, trovavasi, al suo dire, d' aver passato l' *Ottobre*, non che *Luglio*, *e Sestile*, E di qui si argomenta, che per l' età sua tra *Aprile*, *e Maggio* intese probabilmente la sua gioventù avanti l' anno trentesimo. E in fatti nè prima, nè dopo una tale età è facile trovare un tempo, nel quale potesse lungamente l'ARIOSTO, e pacificamente trattenersi a Reggio, e alla Villa de' suoi Cugini. Intorno all' anno suo sestodecimo fu obbligato dal Padre agli Studj legali, e cinque anni continui vi si occupò. Entrato nel ventunesimo, si pose sotto la disciplina di Gregorio Spoletino. Quanto vi durasse, non posso accertarlo, ma verisimilmente non men d' un anno, o di due. Perduto ch' ebbe cotesto Precettore, gli passarono circa tre anni disoccupati fino alla morte del Padre; e quegli appunto furono gli anni, ne' quali ebbe l' agio, e la libertà di fermarsi appresso de' suoi parenti, e godersi le amenità della loro Villa: E saranno state colà frutti de' suoi studj non poche delle sue minute Poesie

latine, e italiane, e non poche in fatti di esse convengono a quell' età, e a quel secolo. Che dopo la morte del Padre non avesse tempo da spassarsi a lungo fuori, e lontan da Ferrara, il sappiamo da lui medesimo, che nella *Satira sesta* descrisse le brighe, le quali colla reggenza della Famiglia si caricarono sopra di lui, tante, e così fastidiose, che gl' impedirono il continuare i suoi studj. Di ventinove anni passò alla Corte del Cardinale Ippolito; e un *giogo* (com' egli il chiama) fu questo, che l' oppresse per quindici anni, e che *non lasciò fermarlo molto in un luogo*. E durando questo angustioso servigio, e precisamente nel corso di que' dieci, o undici anni, che impiegò nel comporre il suo *Furioso* dal 1505. sino al 1515., l' ARIOSTO *eleggeva* (secondo lo scrivere del Fornari) *per suo amenissimo ricetto, e convenevole stanza a provocar le Muse, il giocondo sito di Reggio, ed una vaga, e dilettosa possessione presso al Rodano di Sigismondo Malaguzzo*. Per buona fortuna segue lo Storico a provare questo suo detto soggiungendo, *come potrà vedere chi legge la quinta Satira &c.* La *Satira quinta*, a cui s'appella, secondo l'ordine tenuto da altri nel collocarla, è la quarta, ed è quella stessa, che ho citata poco avanti, nella quale parlò il Poeta del suo soggiorno in Reggio ne' suoi anni giovanili *tra Aprile, e Maggio lieti*. Ma a me non pajono di questa sorte quegli anni, che consumò nel lavoro di quel Poema, dal trentunesimo al quarantesimo primo, e non parvero tali allo stesso ARIOSTO, per giudizio del quale il quarantanovesimo (che era l'anno della sua età quando scrisse la suddetta *Satira* quarta) *si lasciava dietro l' Ottobre, e non pur Luglio, e Sestile*. Il Fornari con quel suo dire ha tratto in errore altri Scrittori benchè più accorti, e più accurati di lui, e ha dato occasione, che si persuadano, che nel Palazzo Malaguzzi a San Maurizio compo-

nes e l' Ariosto la maggior parte del suo Poema (*Mazzuchelli Scritt. d' Italia l. cit. num. 26.*). Ma quando ancora tutte l' altre ragioni mancassero, supplirebbe per tutto a rendere non credibile una lunga dimora dell' Ariosto a Reggio, e tanto lunga di mesi, e di anni, che fosse stata bastante per comporvi la maggior parte del suo Poema, il genio del Cardinal suo Padrone d' averlo mai sempre appresso di se, il che fu per lui un *giogo*, che l' *oppresse* continuamente per tanti anni, quanti durò nel servigio di quel Signore (*Sat. VI. 78. 79.*); come di sopra si è detto. Nè più conforme il vero io giudico il dire, che uscito di Corte d' Ippolito, e propostosi (come notò il Garofalo) di non mescolarsi mai più colle Corti, si ritirasse ad una vita quieta, e la passasse (come da altri fu congetturato) per lo più in una possessione sul Reggiano, attendendo alle Muse, e a migliorare il suo Poema (*Mazzuch. Scritt. d' Italia l. c.*). Il non vero, ch' io trovo in questo racconto, il luogo, dove l' Ariosto si ritirò a vita quieta, e il tempo non breve, che, se mal non interpreto le suddette parole, par che durasse l' Ariosto nel suo ritiro. Del tempo, che passò tra l' uscir di Corte del Cardinale, e l' essere ammesso in quella del Duca, ho detto quel ch' io ne senta nell' *Annotazione* al numero 30.; e può sostenersi (se non m' inganno), che non fu di molti mesi. Ma o breve, o lungo, che sia stato, io tengo per cosa sicura, che non si partì da Ferrara, o almeno che a Reggio non ritirossi; e mi fa parlare così francamente la sopraccitata *Satira* quarta, la quale fu scritta (come dissi) in Febbrajo del 1523. e vi si fa ricordanza, siccome di cosa gratissima, e di gioconda memoria, del soggiorno, che fece l' Ariosto in sua gioventù da ventiquattro, e più anni addietro nella Villa deliziosa di San Maurizio, senza far motto, o dar cenno della dimora ivi fatta quattro, o cinque an-

ni prima; quando serviva ugualmente, e forse meglio, alla sua intenzione il ricordare la dimora più vicina, o almeno il non dimenticarla. Come può essere, che *vagheggiasse* l' Ariosto (com' egli si esprime) col suo pensiero a parte a parte quella dilettevole Villa da lui veduta, e goduta nella sua giovanezza, e non mostrasse d' averla veduta, e goduta pochi anni avanti?

Queste mie riflessioni intorno alla vita, alle avventure, e agli studj di Lodovico Ariosto, che per mio autunnale divertimento, negli ozj della Villa, ho meditate, e messe in carta, ad unico fine di ricercare la verità secondo il mio modo di pensare, desidero vivamente, e prego con tutto il mio spirito, che non s' abbiano come fatte per oppormi con animo contenzioso a chi ha creduto, e scritto in contrario; professando io per gli Uomini dotti quella giusta stima, e riverenza, che loro è dovuta; ma dovuta principalmente da' miei pari, che per li molti errori, che siamo soggetti a commettere, abbiam bisogno di conciliarci l' altrui benevolenza per venir compatiti, e non già il disprezzo, e l' odio de' Savj, per farci giudici, e sindicatori di chi ne seppe, e ne sa più di noi.

ANNOTAZIONI.

(1) Di questa Carica sostenuta da Niccolò Ariosto si fa menzione nella infrascritta Fede Battesimale. Li tre Scrittori antichi della Vita di Lodovico, il Fornari, il Pigna, e il Garofalo, non Capitano della Cittadella lo dissero, ma Governatore di Reggio. Se il Capitanato della Fortezza, e il Governo della Città erano a quel tempo un solo uffizio, avranno detto il vero e quegli Scrittori chiamandolo Governatore, e la sopraddetta Fede chiamandolo Capitano. E' certo nondimeno, che per molta diligenza fatta ne' pubblici Libri di Provigione (che così sono intitolati) di quella Città, vengo assicurato, che niuna memoria si trova di Niccolò Ariosto, di cui parliamo (Nipote d' altro Niccolò, che vi fu Capitano cinquant' anni avanti), nè come Governatore della Città, nè come Capitano della Fortezza, nè sotto altro titolo ad ambedue gl' impieghi comune. Anzi in quegli anni, ne' quali l' Ariosto avrebbe dovuto occupar quelle Cariche, o alcuna d' esse, e precisamente dal 1472. fino al 1477. s' incontrano in que' Libri altri Soggetti, che le riempievano, cioè Uguccione Rangoni per un anno, e Antonio Sandeo per quattro. Ma perchè fa troppa autorità la Fede, che porteremo qui sotto, e i pubblici Registri meritano ancor essi rispetto, e piena credenza, bisogna dire, che le predette due Cariche fossero a quel tempo in due Soggetti divise, e che i Libri pubblici parlino de' Governatori non Capitani, e la Fede al contrario parli del Capitano non Governatore, e che falsamente però li tre Scrittori nominati di sopra abbiano detto l' Ariosto Governatore, quando doveano chiamarlo Capitano. Vero è per altro, che in tutti gli Uffizj, ne' quali di poi

fu adoperato Niccolò dal suo Principe, come di Governatore di Modena, di Commissario della Romagnuola, e di Giudice de' Savj di Ferrara, egli comparve uomo di toga, e non d' armi.

(2) *Si dice sull' autorità dell' infrascritta Iscrizione (4), alla quale si conforma l' opinione, che per antica tradizione è sempre corsa nella Città di Reggio; benchè il Fornari, e il Garofalo il dicano nato nella Fortezza.*

(3) Ariosto *nella Sat. 1. terz. 68., e Sat. 3. terz. 6.*

(4) *Appresso i Signori Conti Malaguzzi di Reggio si conservava, sono pochi anni, Ritratto di Lodovico di antica mano, appiè del quale si leggevano le seguenti parole:* Ludovicus Ariostus Poeta praeclarissimus, manu propria Caroli V. Imperatoris laureatus, natus Regii ex Matre Daria Malagutia de Valeriis in Camera media primi ordinis erga plateas anno 1474. die 8. Septemb. *La Fede Battesimale giustifica intorno al tempo la Iscrizione.* Die Jovis octava Mensis Septemb. anno 1474. Ludovicus Jo. fil. D. Nicolai de Ariostis Capitanei Cittadellae Regii baptizatus per Ven. Virum D. Gasparem de Ferris Capellanum Ecclesiae S. Joann. Bapt. Civitatis Regii, Compater Lionellus de Zobulis, Comater D. Apollonia uxor Nicolai de Vianova, et Capella nutrix.

(5) *Girolamo Garofalo:* Entrato appena negli anni dell' adolescenza compose, e recitò in pubblico un' Orazione latina a principio di studio, di così bei concetti, e così ornata di stile, che fu perciò da tutti sperata di lui una molto straordinaria riuscita. *E prima avea detto lo stesso Garofalo:* diede egli da fanciullo opera continuamente agli Studj delle Lettere latine con tanto profitto, che fra gli altri di pari età non trovava chi l' agguagliasse; di che avuto notizia (come avviene) Tito Strozza uomo di molta let-

teratura, e ne' studj di Poesia consumatissimo, sentiva gran diletto d'udirlo, pigliandosi gran piacere d'esperimentarlo quasi sempre in questioni intricate, e sottili, e di vederlo anco alle volte a contesa in materie di lettere con Ercole suo Figliuolo, fanciullo corrispondente a Lodovico di età, e di studj. *E il Fornari aggiunse, che per le tante lodi, che riportò l' Ariosto da quella sua Orazione, era egli mostrato da' Padri ai Figlj per esempio da seguitarsi. E l' aggiunse il Fornari, perchè trovò notata la stessa cosa nel Poemetto, che in morte di Lodovico compose il Fratello di lui Gabriele, e che al Fornari, nel suo passaggio per Ferrara, fu dall' Autore comunicato. I Versi di quel Poemetto, stampato colle Poesie di Gabriello, sono i seguenti.*

Pene puer prima signabas ora juventa,
Quum memorare palam Sophiae formamque, habitumque,
Et natale solum, durae, et discrimina vitae,
Conventu Procerum in magno, turbaque Sophorum,
Caesariem, & vinctas puerilia tempora lauro
Ausus es, et tanto successu munera comples;
Ut constet stupuisse omnes, magis attamen illos,
Qui novere Deum vestigia certa sequuti,
Te laude insigni excipiunt, plausuque secundo.
Et monstrant natis, adsunt qui forte parentes.

E bisogna ben dire, che fosse componimento e per sapere, e coltura, e per l' età dell' Autore molto singolare; poichè costumavasi a que' tempi nello Studio di Ferrara di ammettere a tali prove i Giovani di più valore; e a niuno di tanti (che poi riuscirono Uomini di gran dottrina) avvenne un incontro così segnalato.

(6) *Di quella Farsa, e di altre ancora, fecero memoria e il predetto Gabriello nel suo Epicedio, e il Pigna, e il Garofalo. Quest' ultimo espresse le puerili maniere, colle quali*

furono rappresentate: Compose la Favola di Tisbe alla guisa de' Tragici, portato dal diletto delle Finzioni poetiche, alle quali era, più che ad altra sorte di studio, dalla natura inclinato. Se alle volte occorreva, che il Padre, e la Madre fossero fuori di casa, egli vestiva i Fratelli, e le Sorelle, tutti fanciulli, di quei panni, che più poteva avere a proposito, e li faceva uscire dalle camere nella Sala, dicendo a modo d'Istrioni quel tanto, ch'egli avea loro ordinato. *Degli Uomini eccellenti meritano d'essere conservate, e ricordate per fino le bagatelle da fanciullo: ancora in questa maniera si mostra di far conto della virtù. Nè la Tisbe solamente*, ma compose dappoi sovente (*per detto del Pigna*) altre cose simili, che erano della Scena. *Queste prime prove in questi studj, a' quali naturalmente inclinava, le diede in quegli anni, che si applicò alle Leggi, o almeno se prima le incominciò, seguì a darle anche in que' tempi; dicendo il Fornari; che* nascosto consumava tutto quel tempo (*che doveva impiegare negli Studj legali*) solamente in leggere Favole de' Romanzi di qualunque sorte, che alle mani pervenute gli fossero; ed alle volte componeva qualche Novelluzza, che poi rappresentava così puerilmente con l' ajuto de' Fratelli.

(7) *Cinque annî fu tenuto occupato* in quelle ciance, *com' egli le chiamò nella* Satira 6. terz. 53., *e si trovava d' aver passati i vent' anni, quando potè liberarsene* (ivi terz. 55.). *I vent' anni li compiè agli otto Settembre 1494.: Dunque i cinque anni de' suoi studj legali incominciarono del 1489. all' apertura (verisimilmente) delle Scuole. Il Papadopoli* Hist. Gymn. Patav. T. 2. l. 1. c. 12. *scrisse, che studiate per qualche tempo le Leggi in Ferrara, l' Ariosto fosse mandato da suo Padre a continuarle in Padova. Io non ho alcuna espressa prova in contrario: delle conghietture*

bensì più d' una, delle quali, per non esser lungo, mi contento di questa sola, che soggiungo. Al dire del Papadopoli, l' Ariosto ascoltò Angiolo Castrense, e Giason Maino. Il primo morì circa il 1483. come sappiamo dal Sig. Facciolati (Fasti Gymn. Pat. l. 2. pag. 41.)*; e sbagliò il Papadopoli tardandone la morte fino al 1492. ingannato dall' Iscrizion sepolcrale, la quale veramente non parla della morte, ma dell' anno, che ad Angelo, e a suo Padre fu eretto il Sepolcro, e posta quella Memoria. Il Maino poi fu in Padova Lettore tre anni incominciati li 28. Giugno 1485., e ne partì li 12. Novembre del 1488., come fu scritto dal suddetto Facciolati* (pag. 59., e 61.)*; e quando pur fosse vero, che vi tornasse la seconda volta (il che da molti si nega)*, *ciò avvenne li 16. Giugno del 1496. al dir dello stesso. Dunque gli anni di cotesti Lettori non s' incontrano punto con que' cinque, che l' Ariosto consumò nelle Leggi, quando ancora non si levi da essi il* qualche tempo, *che le studiò in Ferrara. Dunque non è troppo ardito il dubitare, che come ne' Maestri, così prendesse inganno il Papadopoli (non esente da altri gravi sbagli in quella sua Istoria) nel luogo, dove l' Ariosto fu occupato nelle Leggi.*

(8) Accostossi (*dice il Garofalo*) a Gregorio da Spoleti, persona di ottime Lettere Greche, e Latine, e di raro giudizio, ch' allora si riparava in Casa del Signor Rinaldo da Este in Ferrara. *Quanto grande fosse l' amore, e la gratitudine dell' Ariosto verso un così degno Maestro, lo dimostrò ne' trasporti suoi d' allegrezza, che espresse nell' Oda ad Alberto Pio per la notizia venutagli del ritorno di Gregorio in Italia.*

(9) *Il Pigna* Roman. lib. 2. Ed oltre alle altre cose infinite, con che onor si fece in Roma nel Pontificato di Leone, questa una ne fu non piccola, che da molti gran Pre-

lati grandemente fu favorito, perciocchè in questo Autore (*in Orazio*) molti passi mostrò loro, che a que' tempi tanto oscuri erano, che quasi niuno poteva scorgerli.

(10) *Che prima del 1500., e in Vita di suo Padre componesse l' Ariosto la Cassaria, lo mostra il caso narrato dal Pigna: che lungamente ripreso dal Padre, e ammonito, egli lo ascoltasse attentamente senza mai rispondergli: che toccato nuovamente da suo Fratello sopra lo stesso fatto, egli egregiamente se ne purgasse: e che richiesto, purchè così non si fosse difeso, quando il Padre il corresse, gli replicasse, che corse coll' animo alla Cassaria allora da lui incominciata, nella quale per accidente simile al suo occorso ad Erofilo, gli bisognava un esempio di paterna ammonizione da prendersi ad imitare; e che esempio assai bello, e da ricopiarsi gli fosse sembrata la correzion di suo Padre; e che per badarvi con attenzione avesse trascurato di giustificarsi.*

(11) *Vuole il Pigna, che l' Ariosto si movesse a volgerle in versi a riguardo d' impedire, che dal capriccio altrui non vi fosser frammesse cosette, e tratti non suoi, e che i Libraj non le ristampassero con mutamenti di loro invenzione. Chi sa, se questo fosse il motivo di tanta fatica? Se per questo fine l' avesse fatta, pare a me, che si sarebbe presa più cura, e sollecitudine, che non si prese, a pubblicarle. Per quel che so io, niuna edizione si fece, vivente lui, di quelle due Commedie in versi, ma più d' una bensì delle medesime in prosa. E quindi mi persuado, che l' Ariosto veramente s' inducesse a quell' impresa, perchè le migliori Commedie e Greche, e Latine erano tutte in versi, e che in versi, acciocchè fosser Poemi, dovevano essere ancora le Italiane, perchè neppure in questa parte fossero dissomiglianti da que' perfetti esemplari. Il Varchi nel*

suo Ercolano *si spiegò, che le Commedie dell' Ariosto gli piacevano più in prosa, come le scrisse da prima, che in versi, come le tradusse dappoi; nè di sentimento diverso fu il Lasca nell' ottava, e nona di quelle sue Stanze* in difesa delle Commedie in prosa. *Altri diversamente ne giudicarono*: Trahit sua quemque voluptas. *Non credo, che l' opinione di Francesco Floridi, riferita dallo stesso Varchi, che le Commedie dell' Ariosto non altro abbiano di Commedie, che il nome, possa aver seguito, fuorchè di chi faccia lo stesso giudizio di quelle di Plauto, e di Terenzio. Del tempo, in cui l' Ariosto portò in versi quelle Commedie, dissi quel che ne seppi nella* Difesa degli Scrittori Ferraresi P. 2. cens. 5.

(12) Si veda la Satira 6. alla *terz. 62. e alle seguenti.*

(13) Non so quanto sia vero, che l' Ariosto (come fu scritto dal Papadopoli al luogo sopraccitato della sua Istoria) si applicasse in Padova con particolare studio *alla Lingua Greca sotto gl' insegnamenti di Dionisio Callergio Cretese: Notizia tutta nuova, nè dataci (se non m' inganno) da alcuno di que' molti, che dell' Ariosto, e de' suoi Studj trattarono. Se si esamini quel, ch' egli medesimo nella* Sat. 6. terz. 50. &c. *confessò di se stesso intorno al saper di Greco, mi persuado, che si dirà, ch' egli non n' era punto istruito, non che ne fosse tanto, quanto il sarebbe stato, se sotto il Callergio vi si fosse applicato* peculiari studio.

(14) Forse fu errore di stampa quel dir del Garofalo, che l' Ariosto era di 24. anni, quando suo Padre gli morì. Io lo seguitai buonamente nella suddetta Difesa; *ma fece ravvedermi il Testamento di Niccolò sotto li 9. Febbrajo 1500. per li rogiti di Niccolò Zerbinati Notajo Ferrarese.*

(15) Satira 6. terz. 67. &c.

(16) Sappiamo dalla Satira a Pietro Bembo, che l' Ariosto

era in Corte del Cardinale alla creazione di Papa Giulio II., che seguì il primo Novembre 1503., ma non già se allora appunto v' entrasse, o se per l' avanti vi fosse, contandola ivi il Poeta, come il principio de' suoi molti viaggi per servigio del suo Padrone, e non già come il tempo del primo suo ingresso in quella Corte. Dalla prima Satira nondimeno, la quale verisimilmente fu scritta ne' primi mesi del 1518., sapendosi, ch' avea a quel tempo servito quindici anni quel Cardinale, il conto, che nettamente si ricava, è, che incominciasse a servirlo ne' primi mesi del 1503., e probabilmente fin da quando Ippolito si portò a Roma, dove trovossi alla morte d' Alessandro VI. li 18. Agosto 1503. (Vita d' Ippolito MS. appresso di me); *e ne partì dopo l' elezione di Giulio II.*

(17) Due volte fu spedito a Roma l' Ariosto, ambedue con molta distinzione mentovate da lui medesimo ne' suoi versi. La prima fu in tempo, che Papa Giulio doveva esser bensì per virtù de' patti tutto amico del Duca Alfonso, ma dava però molti segni di non esserlo punto; il Poeta ne fece memoria nel Furioso c. 40. st. 3., *dove ricordando la battaglia in Po alla Pollicella, e la vittoria, che ne riportò il Cardinale Ippolito li 22. Dicembre 1509. disse:*

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corso
Con molta fretta, e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.

In questa prima tutte le cose finirono felicemente; poichè non ostante il cuore poco propenso, se non anzi contrario, del Papa, che, disgustato della Lega, nuove idee si andava rivolgendo per la mente, tanto valsero le buone ragioni, e l' efficace eloquenza dell' Ariosto, che piegarono per questa volta quell' animo indocile, e ne ottenne denaro, e pro-

messa di truppe; benchè per la vittoria in quel mentre riportata da Ippolito (come seguì dicendo il Poeta) Poi nè cavalli bisognar, nè fanti. *Si veggа il sopraccitato Epicedio di Gabriello dal* v. 235. *sino al* 259., *e dal* 264. *al* 296. *La seconda Spedizione fu per lo contrario in un tempo, che Papa Giulio era già col Duca apertamente, ed aspramente disgustato, e il Poeta l' accennò nella prima delle sue* Satire *dicendo:*

Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand' ira di Secondo.

e poi largamente la espresse Gabriello dal v. 299. *al* 315.; *e fu allora*, che la salvezza della sua Patria *(come fu detto dal Pigna)* alla sua antepose *sollecitamente portandosi a Roma*, sprezzato ogni pericol di morte, che non men nell'ira di Giulio, che nelle strade niente sicure, essere si vedea. *E in realtà lo sdegno sfrenato di quel Papa nol pose a rischio minor della morte, poichè* accortosi, che gli conveniva fuggire, indietro disagiosamente, e con tema di perder la vita, ritornò. *Si veda più sotto la* Nota 79. *La pubblica rottura di Giulio fu per la costanza del Duca nella Lega col Re di Francia, nella quale egli era entrato a persuasione, e sull' esempio dello stesso Papa. Il comando, che Giulio gli fece di sbrigarsi di quel partito, fu in tempo, che Alfonso interveniva unitamente a' Francesi all' assedio di Legnago. Egli vi si era portato li* 12. *Maggio* 1510. *e l' assedio finì colla resa del Castello il primo di Giugno. Il Papa montato in furore contro del Duca, spedì le sue truppe a invadergli lo Stato, e gli fulminò sentenza di Scomunica, e di privazione de' Feudi della Chiesa li* 9. *d' Agosto: dopo la quale si diede all' armi da tutte due le parti, nè si venne a parole d'accordo, se non dopo la battaglia di Ravenna, quando Alfonso si*

portò a Roma in persona per sottommetterſi volontariamente, e ottener pace. Mi pare da tutto questo, che non vi sia altro tempo, in cui stabilire con fondamento la seconda spedizione dell' Arioſto, fuorchè quello, che corse tra il primo di Giugno dopo la resa di Legnago, e li nove d' Agosto prima della Scomunica. In niuna maniera però si sostiene quanto dal Fornari fu scritto di questa Spedizione; cioè, che seguisse dopo la vittoria de' Francesi avuta ne' Campi di Ravenna. *Fu il Duca senza dubbio, che, dopo la vittoria di Ravenna, si portò a Roma in persona. Nè è vero, che Giulio al tempo di quella sconfitta delle sue armi (come dal Fornari fu creduto)* in Romagna fosse. *Egli era in Roma li 28. Marzo 1512. undici giorni prima della battaglia; e vi era li 2. d' Aprile, prima della stessa quattro giorni soli, come si prova dalle date di alquante sue Bolle. Non mi pajono molto esatti neppure il Pigna, e il Garofalo sopra queste Spedizioni dell' Ariosto; ma molto in lungo anderebbe l' esaminarli, e il detto finora è anche troppo. Delle capricciose ragioni, che ebbe Giulio di rompersi col Duca, merita d' esser letto Celio Calcagnini nell' Apologia* pro Alphonso Duce Ferrariae ad Julium II. *tra le sue* Opere *ſtampata.*

(18) Sat. terz. 49.

(19) *Questa prova è stampata colle sue Rime, e comincia:* Canterò l' arme &c.

(20) *Sappiamo dal Pigna* Rom. lib. 2. *che volle il Bembo distorglierlo dal comporre il suo Poema in volgare, e consigliarlo a scriverlo in lingua latina, nella quale pareva a lui, che fosse più atto; e che l' Ariosto rispose all' Amico,* che più tosto volea esser uno de' primi tra gli Scrittori Toscani, che appena il secondo tra' Latini. *Sarebbe stato un gran danno alla Nazione, e alla Lingua Italiana,*

se in questa occasione si fosse arreso l' Ariosto al consiglio del Bembo.

(21) *Il Pigna*. Si volse ai nostri (*Romanzi*), tra' quali il Bojardo si propose, che molto famoso era: così fece, sì perchè conosceva, che il suo Innamoramento una bellissima orditura avea; sì anche per non introdurre nuovi nomi di persone, e nuovi cominciamenti di materie nell' orecchie degl' Italiani uomini; essendo che i soggetti del Conte erano già nella loro mente impressi, e stabiliti in tal guisa, che egli non continuandoli, ma diversa istoria incominciando, cosa poco dilettevole composta avrebbe. *Se vuolsi creder al Fornari*, incitato da' prieghi di molti Signori si accinse *l' Arioſto* a sì lodevole impresa. *Che il Bembo lo diſſuadeſſe da quel Romanzo, e il consigliasse a un Epico Poema, si può tenere per un equivoco del Minturno nella sua* Poetica *(e lo ripetè il Pellegrino nel* Dialogo dell' Epica Poesia *) : poichè, come s' è detto poco prima, il Bembo non già dal Romanzo, ma dal comporlo in Italiano il diſſuase. Che a seguire il lavoro del Bojardo il movessero le troppe lodi, che venivano date alla Continuazione di Niccolò degli Agostini, si dee tenere per una immaginazione del Ruscelli (nelle sue* Annotazioni sopra i luoghi difficili del Furioso pag. 602. dell' Ediz. Valgrisiana 1580.), *sì perchè non hanno da tenersi per così ignoranti gli uomini di quel tempo da riputar cosa meritevole di molte lodi quella poco stimabile Continuazione; sì perchè non è da credersi l' Ariosto un uomo così debole, da invidiare all' altrui estimazione, e da mettersi a tanta impresa per cagion così fiacca, e ridicola: e finalmente (quand' altra ragion non vi fosse) perchè l' Agostini stampò la prima volta del 1506. il primo Libro della sua Continuazione, e dopo non poco, e in anni diversi gli altri*

due (Zeno Annot. all' Eloq. del Font. T. 1. cl. 3. c. 4.); *e l' Ariosto all' incontro avea cominciato il suo Poema del 1505.*

(22) *Giovambatista Giraldi nel suo* Discorso *de'* Romanzi *pag. 146. si lasciò sfuggir dalla penna, che l' Ariosto* più di trenta anni spendesse in comporre, e correggere l'opera sua. *Finì di stamparla (corretta che l' ebbe) il primo d' Ottobre del 1531. Dunque non già del* 1505., *due anni dopo l' ingresso di lui a' servigi del Cardinal d' Este, come si crede comunemente, ma prima del 1502. avrebbe intrapreso l' Ariosto il suo Poema. Nella Copia, ch' io tengo di quel* Discorso, *corretta, e accresciuta di propria mano del Giraldi, ſtranamente vi peggiorò l' Autore lo sproposito, che* più di trenta anni spendesse *l' Ariosto* in comporre, e molti, e molti in correggere l' opera sua nel modo, e forma, che ora la leggiamo.

(23) *Più d' uno Scrittore ha detto, e tenuto, che due Edizioni si facessero del* Furioso *ne' due anni 1515. e 1516. ambedue in Ferrara per Giovanni Mazzocco in 4. Il solo Garofolo (per quel ch' io sappia) notò l' Edizione del 1516. per la prima. Ho sempre dubitato ancor' io, che non due, ma una sola ne foſſe fatta in quegli anni, incominciata del 1515. e terminata* adì 21. Agosto 1516. *come si legge in fine di Copia, che conservo, mancante del primo quinterno, nel quale suppongo che il frontespizio porti la data del 1515., in cui fu principiata la Stampa. Questa è una mia congettura ; perchè non mi è mai avvenuto di vederne altra Copia, oltre la mia imperfetta: e però mi riporto a chi ha il comodo di vedere la verità. Tra la Edizione del 1516. (o prima, o seconda che foſſe) e la compita del 1532., altre quattro ne trovo riferite, una di Milano, e due di Venezia.* In assaissimi luoghi *ſi vede* ritocco (*co-*

me dice il Garofalo) *il Poema in quella di Ferrara del 1521., che fu la prima delle quattro; e mi figuro, che le altre sieno copie di quella.*

(24) *Mi piace di trascrivere un Paragrafo del Giraldi, ch' egli aggiunse con altri moltissimi alla Copia, che tengo de' suoi* Discorsi al comporre de' Romanzi, *ed è il seguente:* Prima egli (*l' Ariosto*) vide, e rivide il Poema suo per lo spazio di sedici anni dopo la prima Edizione, nè passò mai dì per tutto quel tempo, ch' egli non vi fosse intorno e con la penna, e col pensiero (*Bisogna però da que'* sedici anni *levar per lo meno que' tre, che il Poeta governò la Garfagnana, per testimonianza di lui stesso nella Satira IV. e nella VI.*): Poscia ridottolo al termine e dell' accrescimento, e della correzione, che a lui parve convenevole, lo portò a molti begli, ed eccellenti ingegni d' Italia per averne il loro giudizio, come fu a Monsignore il Bembo, al Molza, al Navagero, ed altri molti, de' quali egli fa menzione nell' ultimo Canto, ed avutone il loro parere se ne ritornò a casa. E come solea fare Apelle delle sue dipinture, così fece dell' Opera sua; perocch' egli due anni innanzi, che desse l' opera alla stampa, la pose nella Sala della sua casa, e la lasciò da essere giudicata da ciascuno. E finalmente avuti tanti pareri nella Città, e fuori, a quelli si appigliò, che migliori gli parvero. *Il Giraldi fu uomo di qualità, e di dottrina*, e famigliare di stretta conversazione *dell' Ariosto, per quanto egli dice nelle predette giunte manoscritte a que' suoi* Discorsi. *Ma non mi basta, perchè io gli creda tutte le cose, che conta, le quali mirano a rendere rispettabile più del dovere l' Edizione del 1532., la quale ha per altro i suoi gran difetti; e si fa grave torto all' Ariosto col voler che si passino per commessi, e approvati da lui. Del sa-*

vio consiglio dell' Ariosto di comunicare il suo Poema a diversi suoi amici dotti, e fedeli, *per averne il loro giudizio, ne fece testimonianza il Toscanella nelle* Bellezze del Fur. c. 46. st. 1., *e tra que' diversi noverò Marcantonio Magno, al quale il Poeta* diede a rivedere l' ultimo Canto.

(25) La stampa *(dice il sopraccitato Giraldi)* fu cominciata l' anno 1532. del mese di Maggio, e fu finita nel mese di Settembre del medesimo anno *(in fine del Poema di questa edizione si legge, che fu finita il primo d' Ottobre):* Nella qual correzione di stampa egli *(l' Ariosto)* contrasse l' infermità, che il condusse a morte. *Ma con tutta la sua accurata assistenza è certo, che se ne trovò così mal soddisfatto, che ebbe in animo di ristampare il suo Poema un' altra volta,* parendogli, com' era, d' essere stato mal servito in quest' ultima stampa, e assassinato: *Così scrisse Galasso suo Fratello a Pietro Bembo li 8. di Luglio 1533. (* Vol. 1. delle Lett. di diversi al Bembo).

(26) Parla il Fornari di lite mossa *dall' Ariosto* per certi campi, che furono de' suoi antecessori, e poscia occupati dal fisco Ducale, in forma che mentre ei litiga, e disdegnoso non consegue quel che se gli apparteneva, avea quasi lungo tempo messo in abbandono il comporre. Di certe liti, *dalle quali fu* travagliato, *fece menzione il Pigna:* E di certa rissa nata fra lui, e Alfonso Trotto, col quale cozzò buona pezza, curandosi poco dell' autorità, che Alfonso avea grandissima col Duca, *fu fatta memoria dal Garofolo. Se d' una stessa lite, o di liti diverse si sieno intesi questi Scrittori, chi sa indovinarlo? L' essere statò fin dal Novembre 1516. Alfonso Trotto* Ducalis Fisci *Curator, come si legge nella Medaglia di lui, o sia* Fattor Ducale, *come nella Corte di Ferrara si chiamavano gl' incaricati di quell' impiego ; potrebbe far credere, che la* li-

te *mentovata dal Fornari contra il* Fisco Ducale *(per le Terre, credo io, nella Villa di Bignuolo, dette anche in oggi le Arioste) fosse la stessa cosa, che la* rissa col Trotto Fattor Ducale *dal Garofalo accennata.*

(27) *Il Pigna portò tant' oltre queste distrazioni, e impedimenti, che li fece durare* quattordici anni; nel qual tempo non potè mai compor nulla. *Questi anni li contò dalla perdita, ch' egli fece, della grazia del Cardinale, che fù in Ottobre del 1517. Quindici anni, e otto mesi, o poco meno, sopravvisse l' Ariosto a questa disgrazia. Qual tempo proporzionato saranno mai venti mesi, e diciamo anche trentotto (contando que' diciotto, che tra il fine della prima Edizione del Poema, e la sua disgrazia passarono), per far quel molto, che pur fece, attorno al Furioso, e alle sue Commedie? Non so persuadermi nè de' sedici anni continui impiegati dall' Ariosto nella revisione del suo Poema, come fù scritto dal Giraldi, nè de' quattordici di distrazione dall' applicarvisi, come fu detto dal Pigna.*

(28) *Appresso di molti Scrittori si trova ricordato un accoglimento, che fece il Cardinale all' Ariosto, che per quanto possa parere un lepido detto, e scherzevole, non potè piacer molto a chi pensava, che i lunghi suoi studj non meritassero d' essere ricevuti come le scempiaggini de' buffoni. Si crede, che così andasse l' affare con molto discapito del Mecenate; e l' Ariosto medesimo nella sua prima* Satira *ne diede prove di crederlo.*

(29) *Si veda distesamente la prima* Satira *sopraddetta, dove si tratta di questo argomento. Oltre la sua salute, e l' attenzion che doveva alla sua Famiglia, motivi giusti, e fortissimi, che l' Ariosto ricordò in quella* Satira, *e che senza profitto aveva rappresentati al Cardinal suo Padrone, un*

altro il Pigna ne produsse come primo, anzi come unico, il quale, se pure il Poeta in animo l'ebbe, non era però da mettere in riga con que' due, e saviamente egli si portò col tacerlo; cioè il non avere ancora riveduto a suo modo *il* Furioso: *quasi fosse vero, che non avesse potuto farlo in Ungheria, come in Italia, o poco mèno. Se per motivo di non seguirlo non avesse addotto che questo, il Cardinale non avrebbe avuto il torto a tenersene offeso. Che neppure in altra sua gita in Ungheria del 1512. fosse il Cardinale accompagnato dall' Ariosto, è cosa tanto espressamente spiegata nella* Satira *terza, ch' è propriamente una pertinacia non compatibile il sostenere il contrario colla sola autorità del Giovio nelle* Iscrizioni *&c.*

(30) Non mi arrischio a dire, che il licenziasse in quel momento dal suo servigio, poichè al tempo, che scrisse la prima Satira, *quando il Cardinale era già arrivato in Ungheria, non mi sembra, che ne fosse uscito, parlando ivi di lui, come di suo* Signore, *e di se, come d'uno, che non si era ancora rimesso nella sua* prima libertà; *e so in oltre dalla* Satira VI., *che dalla creazione di Giulio II., e per sette anni di Leon X.* fu oppresso, *com' egli dice,* dal giogo del Cardinal da Este, *l'anno settimo di Leone cominciò agli undici Marzo del 1519. Dirò nondimeno (benchè il contrario sia stato scritto, e creduto da tutti, se ben mi ricordo) che non tardò a liberarsene fino alla morte d' Ippolito, che avvenne il terzo giorno di Settembre del 1520., imperocchè da quanto ho notato sopra la* Satira terza *nell' Edizione dell'* Opere *dell' Ariosto fatta del 1766. da Francesco Pitteri, mi pare, che per una lezione ms. della terz. 31. di quella* Satira, *dove si parla di Lorenzo de' Medici Duca d' Urbino come vivo pur fosse, il quale non morì prima de' quattro di Maggio 1519., mi par, dico, che si*

provi, che l' Ariosto, avanti che quel Duca morisse, era già passato alla Corte d' Alfonso, trovandosi ancora il Cardinale in Ungheria, donde non si restituì a Ferrara prima de' due dì Aprile del 1520. Credette di poter dire il Pigna, che Ippolito avrebbe totalmente intepidita l'ira sua, se la malignità d' alcuni non vi si fosse trammessa, che fece quasi egli *(l' Ariosto)* da se dalla grazia del suo Padrone si traesse: *ma disse troppo poco, perchè c' immaginassimo quel ch' egli tacque, e che ci piacerebbe di sapere. Il Papadopoli per lo contrario nella sua Istoria sopraccitata vuole, che il Cardinal si placasse, e si placò, secondo lui, quando l' Ariosto gli dedicò il suo Poema. Ma la* dedica *del Poema precedette d' un anno, e mezzo allo sdegno del Cardinale. Questo sbaglio fu avvertito dall' Autore degli* Scrittori d' Italia. *Ma per dir qualche cosa sulla* malignità d' alcuni *mentovata dal Pigna, è certo, che l' Ariosto in Corte d' Ippolito ebbe i suoi rivali, e i suoi detrattori. Ce ne assicurò egli medesimo in quella sua Impresa, che fece stampare in fine del suo* Furioso *del 1532., nella quale rappresentò due Vipere colle code in più giri attortigliate (a esprimere, mi figuro, la stretta lega de' suoi malevoli contro di lui), e in atto di vibrarsi per mordere; e con una mano d' uomo in alto, la quale con una forbice aperta, dopo aver tagliata la lingua ad una d' esse, minaccia all' altra lo stesso, col motto:* Dilexisti malitiam super benignitatem.

(31) *Fu Bonaventura Pistofilo (al dir del Garofalo), che persuase l' Ariosto, annojatissimo per altro della Corte, a porsi in quella del Duca: E probabilmente più d' ogni ragione, che gli suggerisse l' Amico, lo sforzò ad accettarne il consiglio la povertà della sua Casa. Oltre ch' egli più volte l' abbia detto nelle sue* Satire, *manifestamente si*

scorge lo stato assai scaduto della sua Famiglia dalla tenue porzione, che gli toccò nel dividersi del 1527. da' suoi Fratelli. Copia sicura di tal divisione la conservo appresso di me. Orazio Ariosto in una Noterella di suo carattere in margine alla pag. 71. d' una mia copia de' Romanzi *del Pigna, smentì quello Scrittore per aver detto, che Lippa Ariosti, Donna d' Obizzo III. Marchese di Ferrara, così* bene accomodò gli Ariosti, che essi dopo sempre crebbero in onori, et in ricchezze. *Le parole di quella Nota son le seguenti*: Questo è falso: et io Orazio di tal famiglia, e Nepote di Mess. Lodovico, lo so benissimo, e so, che la famiglia nostra, qual che ne sia la cagione, è sempre stata più tosto povera, che mezzanamente dotata di beni di fortuna. *Conchiuse in poche parole lo stesso nella* Satira *terza* terz. 8. *il nostro Poeta dicendo, che* Mercurio non fu mai troppo amico de' suoi.

(32) Satira 3. terz. 23.

(33) Alla scarsa rendita della paterna Eredità si accrescevano per rinforzo all' Ariosto due assegnamenti; l' uno, che egli chiamò (Sat. 4. 58. *)* Stipendio, *e che gli cessò per la soppressione, che il Duca ne fece, e forse non altro fu, che provvisione destinatagli su qualche Gabella, che gli cessò coll' abolizione, che fece il Duca di questa; l' altro, ch' egli chiamò* (Sat. 1. 37.) Società col Costabili *(cognome di Famiglia Ferrarese distinta)* nella Cancelleria di Milano, *dalla quale venivagli il terzo della mercede, che d' ogni contratto era dovuta al Notajo, e che fruttavagli venticinque Scudi ogni quarto mese: ma questo assegno ancor esso o molte volte gli veniva conteso, o, finchè durarono le guerre in Lombardia, negato (* Satira 4. 61. *). D' un altro provento (se pur non è il sopraddetto della* Società *) fece memoria nella* Satira 2. 34., *) che da*

Milano esigeva, e che per assicurarsene la riscossione dovette ottenerne Chirografo Pontificio. E giova notare, che il Cardinal d' Este col privarlo della sua grazia, nol privò (come fu dubitato da alcuno) della rendita, che gli aveva assegnata nella Cancelleria di Milano, perchè dalla Sat. 4. 61. *scritta del 1523. pare, che si raccolga, che ancora di quel tempo continuasse a riscuoterla. Ed ecco il gran premio, che l' Ariosto riportò del suo lungo servire, de' suoi immortali studj, de' gravissimi pericoli corsi. Se possa dirsi premio, e premio al merito corrispondente, non è difficile il determinarlo: Egli certamente non sel credette; o lo significò con quella sua Impresa dell' Alveare, da cui l' ingrato Villano, per trarne il mele, discaccia l' Api col fumo, e col fuoco; e animata dal motto:* Pro bono malum. *Non poteva esprimere più vivamente la trista ricompensa, che riportò, del suo buon operare. Questa Impresa la donò al suo Rinaldo per una disgrazia simigliante alla sua nell' ultimo de' cinque Canti st. 56., come rilevò Tommaso Porcacchi nelle* Annotazioni *a quel luogo. In una delle Medaglie dell' Ariosto forma questa medesima Impresa il Rovescio: e il motto d' essa, spiegativo da per se solo della mente dell' Autore, si trova riportato in fine a molte edizioni del* Furioso; *e specialmente in quella di Ferrara del 1532., e quella di Niccolò d' Aristotile del 1536. coll' Alveare nell' ultima pagina, dov' è notata l' impressione, e nell' altre di Pietro di Nicolino da Sabbio del 1540., e di Francesco Bindoni del 1542.*

(34) *Mostra l' Ariosto nella* Satira IV. *di tenersi insufficiente al Governo di quella tumultuosa Provincia: nulladimeno, per testimonianza del Pigna, la* confermò sotto la giurisdizione del suo Signore, e pose pace tra quelle genti, che allora erano sottosopra: *e potè tanto, al dir del Ga-*

rofalo, co' suoi pacifici modi, che ottenne il suo fine di conciliare quegli animi, ne guadagnò l'affezione de' Sudditi, e ne riportò commendazione dal Duca.

(35) Fu in que' contorni non pure amato, ma riverito per insino da Masnadieri, uomini quasi feriti, e privi d'umanità, imperocchè nell'andare al Commissariato.... cavalcava un giorno con la sua famiglia, ch' erano da sei, o sette cavalli, e convenendogli presso Rodea passar per mezzo a una compagnia d'uomini con armi, che sedevano sotto diverse ombre, non sapendo chi si fossero, andò oltre non senza qualche sospetto, per esser quelle Montagne allora molto infestate da ladronecci per le fazioni di certo Domenico Morotto, e di Filippo Pacchione capitali nemici. Ora essendo passato avanti un tiro di mano, colui, ch'era capo loro, dimandò al servitore, ch' era più addietro degli altri, chi fosse il Gentiluomo; e udito ch' era Lodovico Ariosto, subito si mise, così com' era armato di corazza, e di ronca, a correrglì dietro. Lodovico vedutolo venire si fermò, non ben sicuro come avesse a seguire il fatto. Colui giuntogli presso, e riverentemente salutatolo, gli disse, ch'era Filippo Pacchione, e gli domandò perdono, se non gli avea fatto motto nel passar oltre, poichè non sapeva chi egli fosse, ma che avendolo inteso dipoi, era venuto per conoscerlo di vista, come molto prima l'avea conosciuto per fama: e nel fine fattogli cortesi inviti umilmente si licenziò da lui, *Garof. Vita dell' Ariosto*.

(36) Il Pigna, secondo me, sbagliò certamente dove scrisse, che ricevuto l' Ariosto in Corte del Duca, per secondarne la inclinazione, che delle cose piacevoli alle volte si dilettava, alle Commedie si pose, ed in picciol tempo ne fece cinque, le quali sono la Cassaria, i Suppositi, la Lena, il Negromante, e la Scolastica: *poichè certissimo è*,

che le due prime furono in prosa composte da lui nella sua gioventù, e poi più tardi portate in versi non poco avanti al suo ingresso a' servigi d' Alfonso, come studiai di provare nella Difesa degli Scrittori Ferraresi. *Del Negromante accordo, che il componesse passato che fu appresso il Duca, se mi si accordi, che vi passasse intorno al principio del 1519., come ho toccato di sopra nell'* Annot. 30., *imperciocchè non è da dubitarsi, che al tempo di Leone X., e precisamente prima de' 16. di Gennajo del 1520. era composta (ma non da molto tempo) quella Commedia, come si vede dal Prologo d' essa secondo due vecchie Edizioni, ch'io ne tengo, senz' anno, e luogo di stampa; qual Prologo fu riprodotto nella ristampa del Pitteri 1766. in principio del Negromante; e come più espressamente lo prova una Lettera dell' Ariosto a Papa Leone de' 16. Gennajo 1520., la quale trovai in fronte ad alquante delle prime Scene della stessa Commedia, possedute dalla Casa Malaguzzi, e che nella detta Edizione è stampata fra le altre Lettere dell' Ariosto. Della Lena non ho egual certezza. Il Garofalo la mette composta dopo il ritorno del Poeta dal suo Governo: ma mette ancora composto in quel tempo il Negromante; che pur non è vero. Le congiettture mie per portare assai prima il lavoro della Lena, si possono leggere nelle* Dichiarazioni *alla medesima nella suddetta Ristampa, poichè troppo in lungo porterebbe il ripeterle in questo luogo. Non è per questo, che l' Autore nel rivederle non vi facesse tante mutazioni, e miglioramenti, che in certa maniera non si possa chiamarle composte di nuovo. Così senza dubbio fece del Negromante; e può facilmente assicurarsene chiunque n' abbia vaghezza, confrontando, come ho fatto io per diporto, le citate vecchie Edizioni colle fatte di poi dal Giolito, e da al-*

tri; avendovi io trovate tante notabili diversità, che non manca molto, perchè pajano due differenti lavori d' uno stesso argomento; e fui più volte sul punto di ripubblicarle ambedue in quella Edizione.

(37) *Non saprei figurarmi il motivo, che trattenne l' Ariosto dal terminarla. Quando fosse vero, che la incominciasse nelle Nozze d' Ercole figliuolo del Duca Alfonso, come fu scritto dal Pigna, non può esser vero, che la lasciasse imperfetta per morte; come parer può, che s' abbia voluto dire il Garofalo, poichè passarono quattro anni, e mezzo tra quelle, e questa. Ma qualunque si fosse l' impedimento, ch' egli ebbe di non compirla, è certo, che la lasciò abbozzata sino alla terza scena dell' atto terzo, e di là fino al fine fu lavoro di Gabriello suo Fratello. Anche Virginio, figliuolo dell' Ariosto, si prese à fornirla, e ridotta in prosa la parte, che suo Padre aveva in versi composta, condusse a termine in prosa a suo modo il restante, come dal Pigna, e dal Giraldi fu scritto ne'* Discorsi *intorno ai Romanzi. Si provò Virginio di persuadere a Giulio Guarini da Modena suo Cugino il volger in versi sdruccioli quella sua Prosa: Ma ho la Lettera originale del Guarini degli 11. Febbrajo 1551., nella quale si scusò dall' impresa. Dopo questa negativa vi si accinse egli stesso,* e molto diligentemente, *secondo il Pigna,* la riportò in versi. *Questa fatica, ch' egli intraprese cinque, o più anni dopo l' Edizione della Scolastica continuata da Gabriello, fa comprendere, che non fosse contento del lavoro di suo Zio. Ma perchè non si prese cura di pubblicare il suo colle stampe, o per non esserne soddisfatto, o per quel rispetto più veramente, che alla memoria di suo Zio doveva, può temersi, che sia perduto. Il Prologo solamente me ne giunse alle mani; di proprio carattere di Virginio,*

e stimai di non dispiacere col pubblicarlo nella sopranno-minata Ristampa. Di certo Gentiluomo de' Valentini da Modena, *che fornì ancor eg'i la Scolastica, fu fatto memoria dal' Pigna; e questa ancora o è perita, o nascosta, o trascurata..*

(38) Filippo Rodio: Istoria di Ferrara. MS. della Biblioteca Estense..

(39) Il Pigna ne' Romanzi l. 2..

(40) Il Garofalo nella Vita dell' Ariosto..

(41) *Del tempo, in cui compose queſti cinque Canti, e del fine, che ebbe nel comporli, diverse mie congetture ho esposte nelle* Dichiarazioni *a' medesimi nell' Edizione più volte citata del Pitteri 1766., le quali si reſtringono a queſto, d' eſſere io persuaso, che allora, o poco di poi li componesse, ch' ebbe dato fine al* Furioso, *e fattane la prima ſtampa. La poco esatta ortografia, e la lingua non sempre pura (difetti, che non si trovano nella Ristampa del 1532.) son presso a poco le stesse e nel* Furioso *di prima Edizione, e ne' cinque Canti. O per lo meno è da tenersi per fermo, che li compose prima che meditasse, o compiesse le giunte, colle quali accrebbe di sei canti il Poema, come comparve nell' Edizione del trentadue; mercecchè in esse non pochi passi s' incontrano, diversamente da' quali si spiegò ne' cinque Canti: Per esempio: Nel Poema compito Ruggiero è fatto Re de' Bulgari, e i Bulgari vi compariscono amici del Re Carlo, e nemici dell' Imperador Costantino, il quale si mostra con Carlo in buona lega, e amicizia. Ne' cinque Canti per l' opposito Ruggiero vi fa figura di semplice Cavaliere di Carlo, e provvisionato da lui; e la moglie sua Bradamante tanto non è Regina, che anzi ha da Carlo in regalo il dominio d' Arli, e di Marsilia: Costantino ha in odio Carlo, e gli arma contro; e fra le sue*

truppe si contano i Bulgari, come sudditi suoi. Ma ad altro passando, dal Pigna nel libro 2. de' Romanzi *fu scritto, che giudicarono alcuni, che que' cinque Canti* sarebbono stati sparsi *dal Poeta* qua e là per varj luoghi del suo Orlando; il che egli non disse giammai: anzi per contrario lasciossi intendere, che di fare un' altra opera intendea, che dovesse star da per se. *Fui ancor' io di quest' ultimo parere nelle suddette* Dichiarazioni al c. 1. st. 1. v. 1. *Il Giraldi nondimeno nel suo* Discorso de' Poemi Romanzi, *e ne' cambiamenti, che vi fece, e che conservo appresso di me originali, disse tutto il contrario, e le sue parole son queste:* E questo dico, perchè so (avendone parlato meco più volte l' Ariosto, che i cinque Canti, ch' egli aveva nelle mani, erano riserbati da lui da essere aggiunti all' opera sua, se altra volta egli l' avesse fatta ristampare; non per continuazione dell' opera, nè per far nuovo Poema, ma per trapporli (se morte non vi si fosse trapposta) nell' opera, ove meglio a lui fosse paruto, come veggiamo, ch' egli trappose molte cose, e canti intieri nella seconda edizione, che nella prima non erano: e ciò voleva egli fare, perchè l' altra nova Edizione non solamente portasse seco novella stampa, ma anche qualche nova materia, onde l' opera divenisse più grata per la novità ch' ella avrebbe portato con essa lei &c. *Chi di questi due competitori ha ragione? Il Giraldi fece la giunta, che ho trascritta, dopo veduto il Trattato del Pigna, e ben si conosce, che mirò a contraddirgli; e per ciò non so dire qual fede si meriti. Qualunque essa sia, io non mi persuado di quanto egli ha detto su questo punto; poichè la materia de' cinque Canti è una storia ben lunga tutta insieme connessa, e continuata, e non poteva (come accaduta dopo la guerra d' Agramante)* trapporsi *nel* Furioso *se non po-*

nendola in bocca a un Profeta: ne mi persuado, che per questa via l'opera fosse divenuta più grata.

(42) *Per chi ha cognizione delle stravaganti fantasie del Doni è inutile il dire, che furono invenzioni di lui, che l'Ariosto componesse:* Rinaldo ardito, dodici Canti: e Termine del desiderio. *Ma sia detto per chi può essere ingannato dalla* seconda Libreria *di colui, come lo fu Pellegrino Orlandi, che nelle sue* Notizie degli Scrittori Bolognesi, *all' errare di far Bolognese l' Ariosto dopo cento cinquant' anni, che da Bologna era partita la sua Famiglia, quand' egli nacque, accoppiò l' altra di far l' Ariosto autore di que' Libri fantastici.*

(43) *Il degno di somme lodi, e di memoria immortale Apostolo Zeno nelle dotte sue* Annotazioni all' Eloq. Ital. del Fontanini cl. 6. c. 7. *in fine, per provare il molto studio dell' Ariosto sopra i Romanzi della* Tavola rotonda, *accenna alquante favole, che levò da que' Libri, e le* introdusse nel suo gran Poema.

(44) *Il Garofolo ricorda i Menecmi di Plauto, che per volere del Duca tradusse l' Ariosto in Italiano per comodo d' un Franzese, che poi li voltò nel suo linguaggio; nè li tradusse l' Ariosto solamente, ma ne restrinse ogni atto in pochi versi volgari, che innanzi a ognun d' essi, dopo alcuni suoi motti graziosi, furono recitati per quegli Ascoltatori, che la lingua Franzese non intendevano, allorchè in quella lingua fu rappresentata la suddetta Commedia in grazia di Renata di Francia, Nuora del Duca, che dell' Italiana non avea cognizione. Cintio Giraldi ancor' egli nella Lettera ad Ercole II. Duca di Ferrara, che si trova stampata dopo la Tragedia intitolata* Didone, *ci assicurò, che l' Ariosto* per comando del Duca Alfonso tradusse *in prosa* l'Andria, e l'Eunuco di Terenzio, perchè fossero

rappresentate in quella maravigliosa Scena apparecchiata per la rappresentazione della Cassaria.

(45) *Bernardo Tasso nella Lettera 121. del secondo Volume toccò la disgrazia dell' Ariosto d' avere incontrato il dispiacere non so di quanti di quegli Amici, a' quali avea usata la cortesia di nominarli nell' ultimo canto del suo Poema, offesi o del luogo, o del modo, dove, e col quale li nominò, o perchè disse poco di loro, e molto d' altri. Si sa di talun d' essi, che per dispetto, se non fu per invidia, trattò quel Poema per componimento da volgo: ma il giudizio uniforme degli uomini più dotti due Secoli ha deciso di lui. Se tanto male fu corrisposto da quelli, che nominò per segnale di amicizia, di stima, molto peggio gli sarà venuto da coloro, de' quali non fece memoria. Ma se avesse voluto parlar di tutti, quando l' avrebbe finita? Eu di costoro un Uomo, degno per altro, ed illustre, che non la perdonò all' Ariosto mai più finchè visse, e visse più d' un mezzo secolo dopo di lui. Si è trovata a' nostri anni Persona, che senza avergli pietà ha rinnovata la memoria degli scortesi trasporti di quell' Uomo, pubblicandone una letteraccia piena di sconci modi, e di spropositate censure: la quale sarebbe stato di molto vantaggio alla riputazione di chi la scrisse, e forse ancora di chi imprudentemente la pubblicò quasi dopo due secoli, se fosse perita. Non dovrebbe esser difficile, che Persona di buon gusto, e delle soperchierie mal sofferente, si prendesse a far pubbliche le falsità stravaganti, delle quali è gremita quella Lettera; e in quell' occasione non avrebbe a restarsene senza i rimproveri, che ben si merita l' Autore della Postilla, che a piè d'essa si legge nella Ristampa, che n' è stata fatta fuor di bisogno fra Lettere d' altro Scrittore; Postilla, che manifesta, com' egli stiasi a perizia di Poesia per dar giudizio di Poeti.*

(46) *Gabriello Ariosto nell' Epicedio* in obitu Lud. Areosti.

Optavere suis laribus te asciscere Reges,
Regalisque suae foecunda ad pocula mensae.

(47) *Stefano Gionta nel suo* Fioretto delle Croniche di Mantova *notò (cosa non fatta, ch' io sappia, da altri) che la solennità della Coronazione si eseguì dall' Imperadore (arrivato a Mantova li 25. di Novembre) negli* alquanti giorni, *che vi si fermò.*

(48) *Questa è l' opinione, che corse, e che corre; e vuolsi, che sia comprovata da un* lunghissimo Privilegio *di Carlo V.* (Mazzuchelli Scrittori d' Ital. Vol. 1. P. 2. paragr. Ar. Lod. al n. 44.) *Io mi arrendo a tanta autorità, e al savio discernimento di chi la porta. Ma perchè non è pubblico, e sotto l' esame di tutti cotesto* Privilegio, *resta luogo di dubitare, se, non ostante che vero sia il* Privilegio, *possa non esser vera la Coronazione; potendo darsi, che l' Imperadore il dichiarasse con suo Diploma Poeta coronato, ma che in effetto nè in Mantova del 1530. o del 1532. (che Autori vi sono, concordi nel luogo, e discordi nel tempo) nè del 1530. in Bologna) come da altri fu scritto) lo coronasse. Ercole Giovannini nel suo* Petrarchista *s' immaginò, che fosse così. Que' pochi esempj, che abbiamo, di solenni Coronazioni, appunto perchè solenni, non furono mai posti in dubbio, nè con sostanziali diversità o di luogo, o di tempo narrati. Ma que' moltissimi delle Coronazioni per privilegio, come private onorificenze da niuno vedute, e sapute da pochi, sono soggetti a contraddizioni, nè sempre raccontati ad un modo. A me certamente fa caso, oltre alla varietà dell' opinioni suddette, e al detto di Virginio, figliuolo del Poeta (che riferiremo più abbasso) che fosse* una baja *la Coronazione di lui, e alla testimonianza del sopraccitato Giovannini, d' aver-*

ne fatte (o egli stesso, l' Interlocutore, che introduce nel Dialogo) diligenze e in Mantova appresso persone onorate ed antiche, *e in Ferrara appresso Agostino Mosti, che fu discepolo intrinseco dell' Ariosto, e molto amato da lui, nè avervi trovato neppur uno, che di tanto singolar avvenimento si ricordasse, il qual pure se fu mai, accade a' tempi di molti, che vivevano ancora; mi fa caso, dissi, che non ne parli nè il Pigna, nè il Garofalo, che non dovean mai tacere un onore così segnalato fatto all' Ariosto, in que' loro scritti, dove di lui trattarono di proposito; e molto più che Gabriello medesimo nel Poemetto in morte di suo Fratello; dove tante altre cose cantò ad onore di lui, questa, che fu di molte più pregevole, affatto tacesse, non che in tutto lo sfoggio, che meritava, e che avrebbe saputo darle la Poesia, la ricordasse. L' Epitafio al suo Sepolcro, che lo dice coronato da Carlo V., è troppo moderno, perchè autorizzi un fatto d' ottant' anni più antico: e dee piuttosto attendersi l' Epitafio, che gli fu posto quaranta soli anni dopo la morte, nel quale era detto l' Ariosto* Vates corona dignus unus triplici, *le quali parole (non meno che altre somiglianti, che si trovano ne' Poeti, che onorarono co' loro versi l' Ariosto) esprimono piuttosto il merito di lui per conseguir quell' onore, che la giustizia d' averlo conseguito. Il Privilegio di Carlo V. darebbe fine a tutti i dubbj. Nell' Archivio di Casa Ariosti non ve n' è copia, nè indizio, che vi sia stata. E appunto il solo autentico Imperial Diploma della effettiva Coronazione potrebbe farmela credere per eseguita in Mantova presso il fin di Novembre del 1532. come si tiene più comunemente; dissuadendomi dal crederla (oltre il già detto) appunto quel tempo, in cui si vuole eseguita; tempo, nel quale l' Ariosto si trovava fin da cinquanta, e più giorni*

attaccato (come dirò quì sotto) da quella sua grave malattia, che dopo averlo per otto mesi aggravato, terminò finalmente col privarlo di vita. Senza una prova di tanta evidenza non so persuadermi, ch' egli intraprendesse in così sinistre circostanze, e in tale avversa stagione, un viaggio per fino a Mantova, ed accettasse di soggettarsi ad una solenne cerimonia di tanto incomodo. Ma fosse vera, o no, la solenne Coronazione, nè vera, nè verisimile è però la sciocca favola dell' impazzamento dell' Ariosto dopo la supposta laureazione. Nè so scusare il Menchenio, che nel suo Libro de Charlataneria Eruditorum *la raccontò, e non solamente non la riprovò, ma la credette vera, ed ebbe il coraggio di dire, che ve n' era la prova:* constat, *passando per prova bastevole l' averla detta un Viaggiatore, non so ben se Franzese, o di qual' altra nazione, niente amica degl' Italiani. D' un uomo come l' Ariosto, ch' avea condotta la sua vita nelle Corti, dove fece tanti saggi della vanità dell' umana ambizione, e che avea ricusati gl' inviti di Principi grandi accompagnati da magnanime promesse, per vivere nella sua privata, e genial solitudine applicato a' suoi Studj, come attestò non solo il Fornari, ma Gabriello Ariosto nel suo Epicedio dal v. 111. al 123.; è una vera debolezza il contare, e più il dar fede a sciocchezze, e puerilità di questa sorte.*

(49) Galasso Ariosto Lettera nel Vol. 1. delle Lett. al Bembo.

(50) Giraldi nelle giunte mss. a' Discorsi intorno a' Romanzi.

(51) *Non so miglior maniera di questa per salvare il Pigna, e il Garofalo, i quali hanno scritto, che* infermò la notte, ch' è innanzi all' ultimo dì dell' anno 1532.; *quando Galasso Ariosto fratello di Lodovico nella citata Lettera al Bembo, scritta gli otto Luglio del 1533. ci fa sicuri, che* avendo appena finito di stampare *(il suo Poema cor-*

retto, e accresciuto) s' ammalò, e dopo l' essere stato otto mesi infermo, s' è morto. *Se si conti in principio della sua malattia da' 6. (per esempio) d' Ottobre, giacchè in principio d' Ottobre, come dicemmo, fu ultimata la Stampa del Poema, compierono gli otto mesi li 6. Giugno 1533. quel giorno appunto, in cui l' Ariosto terminò la sua vita, ma se il principio se ne prenda dall' ultimo di Dicembre, non otto mesi, ma cinque, vi corsero alla sua morte.*

(52) Pigna ne' Romanzi l. 2.

(53) Disse male nella sua Cronica *Marco Guazzo ponendone la morte nel quinto giorno di Luglio 1533.; peggio il Fornari tardandola fino all' ottavo; pessimamente il Pigna (se non fu errore di stampa) trasportandola all' anno dopo, e all' ore ventiquattro del giorno sesto di quel mese. Indubitatamente morì di 58. anni, otto mesi, e giorni 28. (e non già d' anni 63. come dal Guazzo fu scritto, e molto meno di 69. come dal P. Riccioli* Chron. ref. T. I. l. 1. c. 6. in Append. e T. III. in secundo Indice Chronologico) *l' anno 1533. a sei di Giugno ad ore ventuna. Quest' ora la notò in margine alla pag. 120. d' una sua copia de' romanzi del Pigna, citata di sopra, Orazio Ariosto. Quest' anno poi, questo mese, e questo giornò li notò Galasso Ariosto nella Lettera al Bembo, che citammo di sopra; ed erano scolpiti nell' Iscrizione al Sepolcro antico del Poeta, e sono ripetuti nell' Iscrizione al Sepolcro moderno, portate ambedue dal Guarini* Comp. Ist. delle Chiese di Ferr. l. 2., *che vide certamente così l' una, come l' altra.*

(54) Cronica di Ferrara MS. della pubblica Biblioteca della stessa Città. *Di qui si deduce quanto sia lontano dal vero, che lasciasse per testamento, come fu scritto dal Guazzo nella sua* Cronica, *e dal Giovio nelle* Iscrizioni, *che*

Il

inciso gli fosse sopra il Sepolcro quell' Epitafio, ch' egli per un capriccio si compose, e che si legge tra suoi versi latini, il quale, perchè piacevole in troppo serio affare, gli acquistò, la severa, e poco giusta condanna di sospetto d' empietà, e di schernitore della risurrezione, dalla penna non molto pia, e religiosa di Teodoro Zuingero Theatr. Vitae hum. Vol. 17. lib. 8. *Ognun vede quanto male sarebbe convenuto quell' Epitafio, che supponeva un Sepolcro incerto di qualità, e d' autore, ad un Sepolcro determinato, e reale, o voluto dallo stesso Ariosto. Ma la migliore di tutte le ragioni contro del Guazzo, e del Giovio, è questa, che nell' unico Testamento fatto dall' Ariosto li 22. Febbrajo 1522. rogato Andrea Suzzi, Notajo Ferrarese, in occasione della sua andata al Governo della Garfagnana, neppure una parola si legge nè di quella, nè d' altra Iscrizione.*

(55) Gabr. Ariosto Carm. in obitu Lud. Ar.

Verum utinam census illos sors aequa dedisset,
Per quos nunc possem cineres, umbramque sepulchro
(Ut decuit) tumulasse tuo &c.

(56) Di cotesto Mausoleo fece onorevol memoria Bartolommeo Riccio in una sua Epistola a Vincenzo Maggio, che è la sesta del libro quarto delle sue Lettere.

(57) Garofalo nella Vita: Accompagnarono il suo corpo alla sepoltura i Monaci di S. Benedetto senza più, fuori dell' usanza loro, ch' è di non andar a morti; il che siccome fecero tratti dall' amore, che portavano a' meriti delle sue rare virtù, così questi anni addietro sicuri di partecipare della gloria, che recano seco quelle felicissime ossa, non hanno consentito, ch' elle siano trasferite in una cappelletta, che suo Figlio Virginio aveva per le ceneri del Padre, e quelle di se medesimo, a guisa d' un picciol tempio, fabbricata nell' orto stesso della casa.

(58) *Qui si parla de' versi, che scritti furono, o incisi ne' muri intorno, al sito, dove l' Ariosto fu sepolto, de' quali alquanti pubblicò il Borsetti* Hist. Ferr. Gymn. P. 1. l. 3. *Il Garofalo scrisse, che ve ne furono ancora in Lingua greca, i quali saranno perduti, poichè nelle copie, che si hanno di que' versi, neppur uno ve n' è in quella Lingua.*

(59) *Fu sbaglio grave di Francesco Sweerzio* (Selectae Christiani Orbis Deliciae *alla* pag. 278.) *il dire, che il Sepolcro dell' Ariosto coll' Iscrizione postavi dal Mosti, fosse a' suoi tempi* apud Carmelitas.

(*) *Oltre alle notizie, che si leggono nella presente vita si dà la seguente descrizione della qualità de' marmi di quell' Edifizio, estesa, ed a me indirizzata in forma di Viglietto dal Sig. Ab. Gio. Batista Passeri da Pesaro, soggetto versatissimo in tali materie, allorchè dimorava in Ferrara Uditore dell' ultima Legazione della chiara memoria del Sig. Card. Crescenzi.*

L' Uditor Passeri ha l' onore di rassegnare i di lui ossequj al veneratissimo Signor Dott. Barotti, e con questi anche la descrizione de' marmi, de' quali è formato il monumento sepolcrale del grand' Ariosto, ch' è stato da chi scrive diligentemente osservato.

» Il Plinto, o sia il Zoccolo, che sorge dal pavimento, è di un giallo chiaro brecciato delle cave di Verona, adope-
» rato molto in quest' opera.

» Il Basamento inferiore centinato, che sostiene il basa-
» mento superiore, è dello stesso giallo brecciato colla cor-
» nice superiore, ed inferiore di Rosso di Verona, ma del
» più bello, fino, e colorito, che si trovi. Lo specchio pe-
» rò bislungo, che sta in mezzo coll' Epigramma a lettere
» dorate, è di Paragone nero, come l' Iscrizione, che gli
» sta sopra.

» I quattro Piedestalli, che sostengono le colonne, han-
» no i dadi di un bianco, e nero moderno bellissimo, e che
» ai meno periti può far equivoco col Bianco, e Nero di
» cava antica, ch' è marmo rarissimo.

» La cornice superiore, ed inferiore di questi piedistalli,
» che continua in tutta la facciata, è di Rosso di Verona
» della stessa indicata qualità.

» I tre specchi, che risultano ne' fondi de' Piedistalli,
» sono d' un Nero venato di Bianco, e di Giallo sucido, ed
» è un marmo che non ha nome preciso, ma il Passeri non
» lo crede marmo di cava, ma bensì del genere delle Stal-
» lagmiti volgarmente dette Colanti.

» Le Basi delle quattro Colonne, come ancora i Capi-
» telli Corinti, i festoni, ed altre opere d' intaglio di mez-
» zo rilievo sono tutte di marmo bianco di Carrara.

» Le quattro Colonne, che sono per un terzo incassa-
» te nel vivo di tutta l' opera, sono dello stesso bellissi-
» mo Bianco, e Nero.

» Le Parastate, e gl' intercolonnj sono di Giallo di Ve-
» rona leggiermente venato di color sanguigno, che imita
» molto il Giallantico.

» Le Cartelle rilevate poste fra le Colonne, sono della
» stessa Stallagmia, che han patito alquanto nelle venature.
» I due bottoni, che le intersecano colle piccole volute in
» cima, sono di marmo bianco.

» La gran tavola dell' Iscrizione con lettere unciali do-
» rate è di bellissimo Paragone, con fascia attorno di marmo
» bianco, e che ha a cima, ed in fondo due sostegni a gui-
» sa di Capitelli Dorici della stessa Stallagmia.

» Il semibusto dell' Ariosto è bellissimo, fatto di marmo
» bianco di Carrara, come anche i due Serafini l'uno sopra,
» e l' altro sotto. Il fondo del nicchio è di Paragone nero,

» e tutto il nicchio è cavato dentro un piano di marmo bianco.

» Tutto il corniciamento, cioè architrave, fregio, e cor-
» nice con il fastigio, che hanno al disopra, sono dello stes-
» so bel Giallo di Verona.

» I due Acroterj, che servono di Piedestallo alle due
» Statuine, sono della medesima Stallagmia, e le Statuette di
» marmo bianco.

» Tutto il Fusto del Cartellone, che sorge sopra il fa-
» stigio della Cornice maestra, è del medesimo bianco, e
» nero bellissimo.

» La Cornice piana di questo Cartellone è di Rosso di
» Verona.

» I due sostegni della Cartella, a guisa di volute, so-
» no di bianco di Carrara, ed il fondo piano d' essa Cartel-
» la dietro al superior Serafino è del Giallo brecciato chiaro.

» Il fondo del Timpano, che resta interrotto dall' arme
» della Casa Ariosti, è dello stesso Giallo brecciato chiaro.

» Dello stesso marmo è pur anche la Cornice arcuata,
» interrotta dall' arme, e che finisce in volute.

In fine si è giudicato opportuno il registrare in questo luogo due bei Sonetti composti sopra il Sepolcro medesimo, l' ultimo de' quali fin' ora inedito si riferisce alla particolar visita, della quale fu onorato questo Sepolcro a' 29. di Maggio dell' anno 1769. dalla S. M. del Regnante Augustiss. Imperatore GIUSEPPE *II.*

Del Sig. Arciprete Girolamo Baruffaldi Ferr.

Ben veggo il marmo, il simulacro, e l' urna,
Ma l' ossa no del mio Cantor primiero:
Deh chi mi schiude per pietà 'l sentiero
A quella fredda polve, e taciturna!
Vorria veder la tromba, e in un l' eburna
Cetra come sen giaccia, e il pungol fiero,

E il socco umile, onde coperse il vero
In sembianza ridevole, e notturna.
Trar le vorria fuor della notte al die,
E certe occulte note mormorando
Ravvivar quelle spoglie, e farle mie;
Poi lieto andar per queste vie cantando
Nov' arme, novi amor, nove follìe,
Maggiori ancor delle follìe d' Orlando.

Del Sig. Ab. Niccola Coluzzi
Commissario della R. C. A. in Ferrara.

Esci dall' urna dove stai sepolta
Ombra immortal del Ferrarese Omero,
E all' urna intorno ragionare ascolta,
E di Cesare ammira il seno altero.
Osserva con la fronte a lui rivolta
Nel sembiante magnanimo, e guerriero
Del quinto Carlo la grand' Alma accolta,
Che nuovi Regni aggiunge al doppio Impero.
Io so, che mentre lo stupor t' arresta:
Quello, che lodò Carlo estro fecondo,
A Giuseppe lodar t' accende, e desta,
Che ad esso, a niun degli Avi suoi secondo,
Se un nuovo Mondo a soggiogar non resta;
Non manca il cor di soggiogare un Mondo.

DE JOSEPH II. Imperatore ad Tumulum Areosti
Accurrente Anno 1764.

Maeret Alexander, tumulum si spectat Achillis
Quod praeco optatae *(a)* laudis Homerus erat.
Non ita Caesar agit, dum Areosti funera cernit,

(*a*) L' optatae cade sul desiderio, che avea Alessandro di una medesima lode, e di una medesima tromba.

Sed venit huc laeto, praecipitique *(a)* pede.
Forsan et Orlandi invidit Josephus honori:
An non tam celebri carmine dignus adest?

Aliud.

Dum Caesar nostram Josephus trasvolat urbem,
Ad tumulum properat mox, Areoste, tuum.
Ecquis tam claro potuit sibi plaudere honore?
Addatur titulis gloria tanta tuis.

(60) Si vedà il Borsetti Hist. Gymn. Fer. P. 1. l. 3. *dalla* pag. 245. *sino alla* 254. *Mi trovo avere il primo sbozzo originale della Scrittura d' accordo tra Lodovico, e lo Scultore; da cui si sa, che l' Architetto fù Giovambatista Aleotti, lo Scultore Alessandro Nani di Mantova, e il costo* Scudi cinquecento di moneta corrente allora in Ferrara, *che fàrebbero de' correnti in oggi presso a cinquecento quaranta. Da due Lettere originali di Batista Guarini a Lodovico Ariosto, scritte da Roma l' ultimo di Febbrajo, e li 25. d' Aprile del 1612. son fatto sicuro, che fù egli il Guarini l' autore dell' Epitafio a questo nuovo Sepolcro, e che col parere del Gesuita Bernardino Stefonio lo ridusse a quella lezione, secondo la quale fù inciso. Da minuta poi originale della Lettera di risposta di Lodovico alle due del Guarini si ha, che i sei versi, che si leggono nella base del Deposito, furono procurati dal P. Alberto Ariosto, Gesuita, Cugino di Lodovico, e composti da uno* de' suoi Padri letterati, *ma il nome non vi si dice.*

(61) Carmen in obitu Lud. Ar.

Ornabat pietas, et grata modestia Vatem,
Sancta fides, dictique memor, munitaque recto

(*a*) Il praecipiti significa la breve, e affrettata dimora, che fece l' Imperatore in Ferrara, che di poco sorpassò l' ora, e corse al Sepolcro dell' Ariosto, il che meglio si spiega nel secondo Epigramma.

Justitia, et nullo patientia, victa labore;
Et constans virtus animi, et clementia mitis
Ambitione procul pulsa, fastusque tumore &c.

(62) *Garofalo:* Vita dell' Ar. Usò sempre ne' suoi amori segretezza, e sollecitudine, accompagnata da molta modestia. *Non mi pare improbabile, che l' Ariosto pensasse ad esprimere questo suo cauto silenzio nelle amorose faccende, quando sul coperchio del suo Calamajo di bronzo, che fu sempre con gelosia conservato nella sua Casa, e di cui non è molto, che mi fu fatto pregevol regalo da quella stessa amorevole gentil Persona, che, molti anni sono, mi fece dono della vecchia, e tarlata Scranna del medesimo Poeta, la quale, da poi che l' ebbi in poter mio, fu onorata di molte visite da distintissimi Personaggj; quando, dissi, su quel coperchio vi volle un Amorino anch' esso di bronzo, e di rilievo, che coll' indice della man destra attraverso alle labbra intima, e consiglia il tacere.*

(63) *Fornari,* Vita dell' Ar. *Ma la* Satira 2. *alla* terz. 39. *decide apertamente in contrario: nè trovo fondamento, o autorità, per cui l' Autore degli* Scrittori d' Italia T. I. P. 2. pag. 1066. lin. 6. *abbia potuto dire, che* vestisse *l' Ariosto* abito Ecclesiastico.

(64) *Non so, se d' una stessa Donna nascessero Virginio, e Giovambatista, nè qual d' esso nascesse prima. Il Fornari, e il Garofalo seppero dirci, che Virginio fu allevato, e istruito nelle lettere dal Padre, e che fu di cortese, e trattabil costume; e Giovambatista, assai più che dal Padre, dai Parenti materni fu educato, e che inclinò alla profession di Soldato, e riuscì in essa uomo assai valoroso. Ma niuna cosa soggiungono che mi dichiari come stia, che Lodovico nell' unico suo Testamento fatto li 12. Febbrajo del 1522., e pubblicato in Ferrara per mezzo del Notajo*

Andrea de' Suzzi in choro, *come vi si dice*, Ecclesiae Monasterii Fratrum S. Mariae de Vado, *istituisse Virginio erede suo universale, e, lui morendo pupillo, o intestato, gli sostituisse Gabriello, e gli altri Fratelli suoi, preterendo, senza neppur nominarlo, suo Figlio Giovambatista. Questo silenzio potrebbe far credere, che di quel tempo Giovambatista non fosse ancor nato. Ma d' altra parte (senza fermarsi su quel che scrisse di lui il Garofalo, che può mostrarlo nato assai prima del Testamento) io ho in legal forma uno Strumento di transazione, di rinunzia, e d' accordo intorno all' Eredità del Padre tra Virginio, e Giovambatista fatto li 13. Ottobre del 1542. per li rogiti del Notaro Francesco Orsini, senza vedervisi osservata veruna di quelle regole, e solennità, che di gius comune, e statutario si richiedono per la validità de' contratti di un Minore, quale appunto sarebbe stato Giovambatista, se non fosse nato diversi anni avanti al Testamento del Padre. Non so figurarmi lo scioglimento di queste difficoltà. Forse l' avrei potuto comprendere dall' Istrumento di Legittimazione fatta di Giovambatista dalla Casa Campeggi per li rogiti di Cammillo Morandi Notajo Bolognese li 25. Aprile 1538., se mi fosse avvenuto di trovarne copia (come della Legittimazione di Virginio mi avvenne) fuori dell' Archivio Masini di Bologna; poichè di là (mi si dice) non si traggon notizie, neppur letterarie, senza pagarle a' que' prezzi, che piacciono al Padrone, o Custode che sia, di quell' Archivio.*

(65) *Oda dell' Ariosto, che così cominci, non l' abbiamo. Una bensì ad Alberto Pio da Carpi, che principia* Alberte; *ed è in proposito dell' avviso recatogli del vicino ritorno in Italia di Gregorio da Spoleti, che fu Maestro e di lui, e del Pio. La cagione, che sciolse l' amicizia, incomincia-*

mm

ta da' primi anni tra 'l Pio, e l' Ariosto, io mi figuro, che fosse la dichiarata inimicizia di quel Signore col Duca Alfonso, e i pessimi, e dannosissimi uffizj, che appresso Giulio II. Leon X. e Clemente VII. praticò il Pio contro del Duca. Un fedel Suddito, come fu l' Ariosto, non doveva mantenere corrispondenza con nemico così implacabile, e pernizioso del suo Principe.

(66) Questo Duca Ercole non può essere, che 'l primo. Ma di tal gita a Pavia, e con tal pretesto non trovo notizia veruna.

(67) Si veggia la Satira prima *alla* terz. 36.

(68) Delle Satire, che l' Ariosto lasciò imperfette, non so, che si trovi menzione appresso d' alcuno Scrittore. Delle sette, che abbiamo compite, e dell' Originale d' esse, che possiedo, e del come venisse in mie mani, ho detto abbastanza nelle Dichiarazioni *alla* Satira *prima v. 14. nella Ristampa delle Opere dell' Ariosto fatta dal Pitteri del 1766.*

(69) Questo Figliuolo del Duca fu Ercole, che succedette al Padre nel Dominio, e fu il secondo di tal nome. Avvertì il Pigna (Romanz. l. 2. *) che l' Ariosto* portava a Donno Ercole riverenza quasi più, che ad alcun altro Signore, tratto dal valore di così gran Principe. *Si aggiunga poi, che di Poesia s' intese moltissimo, e si dilettò di comporre, spezialmente in versi latini, ne' quali fu abilissimo* (Gyrald. de Ferr. et Atest. Princ. pag. 67.). *Ed Ercole all' incontro amava, e stimava l' Ariosto sopra quanti uomini dotti vivevano (che pure moltissimi erano, e singolari) a' suoi tempi. Gabriello Ariosto nell' Epistola* MS. *al Principe Ercole, colla quale gli dedicò l' Epicedio suo in morte di Lodovico:* Haec (*dice*) quibus fraternis umbris parentavi, carmina tibi ideo, Princeps Illustrissime, dicare statui, quia sciebam qua dilectione ipsum mihi optatissimum fratrem, dum inter vivos ageret, faveres, quoque desiderio vita functum prosequutus fueris, cum ejus

doctrina, ac studiis, quibus plurimum oblectabaris, tum abundantia quadam humanitatis tuae &c. *Quelle parole, che soggiunge Virginio*: e per fabbricar forse: *fanno credere, che l' Ariosto aspettasse profitto dalla sua ubbidienza, per valersene nella fabbrica della sua Casa in Mirasole, che stava allora o ideando, o costruendo, della quale si parlerà in appresso.*

(70) *Anche il Pigna (col quale ho supplito al testo di Virginio colle due giunte in carattere diverso) raccontò questo bizzarro accidente, cagionato da gagliarda astrazione, solita a patirsi dall' Ariosto nelle sue frequenti meditazioni, dalla quale non si ricuperò, che a mezza strada, e ne fece poi il restante sino a Ferrara per elezione, in quell' abito domestico, in cui si trovava. Ercole Strozzi introdusse l' Ariosto nel suo Poemetto intitolato* Venatio *pensoso per amore di donna, o piuttosto per disdegno d' Amica distoltagli da Rivale. Celio Calcagnini nel suo Dialogo* Equitatio *lo fa immerso col pensiero o nelle imprese degli Eroi del suo Poema, che stava componendo, o nelle materie, delle quali si parlava dalla Compagnia, per trovare argomento da entrare ancor egli in discorso. E lo Strozzi, e il Calcagnini mirarono a rappresentarlo nel più frequente suo atteggiamento. Circa la sua complessione, benchè il Fornari la dicesse* debole, e men prosperosa, *io credo, che s' abbia a dar fede a Virginio, che* robusta, e sana, *anzi al Pigna, che* sanissima, e robustissima *la dissero, così perchè si presumono meglio informati d' uno straniero, come perchè i molti, e disastrosi viaggi, che fece l' Ariosto, e quello stesso, che abbiamo testè riferito, solamente da sane, e ben robuste complessioni si possono compiere felicemente.*

(71) *Del suo costume di non contentarsi mai de' suoi versi, anche il Pigna nel 2. e 3. libro de' suoi* Romanzi *ce ne*

fece intesi, e non ne tacque le pruove. Corre opinione, che si trovino ancora (ma non si sa dove) le moltissime maniere, nelle quali mutò la stanza 142. *del c. 18. prima che si acquetasse su quella bellissima, che abbiamo nella prima Edizione, e che non trovò modo di alterarla nella Ristampa del 1532.*

(72) Lo Scrittore non andò più oltre in questo proposito. La parlata dell' Olivo è stampata, ma senza il preambolo dell' Ortolano. Non così l' Epigramma della Colonna. Forse fu la compagna di quella, che dopo moltissimi anni fu alzata del 1675. in Piazza nuova colla Statua di bronzo di Papa Alessandro VII., sopra le quali due Colonne dovea collocarsi, com' è opinione, la Statua equestre del Duca Ercole I. Si veda Marco Antonio Guarini Comp. Ist. delle Chiese di Ferrara l. 4. pag. 202.

(73) S' intende, come si soggiunge, che non fu vago di studiar molti Libri; abuso, che in oggi è una moda, la quale passa in concetto del Volgo per principal carattere, e il più essenziale costitutivo de' Letterati. Tali scienze si danno, che per saperne bisogna studiar molti Autori: ma la Poesia non fu mai di quest' ordine. La Storia nondimeno, la Mitologia, la Filosofia, la Geografia, la Nautica, l' Astronomia, per li molti segni, che ne abbiamo nel suo Poema, le studiò accuratamente: e ben si sa come si stesse a sapere in tali materie al tempo dell' Ariosto, e quanto rari ne fossero i professori.

(74) Nella divisione tra esso, e i suoi Fratelli toccò a Lodovico la Casa, dove abitava il loro Padre; quella precisamente, che è sulla strada già detta di Bocca Canale, ed oggi comunemente di Santa Maria di Bocche; e vi si vede ancor di presente sopra la porta lo stemma in marmo degli Ariosti.

(75) Casetta era in fatti quando l' Ariosto ne fece acquisto

da Ercole Pistoja li 30. Giugno 1526. e li 2. Gennajo 1528. Fatta poi compra di diverse pezze di terra all' intorno, e che si stendevano di rincontro alla Chiesa vecchia di S. Benedetto, vi fabbricò sopra la Casa, della quale si parla qui sotto.

(76) *Nello scritto di Virginio non si legge il restante del Distico, che si trova appresso il Pigna, e il Garofalo in questi termini:* sed nulli obnoxia, sed non sordida, parta meo sed tamen aere Domus. *E il suddetto Garofalo se ne serve per opporsi al Giovio, e al Fornari, e a quant' altri aveano detto, e scritto, che la liberalità del Duca gliela fabbricasse. Questo Distico, che fino ai tempi del Garofalo si leggeva* nel fregio dell' entrata della stessa Casa *(cioè la Casa, che l' Ariosto fabbricò, e non la* Casetta, *che comperò) è un gran pezzo, che non v' è più. Oggidì non vi resta che la seguente Iscrizione scolpita in mattoni, già posta da Virginio sopra la cornice, ed ora incastrata nella facciata tra le due finestre di mezzo nel secondo Piano:* Sic. Domus haec Areosta propitios habeat Deos olim ut Pindarica ..

(77) *Questi nove versi si trovano nel secondo Libro delle Poesie* latine *dell' Ariosto sotto il titolo:* De Paupertate.

(78) *Ridotto ch' ebbe o in tutto, o in parte a giardino il terreno, che acquistò da diversi all' intorno della Casetta, che fu del Pistoja, fabbricò l' Ariosto sulla strada di Mirasole la Casa, di cui si è parlato, e che di presente sussiste. Egli se la elesse per sua ordinaria abitazione ne' pochi anni, che sopravvisse. E' un grosso error del Fornari, che quivi* quietamente scrivesse la maggior parte de' suoi componimenti. *Savianente il Garofalo restrinse quella* maggior parte *a que' Canti, che aggiunse in diversi luoghi al* Furioso, *e al* ridurre in versi le Commedie composte da lui in prosa ; *benchè intorno a questo vi sia gran ragione*

(*come abbiamo moſtrato*) *di tenere il contrario.*

(79) *Ciò fu nella seconda ſpedizione, che fece dell' Arioſto a quel Papa il Duca Alfonso, della quale si è detto a suo luogo. Riferirono queſto pericolo, ch' egli corse, il Fornari, il Pigna, e il Garofalo, e non lo tacque Gabriello Ariosto nel Poemetto citato più volte, del quale meritano d' eſſer letti i verſi dal 301. al 315. che sono i seguenti.*

Ecce iterum mittendus erat qui dicat iniquos
Bellorum motus, leges, foedusque reposcat.
Cum rabie fera corda tument, accedere regem
Quisque timet, jam nota nimis perversa voluntas,
Atque odia in nostros, sitis atque immensa cruoris.
Vadis at ipse tamen per aperta pericula Frater
En iterum, quisquam nec te comitatur euntem,
Nullus Tydides, nullus Menelaus, in hostem:
Tantus amor patriae, tanta est reverentia regis.
Sed quam pene tuo foedasti sanguine ripas
Tybridis, inque illis jacuisti frigidus agris.
Te septem maesti Colles, Evandria tellus,
Flevissent, spumosi amnes, nymphaeque latinae;
Et Patria ipsa suum frustra expectasset ab altis
Eridani ripis redeuntem ad carmina vatem.

Per maggior intelligenza di questi versi, si nota, che nel secondo d' essi, dove si parla di leggi, e di confederazione, si allude alla Lega di Cambrai, che fu accettata da Giulio II., e alla quale contravvenne coll' opporsi ai progressi de' Francesi, e del Duca Alfonso, al quale anzi minacciava guerra assalendolo ne' suoi Stati. Nel terzo, e quarto si esprime, che nelle numerose Corti d' Alfonso, e del Cardinal suo Fratello non vi fu alcuno *(come fu scritto dal Pigna)* che ardir avesse di girvi: *L' Ariosto fu l' unico. Il settimo verso ci assicura, che andò egli solo in così pericolosa spedizione, e che se il Legista Carlo Rui-*

no fu spedito dal Duca a Roma, come disse il Muratori Antich. Est. T. 2. pag. 296., *nol fù coll' Ariosto, nè in questa occasione, benchè lo paja.*

(80) *Bernardo Divizio da Bibiena, amico intrinseco dell' Ariosto, fu Cardinale del titolo di S. Maria in Portico. Scrisse il Garofalo, che l' Ariosto* era pronto, motteggevole, ed arguto; nè perciò rideva più di quello, che ad uomo grave si conviene: il che essendo molto a gusto del Duca, lo voleva seco continuamente ne' suoi viaggi, e ne' luoghi da spasso tra i Famigliari più intrinsechi. *E il Pigna.* Il suo conversare era molto affabile, e da ogni tristezza lontano.....Ne' conviti, e ne' solazzevoli ragionamenti era dolcissimo &c. *Nel Dialogo* Equitatio *di Celio Calcagnino è introdotto l' Ariosto, che riscosso dal suo fitto pensare, spiega un piacevole, ma dotto argomento, sopra del quale avea fin allora meditato, e alquante cose su di esso propone, di diletto, e di riso ai compagni: e poi soggiunge il Calcagnini:* Quum caeteri vix satis cachinno temperarent, solus, inquit Lilius *(Gyraldus)*, Ariostus est, qui misceat utile dulci.

(81) *Veniamo a sapere, che in quesli versi della Satira settima mirò l' Ariosto al Cardinal di Bibiena, amicissimo certamente di lui, e che potendo moltissimo appresso Papa Leone, gli avrebbe facilmente ottenuto quelle ricompense, che convenivano al suo merito, o che almeno gli fossero bastate per vivere nella sua libertà senza bisogno di servire; che al fin poi non desiderava di più (* Sat. 7. 13. *). Mi sovviene, che incontrando col mio Originale la Satira terza secondo la Copia, che di tutte le Satire si trovava, anni sono, in Casa Malaguzzi, vi notai questa differenza alla terz. 61., che dove nel testo, e con esso in tutte le stampe, si legge :* della quale *(della Bolla, di cui il Papa donò all' Ariosto per metà l' importante della spedizio-*

ne) ora il mio Bibiena Espedito m' ha il resto a le mie spese, *la Copia non* a le mie, *ma dice* a le sue. *Perchè trattavasi di poco, non sarebbe stata una gran liberalità, se gli avesse quel Cardinale spedita quell' altra metà col suo proprio danaro. Ma neppur questo poco fu vero, l' Original del Poeta smentendo la Copia: Nè giovò punto all' Ariosto l' averlo collocato nel* c. 26. 48. *del* Fur. *tra que' magnanimi Signori, che uccisero l' Avarizia. Son tanto persuaso, che non fosse altramente, che tengo per false tutte le belle parole del Fornari.*

(82) E' probabile, che tutto ciò derivasse, come fu detto dal Pigna, dall' astrazione, con cui d' ordinario faceva l' esterne sue operazioni: e il suo mangiare con fretta (per ciò che il Pigna soggiunge) fu cagione, a sentimento de' Medici, che i cibi pochissimo masticati avessero maggior dificoltà nella digestione, la quale per essere stata cattiva, gliene fosse seguita quell' ostruzione al collo della vescica, *che gli recò la morte. Per altro quelle volte, che si cibava con qualche riflessione a quel che faceva, allora stimo io, che si avverasse quel che abbiamo scritto dal Fornari, che fu l' Ariosto* della sobrietà amico; *e poi dal Garofalo, che* nel mangiare si contentava di poco, e non mangiava se non una volta al giorno, ch' era per ordinario la sera, e che *ancora fuori* d' astrazione non ricercava ne' cibi nè varietà soverchia, nè dilicatura, ma si contentava di vivande assai semplici: *e intorno a questo non disse diversamente il Pigna. Egli stesso l' Ariosto parlò in diversi luoghi delle sue Satire del poco suo gusto nelle vivande squisite.*

(83) Ne diè un cenno nella Satira terza *alla* terz. 15.

(84) Ancor questa espressione, se mal non rifletto, comprova, e molto più delle mie conghietture, che l' Ariosto non aspettò alla morte del Cardinale a porsi in corte del Duca.

BARTOLOMMEO FERRINO.

Raro, e peregrino ingegno a' suoi giorni fu Bartolommeo Ferrino, nato di povera ma onorata Famiglia Ferrarese l' anno 1508., e celebrato da quanti Scrittori allora fiorivano nella sua Patria. Apprese le scienze sotto gl' insegnamenti di Celio Calcagnino, di Giovan Mario Pannicciato, e di Giovan Batista Pisone (uno degl' Interlocutori ne' Dialoghi di Lilio Gregorio Giraldi *de Historia Poetarum*); onde in breve tratto di tempo divenne Oratore facondissimo, e buon Poeta; per lo che fattosi credito appresso tutta la Città, e principalmente presso il Duca Alfonso I. Estense, fu chiamato alla Corte; dove sotto l' istruzione del Segretario Bonaventura Pistofilo fu ammaestrato nelle cose necessarie a divenir fedele, e pratico Ministro d' un Principe, come poi gli avvenne e sotto il Duca medesimo, e sotto Ercole II., che gli succedette nel Dominio di Ferrara; li quali se ne prevalsero frequentemente in diversi maneggi importantissimi, in ambascerie, e legazioni a Principi, nelle quali riuscì sempre felicemente, e con lode; essendo per la sua facondia, e destrezza, non meno che per la sua corporale avvenenza, così atto a conciliarsi gli animi altrui, che riuscì mirabilmente in tutte le imprese. Ebbe luogo fra i primi Letterati della Città nella famosa Accademia degli Elevati, aperta in Casa del grande Oratore Alberto Lollio l' anno 1540. il primo di Maggio; ed in essa diede mirabili pruove del suo ingegno tanto nella Prosa, come nel Verso e latino, e volgare, camminando in tutte le sue produzioni sul sentiere de' buoni Maestri. Quanto fu sollecito nell' avanzarsi negli Studj, ai-

trettanto a lui fu brieve la vita; Conciossiacchè servendo al suo Principe nell' andare a Modena infermatosi, e ricondotto a Ferrara, dopo sei giorni d' acuta febbre, fu immaturamente rapito al mondo il dì sesto d' Ottobre del 1545. in età di trenta sette anni compiuti, lasciando sette Figliuoli ottenuti da Caterina Fugazza sua Sposa. Col pianto di tutti, e del Duca medesimo fu seppellito nella Chiesa di S. Maria della Consolazione nel monumento della Famiglia Fugazza situato di presente nel mezzo della Chiesa; dove celebrategli solenni essequie con Orazione funebre d' Alberto Lollio, gli fu destinato il seguente Epitafio composto dal celebre Bartolommeo Riccio suo intrinseco Amico, che per testimonianza del Giraldi *(a)* fu inciso, benchè poi non conservato sino a' giorni nostri, e stampato si legge dopo la funebre latina Orazione, che il Riccio compose in morte di lui, a fine d' impetrare con essa dal Duca Ercole alcun sollievo alla deserta, e compassionevol Famiglia del Defunto.

D. M.
BARTHOLOMAEO FERRINO HERC. II.
FERR. PR. A SECRETIS FIDE IN SVVM
PR. SINGVLARI RELIGIONE IN DE-
VM SANCTISS. STVDIO IN AMI-
COS, HVMANITATE IN OM-
NES RARISS. PARI ET COR-
PORIS ET ORATIONIS
ELEGANTIA, TOTA
DENIQVE VITA
QVAM INTE-
GERRIME
PERAC-
TA.

(*a*) Dial. 2. de Poet. Suor. Temp.

OB QVAS VIRTVTES AB VNI-
VERSA CIVITATE
NVLLO FINE DEFLETO.
IACOB. SOCER, ANTONIA SOCRVS
VNA CVM MOESTISS. FILIA
EIVS VXORE CHARISS. PO-
NI CVRARVNT.
VIXIT AVTEM ANNOS XXXVII.
OBIIT PR.
NO. OCTO. M. D. XLV.

Altro Epitafio gli compose il famoso Lilio Gregorio Giraldi (che lo stimò fino a indirizzargli l' undecimo de' suoi Sintagmi *de Deis Gentium*), e lo inserì ne' Dialoghi de' Poeti del suo tempo: ed è questo.

D. M.

Bart. Ferrino ab Epistolis duorum subinde Principum Alph. et Herc. Esten. qui ob eius Fidem, integritatem, prudentiam, ac taciturnitatem, et in negotiis gerendis dexteritatem multo maiora erga eum animo conceperant: hic unus omnium Urbi, Provinciae, caeteris omnibus officiosus, adeoque gratiosus fuit, ut in ipso aetatis suae flore immatura morte praereptum simul omnes una collachrymarint. Catharina Uxor ex eo iam septem liberorum Mater moestiss. pos. Vixit annis p. m. XXXVIII. Non voglio lasciar di trascrivere ciò che Marco Maioragio nella sua Orazione giudiziale *de mutatione nominis*, stampata in Milano da Antonio Burgio l' anno 1547. ebbe a dir del FERRINO: *Cum annis superioribus in Ferrariensi Gymnasio iuri civili operam darem, mihi fuit arctissima familiaritas, et consuetudo cum Bartholomaeo Ferrino, viro cum morum integritate, tum eruditione certe singulari atque admirabili, cuius morte (nam anno superiore in Regiensi legatione mortuus est) nihil mihi iampridem acerbius*

evenit: Is igitur, ut mihi narrabant eius familiares, cum esset obscurissimo loco natus, tamen propter excellens ingenium brevi tempore coepit emergere, notusque pluribus fieri; donec eius fama impulsus Hercules Attestius Ferrariae Princeps, eum accersivit, et scribam suum a secretis esse voluit. Sed cum eum admodum pauperem esse videret, cuiusdam Ferrarii Mercatoris ditissimi Filiam, quam ille unicam habebat, in matrimonium ei collocavit: Itaque cum iam hac ratione ditior, et clarior factus fuisset, unaque cum Socero, qui venale ferrum habebat, habitaret, se Ferrinum a Soceri ferro coepit appellare, suaeque Familiae nomen supprimere. Quae res illi non modo nulli dedecori fuit, sed maximum etiam ornamentum attulit; nam ipse Princeps Hercules eo nomine tantopere delectatus est, ut eum postea nunquam alio quam Ferrini nomine vocaverit; quem secuti quicunque eum norant, Ferrinum appellabant; atque ita factum est, ut non ita multo post nullum esset in ea civitate clarius nomen, ut etiam nobilissimae familiae novo homini Ferrino cedere viderentur. Ho voluto trascrivere quest' Elogio non tanto perchè stimabile, e illustre come uscito di bocca d' un Uomo dotto, e lodevole; quanto per pubblicare la correzione, che fece a due luoghi di quest' elogio Gasparo Sardi notissimo Istorico di Ferrara, le quali sono scritte di suo pugno nel margine d' una copia della suddetta Orazione, che appresso un mio Amico si conserva. Colà adunque dove il Maioragio asserisce, che il Ferrino morì *in Regiensi legatione*, avvertì il Sardi come seguì, *dum Mutinam accederet post Principem*: E dove afferma, che il Ferrino prese il cognome dal mestier del suo Suocero di ferrajo, negò il Sardi un tal fatto, scrivendo in margine *errat*. Oltre una fioritissima Libreria dal Ferrino lasciata, rimasero ancora per testimonio del suo nome le infrascritte sue Opere. *Orazione in lode della Virtù*, detta l' anno 1542. nell' Accademia degli Elevati, ed inserita dal

Sansovino nel Volume delle *Orazioni volgarmente scritte da molti Uomini illustri*: Una *Supplica per Bartolommeo Ambrogio* rammemorata dal Riccio nella sua Orazione funebre: E finalmente *le Poesie volgari, e latine*. Delle volgari se ne veggono sparse parecchie per le Raccolte di Rime uscite per opera del Dolce, del Domenichi, e del Giolito; ma la maggior parte, insieme con le latine, si trovano in un Testo a penna, che appresso di me si conserva, scritto di pugno d'Alberto Lollio, intitolato: *Compendio degli Accademici Elevati 1540.* nel quale stanno registrati di que' valorosi Accademici, che erano de' più celebri che allora vivessero, e trascritte le Poesie, che da essi nell'Accademia si recitavano. D'altra Opera del Ferrino assai più grande, e d'util maggiore, che forse restò imperfetta, ed è smarrita, o sepolta, fa menzione Alessandro Sardi, Paesano, ed Amico di lui, sul principio del quarto de' suoi discorsi, che tratta de' *Precetti Istorici*: dove dice: *Messer Bartolommeo Ferrino per costumi suavissimi, per bontà singolare, e perfetta dottrina meritamente connumerato tra' rari Uomini della Nostra Città, poetando, e prosando con vaghezza, e con gravità nella nostra, e nella Lingua Latina in età di trent'anni cominciò a scrivere latinamente le Vite degli Appostoli anzi imitando, che interpretando Abdia Babilonio poco prima posto in luce da Lazio Viennese. Ma interruppe questa Scrittura quando dal Duca Ercole II. suo, e nostro Principe fu lasciato con la persona dell'Imperatore Carlo V. pur ritornato di Fiandra, quasi che si presagisce propinqua la morte desideratagli dalla invidia, che non lo poteva abbassare, diligentemente quanto comportava il servizio del Duca, riprese a finire quelle Vite: nè contento del suo giudizio, che era purgatissimo, nell'Accademia de gli Elevati, la quale aveva il luogo in casa di Messer Alberto Lollio, ricercò l'Antimaco dictatore di essa Accademia a voler dire dei Precetti Istorici.*

GABRIELE ARIOSTO.

Gabriele Ariosto Fratello di Lodovico fu buon Poeta latino, e si vedono le sue Poesie stampate in Ferrara l'anno 1582. Giulio suo Figlio, che pubblicò le dette Poesie, scrisse nella Prefazione alle medesime, che Gabriele si diede di quarant'anni agli studj Poetici, poichè essendo fin dalla sua prima età da atroce infermità tormentato, che gl' instupidì i piedi, e le ginocchia, i suoi Parenti non si presero cura di coltivarne lo spirito colle scienze. Fu Lodovico suo Fratello, per testimonianza di Gabriele medesimo, che gl' insegnò il verseggiare:

Tu me, tu primum docuisti flectere carmen,
Tu Musarum umbram, sacrosque ostendis amictus.

Toccò a Gabriele il ridurre a compimento la Commedia del Fratello intitolata Scolastica, che per morte lasciò imperfetta. Morì intorno al 1552. Fece onorevol menzione di lui Lilio Gregorio Giraldi dicendo (*a*). *Gabriel suapte natura ac ingenio ad Poeticam fertur, cuius poemata varia, et varii generis carmina leguntur, et nisi totius corporis membris, ac nervis contractus fuisset, potuisset in hac facultate bonis conferri: ingenium certe ei non deest, nec inveniendi, ac disponendi facultas.*

(*a*) De poet. Temp. dial. 2. in fine.

CELIO CALCAGNINI.

Sappiamo il giorno, in cui nacque Celio Calcagnini da una sua Pistola *(a)* ad Erasmo Roterodamo, dove il diciasettesimo di Settembre lo chiamò suo dì natalizio; altrettanta sicurezza non ho dell'anno, senza dedurlo dal tempo, in cui finì la vita, che fu la Pasqua di Resurrezione del 1541., che cadde in quell'anno nel dì 17. d'Aprile: Essendo però morto nell'anno suo LXII., come notò Alberto Lollio nell'Epitafio, che a Celio compose, e comunicò con sua Lettera a Pietro Crisanto, nel Libro VII. delle sue Epistole, che conservo originali, (ed è quello stesso, che pubblicò il Baruffaldi *(b)*, come componimento dell'Accademia degli Elevati) forza è, che nascesse nel Settembre 1479., se in Aprile del 1541. doveva correre l'anno suo sessantaduesimo. Il Padre di lui fu Calcagnino di Francesco de' Calcagnini, famiglia distintissima fin da que' tempi in Ferrara, e molto cara a' Principi Estensi. Il Padre di lui dee dall'altro più antico distinguersi di nome ancor egli Calcagnino, Protonotario Appostolico, e Canonico, Fratello del vecchio Teofilo, a cui Celio ancor fanciullo compose il Panegirico stampato in fine delle sue Opere. Potrebbe far equivoco ai meno esperti non solamente la simiglianza del nome, ma l'essere stati e l'uno, e l'altro Ambasciadori al Papa, e al Re di Napoli: correndo però tra essi la differenza, che il Protonotario spedito vi fu così giovane (che quasi fanciullo poteva dirsi *pene infans vix dum aetate pubescente (c)*), dal Duca Bor-

(*a*) Epist. 30. libr. 12. (*b*) Iacob. Guarin. suppl. ad Borsett. Hist. Gymn. Ferr. P. 2. l. 1. pag. 36. (*c*) Coeli. in paneg. cit.

so; laddove la gita del Padre di Celio accadde in tempo, che Borso da otto anni era morto, ed egli era in età da essere Padre: Cadde in questo equivoco Alfonso Maresti (*a*) e seco potrebbe trarvi gli incauti. Stava Calcagnino leggendo la Pistola di Cicerone a Marco Celio Edile, quando gli fu recato l' avviso, che gli era nato un figliuol maschio; e preso da allegrezza: Va bene, disse; mi è nato il mio Celio; e quindi il Fanciullo fu Celio nominato *(b)*. Batista Guarini gli fu Maestro nelle due Lingue Greca, e Latina, e nella eloquenza *(c)*, e Antonio Cittadini Faentino gli fu di Filosofia. Ebbe suo condiscepolo nella Scuola del Guarini, tra gli altri molti, Lilio Gregorio Giraldi; e ambidue giovanetti di pari età, per esercizio dell' Arte Oratoria, introdussero l' uso in Ferrara di disputar per ischerzo, anche all' improvviso talvolta, sul punto, di qualunque materia si fosse, che venisse proposta, sostenendosi dall' un d' essi il sì, e il no dall' altro, alla maniera de' Declamatori, e de' Sofisti; nè ciò con altro fine, che di svegliare, e tenere in esercizio gl' ingegni della gioventù lor compagna. Il Giraldi che ne fece memoria, soggiunse, che una volta così esercitandosi, toccò a lui la difesa delle Leggi, e al Calcagnini l' impugnarle, nel che fare con tanto fervore Celio si diportò, che parve, e fu da alcuni creduta una vera, e seria azione, e Giuristi vi furono, che ingannati dal rumore, che ne fu fatto, se n' ebbero a sdegno, e sinistramente del Calcagnini ne giudicarono. Ma quello, che allora egli disse per giuoco il replicò poi davvero delle Leggi forensi nella Pistola dodicesima del Libro XIII.

Si applicò allo studio del canonico Dritto, e civile, e ne

(*a*) Teat. Geneal. T. 2. (*b*) Calcagn Equitatio: dove le cose racconta accadute nel suo battesimo, che furono da Daniello Fini toccate in una sua Ms. Elegia a Cel. Calcagn. (*c*) Calcagn. Epist. l. 2. ep. 10. in princ.

conseguì la Laurea dottorale *(a)*; non già per professarlo, ma perchè al sistema degli studj suoi conferiva, qual' era di non applicarsi di proposito ad una scienza sola, ma di tutte assaggiarle fino a saperle; solendo egli rispondere a chi nel riprendeva, che le scienze si davano mano tra loro, e l' una avea bisogno dell' altra *(b)*. Dalle molte Opere sue, tutte di svariatissimo argomento, si vede, che di tutto sapeva, perchè trattò con fondamento, e maestrevolmente di tutto; e in ciascuna d' esse si vedon le tracce di questo suo sistema. S' impiegò da prima nella Segreteria Ducale, e ce ne assicurò egli stesso nel Dialogo tra se, e Bonaventura Pistofilo *(c)*. Datasi poi occasione in que' tempi per l' Italia turbolentissimi di prender l' armi, egli da giovanetto per ben due volte vi fu questore. Ancor questo lo sappiamo da lui *(d)*. Fu in quelle occasioni, che dovette moderare, o ammortir piuttosto l' ardor suo per gli studj, che patì, per suo detto, in una strana maniera fin da fanciullo *(e)*. Ripigliatili poi coll' antidetto suo metodo, fu assai facile, e condescendente a far parte de' suoi profitti a chiunque nel richiedesse, non negandosi per guida spontanea, e gratuita *(f)* a chi volle valersi di lui, non pur come pubblico Lettor d' Eloquenza sullo Studio di Ferrara, ma ancora privatamente. Queste sono le scuole, che tenne alla Gioventù, non pur lungo tempo, ma finchè visse; e di ciò fanno prova i Trattati diversi, che tra le Opere di lui sono stampati, ad altrui richiesta, e bisogno composti, nè d' Eloquenza, e di Poetica solamente, ma di argomenti ancora Legali, Filosofici Morali, e di antica erudizione. Se ad oneste persone amiche sue non negò il Calcagnini la sua opera, e i suoi lumi in proposito di lettera-

(*a*) Borsett. Hist. Gymn. Ferr. P. 1. l. 5. pag. 481. (*b*) Quaest. Epist. l. 2. ep. 5. (*c*) Epistolar. l. 4. Ep. 10. (*d*) Commentatio: Quod studia sint moderanda, in fine. (*e*) Comment. l. c. (*f*) Comment. l. c.

tura; se un Compendio di Rettorica compose per compiacere a Bartolommeo Ferrino; se il Trattato dell' Imitazione a preghiere di Cintio Giraldi; se de' Giudizj in grazia di Serafin Giacobelli; se de' significati delle parole, e delle cose legalmente scrisse per Gilino Gilini, che fù Vescovo di Comacchio; se d'altre materie per altri; chi dirà mai, che fosse questo un meschin travaglio da Pedante, che tenga scuola a' Fanciulli? Lo dirà un Paolo Giovio, che il più delle volte o lodando, o biasimando ubbidì alla sua passione, o al vero, o al falso lo portasse (*a*). Il dirà un Fornari, il Giovio volgarizzando, che non sempre si mostrò bene informato delle cose, che scrisse (*g*). E di questi Scolari del Calcagnini probabilmente intesero e il Giovio, e il Fornari, quando non senza malizioso disprezzo (e singolarmente il primo nel satirico, e ingiurioso Elogio, che al Calcagnini compose) disse l' uno, *diu in patria iuventutem docuit*, e disse l' altro, che *lungo tempo insegnò a' Giovani*. In qual parte della vita del Calcagnini sempre occupata possa collocarsi questa scuola continuata per *lungo tempo*, non saprei dirlo. Il troppo noto mal animo del Giovio contro del Calcagnini se non giustifica, almeno scusa chi prende in mala parte quelle sue fredde parole: benchè smentite sieno bastantemente e dalla signoril Famiglia, onde ebbe i natali, alla quale sarebbe stato di qualche macchia così basso mestiere; e dagli onorifici impieghi, che gli affidarono i suoi Principi; e dall' amore d' essi verso di lui; e dalla stima, che ne fecero e Papi, e Re, e Principi, e Cardinali, e Vescovi di rispettata virtù, e discernimento, come dalle Lettere di lui siamo certificati. Due volte fu dal suo Duca spedito al Senato di Venezia, una al Ministro in Italia del Re di Spagna, due alla Santa

(*a*) Elog. Viror. Literis Illustrior. (*b*) Annot. al Furioso.

Sede a nome del Cardinale Ippolito d' Este in pericolose circostanze. Passò di poi in Germania, e la Pannonia, e la Sarmazia trascorse dalla Vistola sino al Boristene; e in quell' occasione ai Re, e a' primarj Signori tra loro discordi orò, e valse orando a comporli. Tornato a Ferrara passò a Roma Ambasciador d' Ercole suo Duca a Paolo III., benchè già stanco per gli anni, e per le fatiche sofferte. Queste luminose, ed importanti figure, non sarebbe stato decoro de' Principi suoi, nè de' Principi, a cui fu spedito, che commesse l' avessero a un Maestro di scuola. E così pure non avrebbon pregiata l' amicizia d' un Pedante quegli Uomini insigni per letteratura, che assaissimo stimarono quella del Calcagnini, e non si tennero dal farne pompa nelle Lettere, ed Opere loro pubblicate colle stampe un Lodovico Ariosto, un Cristoforo Longolio, un Gregorio Cortesi, un Lilio Gregorio, e un Giambatista Giraldi, un Girolamo Vida, un Agostino Staucchio, un Erasmo Roterodamo, un Giovanni Manardo, un Gianfrancesco Pico, un Celio Rodigino, un Pierio Valeriano, un Benedetto Lampridio, e cent' altri, che furono i primi Letterati di que' tempi.

E prima di passare ad altro, e perchè siamo sulle difese d' un Uomo, che giustamente n' è meritevole, giova molto all' onore di lui, che non si lascino senza confutarle altre inezie, anzicchè censure, del Giovio contra del Calcagnini, scritte in quel miserabile Elogio. Un gran caso vi fa egli di quell' inopportuno, e insolente Libruccio di Marcantonio Majoragio contro alle *Disquisizioni* del Calcagnini sopra gli *Uffizj* di Cicerone, fino a dire con una frase arrabbiata da carnefice, che se il Calcagnini fosse stato vivo, quando uscì alla luce quell' Operetta, infallibilmente ne sarebbe rimasto strozzato, e fu però fortuna per lui, che s' affrettasse la morte a levarlo dal mondo, così prevenendo l' opera del capo

stro. Si può scrivere più svergognatamente, e più sciocca-mente? Persona, che sia di senno, non penserà come il Giovio, ma col meritato disprezzo guarderà quelle stampe, come scrittura di Giovane malcreato, perchè piena d' insulti, e di strapazzi contro di Personaggio distinto e per Casato, e per dottrina, e per ecclesiastiche dignità, e per la stima, in cui lo tennero e Principi, e Uomini di primaria eccellenza; Personaggio per altra parte da qualche anno defunto, che non poteva dall' indebita superchieria difendersi; non d' altro reo, che d' avere scritto, per compiacere ad amica Persona, colle più civili maniere alquanti suoi dubbj sopra un Libro di Cicerone. E per questo riguardo ho detto quel Libruccio inopportuno. Non giudicò il CALCAGNINI, ma soltanto dubitò: e così volle che s' intendesse dell' opera sua, coll' intitolarla: *disquisizioni*. Vi premise tutte quelle espressioni, che poteano spiegare la stima di lui verso quell' Uomo singolarissimo; e sarebbero bastate a giustificarlo appresso i più innamorati di Cicerone, se fossero stati savj, quando ancora egli ne avesse dato giudizio; or poichè non hanno a bastare, non avendo fatto di più, che moverne dubbj? Con che verità, e giustizia potè scrivere il Giovio, che affatto sfacciatamente inveisse il CALCAGNINI contra il latino Oratore, di maniera che mosse la bile ai nobili ingegni? Ma il Giovio ebbe in costume di scrivere secondo il privato suo senso, e attribuire a molti, ai più, a tutti i suoi non retti giudizj. Ma quando ancora il CALCAGNINI l' avesse giudicato, e condannato, qual gran delitto avrebbe commesso da meritarsi un trattamento così indecente? Qual Persona così sacrosanta era Cicerone, e così illuminata divinamente, che non si potesse senza commettere un grave misfatto eccitar dubbj sopra gli scritti di lui in argomento morale, ed anche impugnarli? Il Giovio col mostrar tanta stima d' una satiraccia di Giova-

ne incivile, che aspettò sei anni dopo la prima stampa delle *Disquisizioni*, e tre dopo la morte dell' Autore a pubblicarla, contro di Scrittore per tanti titoli rispettabile, non solamente peccò d' imprudenza, e di poco discernimento, ma ancora, e molto più gravemente d' ingratitudine, poichè tra i non molti lodatori di lui un d' essi, forse il più da riputarsi, fu il CALCAGNINI. Come mai bene il lodò nella Lettera, che gli scrisse, e ch' è l' undecima del Libro ottavo delle sue Pistole stampate? Ma con quanta magnificenza non informò di lui scrivendo a Jacopo Zieglero *(a)*, annoverandolo tra gli Uomini singolari nella sua linea? Eccone un paragrafo: *Sed ne historia etiam nostrorum temporum desideraretur, Paulus Jovius, ut magis mireris, primi nominis Medicus, tam luculenter, tam docte, tam eleganter scribit nostri temporis historiam, cuius decem libros iam edidit, ut pudeat me de homine tam diserto tam indiserte scribere.* Il Giovio tanto mal corrispose al dichiarato buon' animo del CALCAGNINI, che ancor dopo la morte di lui, ed anni non pochi dopo di essa, avendone sotto gli occhi le stampe dell' Opere, dove quelle Lettere così favorevoli a lui stanno registrate, in faccia del Mondo dotto, che ne leggeva il contenuto, e gli encomj, non ebbe tanta virtù da non odiarlo, o tanta prudenza da dissimulare l'animo suo avverso, ed ingrato. Neppure allo stile del CALCAGNINI la perdonò, rozzo al dir di lui, digiuno, e per mancanza d' armonia affettato. Ma forse che non fu detto dello stile del Giovio e male, e peggio *(b)*? questo non è luogo da farne difesa, perchè troppo lungo discorso richiederebbe. Non la perdonò neppure al titolo di *Epistolicae quaestiones*, che diede il CALCAGNINI a' primi tre Libri delle sue Lettere, perchè risposte a quesiti

(a) Epist. 27. l. 7. *(b)* Si vedano Uberto Foglietta, la Scaligerana prima, Rolando Maresio appresso il Blount Censura Celebrior. Authorum.

di Tommaso Calcagnini suo Nipote; e neppure agli argomenti in esse trattati, come presi a trattare per pompa, e per far mostra di molta lettura, rabacchiando l'altrui, non senza nausea degli Uomini di sapere. Eccoci al numero del più, quando la nausea dovette provarla egli solo. Ma perchè mai corrispose sì male il Giovio al suo Lodatore. Il fatto è troppo lungo, nè giova il ripeterlo, poichè Giambatista Giraldi lo pubblicò ne' suoi Ecatommiti deca VII. Novella V., e operò nel pubblicarlo da grato Discepolo del Calcagnini, come prima avea fatto scrivendo una giusta riprensione del mal procedere del Majoragio nel difender che fece gli Uffizj di Cicerone; nè so, perchè non compiesse così bella sua azione pubblicando il suo scritto. Io l' ho presso di me originale. Altra prova ho pur anco della sua gratitudine in una lunga postilla di suo carattere in margine all' Elenco dell' opera stampata del Calcagnini, in una copia d' esse, che fu dello stesso Giraldi; nella quale tra le altre cose si legge: *Hunc titulum* (cioè *Epistolicae quaestiones*, che il Giovio riprovò come sciocco) *tamquam ineptum damnat Jovius in Elogio, quod in Coelium inscripsit: caeterum titulus hic non adeo displicuit probatis auctoribus, quia Varro hoc titulo Epistolas suas non ornarit: ut vero rem tibi testimonio firmem, afferam quae in Gellio dicuntur Libro XIV. cap. VII., cujus haec sunt verba: Eum librum commentarium, quem super ea re Pompejo fecerat, periisse Varro ait, ut in litteris, quas ad Appianum dedit, quae sunt in libro Epistolicarum quaestionum quarto &c. Item idem Gellius libro XX. XI. capite ostendit hunc eundem Titulum a probatis auctoribus suis vigiliis impositum: quo miror hunc Jovium, qui se totius eruditionis guarum profitetur, tam inepte pro eo titulo in Coelium virum eruditissimum stilum exercuisse: sed quoniam hac de re ad Jovium binas ternasve litteras dedi, quibus ostendi,*

ipsum iniuria Coelium accusasse, hac in re nunc ulterius progrediendum non censui. Vedo non senza pena, e dispetto, che le calunnie, e inezie del Giovio, e singolarmente tra esse la condannata per temeraria, per imprudente, per non perdonabile animosità di far guerra a Cicerone, sono state, senza farne il menomo esame, fedelmente copiate, e in loro lingue tradotte dagli Storici, e Critici d' oltremonti, come fossero verità non contraddette, e incontrastabili; ma non me ne fo però maraviglia, così portando l' intima malignità della nostra natura inclinata a credere tutto il male, e scrupolosa a credere il vero, e inerte a cercarlo. Tra costoro si contano Antonio Teissier nelle sue giunte agli Elogi degli Uomini dotti del Tuano, e il Moreri nel suo Dizionario; per tacere di qualche Italiano, anche moderno, certamente meno scusabile degli stranieri. Ma più di tutti mi pajono da non tollerarsi Critici di tanta stravaganza, che al Calcagnini ascrivano a gran difetto l' avere abbondato in citazioni d' Autori per conferma de' suoi asserti (*a*); e ben pare da ciò, che vorrebbesi introdurre in Italia il malvagio costume straniero senza citare gli Autori, da' quali si trascrive (*b*); il che per una parte è un vero usurparsi l' altrui, ponendolo in vista non come d' altri si sia, ma come suo proprio; dall' altra parte nel caso particolare del Calcagnini, avendo egli scritto di cose antiche di migliaja d' anni, non mi persuado, che avesser trovata molta fede i suoi detti, se non gli avesse appoggiati ad Autori vicini a que' tempi. Non potea, per far bene, non far così. Io per altro protesto di non essermi avveduto d' un' abbondanza così soverchia, ed inutile di citazioni nelle Opere del Calcagnini, da fargliene colpa, e

(*a*) Museo Mazzuch. T. I. Tavola LI. (*b*) Si veda Nisiely Progin. 23. del Vol. 2. in fine.

giudicarla una vanità. Ma sia finita l' apologia, che mi è paruto da non tralasciarsi.

La focosa, e veemente sua inclinazione agli studj la manifestò il CALCAGNINI fin da' primi suoi anni (*a*), e gli durò nello stesso vigore, finch' ebbe vita. Anche alla sua mensa (se in libertà era di farlo) costumò il farsi leggere da alcun de' suoi famigliari un qualche libro, e perchè potesse chi si trovava presente goder di quella lettura, e profittarne, se persone erano non d' altra lingua intendenti, che dell' Italiana, non isdegnava talvolta, che Libri Italiani fossero letti (*b*), benchè a dir vero, non avendola mai gustata col leggerne i buoni Scrittori, ebbe egli sempre la lingua Italiana in disprezzo (*c*): e se tradusse in volgar prosa il Soldato milantatore di Plauto, non altro potè obbligarvelo, che un comando del Duca, e il vivo suo genio d' ubbidirlo (*d*). Ma quando poi qualche dotto suo Amico o paesano, o straniero era a pranzo da lui (come spesso accadeva, e quasi mai d' un solo, per quella stima, e per quell' amor sommo, che egli a' Letterati portava, e allora la Tavola sua s' imbandiva lautamente) (*e*), il suo trattenimento più delizioso era il mettere in campo o discorsi di scienze, o questioni di erudizione, secondo le Professioni, e il piacere de' Commensali (*f*). Memoria ne fece Pierio Valeriano (che per due settimane fu dal CALCAGNINI alloggiato, e il giocondo, e buon trattamento, che v' ebbe, a tanto valse, fino a calmargli lo spavento, e l' angoscia, che lo sorprese nell' orribil sacco di Roma, e di cui sollievo alcuno non avea provato in altro luogo nel suo ritorno, o fuga si fosse, da quella funesta Città) un' amorosa ricordanza (dissi) ne fece nella Pistola,

(*a*) CALC. quod studia sunt moderanda. in fine. (*b*) Gio. Girol. Monferrato Lett. a Franc. Bellincini MS. di Casa CALCAGNINI. (*c*) CAL. Epist. 15. lib. 14. (*d*) G. B. Giraldi Lettera in fine della sua Tragedia Didone. (*e*) Manard. Epist. Med. l. 12. ep. 1. in princ. (*f*) Manard. l. c.

colla quale dedicò il sesto libro de' suoi Geroglifici al Calcagnini, e nell' altra, con cui a Giovanni Manardi ne dedicò il trentesimo quinto; Lettere ambedue degnissime d' esser lette, e perchè ottimi esemplari di gratitudine dell' onest' Uomo, che le scrisse, e perchè sono un' ampla, e grave testimonianza così della singolare erudizione del Calcagnini nella più oscura antichità, come del gran saper del Manardi nelle Filosofiche dottrine, e nella medica facoltà, e nella cognizion di rimedj a molte infermità, da gran tempo dimentichi, da niun altro saputi, e in pieno disuso passati. In un di que' giorni si questionò da Vincenzo Caprili medico assai dotto, e Giovane di vivace, e lepido umore, che fu uno de' convitati, intorno all' *acetabolo* degli Antichi, ed ebbe contraddittori il Calcagnini, e il Manardi, presenti il Valeriano, e Jacobo Zieglero; nè contentandosi il Caprili di quel molto, che disse allora, tornò a dirne in una lettera al Calcagnini e contra di lui, e contra il Manardi, in tanto viva, e concitata maniera, che il Calcagnini, d' animo dolce, e pacato, non ne fu contento, e lo mostrò nella Risposta, che gli fece (*a*), riprendendolo con ottima grazia del suo trasporto; e la correzione gli fu replicata dal Manardi in altra sua (*b*), e si l' uno, che l' altro dottamente confutarono l' opinione di lui.

L' Amicizia poteva tutto nell' animo del Calcagnini. Sono di maraviglia le fatiche, e gli studj, che intraprese per altri, e la prontezza, colla quale vi si sottommise, con non avere altro fine, che di contentare, e giovare agli Amici suoi: Oltre a quell' Opere di vario argomento, e professione, ch' egli compose ad altrui richiesta, e che tra le altre Opere di lui sono stampate, merita qualcun' altra d' essere

(*a*) Epist. 6. lib. 5. (*b*) Ep. Med. 1. lib. 12.

ricordata, che non ebbe luogo in quel Volume. Il Giovane vogliosissimo di sapere Alberto Lollio lo pregò con sua lettera (*a*) a fargli gli argomenti di tutte le Orazioni di Cicerone: Dimanda certamente (o così mi pare) da non proporsi ad Uomo di tale età, e complessione, occupato in maggiori studj, e in gravi impieghi, che gli venivano frequentemente dalla Corte. Il CALCAGNINI in vece di disgustarsene, o disprezzarla, tanto era il suo desiderio di non mandare scontento veruno, e di non negarsi in cosa di studio a chi si fosse, abbracciò la dimanda, la lodò per onesta, e pronto si offerse alla pedantesca fatica, come sappiamo dalla Risposta, che al Lollio ne diede (*b*) sotto li 12. Giugno 1537., l' anno suo cinquantottesimo. Dovea molto prima d' allora esser finito quel *lungo tempo*, che stando ai sogni del Giovio, tenne il CALCAGNINI a scuola la gioventù della sua Patria. Un altro fatto ancora di più lode, e maraviglia degno, e poi passo ad altro. L' amicizia, che lo legava all' insigne Medico Antonio Musa Brasavola, l' impegnò nel grande impaccio di leggere (dimenticati per non breve tempo gli studj propri di maggior suo piacere) da capo a fondo, esaminare, e correggere, se ne avessero avuto bisogno, il gran Volume delle Annotazioni di lui agli Aforismi d' Ippocrate, e da Galeno commentati. Lo lesse, lo esaminò, e lo corresse con ammirabile compiacenza, dove gli parve, che ammenda meritasse; e tutto adempiè in tal maniera, che secondo il cuor grato del Brasavola (*c*) potea dirsi non meno Opera di chi la rivide, e corresse, che di chi l' avea da prima composta. Più d' un esempio abbiamo nelle sue Lettere, della dolce, della umana, della pacifica maniera, con cui diportavasi nelle dispute di letterario argomento, e nel proferirvi il suo

(*a*) Tra le sue MSS. pag. 312. (*b*) Epist. 9. lib. 12. (*c*) Epist. in fronte all' Indice dell' Opera.

giudizio, quando all' altrui si opponeva; nè punto diverso era il contegno suo in occasioni d'insulti, d'asprezze, e di male grazie, che riportava tal volta da chi seco lui contendeva. La sua liberalità, la sua splendidezza, e la magnificenza, colla quale (non molto ricco com'era) trattava gli Amici suoi, non si ha da restringere alle prove, che ne diede nell' ottimo trattamento, che fece al Valeriano, e ad altri casi dissomiglianti di poco, poichè in essi non fece di più, che far parte agli Amici del suo per pochi dì; ma per vederne i confini, fino a' quali si stendevano, convien ricordarsi delle generose offerte del CALCAGNINI al Vescovo di Varadino, quando gli si mostrò inclinato a ritirarsi in Italia, ed a vivere seco lui: Io vorrei (gli rispose il CALCAGNINI (*a*)) promettervi molto più; ma quanto è di ragion mia, mettetelo pure alla vostra tutto affatto. Io ho tre piccoli Benefizj ecclesiastici in Italia, ve gli offerisco di cuore, a qualsivoglia vostro bisogno. Ho poi parenti gentili, e ricchi: della loro opulenza così mi prevalgo, come di cosa d'acquisto mio; ancor questa, non men che mia fosse, sarà per voi. Lo stesso buon animo lo mostrò a Jacopo Ziegliero nella lettera ad esso lui (*b*), e nell'altra a Lazzaro Bonamici (*c*). E' cosa assai rara, che nulla intiepidisse questo buon genio, e neppure, se qualche anima vile in corrispondenza de'benefizj di lui lo avesse incivilmente, e ingratamente trattato: e ne fece prova di così villana maniera nel fatto, che raccontò Giovambatista Giraldi (*d*) con queste parole » Fu » Monsignor CELIO CALCAGNINI e per la nobiltà del sangue, » e per l'eccellenza della dottrina degno non pure d'essere » amato, ma sommamente onorato da ogni gentile spirito:

(*a*) Epist. 28. lib. 6. (*b*) Epist. 8. del lib. 11. (*c*) Ep. 22. del lib. 12. (*d*) Discorso intorno a quello che conviene a Giovane nobile nel servire un gran Principe pag. 13.

» Aveva egli avuta amicizia lunga, e molto stretta con uno » tanto povero, che per sostenimento della vita, era stato co- » stretto ad essere Maestro da scuola; nella qual povertà il » CALCAGNINI non gli era mai venuto meno nè di favore, » nè di aita. Avvenne, che il Maestro fu fra famigliari di » Leone decimo assunto ad onorato ufficio: della qual cosa » sentendo il CALCAGNINI molta contentezza, andò a Ro- » ma per rallegrarsi con lui. Era nella corte uno già ami- » co dell' uno, e dell' altro, il quale sapendo quan- » to il CALCAGNINI l' amasse, gli disse: Egli è venu- » to CELIO per godervi, et onorarvi. Questi, che doveva » recarsi ciò a molto onore, insuperbito del favore, che gli » aveva fatto la Fortuna: E che crede, egli rispose, di esse- » re venuto a quel povero uomo, ch' io era pur dianzi: vor- » rò, ch' egli si tenga a gran grazia, che gli voglia conce- » dere che mi parli? Nè punto fe' meno di quello, che dis- » se, però che lo fe' stare più di dieci giorni in Roma prima » che il vedesse, non che gli potesse parlare ec. » M' in- ganno di poco, se penso, che a costui riguardasse il Vida, quando accennò (*a*) un fatto assai simile, e se ne disse lui stesso testimonio di vista, in Roma senza alcun dubbio, dov' egli stava, e amico del CALCAGNINI.

Vidi ego qui ad summos Musarum munere honores
Evecti, mox ingratos contemnere Musas,
Nec vates saltem alloquio dignarier ipsos.

Ma per dir qualche cosa dell' Opere sue: Tutte insie- me le stampate forse non giungono a tanta mole, quanta le inedite. Molte così dell' une, come dell' altre non sono pe- rite per la sollecitudine, che ne prese Giovangirolamo Mon- ferrato affezionatissimo famigliare di lui, com' egli lasciò scrit-

(*a*) Poeticor. l. 1. v. 500.

to in una minuta (*a*), che, fatta che fosse latina, doveva servire per lettera ad Ercole II., a cui pensava di dedicare egli stesso la stampa dell' Opere del suo Padrone; in essa leggendosi, che il CALCAGNINI soleva dire delle sue Opere, d' averle scritte » piuttosto per suo spasso, et alle volte per » compiacere ad altri, che per desiderio, ch' egli avesse, di » componere cose, che avessero da andare a torno » Vi dice, che in quella Raccolta, che al Duca si figurava di presentare, vi erano » alcune delle molte virtuose fatiche del » CALCAGNINI, tra le quali (egli soggiunge) forse più pre- » suntuosamente, che non mi conveniva, così persuaso dagli » amici, ho poste alcune non mai da lui rivedute, et alcune » non finite; per ciò che, come essa Ecc. Vostra ottimamen- » te sa, essendo egli valetudinario, et uomo, che poco prez- » zava le fatiche sue, si dilettava piuttosto darsi piacere in » cominciare cose nuove, che riveder le già fatte, o finire le » già da lui cominciate, del che io, il quale anni venti otto » continui assiduamente sono stato a' suoi servizj, posso ren- » dere verace testimonio. E per dire anco ingenuamente la » verità, e sia detto senza arroganza, molte cose delle sue » si trovano, se io non fossi stato studioso, e diligente in » ricoglierle, e custodirle, per curarsene egli poco, come ho » detto, e com' anco esso medesimo soleva affermare con gli » amici, meglio si potriano desiderare, che ritrovare » E ben è da credersi, che non fosse altramente, ancora se si rifletta, ch' Uomo era il CALCAGNINI difficile da contentarsi delle sue produzioni, e rigoroso nell' esaminarle (*b*). Moltissime poi in tanti anni passati tra lui, e noi se ne saranno smarrite, o sepolte, e dimentiche, o trascurate, perchè non intese, e non conosciute. Solamente dalla lettura delle stam-

(*a*) MS. in Casa Calcagnini. (*b*) CAL. Epist. 6. del Lib. 8.

pate di non poche si viene a notizia, che non hanno veduta mai luce. Molto men male, anzi molto bene sarebbe stato, se veduta non l'avessero alquante immodeste, e laide sue Poesie, lavori della sua gioventù, che, imprudentemente ad altre frapposte, furono dal Pigna, giovanetto ancor egli, pubblicate. Men di tutti meritava il CALCAGNINI, che dodici anni dopo la sua morte gli fosse macchiata la sua memoria col mettere a pubblica vista le debolezze della sua prima età, trascegliendole a questo fine tra molti altri componimenti di lui, che per tutti i riguardi erano degni d'esser gli eletti: il CALCAGNINI, che in tutte l'altre Opere sue, lavori di età più matura, diede prova d'una serietà, e saviezza, che a que' tempi non era pregio di tutti, per quanto grave ne fosse l'età. Uomo savio fu certamente il CALCAGNINI, della pietà, che richiedeva il suo grado, e fermamente cattolico. Il Domenicano Vincenzo Giaccari da Lugo a persuasione di lui compose quel suo Trattato *de libero Arbitrio* contro a Lutero, e con lettera di molta stima, e rispetto al CALCAGNINI lo indirizzò. Sembra veramente, che favorisse il partito d'Arrigo VIII. Re d'Inghilterra nella questione, finchè fu questione, del suo divorzio, ingannato probabilmente dall'apparenza delle ragioni di lui; ma il favore non andò più oltre di quanto sappiamo dalle sue lettere sopra tal punto a Riccardo Croco, e ad Arrigo medesimo (*a*). De' suoi religiosi sentimenti, e della sua confidenza in Dio, in molte delle sue Lettere, ed Orazioni manifeste, e non simulate dichiarazioni ne scrisse. Della sua disposizione a morir volentieri parlò con termini sinceri, ed efficaci in Lettera al suo confidente Giuliano Naselli (*b*). Potrebbe dirsi, che o Pistola, od Opuscolo non vi sia tra le sue cose stampate, che l'equità, la

(*a*) Ep. 10. 11. 12. 13. 14. e 15. del Lib. 11. (*b*) Ep. 1. Lib. 11.

pazienza, la carità, la candidezza, e le altre molte virtù sue, necessarie a cristiano Uomo, e Sacerdote non dimostri, e non ne innamori chi legge. Questi costumi suoi, accompagnati, e illustrati dalla singolar sua dottrina, lo fecero caro ad Ippolito Cardinal d' Este, che in molte, e gravi occasioni non d' altri che di lui si prevalse, e seco il volle nella sua dimora di due anni in Ungheria: Stimato lo resero appresso il Duca Alfonso (*a*), ed Ercole suo successore, che non lasciarono d' impiegarlo nelle loro occorrenze. Fu Ercole, a cui piacque, che il Maestrato a Pellegrino Prisciani lo sostituisse nel nobile uffizio di Conservatore de' diritti Estensi, e della Città di Ferrara *(b)*; e fu pur egli, che per la pubblica Lettura d' Eloquenza decorosamente sostenuta dal Calcagnini per trentadue anni, comandò, che gli fosse accresciuto l' onorario. Se chi allora era Capo del Maestrato avesse ubbidito, come doveva, al comando del Duca, e non anzi fatto fronte al volere del Principe, e tolta a difendere la sua disubbidienza colle bugie, non avrebbe data occasione al modesto, e pacifico Calcagnini di scrivere ad Ercole la risentita Lettera, che è la duodecima del Libro decimo quinto, nella quale tra le altre questa molto ignominiosa notizia ci si dà di colui: *Ille idem decurionum Magister* (quel Capo d' allora, che Giudice de' Savj volgarmente si chiama) *homo, ut de eo parce dicam, literarum omnium ignarus, et ob id literatis omnibus infensus, nititur et tuam voluntatem convellere, et tua me beneficentia fraudare: et quod singularis impudentiae plenum est, negat suo iussu tuam voluntatem in publicas tabulas relatam esse*. Giova a decoro della Famiglia, dond' era uscito un tal Capo, che non si sappia, e sapendolo non si dica, o non

(*a*) Gyrald. de Ferr. ac Princ. Atest. (*b*) Borsett. Hist. Gymn. Ferr. P. 2. l. 2. p. 149.

sapendolo, non si cerchi, qual nome egli portasse, e di qual Casato si fosse.

Il sistema, che propose a' suoi studj, di scorrer le scienze, e l' arti tutte, per saperne bastantemente di ciascuna, secondo l'idea, che si era prefissa, richiedeva una continua, e pertinace applicazione, che non poteva sperarsi, almen di durata, da un Uomo di gracile complessione (*a*), soggetta a spesse e gravissime malattie *(b)*; di debole, e corta vista *(c)*; travagliato da disgrazie *(d)*, e da liti, che non altro appunto sono ancor esse, che disgrazie, e impiegato da' suoi Principi, e non di raro, in lunghi viaggi per ambascierie, ed altre funzioni d' impegno. Nondimeno convien dire, che il CALCAGNINI non mancasse al bisogno, poichè dal non molto, che abbiamo di quanto compose, si convince, che il fine conseguì del suo sistema. Degli artificj suoi per ajuto della memoria, e per la scelta delle cose, egli stesso parlò nella decima del libro secondo delle sue *Questioni Epistoliche*. Ma principalmente dovette giovargli quel fermo, e inalterabile suo principio di riporre ne' soli studj la felicità della vita, se felicità in questa vita può darsi; sino a tenere, e a provar per disturbi gli spassi, e i divertimenti *(e)*.

Soleva egli abitare nelle Stanze Canonicali accanto al Duomo *(f)*. Ivi fu sorpreso da infermità, che fu l' ultima, ed ivi pure da morte, che fu *repentina* nella Pasqua di Resurrezione li 17. Aprile del 1541. *(g)*. Egli si aveva già l' anno avanti fatto preparare una Cassa di Marmo proporzionata alla sua statura per chiudervi il suo cadavere, postavi l' epigrafe in quella parte, che guarda il Chiostro, coll' intenzio-

(*a*) Ep. 14. L. 10. (*b*) Ep. 11. l. 4. Ep. 24. l. 6. ep. 14. e 16. l. 10. ep. 16. l. 13. (*c*) Ep. 18. l. 6. (*d*) Ep. 6. l. 6. (*e*) Ep. 10. lib. 4. (*f*) Instrum. di Rinunzia a' suoi Nipoti per li 10giti di Galeazzo Schivazappa Notaro li 25. Aprile 1541. (*g*) Monferr. Lettera MS. de' 9. Ott. 1341. a Francesco Campagnella.

e, che sulla Porta, per cui si passa nella Libreria de' PP. Domenicani, alla quale avea lasciato per testamento i suoi Libri, quella Cassa, e morto ch' egli fosse, col cadavere suo fosse, come in fatti fu, collocata. Forse per l' improvvisa morte avvenutagli, forse per que' giorni festivi, e forse per quel tempo, che vi bisognò per situare la Cassa, e per incidervi l' Iscrizione in quella parte, che la Libreria riguarda fattavi scolpire dal Monferrato, tanti giorni dovetter passare, che potè scriversi con verità nel Libro de' sepolti nella Chiesa, o Convento di S. Domenico di Ferrara, che CELIO CALCAGNINI fu sepolto li 24. d' Aprile del 1541. *super portam Librariae nostrae*. Sopra la Cassa nella parte, ch' è volta alla Libreria si vuol, che vi fosse un Busto del CALCAGNINI, che fu quindi levato, e a Budrio sopra il Sepolcro del Legista Antonio di quel Paese collocato (*a*). Io non son certo della verità. Il Nicchio al Sepolcro del CALCAGNINI v' è senza dubbio, e voto, com' è, l' ho sempre veduto. Questo fa prova dell' intenzione, che s' ebbe di porvi o busto, o altra immagin di lui, ma non prova, che vi fosse posta. So d' aver letto (*b*), che prima del CALCAGNINI niun altro al Mondo ebbe sepoltura in Libreria. Non mancarono a questo sommo Letterato i suoi sommi Lodatori. Grande è l' Elogio, che dopo una leggiere, ma giusta critica, gli fece Lilio Gregorio Giraldi (*c*), e niente inferiore quell' altro, che come da apporsi al Sepolcro, gli compose (*d*). Giulio Cesare Scaligero spiegò in un' epigramma la singolarissima stima, che ne aveva (*e*). Gran cose ne scrisse Giovanmaria Tricelio (*f*). Giovambatista Giraldi non si saziò da grato Scolare di parlarne

(*a*) Baruff. sotto il nome di Giac. Guarini nella P. 2. l. 1. p. 36. de' Suppl. ad Hist. Gymn. Ferr. Borsetti. (*b*) Zuinger. Theatr. vitae humanae. (*c*) De Poet. suor. temp. dial. 1. (*d*) Dopo i Dial. de Poet. suor. temp. (*e*) Poem. P. 1. Heroes. (*f*) Dictionum Graec. Thesaurus p. 193. tergo. Edit. Ferrar.

con somme lodi, e mentre il Calcagnini viveva, e poichè fu morto (*a*). A questi può aggiugnersi Jacopo Lebezio (*b*), oltre Celio Rodigino, Pierio, Valeriano, Vincenzo Giaccari, e Giovanni Manardi, Erasmo Roterodamo, Agostino Steucchio detto l'Eugubino, Alberto Lollio, ed altri molti riferiti di sopra.

(*a*) Herc. Esten. Dux Salut. In Eleg. Lib. Epigramm. lib. prim. e secund.
(*b*) Poes. Helic. lib. 1. p. 11.

GIOVANNI MANARDO.

Di Giovangiacopo (*a*), o sia Giovanni Manardo, com' egli si chiamò, dovunque ebbe occasione nelle sue Opere di nominarsi, o Mainardo, come altri (*b*) lo dissero, è rimasto un tal credito appresso i migliori Professori di Medicina che ancora al presente dopo dugento trenta, ed anche più anni n'è ricordato il merito singolare e per le scoperte, che fece, e per li Libri, che scrisse. Egli uscì di nobil Famiglia (*c*) in Ferrara li 24. di Luglio del 1462. (*d*). Nelle Lingue Greca, e Latina ebbe Maestro Batista Guarino (*e*), nelle quali riuscì eccellente; nell' Arabica (*f*) non so chi: Nella Filosofia, e Medicina Francesco d' Ugon Benzi (*g*), e in ambedue divenne sommo. Assai per tempo si dimostrò nemico degli Autori barbari in Medicina, universalmente allora ammirati, e ciecamente seguiti; e il sinistro concetto, che n' ebbe, il palesò in molte delle sue Pistole medicinali (*h*); e così pure la sua ripugnanza diede a conoscere al seguire in quell' Arte le altrui opinioni senza farne prudente esame (*i*); e singolarmente al valersi delle osservazioni astrologiche per regola nell' ordinare i rimedj (*k*), com' era a que' tempi in costume, più per mera impostura, che per utile, che ne venisse. Il desiderio di assicurarsi con gli occhi proprj del ve-

(*a*) Man. Ep. med. l. 18. ep. 6. (*b*) Ariost. Orl. fur. c. 36. . . . . Jovius Elog. Jo. Fr. Picus in Epist. Epitaph. apud Guarin. Chiese di Ferr. p. 174. (*c*) Cynt. Gyr. de Ferr. et Princ. Atest. in art. de Obicio II. et Sylva I. post Alph. Guar. Chiese di Ferr. p. 173. et 174. (*d*) Epist. med. l. 18. ep. 5. et 6., et l. 20. ep. 3. (*e*) ibi. l. 13. ep. 3. (*f*) ibi. l. 13. ep. 3. (*g*) ib. l. 2. ep. 1. (*h*) Hi. lib. 1. ep. 1. l. 6. ep. 5. l. 9. ep. 5. l. 10. ep. 1. l. 13. ep. 1. et 4. (*i*) Epist. Praefix. Adnot. in Mesue. (*k*) Epist. Med. L. 2. ep. 1. et L. 15. ep. 7.

ro, dov' era possibile l'assicurarsene, lo trasse in sua gioventù fuor di Patria, sotto la scorta di perite Persone, nella Toscana, nell' Umbria, ed altrove alla ricerca dell' Erbe dagli antichi Botanici nominate, e descritte (*a*): e in quell' occasione di trascorrere diversi Paesi, con Uomini dotti ebbe a trattare, ed amicizia con essi contrasse; Biblioteche, quante potè, visitar volle, e di varie lingue Manoscritti vedervi, e studiarvi (*b*). In questi suoi viaggi, conferenze, e studj imparò sempre più a non fidarsi di quanto era stato fino allora o scritto, o creduto, od usato, e quindi a dubitar piucchè mai, se i Greci Maestri fossero bene intesi, e letti bene, e se i nomi antichi, e le figure, e qualità delle Piante da que' Maestri descritte, giustamente si conformassero alle Piante in Italia conosciute, le quali in Medicina, come fossero le stessissime che le antiche, venivano in Italia adoperate. Le sue Pistole son piene di queste ricerche, e discoperte non da altri fatte prima di lui; e col suo felice esempio animò i Medici, che venner di poi, a dubitare ancor essi, e quindi a scoprire gl' inganni fino allora corsi, e di molte occulte verità, nè poco importanti venire in chiaro. Dirò d' una sola delle molte scoperte del Manardo, che ad altri poi servì ad invogliarli a farne esame, e assicurarsene: Intendo della questione, se lo Zucchero degli Antichi fosse, o no, diversa cosa dal nostro: Leonardo Fucsio, e poi Claudio Salmasio lo sostennero per diversa, ed ebbero maestro il Manardo, che, per testimonianza di Gherardo Vossio (*c*), fu il primo a moverne dubbio, e a difendere costantemente, che ben tutt' altro fosse il nostro Zucchero da quel che Saccaro dagli Antichi era detto, e adoperato (*d*). Rara sorte sarebbe stata, se l' amor suo alla verità non gli avesse susci-

(*a*) Ep. Med. L. 9. ep. 3. (*b*) Epist. in Adnot. Mesue. (*c*) Epist. ad Meurs. n. 350, Edit. Londini 1600. (*d*) Epist. Med. l. 2. ep. 2. l. 9. ep. 5. et l. 15. ep. 7.

tati Oppositori, e qualche briga procurata, che, se non di fastidio alla mite natura sua, fatica almeno, e tempo non gli costasse per difendersi. E' nota la disputa, ch' egli ebbe con Paolo Giovio, perchè questi s' immaginò, che il Pesce, dagli Antichi chiamato Siluro, quel Pesce si fosse, che da' Moderni si dice Sturione (*a*); e seppe il MANARDO sostenere (*b*), che due Pesci assai differenti essi fossero. Ma la controversia non andò, per quel ch' io ne sappia, più oltre. Era giusto, che il Giovio si stesse queto, non solamente per la ragione, che invincibilmente lo mostrava in inganno, ma per la civile ancora, e modesta maniera, e dà vero amico, com' eran tra loro, che usò il MANARDO nel contraddirgli; maniera, che più onor gli recava, che disonor gli facesse il suo torto. Ma chi seppe frenar la sua lingua, se avezza a mordere, massimamente se superbia la muova, che fa sentir male l' esser corretto? Il Giovio non si difese, perchè non ebbe ragioni di farlo: nè fu contento della censura, benchè onesta, e gentile, perchè scopriva un error suo. Tardò a sputare il veleno nel comporre la Vita di Alfonso, terzo Dùca di Ferrara, che, già morto il MANARDO, fu pubblicata. Sul fine d' essa lasciò sfuggirsi, in frase da Oracolo, che il MANARDO amò meglio d' esser Medico ricco, che povero Filosofo; nè s' avvide, che potea non meno dirsi di lui, che di Medico povero stimò meglio l' accettar l' occasione di passare a Vescovo ricco. D' altra disputa tra il MANARDO, e Girolamo Fracastoro intorno a que' giorni, che da' Medici si dicono critici, giudiziali, e decretorj, conservò la memoria Lilio Giraldi (*c*). Il Fracastoro trattò della sua opinione in un particolare Trattato; il MANARDO poco avanti, che morisse, sostenne la sua in una Epistola *subti-*

(*a*) Jov. de Piscib. Rom. c. 4. (*b*) Ep. Med. l. 9. ep. 3. (*c*) De Annis, et mensibus.

lioris disputationis, come il Giraldi si espresse, e poi seguì dicendo de' due Disputanti: *quorum utriusque libenter memini, ab altero enim* (e fu il MANARDO) *plurimum amabar, alterum* (il Fracastoro) *propter ejus elegantiam plurimum facio*. E questa disputa finì con non più. L'Epistola del MANARDO mentovata dal Giraldi, mi persuado, che non fosse stampata neppure nelle più copiose Edizioni delle sue Lettere medicinali, non potendo credere, che sia la quinta del quindicesimo Libro, nella quale ben si fa di que' giorni qualche parola, ma non è lettera, qual dal Giraldi fu detta, *subtilioris disputationis*, nè fu composta dal MANARDO *paulo ante quam decederet*, come il Giraldi asserì della Lettera da lui mentovata, poichè la stampata fu scritta li 29. Settembre del 1532., tre anni e mezzo prima della morte di lui. La terza contesa, e l' ultima, che da me si sappia, l' ebbe con Niccolò Leoniceno; tanto è falso, che il MANARDO fosse nella dottrina del Leoniceno seguace, come s' immaginò Paolo Giovio, e lo scrisse per vero nella citata Vita d' Alfonso: Contesa fu questa, che non meritava d' esser trattato con tanta fierezza dal Leoniceno, e la fierezza di lui nel trattarla non meritava la moderazione, che osservò il MANARDO nel dar contezza delle sue ragioni; meritava bensì la moderazione di lui più verità ne' Benevoli dell' Avversario, massimamente a contesa già finita per la morte de' Contendenti. Diede fuoco al Leoniceno la Epistola seconda del primo Libro del MANARDO, nella quale richiesto di quel che sentisse delle discordi versioni (tra le quali entrava la traduzione del Leoniceno) del duodecimo Aforismo nel libro terzo d' Ippocrate, discordi in nulla più, che in una parola, fu di parere, che i Traduttori fossero stati ingannati dalle copie del testo greco, delle quali si valsero, riputando egli, e provando, che appunto quella parola, in che discordavano, o superfluamente v' era stata ag-

giunta, o scritta diversamente da quello, che si doveva, avendone egli vedute, e di quelle, che la portavano bene scritta, e di quelle, che male, e d'altre, che la tacevano affatto: E chiuse il suo parere dicendo: *Meam autem iam tenes, Pacte, sententiam, quam si minus probaveris, meque temeritatis accusaveris, culpam in te rejiciam, qui arbitrum me inter tam celebres viros esse voluisti.* Si sdegnò il Leoniceno per correzione fattagli con tanto buon modo, sino ad esentarlo da colpa, e sfogò l'ira sua con una terribile Apologia *contra Obtrectatores* (che molti mostrò di supporli, ma il MANARDO fu il solo, a cui mirò) scritta colle maniere, e le frasi, che l'ira più accesa per grande ingiuria ha in uso d'adoperare; e l'ebbe appena stesa, che senza ritardo la diede alle stampe. Il MANARDO non men dotto di lui, e giovane più di lui di molti anni, fu assai più di lui padrone de' suoi risentimenti: stette tra 'l sì, e il no di rispondergli; ma lo vinse il giusto motivo di difendersi dalle acri censure che fino a dieci compilò il Leoniceno contro di lui, e si consigliò di non lasciarlo senza risposta. Gli rispose con Lettera (*a*), e quello stesso Jacopo Galeni, o Galini, che si chiamasse, a cui la sua Apologia indirizzò il Leoniceno, lui per arbitro eleggendo della contesa: ma così moderato, e rispettoso vi si tenne nel rispondergli, che il Leoniceno a mente sedata dovette pentirsi delle passate sue furie, colle quali sconciamente maltrattò un così civile, ed onorato Censore. Se in questa disputa non accadde di più, nè altro fu scritto, nè detto, che quanto leggiamo stampato, non ben capisco, come Antonio Musa Brasavola (*b*) potesse chiamar questa lite *magna dissidia*, e molto meno comprendo, come con verità potesse soggiugnere, che queste dissensioni a tal se-

(*a*) Ep. Med. l. 9. ep. 2. (*b*) Comm. in Aphor. Hypocr. 12. lib. 3.

gno arrivassero, *ut seniores illi dlioqui reverendi apud multos pro re tam levi praeliantes in derisum devenerint, quia a rationibus ad iurgia pervenerant*. Se nulla più, ripeto, di quanto abbiamo alle stampe, nè scritto, nè detto fu in questa contesa, io mi tengo sicuro, che niano troverà nelle due lettere del MANARDO improprietà, e sconvenevolezze da meritare condanna, e derisione, e molto meno, che dal Brasavola ne' libri suoi si perpetuasse una così ingiusta, e disonorevol memoria. Anzi non comparendo in quelle lettere il minimo segno di quegli strapazzi, ne' quali, per detto di lui, andò a finir quella lite, inclino a credere, che il Brasavola per dimostrarsi grato al Leoniceno, che gli fu Maestro, si studiasse di sollevarlo in maniera, che tutta la colpa non ricadesse sopra di lui, quando in realtà, se colpa fu in quella lite, tutta quanta fu di lui solo, che men, di quel che doveva, moderatamente si contenne; e per riuscirne, una parte ne caricasse sul MANARDO contro a giustizia. Molto meglio avrebbe giovato al Leoniceno, e a se medesimo col passare in silenzio un litigio già finito da diciott' anni; che in poco più di tempo se ne perdea la memoria, con vantaggio del suo Maestro, ed egli non facevasi reo di quel, che scrisse indebitamente contra il MANARDO. Ma sia detto abbastanza di ciò.

Ne' Rotoli del pubblico Studio di Ferrara (*a*) si trova notato il MANARDO la prima volta fra Lettori del 1482., giovane allora di vent' anni, e vi si fermò fino al 1495., poichè intorno a quel tempo, mi pare, che s'abbia a riporre la gita di lui alla Mirandola a' servigi di Giovanfrancesco Pico in qualità di suo Medico, e di suo Maestro (*b*) in Filosofia (*c*); verisimile essendo per mio avviso, che seguisse dopo la

(*a*) Borsett. Hist. Ferr. Gymn. P. a. l. p. 80. (*b*) Picus examen vanitatis Doctrinae Gentium l. a. c. 5. (*c*) Picus Epist. l. a. ad Anton. Faentin.

morte di Giovanni, Zio di Giovanfrancesco, che gli fu in Filosofia il primo Maestro, e la morte di Giovanni avvenne in Firenze li 17. Novembre del 1494.; la continuazione de' suoi studj, a' quali Giovanfrancesco era portatissimo, dovette sollecitarlo a trovarsi un altro Maestro. Aggiungasi, che dopo la morte di Giovanni e per gratitudine, e di proprio genio, pressato in oltre dagli Amici di lui, e da' suoi, si diede il Nipote a raccoglierne gli scritti, e ad ordinarli per farne una compiuta Edizione. Di molti gli fu agevole il farlo come ben disposti che erano; ma non così dell' Opera maggiore di lui contro all' Astrologia giudiciaria, che costò tempo, e studio, e fatica a trovarne gli squarci dispersi dell' Originale, il metterli insieme, ed a luogo, l' intenderne le correzioni, e i supplementi, e il capirne, anche ne' luoghi più sani, il pessimo intralciato carattere, o cenni di carattere piuttosto, del maltrattato Esemplare, che di tutta l' Opera era stato il primo sbozzo. Così ne parlò, e peggio ancora Giovanfrancesco nella lettera ad Oliviero Carafa, dedicandogli quel Trattato; così nella vita di suo Zio, e così in più luoghi delle sue Pistole. La difficile, e lenta operazione era già terminata il primo di Marzo del 1496., nel qual giorno ne diede avviso come di lavoro con molte fatiche condotto a termine, e da uscire fra poco alla luce, Giovanfrancesco a Lodovico Maria Sforza Duca di Milano (*a*). A questa lunga, e faticosa occupazione, per tutto quel tempo, che ad ultimarla vi fu bisogno, il MANARDO, come capo destinato dal Pico alla malagevole impresa, vi prestò l' opera sua, e quanto avea di sapere, e di diligenza. Nol tacque il Pico in una sua lettera (*b*) a Batista Mantovano: *Nescio an magis tibi gratuler, an mihi gaudeam, quando disputationum Joannis*

(*a*) Epist. l. 2. (*b*) Epist. l. 8.

Pici nostri adversus Astrologos ab exemplari liturato, multasque in partes discerpto omnes pene libros eruerimus, de quibus recuperandis spem omnem evolutis temporibus amiseramus, id tamen operis non sine et mea, et Joannis Mainardi nostri praestantis philosophi huic exercendo muneri a me praefecti, et diligentia, et labore factitatum est. E il MANARDO ancor esso nella prima del secondo libro delle sue Epistole Medicinali accennò le grandi fatiche, che vi sostenne: *Quemadmodum Joannes Picus aevi nostri splendor, et gloria in suprahumano illo contra Astrologos Libro, quem a tenebris ad lucem magnis laboribus revocavimus, multis rationibus comprobavit.* Un' applicazione, qual si è descritta, e che terminata era il primo di Marzo del 1496., non poteva avere avuto principio più tardi, che in principio del 1495., e appunto a quel tempo verisimil mi sembra, che andasse il MANARDO a' servigi del Pico. Di quanto vi si fermasse, e del quando ne partisse; dirò, che v'era li 22 Giugno del 1497., come da Lettera di quel giorno scritta da Pico a Pier Crinito (*a*), in risposta ad altra di lui de' nove di quel Mese; dirò, che v' era del 1500. come da Lettera del MANARDO (*b*) scritta dalla Mirandola di quell' anno (secondo tutte le Edizioni, eccettuata quella di Lione del 1549. che l' anno tralascia) nella quale essendogli caduto di nominare Giovanfrancesco Pico, lo chiamò suo Principe. Documento, che mi prolunghi colà la dimora del MANARDO, e il tempo mi determini di sua partenza, non l' ho. Verisimilissimo parmi, che questa avvenisse al cominciar della guerra, che Lodovico Pico mosse a Giovanfrancesco suo Fratello per cacciarlo di Dominio; e che allora il MANARDO si licenziasse per mettersi in sicuro, e in luogo di pace; o se non a guerra non più che cominciata,

(*a*) Epist. l. 2. (*b*) Epist. Medic. l. 1. ep. 1.

al più tardi quando si vide la mala piega degli affari di Giovanfrancesco, e imminente la fuga di lui, abbandonati in balìa dell' Usurpatore gli Stati, il che dopo Maggio succedette del 1502. Se il Pico seguiamo nella sua fuga, e nel suo ritiro a Carpi, niuna notizia, nè indizio troviamo del MANARDO, che in quella fuga, e in quel ritiro lo accompagnasse, o nelle Pistole del Pico, o nella Storia de' Poeti di Lilio Giraldi, i Dialoghi della quale si fingono in Carpi durante il soggiorno colà di Giovanfrancesco, e il Giraldi non pur Ferrarese, come il MANARDO, ma del MANARDO era strettissimo Amico. Non è credibile, che il Pico si disgustasse di lui per questa sua gita, sì perchè sarebbe stato un indiscreto pretendere, che si avventurasse a seguirlo nella sua fuga, ben sapendo egli, che lunga non doveva essere in Carpi la sua dimora, dove aveva pensato di ritirarsi per allora, ma che molti viaggi fuori d' Italia avrebbe dovuto fare (come poi fece ora in Augusta, ora in Argentina, ed altrove alle Corti de' Principi) per trovarsi Protettori alle sue giustizie, di maniera che inutile sarebbe stato per lui, e per gli Studj suoi l'aver seco il MANARDO, senz' altro pro, che di fargli parte de' suoi incomodi, e de' suoi pericoli: come perchè finiti que' torbidi, e restituito il Pico al possesso de' suoi Stati, continuò tra 'l MANARDO, e lui l' amicizia di prima, e la corrispondenza per lettere, come ce ne assicura non pure il MANARDO (*a*), ma lo stesso Pico (*b*), dove disse: *Corvos quoque albos in Palatio Pannonii Regis nutriri Jo. Manardus retulit, noster olim Praeceptor, et deinde ab ipso Rege, ut ei mederetur, accitus in Pannoniam*, e la Epistola, che gli scrisse, comunicandogli l' Operetta sua intitolata: *Quaestio de falsitate Astrologiae in Genethliacorum*

(*a*) Epist. Med. l. 10. ep. 1. (*b*) Exam. Van. doct. Gentium. l. 5. c. 5.

confutationem: che manoscritta ho sotto gli occhi, nè mi sovviene d' aver veduta stampata. Non inutilmente, se mal non discerno, mi son trattenuto su questo punto; poichè non sarebbe difficile, che venisse presa come scritta al MANARDO una Lettera del Pico (*a*) senza nota di tempo, e di luogo, e indirizzata *Io. M. suo.*, nella quale con molta gravità si dolse, che colui dopo cinque anni di domestichezza l' avesse abbandonato senza dirgli una parola, lasciando alla Mirandola e Madre, e Moglie, e Figlj, e tutte quante le sue mobilie. Le cose, che ho dette intorno alla partenza del MANARDO, e l'amicizia tra lui, e il Pico continuata di poi, possono far sì, che non si creda di lui un portamento così pazzo, e villano. E vagliono a pienamente giustificarlo due lettere a lui medesimo scritte dal Pico *(b)*, senz'anno, e luogo ancor esse, nelle quali è mentovata la dipartita di lui, non come odiosa cosa, ma affatto indifferente, e niente più. Congedatosi il MANARDO, dopo sette anni di servigio, dal Pico, non saprei a qual luogo passasse più verisimilmente, che a Ferrara sua Patria, dove aspettavalo la pubblica sua Lettura, e dove in pace poteva esercitare la sua professione di Medico. Tra il suo ritiro dalla Mirandola, e l' anno 1509. non ho incontrato nelle sue Pistole veruno indizio, che equivoco non sia, del suo soggiorno, qualcuna d' esse avendo segnato il luogo, e non il tempo, altre il tempo, e non il luogo, e le più nè l' uno, nè l' altro. Che del 1509. fosse in Ferrara, l' argomento dalla prima del Libro settimo delle Epistole Medicinali di lui, scritta da Buda li 7. di Settembre del 1514., dove notò, che cinque anni prima avea esposto nelle sue Lezioni sullo Studio pubblico di Ferrara il primo Libro d' Avicenna. Se fosse vero, che il MANARDO in

(*a*) Epist. l. 2. (*b*) Epist. l. 1. et 2.

Padova, in Pavia, e in Perugia fosse stato Lettore, come fu scritto *(a)*, penserei, che appunto que' sett' anni prima del 1509. in alcuna di quelle Università gli avesse passati. Ma una gran forza mi fa a non crederlo di nessuna d' esse nè allora nè poi (oltre la patente inverisimiglianza, che tornato non fosse a riempire la sua Cattedra in Ferrara, per passare ad altre Università in quel grado medesimo, che aveva nella sua Patria), il non trovarlo fra i Lettori di Padova noverato nè dai diligenti Tommasini, e Facciolati, nè dal troppo, e più del vero, e del giusto, diligente Papadopoli, nelle Storie di quello Studio. Ma in qualunque maniera sia stata la cosa, egli era in Ferrara, ed eravi Lettore, quando chiamato da Ladislao Re d' Ungheria, lasciò nuovamente e Cattedra, e Patria, e colà si trasferì in qualità di Medico di quel Principe. Questa chiamata, e in seguito d' essa la partenza del Manardo colla Famiglia da Ferrara fu sul principio del 1513. prima de' 24. di Febbrajo, come dalla Epistola terza del nono Libro delle sue Medicinali si argomenta, sottoscritta in quel giorno del 1525., in cui correva, al suo dire, l' anno tredicesimo, dacchè al servigio di Ladislao si trovava; o almeno prima degli undici di Giugno, come dalla terza del decimoquinto, scritta in quel giorno del 1533., vent' anni avanti il qual tempo era in procinto di partire per l' Ungheria; ma certamente dopo li 7. Gennajo del 1513., colla data del qual giorno (nell' Edizion di Ferrara del 1521., tralasciata poi in quelle di Basilea del 1535., e 1540.) abbiamo Lettera di lui, scritta da Ferrara, che è la prima del quarto Libro. Si fermò il Manardo nell' Ungheria non solamente fino alla morte del Re Ladislao, che accadde li 13. Marzo

(*a*) Bors. Hist. Gymn. Ferrarien. P. 2. l. 2. pag. 80. 81.

del 1516., ma vi durò nell' uffizio di Medico regio i primi anni del Successore *(a)*: Ma tali disordini bisogna credere, che succedessero nell' amministrazione delle regie entrate per la età troppo giovane del nuovo Re Lodovico, che neppure al Medico di lui si passavano i suoi onorarj. Il MANARDO vedutisi mancare da molto tempo i mensuali soccorsi, e disperando di mai più conseguirli, s' era pensato di tornare in Italia, senza perder più tempo aspettando inutilmente l' esazion de' suoi crediti. Ma prima di porre ad effetto il suo pensiero, lo comunicò per lettera al Cardinale Ippolito d' Este, che in Agria trovavasi al suo Vescovado; e n' ebbe in risposta per mezzo di Celio Calcagnini *(b)*, che non dovea disperar del suo credito, nè far parola di andarsene a interesse imperfetto; promettendogli il Cardinale tutta la maggiore assistenza; perchè fosse soddisfatto dell' aver suo; anzi proponendogli da quel punto alcuni ripieghi, che in opera avrebbe posti, perchè ciò seguisse. Mi do a credere, che gli venisse fatto di conseguire il suo credito, poichè nè appresso il Calcagnini, nè appresso il MANARDO ho trovato indizio del contrario. Egli lasciò l' Ungheria dopo li 26. d' Agosto del 1518, giorno, in cui l' ultima Lettera abbiamo, scritta da lui da quel Regno *(c)*. In fin di quell'anno mi par probabile, che a Ferrara giugnesse; poichè l' undecima Epistola del settimo Libro del Calcagnini è scritta a Timoteo Manardo, Figliuol di GIOVANNI, ed è di congratulazione per l' arrivo felice di lui, e del Padre suo alla Patria. Veramente non ha data di tempo questa lettera, ma se giova a qualche prova il luogo, dove nella stampa è collocata, essa è po-

---

(a) Ep. Med. l. 9. ep. 4. *(b)* Calcagn. Epist. l. 6. ep. 32. *(c)* Epist. Med. l. 5. ep. 3.

sta dopo altra Lettera de' 10. Dicembre del 1518., e prima d' altre due de' 27. del mese, ed anno medesimo. Certi però siamo fatti, che in principio al più tardi vi arrivò del 1519., dalla ventesima sesta del Libro dello stesso Calcagnini, data di Agria a Ferrara li 26. Aprile di quell' anno, nella quale raccomanda il salutare a suo nome Giovanni M., che altri non è, che il Manardo. Restituitosi a Ferrara, ebbero fine i suoi viaggi: Le Lettere, che scrisse dopo il suo ritorno, e che hanno data del luogo (e l'hanno presso che tutte) da Ferrara le scrisse. A fermarvisi per tutto il restante del viver suo lo consigliò la età, che si accostava agli anni sessanta, ma per giunta ve l'obbligarono la podagra, e poi la nefritide, che potentemente lo travagliarono, e ch'egli chiamava le sue padrone, e delle quali fece più volte menzione nelle sue Epistole (*a*). Molti Scolari egli ebbe in medicina, che riuscirono di gran nome; e un d' essi fu Cintio Giovambatista Giraldi, che pieno di gratitudine gli si mostrò ne' molti elogi, che fece di lui nelle sue Prose (*b*), e più ancora nelle sue Poesie (*c*). Quanti poi Amici, e Lodatori non ebbe, così Paesani, come forestieri, e così del suo tempo, come nati dopo di lui? Oltre Giovanfrancesco Pico, e Pier Crinito (*d*); oltre Celio Calcagnino (*e*), e Lilio Giraldi (*f*); oltre Lodovico Ariosto (*g*), Giovangiorgio Trissino (*h*), Ermolao Barbaro (*i*), Lodovico Dolce (*k*), Giovanni Agricola (*l*), si distinsero nell' onorarlo, e nel lodarlo Pierio Valeriano, che il trentesimo quinto Libro de' suoi Gero-

---

(*a*) Ep. Med. l. 5. ep. 4. l. 9. ep. 4. e l. 13. ep. 3. (*b*) De Ferr. et Atest. Princ. agli Artic. d' Obizzo II. e d' Alfonso. (*c*) Nelle sue Selve, Eleg. Egloghe, ed Epigr. (*d*) Fichi Epist. li. 2. (*e*) In molte sue Lettere. (*f*) Dial. de Poet. Suor. Temp. e altrove. (*g*) Orl. Fur. c. 46. 14. (*h*) Manard. Ep. l. 3. ep. 2. 3. L. 5. ep. 5. (*i*) iv. l. 3. ep. 4. (*k*) Giornal. dell' Istor. del Mondo, in Marzo li 8. (*l*) De Locis affect. l. 4. c. 9.

glifici con lettera di molte lodi gli dedicò, e che nella Pistola al Calcagnino al sesto di que' suoi Libri premessa ne parlò con molti elogi del suo sapere in Filosofia, e in Medicina; Pier de Castro *(a)*, che insigne decoro lo disse de' Ferraresi, e dell' Arte Medica ornamento, e Ippolito Obicio *(b)* (per tacer di molti, e molti altri) che con coraggio non meno, che bizzarria si vantò a nome suo, e degli altri Medici Ferraresi, dicendo: *Nos Ferrarienses ab oraculis illis, Antonio Musa Brasavolo, doctissimoque Manardo descendimus, quibus post Hippocratem, et Galenum mundus majores non habuit.*

Ebbe il MANARDO dal primo suo Matrimonio un Figlio di nome Timoteo, del quale vantaggiosa memoria ci hanno lasciato alquante Lettere a lui scritte da Celio Calcagnino *(c)*. Singolarmente nella terzadecima del sesto non dà poche lodi a un Componimento di lui intitolato *Odaeporicon Germanicum, et Pannonicum*. Sospetto, ch' egli premorisse a suo Padre, al quale non da lui, ma a nome di sua Matrigna, fu posto l' Epitaffio, che vicino al luogo, dov' è sepolto, si legge. E forse il motivo fu questo, per cui passò il MANARDO, benchè avanzato in età, alle Nozze con una Giovane di nome Giulia, per aver chi di se, e delle cose sue prendesse cura. Un così onesto, e prudente riguardo non bastò a guardarlo dalle beffe di alcuni buffoni, perchè egli stesso per tal via, secondo il loro pensare, si fosse abbreviata la vita *(d)*. Non era degna questa invereconda frottola, che Paolo Giovio (se il suo mal genio non gliel' avesse fatta parer più che degna, per poter trattare il MA-

---

(a) Biblioth. Med. Erud. *(b)* Epist. 4. in Apologia contra Bernardino Gaium. *(c)* Epist. l. 6. ep. 13. e 15. l. 7. Ep. 11. *(d)* Menken. Charlatan. Eruditor. p. 141. Edit. Lucae.

NARDO di poco giudizio, e di una sfrenata incontinenza) la riferisse ne' suoi Elogj, nè Marco Guazzo copiatore del Giovio nella sua Cronaca; nè che da Poeti, neppur per ischerzo, non che immodestamente, fosse tolta per argomento de' loro versi, come fecero Pietro Cursio (*a*), e il Marino (*b*). Il MANARDO a dir vero aveva i suoi anni, quando morì; ed è un pensiero assai sciocco, che si accelerasse la morte coll' ammogliarsi. Egli morì nel Marzo del 1536., o il nono giorno (*c*), o l' ottavo (*d*), in età di 73. anni, e sette mesi, e mezzo: e fu sepolto nel primo Chiostro de' Carmelitani di S. Paolo di Ferrara con decoroso Epitaffio in prosa (*e*) postogli da Giulia sua Moglie, e appiè d' esso un Epigramma di quattro versi da Lilio Gregorio Giraldi composto, e che sta registrato fra le Poesie manoscritte di lui, che appresso di me custodisco. Fu errore certamente di stampa nel Superbi (*f*) il dirlo morto del 1545. Non quel solo Epigramma compose il Giraldi in morte del grande suo Amico il MANARDO; altre Poesie non mai stampate si leggono tra le sopraccitate manoscritte di lui. Dalle quali trascrivo l' Esastico seguente.

Edidit ut quondam Hippocratem natura, Platonemque,
Ille ut corporibus ferret opem, hic animis:
Sic eadem nostra demum hac aetate Manardum
Ediderat, geminam ferret ut unus opem.
Invida sed postquam nobis mors surpuit illum,
Non est, corporibus qui det opem, atque animis.

(*a*) In Elog. MANARDI apud Iovium. (*b*) Galleria. (*c*) Baruff. Suppl. ad Hist. Gymn. Ferr. Borsetti. (*d*) Dolce l. c. (*e*) Guarin. Chies. di Ferr. l. 3. c. 174. (*f*) Appar. degli Uom. Ill. di Ferr. p. 74.

ERCOLE II. D' ESTE.

Ercole II. di questo nome, e che fu poi il quarto Duca di Ferrara, frutto delle Nozze d' Alfonso I., e di Lucrezia Borgia, venuto al Mondo li 4. Aprile del 1508., fin dall' infanzia (per testimonianza di Lilio Gregorio Giraldi (*a*)) si accostumò a scriver versi, e latini, e italiani, di qualunque argomento elegantissimi (*b*). L'inclinazione faceva tutto: Ma le cure del Governo, alle quali in età assai giovane fu obbligato, lo distolsero dal secondarla: non così però, che qualche volta privatamente non impiegasse i brevi suoi ozj divertendosi nel poetare. Parlando di se stesso Giambatista Giraldi, che gli servì per molti anni di Segretario, disse (*c*), come *veggendo ch' Ercole componeva Epigrammi latini eccellentemente, si restò dal comporre*, perchè non entrasse in sospetto di concorrer con lui. Volentieri nondimeno, e più spesso e leggeva, e gustava i componimenti altrui; ma non mostrò di gradire d'esser lodato de' suoi. Nè de' soli versi si dilettò, ma delle Prose ancora nell'una, e nell' altra delle due lingue, ma nella Latina riuscì eccellente, e seppe scrivervi, e parlarvi con tanta eleganza, splendor di parole, e gravità di sentenze, che fino i Maestri suoi si maravigliavano come ciò fosse (*d*). Bisogna, ch' Ercole non facesse in realtà de' suoi componimenti, o in versi fossero, o in prosa, un minimo conto, e non permettendo a chi si fosse di trarne copia, gli succedesse secondo il suo genio di mandar-

(*a*) De Poet. nostr. temp. Dial. 2. (*b*) Pigna Orat. fun. in mort. Herc. p. m. 12. (*c*) Discorso del servire a gran Principe. (*d*) I. B. Gyrald. de Fer. et de Pr. Atest.

li a male; poichè non so a chi sia avvenuto di vedere alcun saggio (non che molti, benchè molto componesse) del suo comporre, salvo che due Sonetti nelle Rime de' Poeti Ferraresi (e questi pure chi può dirgli di lui? Io sosterrei il contrario, se si hanno a tener vere le lodi, che Uomini sommi e integerrimi scrissero del suo poetare), e una Lettera latina, che ci conservò Antonio Musa Brasavola (*a*), il quale si pensava di poterci conservare in quel suo Libro un Epigramma del Duca all' improvviso composto; ma al punto di copiarlo al luogo, dove aveasi da leggere, o gli mancasse, o gli fosse vietato il pubblicarlo, certo è che nella stampa non si trova (*b*). E pure siamo certi, che Orazione Latina compose quand' era d' anni quattordeci, e in Roma la recitò ad Adriano VI., e che detta da un Giovanetto, parlatore fin da quell' età assai grazioso (*c*), il cuore del Papa, e di tutto il Collegio de' Cardinali così ben mosse, e inclinò a favore d' Alfonso suo Padre, che gli fu accordato quanto egli chiese (*d*). Che poetasse, o in Latino, o in Italiano, con molto valore lo sappiamo dall' Ariosto, che tra i bravi Poeti lodatori delle Donne con particolare encomio lo noverò nel suo Poema (*e*). Sappiamo da Celio Calcagnino (*f*). che il Cardinale Ippolito, quando in Ungheria si trovava, gli fece vedere alcune Lettere scrittegli da ERCOLE l' anno 1518. (la stampa è scorretta portando il 1528.), dalle quali conobbe l' indole del sommo ingegno, e dello spirito eccellente del giovane Scrittore, anzi i frutti quasi maturi del talento di lui. Fece un grande elogio lo stesso Calcagnino in una sua Oda, che lessi molti anni sono manoscritta, a una Poesia d' ERCOLE in conforto di Giovanetta, che dispe-

(*a*) De Electuariis pag. m. 24. (*b*) p. m. 39. (*c*) Antonian. Orat. in fun. Herculis p. 8. Pigna Orat. in eod. fun. p. 12. (*d*) Gyrald. de Ferr. et de Atest. Princ. Muratori Ant. Est. P. 2. cap. II. (*e*) O. F. Can. 17. st. 13. (*f*) Calc. Epist. 3. lib. 6.

ratamente piangeva un Passero, che l'era morto. Ne recherò quattro versi, de' quali ho memoria:

Hanc ergo miseratus ille magnus
Alcides, soboles Deûm, canoram
Tam docte increpuit lyram, emulari
Ut nemo queat, invidere multi.

E perchè un Epigramma, manuscritto ancor esso, ho sotto gli occhi del medesimo Celio, non mi par di tacerlo, perchè a proposito dell' argomento: ed ha per titolo. *Primi lusus poetici Herculis Ducis.*

Quae tibi dictarunt Musae puerilibus annis,
Aures quum scaberet Nenia prima tuas;
Ecce recognoscis, quantum et tibi faverit olim
Enthea cum Phaebo Calliopea vides.
At nos miramur lauros adserpere cunis,
Vagitusque hedèras promeruisse tuos.
Tempus ad hoc tibi digna legi nunc fata dederunt,
Ut facias scribi digna, deinde dabunt.

Dunque almeno queste primissime prove dell' indole poetica d'ERCOLE furono una volta raccolte, e fino a' tempi d' ERCOLE stesso fatto grande, anzi quand' era già Duca, si conservarono così raccolte; ed egli le vide, e il Calcagnino, e forse altri molti. Cóme mai andaron perdute in tempo sì corto, s' egli medesimo non le perdè? La mancanza de' componimenti sicuramente di lui, mi ha obbligato ad attenermi alle testimonianze degli Uomini dotti d' allora, che li videro, e ne fecer giudizio, per dar qualche fondato conto del valor suo nelle Lettere italiane, e latine. Sarebbe un torto alla virtù, se affatto si tacessero gli eroici costumi, e i fatti singolarissimi di questo Principe egregio: ma perchè il dirne, come converrebbe, e il toccarne non altro, che tutti i punti, sarebbe opera di tanta estensione, che indiscretamente

passerebbe quelle misure, che ci siamo proposte in queste Memorie, ci bisogna contentarci di dirne qualche parola, rimettendoci a quegli Scrittori, che più ampiamente ne hanno trattato. Delle speranze, che s'ebber di lui nel suo ingresso al governo il primo di Novembre del 1534., e delle sue distintissime prerogative, che facevano sperare a' suoi Sudditi di avere in lui un giusto, un prudente, un umano Principe, parlò il Calcagnino in una delle sue Lettere, che è la quinta del XIII. Libro delle sue Epistole, degnissima, per dire il vero, d'esser letta. Dell'eroica magnanimità, e cristiana clemenza di lui nel donare in quanto a se, e di sua propria elezione, la vita ad uomo violento, e prepotente, convinto di enormissimi delitti, e di macchinazioni alla vita dello stesso Duca; e donargliela in tempo, che si stava sul momento d' ordinarne l' esecuzione della condanna alla morte; ne parlò minutamente il Brasavola nel sopraccitato suo Libro (*a*). Della sua vera pietà un bell' argomento di lodi si fece per l'Orazion funerale, che compose di lui Silvio Antoniano (*b*); siccome delle pubbliche magnifiche Fabbriche si valse a commendarne la grandezza dell' animo (*c*). Della sincera, e costante sua Religione, e Credenza n' è luminosissima prova, che dopo due Secoli vive, e risplende ne' Libri de' Cattolici Scrittori, la temerità di Calvino, che s'intruse, e appiattò in Ferrara, e nella Corte Ducale, e lo zelo sollecito, e risoluto, colla quale il buon Duca si applicò a purgarla dalle perverse opinioni di colui, e non cessò dagli sfratti, dalle prigionie, e dalle morti, finchè la Corte sua, e Ferrara non ne fu sinceramente corretta; nè badò punto alle onorevoli qualità degl' infetti, nè rispettò la real condizione della sua medesima Sposa, Figliuola d'un Re di Francia già mor-

(*a*) De Electuar. dalla p. 5. sino alla 40. (*b*) pag. 6. (*c*) pag. 3.

to, e cognata d'un Re di Francia allora vivente. Dell' altre sue virtuose prerogative compendio ne fece il suo Segretario Giovambatista Giraldi (*a*), e a' tempi ultimamente passati l' accurato Muratori (*b*), a' quali per brevità mi rimetto.

Un Principe così virtuoso, e letterato, non può dubitarsi, se gli Uomini letterati, e virtuosi amasse, cercasse, e protegesse. Fu grande ammiratore del mirabile Lodovico Ariosto, e pochi al par di lui ne deploraron la morte, troppo per tempo accaduta a quel singolarissimo Poeta (*c*). E l' Ariosto ancor egli non fu ingrato alla bontà del suo Principe *portandogli riverenza* (come fu scritto dal Pigna (*d*)) *quasi più, che ad alcun altro Signore, tratto dal valore* di lui. Giunto che fu al comando, trovato lo Studio non poco rimesso, per le pertinaci, e crude guerre sotto il governo d'Alfonso, oltre i non pochi suoi Nazionali, chiamò in diversi tempi Andrea Alciato, Aimone Cravetta, Vincenzo Maggio, e Francesco Porto, Amato Lusitano, Giovanni Corasio, Giacomo Mandelli, Silvio Antoniano, ed altri più, che tornaron lo studio nell'antico suo lume. Quest' ultimo fu quel Silvio Antoniano, che per merito fu poi Cardinale, ma povero un tempo, e derelitto figliuolo da Castello della Penna, che conosciutane Ercole la buon' indole, e il fino talento, si tolse a mantenerlo di tutto punto, e datogli tutto l'agio di fare i suoi studj, lo portò alla pubblica Cattedra d'Eloquenza (*e*). Il grato Giovane, nella Orazion, che compose in morte del suo Benefattore, confessò agli Ascoltanti Ferraresi quel che da essi sapevasi, ma che non si saprebbe da noi, nè forse da altri, s' egli medesimo non l' avesse detto, e colla stampa di quella Orazione pubblicato; che tutto quello, ch' egli era,

(*a*) De Ferr. et de Atest. Princ. (*b*) Ant. Est. P. 2. c. 9. (*c*) Gabr. Ariosto. Epist. MS. citata nella vita di Lodovico. Ediz. Pitteri 1766. pag. 58. (*d*) Romanz. l. 2. (*e*) Vedi Ruscelli, Prefaz. al Rimario, ed Ennea Pinacoth. p. 37.

se pur era qualche cosa, dalla liberalità d'Ercole lo riconosceva *(a)*. Favorì il Cielo i giusti desiderj del Duca col dare a' tempi di lui tanti di numero, e tali di sapere insigni Ferraresi da distinguere, e qualificare qualunque Città, che nel corso intero d'un Secolo gli avesse prodotti. Tra Giuristi Prospero Pasetti, Giovanni Ronchegalli, Giovanni Cefali, Ippolito Riminaldi, Renato Cato: Tra Medici, Anatomici, e Filosofi Giacomo Antonio Buoni, Girolamo Brasavola, Giovambatista Canani: Tra Poeti, e Oratori Giovambatista Pigna, Batista Guarino juniore. Ancor questi furon Lettori sotto Ercole, oltre i non pochi, che entraron Lettori a tempo d' Alfonso, e vi durarono a' tempi del Successore, tra' quali Celio Calcagnino, Antonio Musa Brasavola. Che fiorito studio a quegli anni felici! Finì di vivere quest' ottimo, e dotto Principe li 3. d' Ottobre del 1559. con giuste, e vere lagrime da tutti pianto.

(*a*) A cujus liberalitate quidquid (si tamen aliquid sum) acceptum refero.

LILIO GREGORIO GIRALDI.

E' un piacere, e insieme una maraviglia per gli Estimatori del vero sapere il legger gli Elogi *(a)*, che Uomini per dottrina famosi d' ogni secolo, e d' ogni nazione diedero con piena concordia nell' Opere loro a Lilio Gregorio Giraldi, un Alciato, un Vossio, uno Scagliero, un Tuano, un Casaubono, un Dempstero, ed altri molti, nomi tutti notissimi di singolari Scrittori, e di severissimi Giudici dell' altrui valore nelle scienze. Questo distintissimo Letterato nacque li 3. Luglio del 1478. secondo il Ricciolio, *(b)*, seguito dal Moreri *(c)*; ovvero del 1479. secondo Lorenzo Frizzolio nel suo Dialogismo *(d)*, seguito da Gherardo Vossio *(e)*. Nacque questa differenza intorno all' anno dalla differente intelligenza di quelle parole del Giraldi medesimo, a piè della Lettera, colla quale dedicò a Giovanni Sinapio il quinto Dialogo *de Historia Poetarum = Ferrariae Idibus Junii, natali meo die, LXIII. anni climatcrici, millesimo vero DLI. e Christi Nativitate*. Il Ricciolio, e chi lo seguì, intesero per finito quell'anno, e lo dissero nato del 1478. Il Frizzolio col Vossio lo tennero per cominciato in quel giorno, e lo fecero nato del 1479., e protestò il primo d' essi d' avere udito più volte il Giraldi a dirsi venuto al Mondo in quell' anno. Ma senza pretendere di decidere, penso ancor io, che del cominciato, e non del finito abbiasi a in-

(a) Elount Censura Auctor. Iensius in Prologom. ad Edit. Operum Gyraldi Lugd. Bat. 1696. *(b)* Chron. ref. T. 4. Ind. personar. insign. post Christum. *(c)* Dict. ed ivi nelle note mie, nell Ediz. Veneta Pitteri. *(d)* De vita Gyraldi. *(e)* De scien. Mathemat. c. 68. §. 1.

tendere, poichè, se mal non mi appongo, quell' anno climaterico, che ancora dagli Uomini di molto sapere mostravasi a que' tempi di tenerlo per anno osservabile, e per lo più funesto, consideravasi, e si temeva dal suo principio sino al suo fine; terminato che fosse, niun conto doveva più farsene, se non come di pericolo felicemente passato. Tra le Poesie del GIRALDI, che egli intitolò giovanili (*a*) alquanti Endecassillabi si leggono a Prospero Pasetti il giorno dell' Idi di Giugno, nel quale compieva appunto il predetto suo anno climaterico, e perchè non mi pajono fuor di proposito, e son per altro assai degni d' esser letti, li soggiungo in questo luogo.

Jura, quae veterum, Pasethe, legum
Obscuris nimium involuta chartis,
Cultis niteris explicare verbis,
Seponas hodie, et bene omineris,
Ac mecum Genio rosas, merumque
Funde, et mascula thura: nec Camaenis
Suus desit honos, suusque Phaebo;
Natalis meus hic dies agendus:
Evasi incolumis minantis anni
Androclae, (Pharii ut vocant) periclum:
Quare te moror, huc, rogo, venito.
Ah ne mi hoc, Lionoria, invideto.
Huc sinas veniat, ferat iocorum
Secum, et quidquid habet facetiarum;
Ut laetus Genio dies agatur;
Sic vobis Venus, et puer Cupido,
Sic vobis faveat diu Iuventa,

All' anno però 1479. ci atterremo, se ci avverrà di dover

(*a*) MSS. appresso di me.

contare gli anni del GIRALDI. Il Padre ebbe nome Giraldo, la Madre Santa: Così il Frizzolio, a cui si dee molta fede, perchè stretto d' amicizia, e d' intima pratica col GIRALDI, e famigliare, e discepolo, e amanuense di lui. Ma si dice che nell' Archivio di Cento l' Instromento di Dote si conservi constituita dalla Bonasia Fegatelli a Giraldo Giraldi suo sposo: ma nulla sa dirmisi nè del tempo, nè d' altre circostanze, che possono far probabile, che quel Giraldo fosse da Cento (come s' intende di provare coll' indicazion di quel contratto), e il Padre foss' egli di LILIO, natogli da quella Donna, e non altri dello stesso nome, e cognome. Ma quello Strumento medesimo ci costringe a concludere, che LILIO da quel Matrimonio non nacque, perchè non Bonasia, ma Santa, fu il nome della Madre di lui; e per farci ricredere, altre pruove, e più precise, ci vogliono, che smentiscano la testimonianza del Frizzolio. Per dire quel che ne sento, se LILIO fosse nato da Parenti Centesi, in niuna maniera avrebbe potuto chiamar Ferrara sua Patria; poichè al nascer di lui non avea la Patria de' Parenti suoi la menoma attinenza con quella Città, poichè a quel tempo erano e Cento, e i Centesi di piena dipendenza dell' Arcivescovado di Bologna, e tardarono ventitre anni ad esserne separati, e al Duca di Ferrara sottomessi. Strano sarebbe, che LILIO e per ragion de' Parenti, e ventitre anni per ragion propria Centese, chiamasse Ferrara sua Patria, come pur la chiamò nella Pistola all' Amico suo Bernardin Barbulejo, nella quale il quarto Sintagma gli dedicò della sua Storia degli Dei; e come prima l' aveva chiamata sul principio nel Dialogo primo della sua Storia de' Poeti, e molti anni anche prima nell' Epistola a Sinforiano Campeggi premessa alle sue Poesie, e nell' Inno a S. Giorgio tra quelle stampato. Giovambatista Giraldi, che non sol d' amicizia, ma di qualche parentela era unito a Li-

LIO, nella Selva, ch' è la prima tra l' altre di lui: *de reditu in Patriam Lilii Gregori Gyraldi:* a chiarissime note lo fa Ferrarese

En tandem &c.
Post terrae, pelagique minas, post funera amicum,
Et varios casus, patriae regressus ad oras,
In proprios rediitque lares, urbique decorem
Reddidit amissum &c.

E il Frizzolio tanto informato di lui, non è da credersi facilmente, che sicura notizia gli mancasse di qual Paese e' si fosse, e grossamente sbagliasse (*a*) nel fare alla dimanda del Comprator forestiere: *Lilius an vestras est, et Ferrariensis?* dare in risposta dal Librajo Ferrarese: *et quidem nostras, et Ferrariensis.* E strano sarebbe pure, che in tutti i Libri suoi, stampati lui vivo, e tutti fuori di Ferrara, avesse permesso, che Ferrarese venisse detto, se veramente nol fosse stato. Ma escludono, a mio giudizio, qualunque prova favorevole a Cento non più a riguardo di LILIO, che degli antenati di lui, quelle sue parole nel primo Dialogo sopraccitato, dove deplorando la grave disgrazia di Ferrara per la pestilenza, che allora vi facea stragi, e scusandosi per la pena, che ne sentiva; *homines sumus,* (egli disse) *humani nihil alienum putemus, si eius nos urbis miseret, in qua et Parentes, et Maiores nostri, nosque ipsi et nati, et educati sumus.* Ma parendomi detto abbastanza di questo punto, passerò ad altro.

Mi sembra di poter dire, che avesse LILIO due Fratelli: l' un d' essi di nome Giovannantonio, della cui morte improvvisa, e forse di peste, non senza mostra di molto dolore, si ricordò ne' suoi Esametri *de Direptione Urbana*, presso il fine; l' altro Giraldo, come il Padre (se nome pur

(*a*) Dialogism. cit.

era, e non cognome), e di lui intendo, che Lilio parlasse in alquanti suoi Endecassillabi *(a)*, che hanno per argomento: *In Fratris Passerem mortuum*, e che cominciano co' tre seguenti:

Passer delicium mei Gyraldi,
Unus cui solitus levare curas,
Et tristes animi graves labores &c.

A un Gherardo (che forse è lo stesso nome in latino, che Giraldi in volgare, o sia in latino men buono) del nome Giraldi scrisse lettera Celio Calcagnini li 24. di Agosto 1523. *(b)*, dove molto lodò un' Orazione di lui, e parlandovi di Colleghi, si par, che parli di Capitolo, di Canonici, o d' altra sorte raunanza, de' quali Gherardo fosse uno: e quindi mi nasce dubbio, se questo Gherardo Giraldi, e perchè bravo Oratore, e perchè Ecclesiastico, come a me sembra, sia quell' istesso, che per qualche suo delitto fu in pericolo di soggiacere a grave gastigo, di cui mosso Lilio a compassione, e trovandosi confitto in letto dalla Podagra, scrisse a Batista Saracco alquanti suoi versi, perchè gl' impetrasse dal Duca la moderazion della pena, che si era meritata; de' quali alcuni sono i seguenti, che dalle sue inedite Poesie più volte citate trascrivo.

Unumque dumtaxat rogat, (parla dise in terza persona)
Ut impetres a Principe
Uno omnium iustissimo,
Plectatur ut clementius,
Et puniatur mitius
Gyraldus ille noxius.
Senex, sacerdos, literas,
Artesque doctus liberas,

(*a*) MSS. appresso di me. (*b*) Epist. l. 5.

Gyralda ne gens corruat
Inusta tanto stigmate,
Infamiaque perpeti &c.

Alberto Lollio nel primo Libro delle sue Epistole latine manoscritte (*a*) ha Lettera ancor egli a Gherardo Giraldi, dove fa menzione non senza lodarlo d' un Apologo di Gige dal GIRALDI mandatogli; e in altra a Cammilla Nipote dello stesso Gherardo, studiosa Giovane, e dotta, e nello scrivere elegantemente latino assai stimata, non si dimenticò di nominarvi quel Gherardo suo Zio. Di cotesta Cammilla Epigramma compose Giambatista Giraldi, che si legge stampato tra le sue Poesie latine (*b*), e un Saffico LILIO tra le sue manoscritte.

Ma per entrare più particolarmente nelle Memorie di LILIO GREGORIO, egli fece i suoi Studj in Ferrara sotto diversi Maestri: Fino a tre ne nominò il Frizzolio. I primi elementi nella sua puerizia gl' imparò da Marco Vergnanini, e poi da Luca, e come il dissero alcuni latinizzandone il nome, come allora era in uso, Lucejo Ripa, Reggiani ambedue; e poi cresciuto in età passò alla Scuola di Lingua Greca, e Latina di Batista Guarino figlio del Veronese. Del primo non trovo, che chiara memoria ne facesse il GIRALDI, uomo per altro gratissimo a' suoi Maestri, se non avesse inteso di lui nel Dialogo terzo della Storia de' Poeti, dove disse: *id quod ipse non abnuerim, cum sibi id accidisse vir et notae probitatis, et fidei M. Magister meus olim mihi, nec semel affirmarit*: Direi, che s' intendesse senza dubbio di quel Marco, se tra le sue Poesie MSS. un Epigramma non vi trovassi con questo titolo: *Ad Malch. praeceptorem;* e suo proprio Maestro lo disse nel Componimento, che termina con questi due versi:

(*a*) Originali appresso di me. (*b*) Epigram. l. 2.

Accipe quapropter musae primordia nostrae:
Hic puero recoles, quae, documenta dabas.

Ed eccoli non più tre, ma quattro i Maestri in Gramatica di Lilio. Di Luca Ripa parlò il Giraldi nel dedicargli, come a suo Precettore, la prima dell' Opere sue, che pubblicò colle stampe d' Argentina, il Sintagma *de Musis*, e come Precettor suo tornò a nominarlo nel Dialogo primo de' Poeti de' suoi tempi. Nello stesso Dialogo mentovò Batista Guarino più d' una volta; ma con espressioni di amore, e di lode lo ricordò nella Pistola al Barbulejo suo compagno di Scuola premessa al quarto Sintagma, e nell' altra ad Alessandro Guarino preposta al sedicesimo della Storia degli Dei; e fino a tre poetiche sue Composizioni gli trovo scritte tra le inedite più volte citate. A questi aggiugner debbo il quinto Maestro Batista Lucarino, rammentato da Lilio nel terzo Dialogismo delle sue Annotazioni. Nell' ultima, e maggiore di queste Scuole, che fu quella del Guarino, ebbe tre Condiscepoli, che per amore, e per estimazione distinse tra tutti, il Barbulejo suddetto, il predetto Alessandro Guarino figlio di Batista, e Celio Calcagnini, e della stima, che fece d' essi, e dell' amore, che loro portò, molte sicure testimonianze ne abbiamo nelle Opere di lui. Il profitto, che da questa Scuola ritrasse il Giraldi, da quel moltissimo, ch' egli compose, e stampò, riconosciamo, dove la varia, e quasi infinita sua erudizione ridonda. Mirabil cosa è certamente, e di un acquisto, che non potè farlo senza una lunga, e pertinace applicazione, e fatica, e senza la lettura, e l' esame di antichi libri senza numero, di lingue diverse, la maggior parte non ancora a que' giorni stampati, la vasta dottrina intorno a tutta la più recondita e sacra, e profana Antichità, che il Giraldi a piene mani seminò in tutti quanti gli Scritti suoi; in un tempo massimamente, che se intentati, e affatto incogniti non erano quegli

Studj, erano però tuttavia oscuri, intralciati, e confusi, e gran parte d' essi non tocca ancora da altri. Anche a dì nostri, che quelle tenebre son pressocchè diradate, o almeno non senza qualche luce, mercè delle scoperte, e nuove cognizioni, che colle fatiche di due secoli, e più d' Uomini dotti, penetranti, e infaticabili, si sono fatte, e pubblicate, sono nulladimeno di gran maraviglia a quanti sanno di tali materie, e di più grande a chi più ne sappia, le Opere del GIRALDI in oscurissimi tempi, e de' principali ajuti, e comodi affatto privi egregiamente composte, di maniera che hanno avuto il merito d' esser concorse a servir di lume, e di regola a que' tanti venuti dipoi, i quali hanno illustrato questo grande argomento. L' immenso studio, e le fatiche infinite, che usò, e che sostenne per compilare, snebbiare, ordinare tante materie, disperse fra un numero grande d' Autori antichissimi, senza metodo, e senza chiarezza, l' espresse il GIRALDI al Duca Ercole II. suo Principe nella Lettera, colla quale gli dedicò la Vita d' Ercole, che avea composta: *Adolescens cum essem* (egli disse), *et varia, multiplicique scriptorum omne genus lectione afficerer, simulque interim excerpens, colligensque quae ex ipsis auctoribus mihi notatu, et cognitione digna viderentur, plerosque tunc temporis opisthographos libellos concinnavi potius, quam composui, nunc hunc, nunc illum Scriptorem vel imitando, vel compilando* &c. E nella Lettera a Carlo Milthzien in fronte al Libro *de sepultura, et vario sepeliendi ritu*, e altrove molti cenni di quanto gli costò il suo sapere, ci diede Bartolommeo Riccio, quell' Amico un tempo di LILIO (se pure il fu mai davvero, come il buon GIRALDI n' era persuaso), e poi fiero Avversario di lui per quel motivo, che diremo più abbasso, in una sua lettera a Luigi d' Este *(a)* in

(a) Epist. ad Atest. l. 2. ep. 18.

aria di canzonarlo per tanta sua lettura, e spoglio di Scrittori, scrisse a quel Principe del GIRALDI: *Quod vero nunc Gregorius Lilius* (così egli, secondo la sua gramatica, chiamò il GIRALDI, a cui piacque di dirsi LILIO GREGORIO, nè legge alcuna gli vietava il nominarsi a suo piacimento) *Vir doctissimus, quique ex aliorum Voluminibus, qui fere lectitavit omnia, multa sibi volumina confecit, solus repertus sit, qui adversus tot* (due in tutto, e tre col Riccio) *illustrium Scriptorum* (di Flavio Biondo, e di Polidoro Virgilio, e di lui; non entrando in questa *illustre* ragunanza Plinio, perchè non disse parola, che il sì, o il no favorisse) *quid enim dicam de mea?* (che pur gli premea più dell' altre) *sententiam tibi scripserit... non possum non admodum mirari.* Se il Riccio, quanto seppe di gramatica, altrettanto avesse saputo di buona Critica, non sarebbesi punto maravigliato, che trattandosi di fatto antico di molti Secoli, il GIRALDI, che letti, e che studiati aveva i tanti Libri degli antichi Scrittori, si fosse opposto al parere di due Autori moderni, che scrissero conformemente alle notizie, che si trovarono avere, nè forse si curarono di esaminarle, nè forse, quanto il GIRALDI, e studj, e fatiche impiegarono nelle ricerche delle antiche costumanze.

Ma non così si trattenne fin dalla sua gioventù in questo gran mare, che un altro ancora non ne tentasse, quel delle Leggi, le quali, se studiate ne' Codici de' Legislatori, e nelle origini loro, possono servire di lume sicuro alle cognizioni di molte parti dell' Antichità non capibili forse per altro mezzo: La notizia l' abbiamo da lui nel Dialogismo XXVIII. *Tunc enim* (nell' età sua giovanile) *non modo humanitatis studiis contentus eram, sed vestratem* (di Francesco, e Achille Fantini, che allo studio delle Leggi s' erano dati) *quoque iuris scientiam interdum, et quidem anxie*

studiosus adibam. Compiuti i suoi studj sotto la direzion de' Maestri, ed esercitatosi co' suoi Compagni di studio, e singolarmente coll' indefesso Calcagnini, nel declamare quasi d'improvviso in finte arringhe a vicenda tra loro, l'un d'essi impugnando, e difendendo l'altro; dovette il GIRALDI lasciare e studj, e Patria in abbandono per trovar miglior sorte in altri Paesi, poichè le angustie della sua Casa erano tali, da non isperarne un discreto sostentamento, e in Ferrara non vedea forse un impiego a lui confacevole, con cui supplire al bisogno suo. Toccò questo punto scrivendo molti anni di poi al suo compagno, e di Scuola, e di condizione, il Barbulejo nella lettera sopraccitata, preposta al Sintagma IV. della storia degli Dei: *Nostrum uterque in humanitatis studiis tantum profecit, quantum vel natura nostra, et ingenii vires patiebantur, vel quantum tenues admodum facultates permisere, et angusta Domi res: quibus quidem difficultatibus haud facile homines (ut ait Poeta) emergunt, et virtutibus insignes, ac illustres evadunt.... Tu quidem hic Ferrariae subsistens &c. Ego vero procul a patria peregre profectus &c.* Il tempo, che ne uscì, lo dedurremo, se sarà possibile, da quanto anderò soggiungendo, poichè non ho saputo d' Autor, che ne parli. Il primo Paese, dove io lo trovi fermato, fu Napoli. Ivi strinse amicizia con Jacopo Sannazarro, e di continuo lo praticava finchè colà si trattenne. Il GIRALDI gliel ricordò nella Lettera, che da Bologna gli scrisse del 1528. dedicandogli l' Edizione, ch' egli procurò, di dieci Inni Eroici di Giovanfrancesco Pico *ad diversos Coelites*. Là in Napoli intervenne (come accennò in quella Lettera) alle conferenze del Sannazarro con Gioviano Pontano, e con altri in argomenti di Poesie. Pongasi, che il Pontano terminassse di vivere in Agosto del 1503. come fu, dopo giusto esame, concluso da Appostolo Zeno nella XII. del-

le sue dotte Dissertazioni Vossiane. Dunque il GIRALDI si trovò, e qualche tempo fermossi in Napoli, e ne partì, prima almen di quel Mese. Ma ci convien dire, che prima ancor di quell' anno e vi fosse, e ne partisse. Tornato in Lombardia, ebbe accoglimento, e ricovero appresso Giovanfrancesco Pico. Gli si presentò con una Lettera di Celio Calcagnini, di gagliardissima raccomandazione, registrata nel primo Libro dell' Opere del Pico, e tralasciata nell' Edizione di quelle del Calcagnini. Se la data è de' 13. di Novembre del 1504., non ne fo caso; perchè non è l' unico errore, che nella stampa dell' Opere di lui s' incontri. Non mi mancano conghietture, e per mio avviso di molta forza, per dimostrarla sbagliata: ma prima di produrle, giova, che si riportino alquanti Paragrafi di quella Lettera, che de' costumi del GIRALDI formano un bell' encomio: *Ego autem Lilium, cuius bonitati, ac virtuti scio me omnia debere, ita tuae magnitudini commendo, ut si quid authoritatis unquam habiturus est apud te amor meus, id omne velim huius causa prodigere.... Tibi de homine adiuratissimo bona omnia polliceor, fidemque in primis paucis agnitam, omnibus expetitam, tum vero singularem curam, et diligentiam, quoties tua existimatio, tuaque commoda eius officium exegerint. Sed ego parum prudens, qui vobis tam insignem iniuriam faciam, quasi nesciam, Lilium tibi, qua est dexteritate, quam primum fore charissimum, teque eum gratissimum habiturum.* Non nego di non provar maraviglia, come in una Lettera di premurosa raccomandazione fatta da un Celio Calcagnini, giovane di molto sapere, a un Gianfrancesco Pico dottissimo Signore, e degli Uomini dotti amantissimo, per un LILIO GREGORIO GIRALDI, giovane di molto studio, ed erudizione, parola non si dica della singolare applicazione di lui per l' acquisto delle più amabili dottrine; ma unicamente si parli della fedeltá,

dell' attenzione, e della destrezza sua, perchè impiego dal Pico gli si dia in uffizj (piucchè d'altro) di affari, e di economia, e non mai in esercizj di letteratura, ne' quali valeva tanto. Ma qualunque si fosse il fine, per cui la scrisse in que' termini, certamente risulta da quella Lettera, che il Pico non aveva alcuna conoscenza a quel tempo del GIRALDI; e che a riguardo del Calcagnini, e delle lodi, che gliene dava, potesse quel Principe trovargli posto nella sua Corte. Ma il Pico alla metà di Novembre del 1504. non era più in grado d' impiegare il GIRALDI appresso di se in cosa veruna, che fosse d' affari suoi, poichè l' anno secondo era finito, o vicino a finirsi, che, scacciato di Dominio, e privo di tutto da Lodovico suo Fratello (*a*), s' era ricoverato appresso Alberto Pio suo Cugino Signor di Carpi. L' infelice stato del Pico è impossibile, che non si sapesse dal Calcagnini, e che stagione non era quella per lui d' aver bisogno d' economi, e amministratori; anzi che indiscretezza fosse, se non insulto, il pregarlo d' ajuto per altri, quando stava in angustie, e pensieri per se medesimo. Ecco una prova di molta apparenza, che la data della Lettera del Calcagnini sia errata nell' anno. Ma a qual' anno debbasi portar quella data con più verisimiglianza, io l' argomento da quanto soggiungo. Il GIRALDI assai chiaramente lasciò scritto (*b*), ch' egli fu alla Mirandola, che fu in Casa Pico, che la copiosissima Libreria ne vide, di Volumi d'ogni genere provveduta, che fu solito di considerarvi le Pitture di Cosimo (Tura) Ferrarese rappresentanti la Poesia, e gli antichi Poeti; e vi fu, e le vide *ante cognatas discordias*, avanti che le discordie domestiche di Casa Pico si accendessero, che col Padrone mandarono a male e Libri, e Pitture. Ecco il GIRALDI ap-

(*a*) Guicciardini Ist. d' Ital. l. 5. (*b*) Hist. poet. dial. 1. in princ.

presso del Pico prima del 1502., o almeno almeno in principio di quell' anno, Lettera essendovi di Gianfrancesco tra quelle di lui (*a*), data li 28. Maggio di quell' anno dalla Concordia. Mi obbliga a portar più alto, e fino all' anno 1500. la gita del GIRALDI alla Mirandola il legger, che fo in una Lettera di Giovanni Manardo, Medico del Pico, scritta li 26. di Settembre del 1535. a Sinforiano Campeggi, com' erano già più di sette lustri, che il GIRALDI lo amava (*b*). Intorno al 1495. lasciò Manardo Ferrara per la Mirandola, dove si fermò a' servigi del Pico fino al 1500. (*c*), e forse più oltre: E in tempo di questa sua dimora colà, è forza, che appunto colà col vederlo, e trattarlo cominciasse l' amor del GIRALDI verso di lui, sette lustri compiti prima dell' Ottobre del 1535., cioè del 1500. Io non pretendo, che non si possano immaginar maniere da accomodar questi punti a capriccio, e trovarli possibili ad essere succeduti in tempi, e in luoghi diversamente dai tempi, e dai luoghi disposti da me; dico solamente, che ne' miei il capriccio vi ha minor parte, che negli altri: E se mi si opponga, che il Frizolio parlando de' pellegrinaggi (com' egli chiamò i viaggi del GIRALDI) non mentovò la sua andata alla Mirandola, ma la prima di tutte volle che fosse la gita a Carpi: *peregre profectus est, et Carpos primum ad Albertum Pium Carporum, et Joannem Franciscum Picum Mirandulae Principes:* mi pare che buona risposta sia, che neppure dell' innegabile viaggio a Napoli del GIRALDI, o del soggiorno fattovi prima d' Agosto del 1503. non fece menzione il Frizolio: segno, ch' egli nol seppe, o non gli sovvenne, o non intese d' osservare una minuta esattezza nel distinguere que' *Pellegrinag-*

(*a*) Lib. 2. (*b*) Stampate nel rovescio del Frontespizio delle Poesie del GIRALDI intitolate *Poematia*. (*c*) Man. Epist. Medic. l. 2. e p. 1. data dalla Mirandola del 1500.

gi. Quanto si saprà dire a scusa del Frizolio perchè tacesse di Napoli, si potrà ripetere a scusarlo, perchè non parlasse della Mirandola. Ma lasciati senza porvi più mano questi nodi, che non si possono sciogliere colle poche mie cognizioni, seguiamo a dire, che il GIRALDI trovò in Carpi e Alberto Pio, che n'era padrone, e Giovanfrancesco Pico, che vi si era rifugiato, Uomini, come si sa, dottissimi ambidue, alle buone lettere d'ogni sorte dedicatissimi, e delle Persone letterate Protettori sommi. Appresso d'essi ottimo accoglimento ottenne, e ben'agiato albergo, e impiego conveniente alla sua abilità, e conforme al suo genio, con quanto abbisognavali a bene eseguirlo. Dal Pico gli fu raccomandato Giovantommaso suo Figlio, perchè scuola gli tenesse; e dal Pio ebbe l'agio di valersi della sua ben fornita Libreria. Quivi il GIRALDI finse accaduti i dieci suoi Dialoghi intorno alla Storia della Poesia, e degli antichi Poeti; de' quali il gran Letterato Gherardo Vossio (*a*) pronunciò quel famoso giudizio, che a singolar lode di LILIO gioverà il ripeterlo: *Opus sicut magni ingenii, et iudicii, sic ingentis doctrinae, atque industriae, ita ut expectandum non sit, ne quis deinceps hanc denuo provinciam suscipiat .... et ab egrediundo iterum tam vasto labore non modo eruditorum vulgus, sed etiam sanos omnes deterruit: Videlicet post messem tam luculentam nihil fere nisi quaedam spicilegia reliquit.* Fu pur quivi, dove continuò, ed impinguò colla immensa lettura di quanti Volumi colà trovò quegli aurei suoi Zibaldoni, da' quali nell'ultima sua età cavò i materali per que' suoi mirabili Libri, che lo renderanno di nome immortale appresso l'età venture, o per parlare con più sicurezza di non dir troppo, finchè durerà il buon gusto della più dotta profana Letteratura.

(*a*) De Poetis.

Qualunque si fosse il motivo, che non so figurarmelo, se non fu il comodo, che ne gli diede il suo impiego, o qualche nuova stravaganza accaduta nella Casa Pico, partì il GIRALDI da Carpi. Eravi in principio del 1507., come ho da Lettera di lui a Giovantommaso data di Castelnuovo di Carpi appunto di quell' anno, senza mese, nè giorno, e quella è, che va avanti al Libretto degli Enimmi stampato la prima volta in Basilea del 1551., la quale nelle ristampe di tutte l' Opere di lui tanto di Basilea, che di Leiden ha l' anno 1552. con error manifesto; ma più non v' era nel Maggio dell' anno medesimo, essendo passato a Milano a rinfrancarsi sotto Demetrio Calcondila nella Lingua Greca, dov' ebbe compagno in quello studio Giovangiorgio Trissino, com' egli memoria ne fece negli Esametri de *direptione Urbana:*

. . . . . *viridi mihi notus ab aevo*
Trissinus, insubra dum Graecas discimus Urbe.

Questo stesso lo ridissero e il Frizolio, e gli Scrittori della vita del Trissino. Appunto di quell' anno 1507. sotto li 7. Maggio il GIRALDI segnò di Milano la Lettera a Luca Ripa, uno di quelli, che furono suoi Maestri in Ferrara, colla quale gl' inviò il Proginnasma *de Musis*, che poi fu stampato la prima volta in Argentina del 1511. Finito l' anno de' suoi studj, non più a Carpi appresso del Pico, non più colà, nè altrove a' servigi del Pico, tornò, ma in Modena, e in Casa Rangoni, ritornato da Milano, si trattenne, Maestro, ed Ajo d' Ercole di quella Famiglia, finchè questo ne' primi mesi del Ponteficato di Leon X. passò alla Corte di Roma chiamatovi da quel Papa ricordevole di quanto alla Casa Rangoni doveva. Potrebbesi credere, che il GIRALDI accompagnasse il suo Alunno in quella gita, e si fermasse in Roma con lui. Il seguitò, e vi si fermò, ma non allora. Poesia di lui manoscritta alla sua Musa ne fa certi, che il Rangoni era a Roma, ed eglino, dicendo:

Quonam, quo properas, mea o Thalia,
Nativo minime colore bella,
Sed nec artifici polita fuco?
An tu Romuleos paras penates
Demens visere, Caesarumque moles?
An nescis Medicen eo vocasse
Ipsas ex Helicone nunc sorores,
Et Phaebum quoque, Liberumque patrem?
Quin hic est satius tibi latere,
Metirique tuas pusilla vires.
Sed sicut video paras abire,
Nec te sors tua contumax moratur.
I fauste simul hinc abire certum est
I fauste mea ter quaterque Musa,
Rangonemque meum Herculem saluta;
Unum, qui decus omnium leporum,
Unum, qui decus elegantiarum,
Unum, quem Veneres, cupidinesque,
Unum, quem Charites sequuntur omnes.
I fauste simul hunc cupis videre.
I fauste mea ter quaterque Musa:
Tecum oh si mihi detur huc adire,
Tecum oh si veniam mea o Thalia
Tam gratam mihi, quam fuit Poetae
Nacto Romae Equitis potentis auram,
Illi quo sua restituta rura.

Vi andò egli pure, ma forse qualch'anno più tardi. Lettera di lui, colla quale ad Angiolo Divizio indirizzò la Vita d'Ercole, è data di Roma *ex Vaticanis Pontificis Max. Ædibus, mense Octobri 1514.* Quando Giovanni Manardo stava sul partir da Ferrara per l'Ungheria inviatovi per suo Medico dal Re Ladislao, il GIRALDI compose un Epigramma *Ma-*

nardo peregrinanti, in cui spiegò vivamente il suo desiderio di andar seco in compagno *(a)*:

Te comes usque sequar, gelidum seu tendis ad Istrum,
Frigidior seu te Paeonis ora manet.
Te comes usque sequar, calidum seu tendis ad axem,
Seu te Sole rigens terra perusta manet.
Nil grave sit tecum duros perferre labores,
Nil grave sit tecum barbara regna pati.
Duc me, per scythices lactus sequar usque pruinas,
Duc et per arentes invia regna libes.
Ah peream potius sine te si vivere possim,
Si sine te quicquam dulce placere potest.

Il Manardo partì per l' Ungheria dopo il principio di Gennajo 1513. Se il GIRALDI fosse stato in Roma a quel tempo, non mi par verisimile, che voglia gli fosse venuta (per molto che amasse il Manardo) di abbandonare quel grato soggiorno per seguirlo in que' paesi, dov' egli andò. Tra questo anno, e l' anno della Lettera al Divizio, credo io, che succedesse l' andata a Roma del GIRALDI. Colà felice fortuna egli corse fin da principio, perchè in que' tempi la buona Letteratura vi si stimava colla dovuta ragione, ed egli portato da Ercole Rangoni amatissimo da Leone potè far presto conoscere quel moltissimo, che in quegli studj valeva; e benchè fosse assai breve la vita di quel Papa, sotto però gli auspicj dello stesso Rangoni già fatto Cardinale, gli durò favorevole la sorte sotto i due Successori Adriano VI. e Clemente VII., e favorevole in maniera, che, per dirlo colle sue stesse parole, le quali adoperò scrivendo al Barbulejo nella Lettera premessa al quarto Sintagma della sua Storia degli Dei: *eam de me expectationem concitarem, ut omnes me cre-*

(a) MS. appresso di me.

derent in aliquem Procerum sacrorum ordinem cooptandum; et praesertim sub Leone, Adriano, et Clemente Pontificibus; apud quos mea ita domestica familiaritas accepta visa fuit, ut a me nihil unquam ab eis frustra petitum sit, quin immo et pleraque ultro oblata: praecipue meo in humanis adhuc agente alumno, et discipulo Hercule Rangonio Romae, divae Agathae Diacono. L' amicissimo suo Celio Calcagnini entrò in gran sospetto, che il bell' aspetto di questa fortuna alterasse non poco l' animo del GIRALDI, avvezzo fin da' primi anni alle angustie della povertà, ed a servire per vivere, e mosselo a sospettarne un tratto poco civile, ch' egli si credè usatosi dal GIRALDI, lasciando senza risposta una sua Lettera, che a Roma gli scrisse dall' Ungheria; per lo qual tratto li 27. Dicembre 1518. gli replicò una seconda Lettera, che è la XIV. del VII. Libro delle Pistole di lui, con queste gravi, e sensate parole: *Quod nihil ad literas meas rescribas, alii oblivionem, alii fortunae magnitudinem, ad quam provectus es, causantur: utrum malim, non habeo exploratum: Nam mei oblivisci, durum, tui etiam impium; si tamen detur optio, illud optaverim, ut meo magis, quam tuo periculo, Lilium exuas. Vale, et me semper in utraque fortuna eundem fore tibi persuadeas, idest tibi addictissimum.* Io non ho cognizioni, che bastino a porre in chiaro, se giusto fosse il sospetto. Anzi Epigramma, scritto dal GIRALDI al Calcagnini in Ungheria, difficile sempre più ne rende il giudizio (*a*). L' Epigramma è il seguente.

Si te, si semper colui, doctissime Coeli,
Et tua mi semper larga Thalia fuit,
Ne, precor, invideas Tetractyn, quae tibi scripta est
Inter Pannonios, Sauromatasque truces.

(*a*) MS. appresso di me.

Sic tibi longa trahant argentea fila sorores,
Et tua post cineres fama virescat anus.

Se questi versi non servirono di giusta risposta (come non pare) alla Lettera del Calcagnini, furono almeno un segno certo, che nè per obblivione d'un tanto Amico, nè per baldanza della nuova fortuna sua trascurò il GIRALDI di risponderle adeguatamente, ma per tutt'altra cagione probabilmente non colpevole. Vero è ben poi, che durò quel sospetto nel Calcagnini per otto, o più anni di poi, nè se ne corresse al vederlo in Roma del 1519., o intorno a quel tempo, quando egli colà si trasferì, tornato che fu d'Ungheria, se piuttosto al vederlo non se ne confermò: Imperocchè in una sua Lettera a Giovanfrancesco Pico (*a*) senza nota di tempo, ma che, se stiasi al tempo dell'altre, tra le quali è collocata, può credersi scritta del 1524. tra Gennajo, e Febbrajo, lo manifestò in chiarissimi termini dicendo: *Hymnum non magis pie, quam eleganter scriptum abs te in D. Paulum, legi acurate, et ad Lilium transmisi* (v'era pure a quel tempo qualche commerzio di lettere tra loro): *admonui etiam communi nomine, ut mores pestilentissimae Urbis caveret, et coeli insalubritatem declinaret, unde jam podagram, et nephritim contraxit, quod nisi Deus aliquis benignius respiciat, periculum esse, ne multo gravius atteratur. Atque id feci libentius, quod Lilium ab ineunte aetate semper impense amaverim, et in eum omnia contulerim officia: sed nescio quomodo, post quam atrium illius Circes adiit, alios induit mores, et a se prorsus descivit. Quare periculum est, ne clamemus in portu Toronaeo, atque ille obturatis auribus apud suas Syrenas potius, quam apud optimum Principem, et cupidissimum Amicum velit acquiescere, ut minus Grillum illum Plutarchi*

(*a*) l. 8. ep. 14.

mirari oporteat, qui se feram esse, quam hominem, malleat. E ben si pare da altra dello stesso Calcagnini a Giovanni Calvo Ferrarese (che del GIRALDI fu discepolo (*a*), e allora trovavasi con lui in Corte del Cardinal Rangoni), che due anni dopo cresciuta fosse la durezza d'animo del GIRALDI verso del Calcagnini fino a negargli la sua amicizia, o almeno il Calcagnini così credette, uomo (qual' era) così costante nella sua amicizia, come geloso dell'altrui, leggendosi in essa Lettera de' 26. Dicembre 1526. le seguenti tra le altre cose (*b*). *Quod de Lilio olim meo ad me scripsisti, in coelo sum, si ex animo magis, quam ex hominum consuetudine scripsisti. Sane ergo ita Lilium amo, ita hominis virtutes suspicio, ut prope nihil me magis urat, quam quod pares in amore vices reponi diffidam. Quod si hominem exoraveris, ut pristinum mihi in amicitia locum vel servet, vel ademptum restituat, maximo me beneficio obstrinxerit. Sed ita est profecto, vos homines Palatini quicquid infra Collis Vaticani fastigium subsidet, id omne aut nihil, aut omnino per pusillum existimatis; atque utinam hoc ioco magis, quam serio dictum putes:* Ma col tempo ogni sospetto svanì, e ogni amarezza si raddolcì, se vi fu mai.

Presso al fine del Pontificato di Leone cominciò il GIRALDI a provare e Podagra, e Nefritide, che furono il martirio quasi continuo del non breve residuo della sua vita. Confessò egli, che i suoi incomodi di salute, che si trassero dietro tutte l' altre disgrazie sue, principiarono di quel tempo, che quel suo Proginnasma per esercizio d' ingegno compose in biasimo delle Lettere, e de' Letterati (*c*). Egli standosi in Roma si elesse per esercizio, e per sollievo il trattare di tale argomento, e lo rammentò nella Parenesi

(*a*) GYRALD. de dirept. Urbana. (*b*) l. 9. ep. 15. (*c*) Praef. Probo, et Candido Lectori in Progymn. adversus literas, et Literatos.

contro agl' Ingrati, che scrisse a rimprovero di que' beneficati da Leone, che, lui morto, con ogni sorte di maldicenze ne infamarono malvagiamente la memoria. Nel Conclave, che si tenne dopo la morte di quel Papa, nel quale fu eletto a succedergli Adriano VI., servì il GIRALDI di Conclavista il suo Cardinal Rangoni *(a)*. Le speranze sue si ravvivarono sotto il nuovo Pontefice, nè si diminuirono sotto il successore Clemente VII. Ma sopraggiunse dopo non molto a trarlo d'inganno, e d'ogni lusinga il funesto saccheggio di Roma, che gli levò quel poco, o quel molto, che in tredici anni in tre benevoli Ponteficati, e mercè le liberalità del Rangoni, e d'altri Protettori, ed Amici, s'avea cumulato, e tutti insieme, i suoi libri, e manomise, e voltò sossopra gli scritti suoi, di maniera che non ebbe fine la barbara scena, che si trovò poco meno che ignudo.

(b) Denique quicquid erat longo mihi tempore partum,
Ereptum est, quaecumque meae et monumenta Thaliae.

In quel sinistro gli mancò d'improvviso il suo Fratello Giovannantonio, col quale d'una perfetta concordia era vivuto *(c)*. Restavagli, dopo tante perdite, vivo il Cardinal Rangoni, che si studiava di tenerlo animato, col fargli sperare una migliore, e non lontana fortuna *(d)*. Ma inaspettatamente il suo consolatore, il suo rifugio, l'amoroso, e possente Protettor suo gli morì ancor egli in Agosto dello stess'anno *(e)*. Dal fatal punto della morte del Rangoni cominciò il GIRALDI a provar più gravi i consueti suoi mali, ed a sperimentarne de' nuovi non provati mai più *(f)*. Bisognò che da quel punto pensasse ad altro sussidio per vivere, e trarsi, privo com'era di tutto, dall' urgente sua povertà. La

(a) Paren. advers. Ingratos post incip. *(b)* De dirept. Urbana. *(c)* De dirept. Urb. *(d)* l. c. *(e)* l. c. *(f)* Epist. ad Barbul. supracit.

stanza di Roma non era più il suo caso: Pensò a rimettersi in Patria. In principio di que' suoi Esametri in brevissimi tratti fece un' espressiva pittura de' mali, che portò seco nel ritirarsi da Roma saccheggiata, affamata, e da peste disertata, e di que' maggiori, che incontrò nell' infelicissimo suo viaggio. Alla podagra, che rinnovoglisi, al disastroso cavalcare, agli alloggi negati, si aggiunsero a tribolarlo Villani attruppati, che insidie gli tesero alla vita, e assalironlo; strade fallate, perchè non sapute; boschi senza via attraversati; balze inospite valicate; mancanza di vitto per interi giorni, e di qualunque ricovero per non poche notti. Giunto a Bologna, dove aspirava con impazienza di giungere, perchè vi si aspettava buon accoglimento da quel Legato, ch' e' si teneva per amico (ne taccio il nome, che in margine a tutte le Edizioni di quegli Esametri si legge), si avvide al primo affacciarglisi, che s' era ingannato, poichè non fece alcun conto neppur d' una Lettera del Papa, che glielo raccomandava con molta forza; lo trattò con disprezzo, lo raggirò con ciarle, e benchè male in piedi lungamente or qua, or là il fece correre senza profitto. Lasciata Bologna, alla Mirandola si rivolse, dove nel Pico trovò quell' Amico, e quel Protettore di prima. Il dolce ricovero, che v' ebbe, lo fece dimenticar di Ferrara. Ivi si fermò in buona pace trattenuto da quell' ottimo Signore, fino all' Ottobre del 1533. Una notte di quel mese fu il Pico proditoriamente ucciso da Galeotto figlio di Lodovico Fratello, e il Giraldi in quella occasione pessimi trattamenti soffrì ancor egli, e d' ogni ben di fortuna, che s' aveva acquistato mercè il magnanimo suo Benefattore, nuovamente spogliato, dalle barbare mani del traditore scampò appena vivo (*a*); e il suo scampo lo dovette ad Alfonsin

(*a*) Epist. al Pico preposta al Libro de Sepult. Epist. al Trotti premessa alla Paren. contra gl' Ingrati.

Trotti Cavalier Ferrarese degli Uomini letterati amicissimo, che s' adoprò, e che gli ottenne la libertà (*a*). Così nudo, e mal concio si restituì a Ferrara dopo trenta e più anni d' assenza. Sono di molto peso, e perciò da non tacersi, le parole, colle quali egli stesso descrisse lo stato, in cui si trovava al ritorno, che fece dopo sì lungo pellegrinaggio alla Patria (*b*): *Cum optimam aetatis meae partem in Urbe Ròma famulando gratis consumpsissem, nullumque inde servitii fructum retulerim praeter inanem qualiscumque nominis, vel dignitatis honorem* (forse intese del titolo di Protonotario Appostolico, di cui non so, che si valesse, fuorchè nell' Epitafio, che si compose, per onorare il suo sepolcro), *et articulorum totius corporis imbecillitatem, qua ita affligor, ut non modo a cubiculo, sed nec etiam a cubili exire, aut pedem efferre detur; quare hac adversa afflictus fortuna, tandem aeger, et annis gravis in patriam me contuli:* E nella Patria, e in Ferrara la mala sorte compiè i suoi sdegni contro di lui. Si senta lui stesso, come dolentemente si espresse scrivendo ad Alessandro Guarini antico suo conoscente, e condiscepolo. (*c*) *Me variis, ac miris exemplis a Fortuna exagitatum, demum manicis, compedibusque vinctum, in triumpho ductum, omnibus amissis cum Fortunae bonis, tum Amicis, ita ut pene destitutus videar, nec nisi unus, aut alter amplius mihi superest amicus.* Molti però furono gli Amici suoi, ch' egli conobbe, e trattò per tali; ma non so dire, se al tempo, che scrisse al Guarini, lo fossero tutti; e molto meno, se tutti fossero di quella sorta d' Amici, de' quali probabilmente e' s' intese in quella sua Lettera. Se stiamo alle sue Dedicatorie, egli n' ebbe non pochi; e più, se l' opere ne leggiamo. Non gli mancarono in quello sta-

(*a*) Epist. al Trotti sopraccit. (*b*) Epist. a Nunzio Traduzi premessa al Sintag. 14. de Hist. Deor. (*c*) Epist. che precede il XVI. Sint. de Hist. Deor.

to deplorabile, in cui si trovava, emoli, malevoli, detrattori. In quella Lettera, che citammo poc'anzi al Traduzi, lo disse egli stesso: *Qualiter vero hic* (in Ferrara) *fuerim acceptus* (al suo ritorno), *tibi non dixerim, qui et memor es divini illius Oraculi (Nemo Propheta in Patria sua)*, *quique ob tuam erga me benevolentiam omnia mea probe nosti:* E tornò a dirlo nel Dialogismo XV. ad Alberto Lollio: *nullis detractorum rumoribus* (mossi contra il GIRALDI) *unquam acquievisti, nec tuus erga me amor tantillum est immutatus.* Ma più dell'altrui maldicenze, lo martoriarono i frequenti, e poi continui suoi mali, che si acquistò nella Corte di Roma. Dopo il suo ritorno a Ferrara parve, che ne migliorasse, per l'assidua assistenza del valoroso suo Amico Giovanni Manardo, che industria, e rimedj non tralasciò per alleggerirglieli. Ma quell'eccellente Professore morì troppo presto per lui. Medici di sapere, e Amici suoi non gli mancarono, che al Manardo succedessero, e fino a tre ne trovo nominati da lui nelle sue Poesie manoscritte, e in qualcuna dell'Opere sue stampate *(a)*; si può dir nondimeno, che dal 1536. cominciassero i suoi dolori a farglisi più frequenti, e più lunghi; e da quell'anno appunto non per altra ragione, per mio giudizio, contò Giovambatista Giraldi *(b)* i quindici anni interi, che LILIO, al dir suo, penò confitto immobilmente nel letto. Da prima in fatti non gl' impedivano lo stare alzato non poche volte, e talora l' uscir di casa di raro a piedi, e più spesso a cavallo, o in lettica: Crebbero poi a tal segno a poco a poco, che nulla di ciò gli permisero, fino a obbligarlo al letto continuamente, da principio sedendovi, e poi col tempo fino a non potervi star

(*a*) Epist. a Lionello Fiorini premessa alla Traduzione di Simeone Setto.
(*b*) De Ferraria ec. all' Articolo di Niccolò I. pag. 32.

sorto, e neppure mutar fianco senza di buon ajuto (*a*) e fino a non potersi valer delle mani, e portarle alla bocca: E in questo miserabilissimo stato durò pazientemente (*b*) sei anni (*c*), finchè morte ne lo liberò. *Nec tamen* (segue LILIO dicendo nella Lettera al Barbulejo) *cum ita morbis affligar, cesso, quin aliquid in dies per ammanuensem puerum vel scribam, vel dictem*. In questa ultima più tormentata parte della sua vita compose il GIRALDI la maggior parte, e la più difficile dell' Opere sue: e questa è bene una delle maraviglie più grandi, che per moltissimo, che avesse notato ne' suoi Zibaldoni, per grande, ed invitta, come fu detta (*d*), che fosse la sua memoria, fino ad aver sempre presente quanto avea letto una volta (*e*), trovasse tempo, e si sentisse talento da mettere insieme, e ordinarle, le tante, e disparate cose, che avea notato, e che ne' suoi Libri con sì buon metodo dispose: Ed è ben degno di scusa, se qualche volta non si mantenne uguale nello stile, ma si valse, e si contentò talora delle maniere men colte, ed eleganti (*f*). Ma della sua povertà chi può dirne abbastanza? Si può dir, che vivesse di limosine, che i suoi Protettori, e i veri Amici suoi gli somministravano. Non arrossì di confessarlo egli stesso nelle sue Lettere dedicatorie premesse alle diverse sue Opere, e nelle sne Poesie manoscritte. Nominiamone alcune di queste anime generose, che ben se lo meritano. Delle principali fu Renea, moglie del Duca Ercole II. (*g*); il Cardinal Carlo Salviati Vescovo di Ferrara (*h*); Prospero Pasetti insigne a que'

(*a*) GYRALD. ad Barb. in Epist. praep. Synt. IV. Hist. Deor. (*b*) I. L. Gyr. de Ferr. l. c. (*c*) Frizol. in Dialog. (*d*) Hofman. apud Blount. Cens. Auct. (*e*) Alberti Ist. d' Ital. . . . (*f*) GYR. Epist. ad Renatam praepos. Dissert. de Annis. (*g*) Epist. a Renea dedic. della Stor. degli Dei, e dell' altra de' Poeti. (*h*) Endecassill. avanti al Sint. 18. Hist. Deor., e nell' Epist. dedic. di quel Sintag. al Salviati, e nell' altra de' Dialogismi.

giorni Giureconsulto (*a*); Alfonsin Trotti, quell' istesso, che dalle mani lo trasse dell' uccisore, come dicemmo, del Pico (*b*), Jacopo Trotti Giudice de' Savj, che del pubblico Erario gli assegnò li 10. Dicembre 1546. un annuo regalo, finchè vivesse, di Lire Marchesane d' allora centocinquanta a dodici per ciascun Mese, o, come il Giraldi le disse (*c*), Dramme Ercùlee trecento, che fanno degli Scudi d'oggi cinquantatre, e poco meno d' un quarto; Bartolommeo Cavalcanti (*d*); Ippolito Lollio (*e*); Benedetto Vicenzi (*f*); Bartolommeo Ferrino (*g*). So, del Duca Ercole, che o per mancia a versi di buon augurio, o al principiar dell' anno qualche regalo non negò al Giraldi per li buoni uffizj or di Lanfranco Gessi, or d' Alessandro Guarini (*h*); ma non so mettere in conto di virtuosa liberalità, doni per un ricco Duca assai scarsi, meschine mercedi, gratificazioni, anzichè doni, e triviali mancie per costume fatte, non per animo generoso. Ercole a dir vero non era di sì vil cuore, Principe dotto, e de' Dotti buon giudice, e giusto estimatore. Ma chi sa, che l'altrui malivolenza, la quale ha nelle Corti sempre potuto molto, e dalla quale, come si è detto, non andò esente il povero, e sfortunato Giraldi, non gli alienasse l'animo benefico del suo Signore a tal segno, che non ne sentisse pietà, o per l'antica amicizia di lui con Alberto Pio, di non grata ricordanza ai Principi Estensi, o per la molta, e recente aderenza ai due Papi Leone, e Clemente, che tante avversità procurarono al Padre d' Ercole il Duca Alfonso. Sprovveduto a tal segno fu d' ogni comodo i Giraldi, che neppur Casuccia egli aveva di sua ragione, dove appiattar-

(*a*) Epist. premess. al Dial. IX. Hist. Poet. (*b*) Epist. Dedicat. della paren. advers. Ingrat. (*c*) GYRALD. Carm. MSS. (*d*) GYR. Carm. MSS. (*e*) l. c. p. 17. (*f*) ib. p. 60. (*g*) ib. p. 52. (*h*) ib. p. 71. e p. 73.

si, ma d'anno in anno, se non più presto, dovea cambiare il suo alloggio, incomodo fatto maggior da' suoi mali, che non l'abbandonarono mai. Il generoso suo amico Alberto Lollio una sua Casa gli esibì da abitarvi gratuitamente; alla Lettera, che contien la proferta, e ch'è tra le Lettere originali di lui *(a)*, che conservo appresso di me, succede la risposta del GIRALDI, nella quale non rifiutando l'esibizione, si riserva il mandarne a far visita, se fosse, o no, al suo bisogno: Se l'accettasse, non saprei dirlo; so bene, che gli ultimi anni della sua vita li condusse nel Palazzo del Vescovo Salviati, donde gli scrisse la Dedicatoria de' suoi Dialogismi. A tanto misera condizione fu ridotto un tant'Uomo, e la tollerò, sempre più peggiorando, per diciott'anni compiuti, in faccia a tutta Ferrara sua Patria, e sotto gli occhi de' Principi suoi, senza che ne provassero compassione, e niun di que' molti, che avrebber potuto, fuor di tanti bisogni con poco dispendio il traesse.

Prima di metter fine alle Memorie del GIRALDI non debbo dimenticare i motivi, che accesero contro di lui Bartolommeo Riccio, uomo niente più che Gramatico, e buono Scrittore in latino; antiquario, e critico non molto stimabile. Nacque curiosità ad Ercole Duca di sapere, se la caccia collo spavviere anticamente si fosse usata nella maniera, che allora; e ne richiese Vincenzo Maggio, che non potè dirgli d'averne trovata appresso Scrittore memoria *(b)*. Il Principe Luigi, figlio del Duca, ne ricercò ancor egli il suo Maestro di Lingua latina Bartolommeo Riccio, e incontrò molto meglio del Padre, poichè seppe dirgli, d'averne egli stesso dimandati Uomini dottissimi, e avergli tutti risposto, che l'invenzione era nuova, e citò in prova Flavio Biondo (se pur

(*a*) lib. 7. p. 93. (*b*) GYRALD. Dialogism.

nol seppe dal Giraldi nella infraccitata Annotazione), che a' suoi giorni l' avea detta usanza di ducent' anni, e poi Polidoro Virgilio, che tenne lo stesso: Gli addusse poi e Plinio, che degli sparvieri trattando, non ne disse parola, e Virgilio, che nella Caccia, descritta nel quarto della sua Eneide, in luogo così a proposito non ne fece menzione. In mal punto venne in pensiero al Giraldi di presentare al Principe Luigi un' Annotazion sua, che nella stampa de' 30. suoi Dialogismi è il sesto, dove di quella sorte di Caccia parlando, Autori antichi riporta, e Plinio tra gli altri, e prima Aristotele, che d' essa, come usata a' loro tempi in un modo all' introdotto ne' più prossimi a noi, assai simigliante. E chiuse poi quell' annotazione dicendo, che più altre cose, o migliori delle scritte da lui le avrebbe potute sapere quel Principe da' suoi Maestri. In quale smania entrasse quell' orgoglioso Gramatico al legger che fece l' Annotazion del Giraldi, si comprende dall' ultima sua Epistola del secondo Libro ad *Atestios Principes*, indirizzata allo stesso Principe Luigi. Non tanto si offese, perchè l' opinion sua contraddetta vi fosse, ma ancora, e forse più, perchè *da' suoi Maestri* vi fosse detto, anzichè dal *Maestro suo*, giacchè un solo ne aveva, e non più, ed era egli quel solo; segno, egli disse, della malignità del Giraldi. *At levia haec sunt* (soggiunse), *et puerilia*. Così è, e peggio ancora. *Sed maiora, ac graviora non habuit*. Vi avesse almeno appiccato un forse, per mostrarsi, se non l' era, modesto. *Quibus ego nihil respondeo* (quasi non avesse già detto, e per ogni legge indebitamente, per tutta quella ben lunga Lettera); *Ego enim constantiam meam in eo amando praestare malo, quam eius in me maledictis parem gratiam referre*. Le maldicenze contro di lui del Giraldi, le abbiamo dette; l' essersi opposto in legger modo, senza neppur dare un cenno del Ric-

cio, a un' opinione, e mera opinione, non di lui, ma d' altri Scrittori, da lui ammessa, e stimata vera; l'aver nominati i Maestri del Principe, come fosser più d'uno, quando un solo ne aveva, e quest' uno era il Riccio, che si sdegnava d' aver compagni in quel magistero, e che potesse credersi, che gli avesse. Della sua costanza poi nell' amare il GIRALDI non ostanti queste sue reità, patentissima prova ne lasciò nella Lettera, che scrisse a Sebastiano Corradi *(a)* dandogli con aria, che par festiva, (da amico no certamente) l'avviso della morte del GIRALDI, e con manifesta irrisione, e non senza notabile d' inumanità verso di sei poverissime sue Nipoti, informandolo del testamento di lui. Se appuntino fosse stato così, non era da buon Amico il pubblicarlo in quell' aspetto; se altramente, era azion da malvagio il calunniare un tal Uomo già morto. L'odio però del Riccio contro al GIRALDI ebbe fomento, anzichè origine, da queste leggerezze. Il Riccio lo fà, in quella sua Lettera al Principe Luigi, antico di due anni soli, dopo l' amicizia vicendevole d' undici. Egli s' immaginò da prima di trovare de' segni d' odio contro di se nel primo Dialogo del GIRALDI *de Poetis suorum temporum*, dov' egli introdotto interlocutore, gli si fanno dir cose di amiche Persone, che non gli passarono mai per la mente. La persona, che il Riccio in quel Dialogo rappresenta, non si sarebbe sdegnato di farla qualunque si fosse Uomo dotto amico di gloria; che gloria non piccola si è l'essere in estimazione appresso gli Uomini di valore, e l' essere riputato da essi di tanto sapere, e credito da far buona comparsa di giudice del valore altrui: E quando ancora qualche giudizio non retto del tutto gli fosse posto in bocca, o

(a) Epist. famil. lib. 1. Ep. 13.

disfavorevole agli esaminati, ben si sa, che niuno lo terrebbe per giudizio di lui, ma di chi gliel' attribuì. Ma il Riccio non fu nel caso, e fu colpa del suo malcuore, se lo pensò: Poichè legittimi, e severi Giudici favorevolissimamente han pronunziato, che tutte quante insieme le Opere del GIRALDI sono *quam optima (a)*, e separatamente prese sono *exquisita singula (b)*; che la Storia de' Poeti antichi, e di que' del suo tempo è lavoro di grande ingegno; e giudizio, e d' immensa dottrina, e discernimento (*c*); e che la censura spezialmente de' Poeti a' tempi di lui non meno è libera, che verace (*d*), e per tutte queste Opere sue perfettissime, e squisite fu acclamato il Varrone del suo secolo (*e*), il Principe de' Letterati del suo tempo (*f*), e per concorde sentimento di tutti, uno degl' ingegni più grandi, che gli ultimi secoli abbiano avuto (*g*). Di quest' Uomo singolarissimo, e riputatissimo sì poca stima fece il Riccio, o, a dir più vero, in tal discredito l'ebbe, che si tenne pregiudicato nella sua fama, perchè l'introdusse ne' suoi Dialoghi, e lo fece come autore de' proprj suoi sentimenti intorno al merito de' Poeti di que' tempi, sentimenti, che al Riccio (e lo credo) non passarono mai per la mente; di maniera che sel tolse per un affronto, e una dichiarazione di guerra, perchè contrassegno dell' odio, che il GIRALDI avea concepito contro di lui. Non molto prima, quando la Lettera gli scrisse, ch' è la duodecima del Libro ottavo delle sue famigliari, non giudicò il Riccio con tanta disistima delle lodi di lui. Assolutamente non è credibile (così a me pare) una tanta scempiaggine in quell' Uomo, per molto che fosse sospettoso, e superbo, senza che nascondesse un qualch' altro principio del suo rancor col Gi-

(*a*) Scaliger. 2. (*b*) Neander in Geograph. (*c*) Voss. de Poet. Lat. p. 82. (*d*) Borrich. de Poet. p. 99. (*e*) Alciat. apud Barthium in Claudian. (*f*) Saubert. de Sacrificiis cap. 17. (*g*) Morer. Dictionaire.

RALDI, che non tornassegli a conto il manifestare; e niente meno non credibile mi parrebbe, che, per quanto fosse vano, e furente, narrate avesse in una lunga Lettera queste freddure al giovane Principe suo Discepolo, con esempio poco conveniente ad un Maestro; e credibile anche meno, che senza, dopo due o più anni, ravvedersi del suo trasporto, che lo facea degno di riso, quella stessa Lettera mettesse alle stampe, se non lo vedessi. Io penso d' appormi dicendo, che non già il povero GIRALDI, necessitoso di tutto, e di tutti, offendesse, sparlasse, ed odio al Riccio portasse (che notizia non ci è rimasta di un sodo motivo di un tanto cambiamento di lui); ma il Riccio gelosissimo della riputazion sua in cose di gramatica latina, e nel sostenere ferocemente le sue decisioni in quell' argomento, animato poi dalla boria d' essere in quella lingua l' *unico* Maestro del Principe, non solamente, avea per nemico chi dissentiva scopertamente da lui, ma chiunque eziandio, s' immaginava, che dissentisse; e questo bastava, perchè odiato si stimasse (o almeno il dicesse,) impugnato, e nell' onor vilipeso. Un costume così stravagante, e pericoloso lo trasportò a far battaglia con Gaspare Sardi, personaggio d' onestissima condizione, e di plausibil sapere, ma lodevole singolarmente per l' amore a' suoi Principi, e alla sua Patria, e per lo studio, e la diligenza straordinaria, colla quale in tutta la sua vita cercò, e raccolse quante potè memorie per illustrare i principj, e le antiche azioni di Ferrara, e degli Estensi. Questo rispettabile Scrittore, che ne' suoi lavori non guardò sempre con tutta la più scrupolosa attenzione a conformarsi nello scriver di cose Italiane alla purissima Lingua Latina, nelle infinite volte, che gli occorse di nominare gli Estensi, usò di chiamarli, come da tutti gli Scrittori di quel secolo: e del precedente erasi usato, di chiamarli in latino ora *Estenses*,

ora *Atestinos*, attenendosi al nome patronimico degli abitatori del Castello d' Este, dove quella Famiglia avea dominato. Il Riccio non così si pensò, che denominar si dovessero, l' antico uso Romano seguendo, ma *Atestios* credette, avessero a dirsi, ed egli così li disse, e sopra di questo gran punto una lunghissima Lettera (*a*) scrisse al Duca Ercole II., da cui fu ricercato sopra di ciò, o si finse d' esserlo stato. Questa lettera fu una disfida: il Sardi e col Riccio a tu per tu parlando più d' una volta, e poi per Lettera, le ragioni, che aveva in contrario alla Denominazione dal Riccio inventata, e sostenuta, e quelle, che favorivano l' antica, e fino a quel tempo da tutti usata, ampiamente distese, e a penna scritte gliele comunicò, le quali non si curò (persuaso ancora da Amico del Riccio a non curarsene) di pubblicar colle stampe, per non rendere a tutti nota una privata contesa, che non mettea conto, nè verun utile recava, che si sapesse. Ma al Riccio non parve bene il tenerla occulta un momento. Stampò una furente difesa, che velenosa, incivile, e laida Satira più giustamente dovrebbe dirsi: alla quale il Sardi (costrettovi dagli Amici suoi) contrappose, e stampò un ristretto della prima sua Lettera, e insieme le sue doglianze per li villani strapazzi fattigli da quel petulante Gramatico; ma con tanta moderazione le espose, e con tanti riguardi verso del suo insultatore, fino a non nominarlo mai, ma di continuo indicandolo co' titoli d' Uomo letterato, d' Uomo dotto, ed eruditissimo, di carissimo, e di dottissimo Fratello, e più d' una volta d' Amico. Ardeva questo contrasto (nato, cresciuto, e finito del 1548.), quando il Giraldi, dalle importune preghiere di Alfonso Majanti Discepol suo,

(*a*) Ep. 4. l. 1. ad Atest.

provocato a dirne di quella lite quel ch' e' nè sentiva, alquante cose trascrisse da' suoi Zibaldoni, che poi entrarono ne' suoi Dialogismi, e quelle sono, che ne formano il quarto, e al Majanti le affidò col patto, che a pochi in disparte potesse leggerle, ma in pubblico non uscissero, per non dare occasione di farne ciance, nè si dicesse mai, ch' egli si fosse immischiato a capriccio in una lite fra due suoi Amici. Un patto fu questo, che il giovanetto Majanti o non seppe, o non potè mantenere. Il Riccio, caldo ancora, e fumante o per l'opposizione del Sardi, o per la risentita risposta, ch' egli di recente le aveva fatto, o per la replica del Sardi assai chiara ne' punti di fatto, e calzante, a cui non ebbe nè allora, nè poi, che dire in contrario, non dovette, al legger lo scritto del GIRALDI, di cui non potea compiacersi, tenersi a freno, e non fremerne in cuor suo, e riservarsi a miglior tempo le vendette, per non concitarsi allolora un altro avversario. Questo non è, che un pensier mio; assai più probabile parendomi, che da questi dispareri un pò più savj, benchè di poco sostanza ancor essi, anzicchè dal Dialogo de' Poeti, e dal Dialogismo al Principe Luigi, origine avesse il risentimento, e la nimicizia del Riccio contro al GIRALDI e vivo, e morto. Quello appunto era il tempo a proposito per fare impunemente le sue onorate vendette.

Compensiamo il tempo perduto a schiarire un argomento di qualche importanza in riguardo al GIRALDI, coll' abbreviare quel che mi resta a dire di lui. Dopo un' angustiatissima vita, nella quale pochi furono gl' intervalli di felicità, se per felicità non si contino que' tredici anni, che nella Corte Romana condusse, perchè addolciti dalla speranza, che potea fargli leggiero il giogo della sua servitù, e tollerabili que' mali, che colà lo sorpresero, e che cresciuti col tempo, lo resero un Uomo de' più infelici, compiè per morte il suo

deplorabile pellegrinaggio LILIO GREGORIO GIRALDI li 2. di Febbrajo, o al più tardi li 3. del 1552. in età d' anni 72., e di quasi otto mesi, e fu li 4. sepolto nel Duomo di Ferrara (come si legge ne' Libri di quella Sagristia) *nell' Arca del Corpo di Cristo*. In niuna delle tante sue Opere diede alcun segno d' un animo men che cattolico, e di costumi men che modesti, e a Sacerdote, com' egli era, convenienti. Il solo Fontanini *(a)* per quanto io ne so, mosso da smoderato, e cieco zelo, intese male le lodi di pietà, e di religione, colle quali il GIRALDI, nelle sue dedicatorie alla Duchessa Renea, non si astenne dall' onorarla: Con molto coraggio mi posi, molti anni sono, a difesa dell' innocente GIRALDI *(b)*; nè occorre il dirne di più, sapendosi, che il costume universale ha, per così dire, autorizzate in siffatti componimenti le adulazioni, e queste non sono tali, se per qualche verso non eccedano il vero, e in bisogno non affermino il falso. Per altro, della vera Religione, e Pietà del GIRALDI se ne hanno molte prove nell' Opere di lui, e singolarmente negl' Inni divoti, che tra le sue Poesie stampate col titolo di *Poematia* s' incontrano spesso; ma molto più ne' sacri suoi versi rimasti inediti appresso di me, dove e preghiere, e sagrifizj, e tabelle votive promesse a diversi Santi si leggono, per impetrar sollievo nelle sue infermità: In uno spezialmente di quest' Inni MSS. a Maria Vergine le grazie istantanee vi narra ottenute da lui alle sue preghiere, dicendo:

Torquebar nimis heu miser nephriti;
Nec usquam requies dabatur ulla;
Frustra artes medicaeque, et omne frustra
Tentatum genus est mihi medelae;
Namque me modo calculi, et lapilli

(a) Note all' Eloquen. Ital. (b) Difesa degli Scritt. Ferraresi p. 2. cens. 1.

Excocti latebris, caverniulisque
Renum, cum haud aditus pateret usquam,
Obstrusisque viis meatibusque,
Angebant magis in dies, et horas,
Ut mensem miser integrum perirem.
Tum cum spes reliqua haud salutis esset,
Nec me ferre diu potis viderem
Vim morbi: fer opem, o suprema, dixi,
Mater. Virgo mihi; potes; negatum
Quicquam nec tibi, Diva: Tum repente
Torquebar minus, et minus dolore,
Eiecti quoque calculi, et lapilli,
Et liber sine laesione fio:
Quare, diva, memor reusque voti
Hanc pictam tibi dedico tabellam.

Della stupenda pazienza, con cui tollerò per molti anni i moltissimi suoi mali, parlò Giovambatista Giraldi (*a*), il quale dopo aver detto: *sucurrit ingens illa mihi Lilii calamitas, in quam ab hoc eodem morbo* (da dolori articolari) *tantam cum saevitia, coniectus fuit, ut omnibus membris impeditus, ac viribus confectus, totos XV. annos immobilis, magnisque doloribus vexatus, in lecto, qui ad quietem dari solet, miserrime iacuerit, ea corporis specie, atque habitu, qua cadaver potius loquens, quam vivus homo, possit appellari:* Segue dicendo: *Caeterum gravis, atque acerba haec recordatio eo lenior efficitur, quo video Lilium novercam naturam, et iniqui fati atrocitatem, acri vividae mentis acumine, ac magna animi vi, sic superasse, ut nullis doloribus fractus, nullis cruciatibus confectus, aeternis literarum monumentis inter aerumnas, et angores id sibi decus, ac nomen pararit, quod omnis sem-*

(*a*) De Ferrar. et Princ. Atest. pag. 32.

per sit veneratura posteritas. Non posso leggere senza giustamente risentirmi lo sbaglio di Daniello de' Nobili, riferito dal Quadrio (*a*), che registrò fra gli Autori primarj di Novelle, dopo il Boccaccio, LILIO GIRALDI, tacciando quelle di lui d' inverisimili; e ben figurossi lo stesso Quadrio, che il Nobili prendesse LILIO per Giambatista Giraldi; ma poi si appose male soggiungendo, ch' egli però *trovava qualche piccol Romanzo da Lilio Giraldi composto*. Doveva egli darne indizio più chiaro, e non tacerne i titoli di questi Romanzi da lui trovati, perchè a chiunque più di me non sappia, arrivano affatto nuovi. Se si fosse inteso della Vita d' Ercole da LILIO latinamente composta, non avrebbela detta suo ritrovamento, perchè Favola più volte stampata, e incognita a pochi, nè avrebbene parlato con frase, che più d' un Romanzo significa, e non un solo. Non mi persuado, che alla Vita d' Ercole aggiugnesse in cuor suo la *leggiadra Istoria di Zentile, e Fedele* in ottava rima; in fin della quale si legge, che ne fu autore *Lilio Giraldi Cintio*; poichè oltre l' essere cosaccia da Salimbanco, oltre il non essersi il GIRALDI, di cui parliamo, mai dato il nome di Cintio; egli stesso il Quadrio (*b*) levò ogni occasion di sospetto e per se, e per tutti, giudicando la stampa di quella leggenda *del cadere del quindicesimo secolo*, quando il nostro GIRALDI in età troppo giovane si trovava, e senza studio di lingua italiana, e troppo di genio impegnato in altre lingue, e in altri studj, per non consumare il suo tempo in frottole così sciocche. So bene, che in Poesia italiana si esercitò (non dirò nè tanto, nè quanto bene, poichè nessuna sua prova ce n' è restata) ma fu in altro tempo, e fu quando era, o si

(*a*) Stor. e rag. d' ogni Poes. Vol. 4. l. 2. dist. 1. cap. 3. (*b*) l. c.

fingea innamorato. Nelle sue Poesie giovanili mss. si leggono questi Endecassillabi *ad Leucem*.

Si thuscos tibi, si tibi latinos
Misi versiculos benigna Leuce,
Et tu versiculos statim remittis;
Et si quid pede scripserim soluto,
Remittis quoque scripta tu soluta,
Doctaque omnia, et elegante lingua:
Si flores tibi, mala, pruna, fructus,
Si messes Arabum tibi beatas,
Magno foenore me remuneraris.
Sed cum corda tibi, meumque pectus
Iam pridem dederim, et tibi dicarim,
Quo, dic, munere me es remunerata?

Per dar fine al racconto di quanto so di sicuro de' costumi, e di altre doti del Giraldi: Fu di natura assai facile all' ira, ma più ancora a ravvedersene, e a pacificarsi: e ne' dispareri, e contenzioni letterarie quest' aurea regola, da pochi osservata, mantenne in tutte le varie sue Opere, ch' egli a tutti insegnò col suo esempio nel IX. Sintagma della Storia degli Dei con le seguenti parole: *Cum vero mihi occurrit interdum, ut tales errores* (negli Scrittori) *castigem, ne tunc a me quaeras illorum nomina, quos accuso; libenter enim, homo cum sim, magnis viris parco: ingenui quippe hominis esse duco, parcere personis, dicere de vitiis.*

ALBERTO LOLLIO.

ALBERTO (o Flavio Alberto, com'egli si disse, a imitazione di molti dotti del suo tempo, in qualche Stampa, e in alcuni suoi scritti, ne' quali dipoi scancellò in alquanti luoghi quel Prenome) nacque di Francesco Lollio, e di Caterina di Bonandrea Ferrari, ambidue Ferraresi. La Famiglia mascolina de' Ferrari terminò in Bonandrea, e l'Erede ne fu Caterina, e di Caterina fu ALBERTO, al quale la Camera Ducale rinnovò l'investitura de' Terreni Ferrari in San Felice Territorio Modonese con Istromento de' 29. Gennajo del 1566. *(a)*, dove ALBERTO è chiamato Cittadino, e Abitante in Ferrara *de Contrata S. Mariae novae:* e forse o tutti, o parte di que' Terreni erano i tre Poderi nel Territorio di S. Felice, che ALBERTO li 30. Maggio del 1556. affittò *(b)* a Francesco Bignardi; e nell' Istromento fu detto il LOLLIO *Nobilis Ferrariensis*, e della suddetta Contrada.

Per qual accidente la Caterina si trovasse in Firenze, quando partorì ALBERTO, non ho notizia al presente, che men' accerti. Nelle Giunte in proposito di Ferraresi, ch'io feci, molti anni sono, al Dizionario del Moreri (*c*), dissi, senza mostrarne dubbio, che ALBERTO vi nacque in tempo, che Francesco suo Padre si trovava con tutta la Famiglia appresso quella Repubblica in servigio del Duca di Ferrara suo Signore. Qual fondamento io m'avessi per dirlo, confesso ingenuamente di non saperlo, e per diligenze, che nè abbia fatte, non mi è riuscito di rinvenirlo. Se avessi parlato per

(*a*) Maurelio Torini Ferr. Notajo. (*b*) Benedetto Silvestro Notajo. (*c*) Ediz. Veneta del 1741.

conghiettura, per quanto probabile mi fosse sembrata, non l' avrei, come ho sempre costumato, taciuto. ALBERTO nel dedicare al Duca Cosimo le sue Orazioni si disse *nato Cittadin Fiorentino* (che è quanto il dire per nascita, e non per altro), e nella duodecima di quelle Orazioni chiamò Firenze sua *Patria* per *esser nato, ed allevato* in quell' *inclita Città*. Questo suo dire trasse in errore l' accurato Apostolo Zeno (*a*), che veramente e di nascita, e d' origine Fiorentino credendolo, giudicò, che il LOLLIO s' *intitolasse* nell' Edizione delle predette Orazioni sue *Gentiluomo Ferrarese per essersi da lungo tempo stabilito in Ferrara sotto la protezione dei Principi Estensi, dai quali fu singolarmente favorito, e stimato*. Se ALBERTO LOLLIO fosse stato Fiorentino per qualche cosa di più, che per l' accidental nascimento, e perchè derivato da Fiorentina Famiglia, e da Padre nativo di quella Città, stimerei, che con poca avvertenza si fosse *intitolato Gentiluomo Ferrarese* in quell' Opera stessa, che dedicò al Duca di Firenze col semplice motivo d' esser *nato* colà, e d' esservi stato *allevato*. De' *favori* poi *singolari*, che fecero i *Principi Estensi* ad ALBERTO, e della *singolare stima*, in cui l' ebbero, protesto per verità di non averne trovato il menomo indizio negli scritti suoi, nè fuori d' essi; non dovendosi, per mio giudizio, far conto a questo effetto di quel che si legge nella Lettera di Marco Antonio Antimaco al LOLLIO (*b*), dove se colui si rallegra di certa Pretura conferitagli colà, dove il LOLLIO trovavasi, e trovavasi nella sua Villa Lolliana (*c*), dove certamente Pretura non fu mai, e meno Pretura dell' importanza descritta dall' Antimaco. Ma

(*a*) Nota alla Bibliot. Fontanini Classe 2. Cap. 4. (*b*) Tra le latine MSS. del LOLLIO, l' ultima del Lib. 4. (*c*) Si rileva dalla Lett. precedente, alla quale fece risposta l' Antimaco colla sua . .

comunque ciò fosse, o non fu vera la notizia di quella collazione, che all'Antimaco ne fu data, o il Lollio non l'accettasse, neppure un cenno egli diede in tante sue Lettere di tale impiego, le quali anzi (parlando precisamente delle scritte in quel tempo, che sarebbesi trovato in uffizio) da diverse sue dimore son date, or da Ferrara, or da Lolliano, or da S. Felice, or da Bologna, or da Modena. Dopo un Autor così esatto non fu gran cosa, ch'errasse con lui l'Autor degli Elogi nel Museo Mazzuchelliano T. I. alla Tavola LVIII. n. 4., dove scrisse, che non ostante che il Lollio a Firenze nascesse, egli però sempre si disse Ferrarese, perchè allettato dalla umanità de' Duchi Estensi egli a Ferrara trasportò la sua Casa. S'egli fu, dirò io, che ve la trasportò, non era più che fanciullo, quando il trasporto ne fece. Chi potrà persuadersene, quando avrò provato fra poco, ch'egli abitava in Ferrara nella sua fanciullezza? Anche Girolamo Ghilini *(a)* sbagliò, ma dicendo all'opposito, che nacque il Lollio *d' antico, e nobil sangue nella Città di Ferrara sua Patria:* segno evidente, ch' egli non lesse le Orazioni di lui, dove in Firenze si disse nato. Il Compilatore delle *Notizie Letterarie, ed Istoriche intorno agli Uomini illustri dell' Accademia Fiorentina pag.* 242., egli senza ombra d' equivoco seppe il netto di questo punto, nè ardì parlare diversamente da quel che sapeva. Eragli noto, come il Lollio fosse *nato, e allevato in Firenze*, e quindi avesse chiamato Firenze sua *Patria*, e quindi se medesimo *Cittadin Fiorentino:* ma non gli era men noto la vera, e legittima importanza di tali espressioni; e che la Famiglia di lui fino a suo Padre non fu mai da Firenze, ma da Ferrara, e finalmente che fu mero caso, se, non in Ferrara, ma bensì in Firenze egli

(a) Teatro degli Uomini Letterati P. 1.

nacque. Quell' onorato compilatore non parlò in quel suo Libro del Lollio, perchè Fiorentino il tenesse, ma unicamente perchè fu all' Accademia Fiorentina aggregato. E in fatti incominciò l' Elogio di lui colle seguenti parole = *Infra quei molti virtuosi Uomini, de' quali a ragione si vanta la famosa Città di Ferrara, uno de' primi luoghi si dee al celebre Alberto Lollio nostro Accademico, illustre Figliuolo di così chiara, e nobil Madre* = Chi può non commendarne la sincerità, se la casual nascita, ed anche meno sarebbe bastato ad altri il dirlo suo, e sarebbegli soprabbastato per sostenerne in contesa l'usurpazione, s'egli avesse una volta chiamato per Patria altra Città, che la vera? Qual Ferrarese potrà non compiacersi, e non lodarsi della gentilezza di lui? Io scrissi a torto (ora il conosco, e il confesso) nelle Giunte al Moreri, che Firenze si gloriava in particolar modo, che il Lollio fosse nato tra le sue mura, e che lo registrava tra suoi Scrittori. Così pensai, e lo scrissi, e presi il mio inganno dalla Raccolta delle *Prose Fiorentine*, tra le quali sino a cinque Orazioni del Lollio furono ristampate: e forse ajutò ad ingannarmi il desiderio di fargli onore, e la sicurezza di farglielo per tal via. Ma per non tacere qualche altra prova della vera Patria d' Alberto, così d' origine, come di permanenza degli Antenati di lui: Era antica di Ferrara la Famiglia Lollio, la stessissima che la sua. Ho notizia di Antonio Figlio di Baldassare, chiamato in Istrumento del 1480. (*a*). *Egregius Jurisperitus, Civis, et Causidicus Ferrariae*: E l' ho pure d' un Ippolito Legista ancor egli, che nel Catalogo degli Addottorati in quella Professione pubblicato dal Borsetti (*b*) si legge graduato intorno all' anno 1518. col nome d' Ippolito *ab Oleo*, e tra' pubblici Lettori registrato nell'

(*a*) Luca Isnardi Notajo. (*b*) Hist. Gymn. Ferr. p. 2. pag. 488.

anno 1533. col nome d' Ippolito *dall' Olio* (*a*), che Scrittori più latini, e corretti, come Lilio, e Cintio Giraldi, che 'l nominarono, Ippolito Lollio lo dissero (*b*), ed egli stesso così si chiamò nell' Iscrizion sepolcrale, che pose a Bernardino suo Padre, all' Agnesa Andreasi sua Madre, e a suo Fratello Giovangirolamo nella Chiesa di S. Niccolò, coll' arme del suo Casato, similissima a quella, che al Sepolcro di Alberto si vede in S. Paolo. A un Pellegrino Lollio evvi Lettera d' Alberto, la XVI. del Libro III. delle sue Manoscritte; e convien dire, che la Famiglia de' Lolli fosse a quel tempo in molte Case divisa, e ben proveduta ciascuna di figliolanza, poichè Alberto in quella Lettera lo assicura, che da prima nol conosceva. Ed altra pure ve n' ha, che è la VI. del secondo, a un giovanetto, di nome Pietro Antonio Lollio, che probabilmente è lo stesso, che nel Catalogo sopraccitato (*c*) all' anno 1579. si trova notato tra gli Addottorati nelle Leggi. L'appigliarmi, che fo a questo genere troppo vago, e generale di prove, dà a conoscere, che mi mancano le più precise, e concludenti; ma il difetto non è mia colpa. Un' altra riflessione, che meno equivoca potrebbe parere, non credo da tacersi, per passar poi ad altro. Alberto nel suo Testamento, che scritto di propria mano consegnò li 9. Dicembre 1567. al Notajo Giovambatista Codegori, nella disposizione, che vi fece, de' Beni suoi ripartendoli fra i suoi Figlj, un minimo indizio non diede d' averne in Toscana d' alcuna sorte. Se fosse stata Fiorentina la sua Famiglia, e colà dimorata avesse, finch' egli ne sloggiò per metter Casa in Ferrara, possibile (dico io) che un palmo di terra non vi avesse conservato di sua ragione per memoria, se non per altro, della sua origine, e della prima, e vera

(*a*) Borsett. l. c. p. 144. (*b*) Gyrald. Carm. MSS. Cynt. Gyrald. de Ferr. et Atest. Princ. in artic. Azzon. IV. p. 19. terg. (*c*) Borsett. l. c. p. 459.

sua Patria, e de' suoi Antenati? In Ferrarese bensì ne possedeva, e in diversi luoghi del Dominio Estense. Se il primo fosse egli stato della sua Casa a piantarsi in Ferrara, que' Beni, e non pochi, che vi possedeva, tutti sarebbono stati acquisti di lui. Che non li fossero tutti, ma i suoi maggiori vi avessero la loro parte, lo sappiamo da quella Epistola di Lilio Giraldi, colla quale indirizzò ad ALBERTO il nono de' suoi Sintagmi *de Historia Deorum*, dove si legge: *Tu in omnibus* (negli Studj cioè delle Lettere, nella savia economia delle sue cose domestiche) *non parum, bonorum iudicio, emineas, sic ut quantum literis, et eloquentia vales, tantundem etiam in administranda familia, et in facultatibus vel tibi a maioribus traditis, vel abs te auctis, diligens ac splendidus in ista adhuc iuventute, et florenti aetate paterfamilias existimeris*. Mi avanzo, dicendo, che ALBERTO, assai fanciullo, se non anzi in fasce, e niente più che *nato*, e *allevato*, com' egli disse nella sua Orazione sopraccitata, fu restituito a Ferrara. Egli scrivendo da Bologna a Ferrara a Giovambatista Salonio, o (come gli piacque chiamarlo) Saloneo Ferrarese (*a*), gli toccò l'amicizia, che fin da fanciullo gli professava, nè l'amicizia sola, ma oltre più altre cose, *animorum coniunctionem, morum similitudinem, studiorum societatem, interiorisque vitae, ac victus consuetudinem (b)*. In altra Lettera a Benedetto Vicenzi Ferrarese gli ricordò l'amicizia, che cominciò tra lor due nella lor fanciullezza *quae incoepta a parvulis, aetate accrevit simul (c)*. Questi son due de' compagni di studio di ALBERTO LOLLIO fin dall'età puerile, e com' essi non altrove, che in Ferrara, per obbligo delle Leggi e antiche, e nuove (*d*), poterono fare gli studj loro,

(*a*) LOL. Epist. MSS. l. 8. ep. 4. (*b*) LOLL. Epist. MSS. l. 8. ep. 2. (*c*) LOLL. Epist. MSS. l. 3. ep. 20. (*d*) Borsett. Hist. Gymn. Ferr. l. lib. 2. p. 100. 140. e 162.

così dovette farveli ALBERTO, se fu loro compagno nel farli. Conobbe ancora, ed amò fin dall' infanzia Celio Calcagnini, come in Lettera a lui si espresse (*a*); Ed eccolo in Ferrara fin da fanciullo. Qual motivo prudente, e ragionevole avrebbe potuto indurre Francesco suo Padre a levarlo di Firenze, e a sottrarlo alla sua custodia in tale età, s' egli medesimo non l'accompagnò, e presso di se non lo tenne in Ferrara? Lo studio non già; che non men bene l' avrebbe fatto in Firenze, la quale non fu mai di grandi Maestri sfornita. Lilio Giraldi parlando con ALBERTO in quella sua Lettera citata di sopra, lo disse in Ferrara negli anni suoi fanciulleschi, e applicato agli studj nella scuola di Marco Antonio Antimaco, e nello stesso tempo separandolo da tutti gli altri Scolari non Ferraresi, che questa nostra Università frequentavano, tra i suoi Cittadini lo conta; meritano le sue parole d' essere riferite: *Tu vero a teneris usque pueritiae unguiculis ita literis, et omnibus, praecipue sub M. Antonio Antimacho, viro in utraque lingua eminentissimo, profecisti, ut inter cives nostros tibi et eloquentia, et eruditione honestum locum compararis.* Queste del Giraldi fanno sovvenirmi d' altre parole di Celio Calcagnini, che si leggono in una delle Epistole di lui ad ALBERTO data li 12. Giugno del 1537. (*b*), nelle quali si ha una conferma del profitto di lui in paragone degli altri Nobili di Ferrara, contandosi il LOLLIO come uno d' essi: *Tuus enim amor in bona studia ac rectas disciplinas facile potest omnium, qui literis nomen dederunt, favorem ac benevolentiam emereri: quum tu praesertim in iis tantos progressus feceris, ut ex omni nobilitate nostrae Urbis perpauci sint, qui tibi conferendi esse videantur: qui vero praeferri*

(*a*) LOLL. Epist. MSS. l. 3. ep. 7. (*b*) lib. 12. ep. 9. o piuttosto del 1536. se giusta è la data dell' Ep. 13. del lib. 14. che dopo quella de' 12. Giugno fu scritta, come ben s' incontra nelle Epist. del LOLLIO MSS. l. 3. Ep. 8. e 9. e l. 4. Ep. 2. e 3.

possit, *habeam neminem:* Diede occasione a questa Lettera del Calcagnini una del Lollio a lui, la quale comincia colle seguenti parole: *Non clam me est, Coeli eruditissime, eiusmodi inter nos iam inde ab unguiculis intercessisse amicitiam (a)*. Ho detto quel meglio, che ho potuto raccogliere qua, e là su questo articolo, nella total mancanza, in cui mi trovo, di ragioni più concludenti, e più brevi; e mi lusingo, che basti a far pruova, che Alberto Lollio fu di Famiglia originalmente Ferrarese, e qualunque si fosse il caso, per cui nacque in Firenze, passando egli di là ad abitare in Ferrara, non mutò Patria, ma vi tornò. Passiamo alle altre notizie, che mi trovo avere di lui.

Egli in molte delle sue Lettere latine manoscritte riconobbe per suo Maestro, e fuori della sua scuola seguitò per molti anni a chiamarlo, e rispettarlo per tale, e con lui consigliarsi negli studj suoi (*b*), Marco Antonio Antimaco, Uomo e in prosa, e in versi così nella Latina, come nella Greca Lingua, eccellente, il quale dopo una privata scuola di più anni tenuta in Ferrara, vi fu poi a pubblica Lettura di Lingua Greca promosso (*c*), e per venti anni la sostenne finch' ebbe vita (*d*). Ma del solo Antimaco non così fu contento il Lollio vogliosissimo di sapere, che tal volta anche Celio Calcagnini non consultasse per la buona direzione de' suoi studj, fino a trovarsi nella Lettera, che poco prima citammo, al Calcagnini scritta, com' egli il richiese *omnibus notis*, com' egli si espresse, *et pro singulari tua erga omnes urbanitate*, perchè, essendosi proposto di studiare accuratamente le Orazioni di Cicerone, volesse per uso suo *super unaquaque illarum singula . . . . argumenta conscribere; quae*

(*a*) Epist. MSS. l. 3. ep. 7. (*b*) Ep. MSS. l. 3. ep. 3. lib. 5. ep. 19. l. 7. ep. 8. et 9. l. 8. ep. 16. l. 9. ep. 1. 11. 12. l. 10. ep. 5. et 11. (*c*) Borsett. Hist. Gymn. Ferr. p. 2. pag. 145. (*d*) Epitaph. apud Guarin. Comp. delle Chies. di Ferr. Borsett. l. c.

quidem accurate, ac diligenter materiam omnem, atque sententiam complectantur, summamque rei totius enucleate demonstrent, atque declarent. Non erano forse al suo bisogno questi Argomenti, che vi avea fatti Giulio Cammillo *(a)*, e ch' egli il Lollio si aveva di propria mano trascritti, i quali conservo appresso di me. Al buon Calcagnini non dovette parere nè strana, nè indiscreta la domanda, avvezzo com' era ad averne di altre simili, e di più arido, e nojoso soggetto, e non ne manca nell' Opere di lui più d' una pruova; poichè placidamente al Lollio rispose (*b*), che al primo ozio, che gli avessero dato le sue occupazioni, contentato l'avrebbe volontieri. Ma se quest'ozio non l' ebbe mai, sappiamo però da lui (*c*), che non fu questo l' unico ajuto, che porse agli avanzamenti del Lollio nella buona letteratura, ma si tenea d' aver qualche parte ancor egli nell'onore, ch' e' si faceva negli studj suoi, per avervelo eccitato, ora esortandolo, ed ora ammonendolo. Nell' Eloquenza d' un altro Maestro egli si provvide, e in propria casa sel tenne. Domenico Cillenio Anconitano fu questo Maestro suo, del quale scrivendo a Benedetto Vicenzi *(d)*, credette il Lollio di poter dire: *Ad eiuscemodi (Rhetoricae) praecepta, formulasque tradendas, Cyllenio ipso aptiorem hominem ac meliorem virum arbitror esse neminem*, e in quattro lettere, che a lui medesimo scrisse *(e)*, manifestò l'altissima stima, che ne aveva. Ancor Celio Calcagnini ne seppe il valore, ed il merito, e mostrò averlo in molta considerazione *(f)*. Intermise gli studj d' Eloquenza, per darsi a' Filosofici sotto Girolamo Cantalupo Mantovano Professor pubblico di essi nell' Università di Ferrara, ed ospite in casa sua lo volle per me-

(*a*) Loll. Epist. al Calc. sopraccit. (*b*) Epist. l. 12. ep. 9. (*c*) Ep. cit. (*d*) Epist. l. 5. ep. 1. (*e*) Epist. l. 1. ep. 24. l. 4. ep. 12. l. 5. ep. 12. l. 9. ep. 4. (*f*) Epist. l. 14. ep. 1.

glio erudirsi nelle famigliari conferenze *(a)*; ma toltogli di morbo pestilenziale in sei giorni nel Novembre del 1536. *(b)* l' amicissimo suo Precettore, non trovandone un altro in Ferrara a sua posta, e di genio suo, nè trovatolo per moltissima diligenza, che praticasse in verun' altra Accademia, e Scuola di tutta Italia, ritornò agli studj da lungo tempo intralasciati d' Eloquenza. Adoperò più d' ogn' altro in quella ricerca Lodovico Boccadiferro Bolognese un de' primi Filosofi di quel tempo, fino a tentar lui medesimo, perchè a conviver seco lui s' inducesse, o almeno a seco lui soggiornare in Ferrara: Finalmente si restrinse a pregarlo, perchè tal Uomo gli trovasse piucchè mediocremente Filosofo, e in Lingua Greca ottimamente ammaestrato. Tutte queste particolarità le ho raccolte da prolissa Lettera del Lollio al Boccadiferro *(c)*. Nulla ottenne da tante sue premure. Egli fin da' primi suoi anni fu desiderosissimo d' impossessarsi della Lingua Greca *(d)* facendo d' essa uno studio particolare, distoltosi da tutti gli altri per quel tempo, che gli sarebbe bisognato a conseguire il suo intento. Elesse il luogo a così fare, e fu la Terra di S. Felice, Feliciano da lui chiamata nelle sue Epistole, dove, come dicemmo, avea Terreni di sua ragione: elesse il tempo, e fu quello delle sue Villeggiature, che colà soleva fare e spesse, e lunghe: E il Maestro s' elesse, qual fu Pietro Medoni, Medico condotto di quella Terra *(e)*. A nulla meno aspirava, che a farsene padrone; poichè non può dirsi, che della scuola dell' Antimaco ne uscisse affatto ignaro, se in una sua Lettera al Cantalupo *(f)* quattro, se non più, anni scritta, prima che del Medoni pensasse a farlo suo Maestro, potè parteciparli, come avendo conosciuto, che l' Or-

(a) Loll. Epist. l. 6. ep. 11. *(b)* Brasav. Comment. in Aphor. 14. l. 2. Hipocr. *(c)* Epist. Mss. l. 6. e. 12. *(d)* Epist. Mss. l. 7. ep. 5. *(e)* l. c. *(f)* Epist. Mss. l. 3. ep. 1.

gano d' Aristotele e per la negligenza di chi lo tradusse, e per la ignoranza degli Stampatori, era pieno d' errori, s' era egli tolto la briga, come meglio aveva potuto, di confrontarne i Greci co' Latini esemplari, e di ridurlo alla verità de' Codici più antichi, e corretti. L' ardente sua brama di sapere lo portò in sua gioventù allo studio della Sfera, e n' ebbe lezioni da Soccino Benzi, non solamente Filosofo per que' tempi eccellente, e Lettor Pubblico in Ferrara (*a*), ma valoroso Medico (*b*); e di più nelle arti Matematiche (come dal Lollio fu chiamato) peritissimo (*c*). Lo studio nulladimeno, al quale con più genio, e più assiduamente si applicò Alberto, fu l' Eloquenza; e non lasciò occasione di persuaderne, e innamorarne i suoi compagni, ed amici, come si vede in molti luoghi delle sue Epistole manoscritte (*d*), dove si diffuse con tutta l' arte, e verità a lodarlo per necessario nell' esercizio di tutte le Scienze: e appunto di questo genere son tutte l' Opere di lui più famose, che abbiamo alle stampe, e le manoscritte ancora, che ho potuto vedere, e per esse principalmente salì per tempo ad altissima stima in quel genere di comporre, ed Uomini de' primi d' allora con singolari elogj lo esaltarono ne' loro libri (*e*). Qual plauso poi incontrassero le Orazioni di lui, quando unite uscirono la prima volta alla luce, si comprende da Lettera di Cintio Giraldi, e da Elogi di valorosi Poeti, che accompagnano quell' Edizione. E stima ne fanno ancor di presente gli Uomini, nella buona Eloquenza ammaestrati; e pure in un secolo ci troviamo così difficile a contentarsi fino a parere, che arte più non vi sia, a cui attenersi per soddisfare ai gusti dei più, o tante arti vi sieno, e si vogliano, quanti son

(*a*) Borsett. Hist. Gymn. Ferr. P. 2. pag. 130. (*b*) Lyl. Gyrald. Hist. Deor. Syn. 15. (*c*) Epist. MSS. l. 7. ep. 9. (*d*) l. 4. ep. 14. l. 5. ep. 2. l. 10. ep. 12. (*e*) Bartol. Riccio fam. l. 5. ep. 9. ad Aonium Palearium. Cintio Giraldi nel Capitolo in fine degli Eccat. pag. 309. ediz. di Monteregale.

gusti, e questi possono dirsi ormai tanti, quante le persone, che sanno, o per dir meglio, che fan le sapute. Dirò del giudizio d' un solo, per non allungarmi, riferendone que' più, che potrei. Il giudizio riporterò dell' Autore degli *Annali Letterarj d' Italia (a)*, buon giudice certamente e per sapere, e per pratica. Egli dopo aver detto dell' Orazione del Lollio *nel Ritorno dell' Inghilterra all' obbedienza della Sede Appostolica* &c. ristampata in fine della quinta Parte delle Lettere del Cardinal Polo; non senza qualche trasporto pronunziò d'essa: *Orazione veramente magnifica, come l' altre tutte di quel grand' Uomo, le quali aspettano un amorevole Editore, il quale in un Volume colle Lettere, ed altre Operette di lui le raccolga.* Ancora Appostolo Zeno (*b*) fu di parere, che gran benefizio avrebbe al Pubblico recato chi l' Edizione procurasse di tutte l' Opere a stampa, e a penna *di questo bravo Scrittore*. A quelle ultime sue parole stimò l' Annalista di aggiugnere Annotazione, che tra le altre cose le seguenti contiene: *Per nostro avviso nel sestodecimo Secolo non ha avuto l' Italia, che pur molti ne vanta, Orator più eccellente, e che più agli antichi esempli della Grecia, e di Roma si accosti, di Alberto Lollio:* E pur fu quel Secolo, che più degli altri venuti dipoi, gustò, e studiò d' imitare la Greca, e Latina eloquenza, e le andò più d' appresso. Dodici Orazioni del Lollio, oltre la lunga Lettera in laude della Villa, furono raccolte, e stampate, altre per la prima volta, altre per la seconda, o terza volta, ed anche più, in un Volume, che *primo Volume* fu intitolato, perchè l' Autore si lusingò, e forse gli venne fatto, di comporne, e raccoglierne un tanto numero d' altre da formarne il secondo. Una in fatti ne pubblicò dopo quella prima Raccolta *in biasimo dell'*

(*a*) Vol. 2. l. 2. c. 1. n. 13. (*b*) Annot. alla Bibliot. Fontan. T. 2. Class. 1. Cap. 4.

Ozio, ed altra intorno all' *Emulazione*, tra i Manoscritti del grande mio Amico Girolamo Baruffaldi, io ne vidi più volte di propria mano del Lollio. Le altre chi sa dir dove giacciano dimentiche, e neglette, se pur esistono più? Certamente nel Catalogo dell' Opere sue, che di carattere di lui conservo, trovo notato tra i Libri *Thoscani in Prosa* (com' ivi si legge) oltre: *Orationi diverse Volume primo*: ancora quest' altro: *Orationi diverse Volume secondo*. In lingua, com' egli la disse, *Toscana* sino a quattro Libri di *Lettere famigliari*, non contandovi la Lettera, che nominammo *in laude della Villa*, notò nel predetto Catalogo delle quali alcune poche ne leggiamo in diverse Raccolte stampate, non bastanti per fare un discreto Libro, non che quattro; e credo, che fosse sbaglio di chi scrisse, che *erano in credito le sue Epistole* (*a*). E giacchè mi è accaduto di nominare il Catalogo MS. dell' Opere del Lollio, non dovrei dispiacere, trascrivendo le non pubblicate, e accompagnandole di qualche mia Annotazione, dove affatto inutile non mi sembri. Le inedite dunque *Toscane in prosa* oltre il *Volume secondo delle Orazioni diverse*; e i *Libri quattro delle Lettere famigliari*, come si è detto, sono le seguenti. I. *Commentario del Castello di San Felice*. E' Terra, come dicemmo, in Modenese, poco discosta da' confini Ferraresi, dove il Lollio possedeva Terreni, e dove si trattenea di frequente, come da molte Lettere di lui tra le sue Latine MSS. date *ex Feliciano*. II. *Commentario della origine della nostra famiglia Lolliana*. Di questo died' egli qualche contezza in una delle sue Lettere (*b*), e Lilio Giraldi ne fece menzione nella Lettera al Lollio preposta al nono Sintagma *de Deis Gentium*. Quanto bene avrebbe giovato questo *Commentario* a schiarire in un attimo il dubbio della vera Pa-

(*a*) Negli Elogi del Museo Mazzuchell. T. I. tav. 58. n. 4. (*b*) Lib. 6. ep. 24.

tria d' ALBERTO, che ci è costato tante parole; e potrebbe darsi, che non fosser bastate. III. *Il Maggio: in cui si descrive il sito del Museo Lolliano.* Nella Pistola ventesima seconda del Libro primo mentovò il LOLLIO un suo Dialogo smarrito dal Corriere, che lo portava. Chi sa, che questo non fosse per l' appunto quello, che qui è nominato, non d' altro Dialogo, facendosi nel Catalogo menzione. *Il Maggio* lo intitolò da Vincenzo Maggio famoso Letterato Bresciano, che a' tempi del LOLLIO era in Ferrara pubblico Lettore di Filosofia: D' un altro Dialogo MS. del LOLLIO, che nel Catalogo non è citato *in difesa delle Commedie in versi*, portò un passo il Baruffaldi nelle Annotazioni alla sua *Tabacheide* (*a*). (*a*). *Museo Lolliano* era il nome d' un suo diletto Podere con Fabbriche, posto (com' egli disse nel suo Testamento) *nel Polesine di S. Giorgio nella Villa di Monestirolo*, donde moltissime delle sue Lettere latine egli scrisse, date ora *ex Lolliano*, ora *ex Museo Lolliano*, ed il quale poichè vicino alla Città, e perchè di sito, di abitazione, e di tutti gli altri comodi ben provveduto, fu molto lodato dal Riccio (*b*): E caro gli fu in maniera quel luogo, che dopo averne proibita per testamento non pure ogni vendita, ma qualunque permuta, lo lasciò per legato particolare ad Alessandro, uno de' due suoi Figliuoli, perchè molto più di Francesco suo primogenito, dilettavasi di stare in Villa, e volle *avere questa consolazione, che quel suo Luogo andasse in mano di chi se l' avesse caro, e lo mantenesse onoratamente*. IV. *Vita della Beata Beatrice da Este.* Questa Vita, almeno quanto al testo Italiano, sospetto, che sia la mentovata da Cintio Giraldi (*c*) con queste parole: *Huius sanctissimae Virginis* (di Beatrice Sorella d' Azzo d'Este, detta la prima) *Vitam la-*

(*a*) V. 328. (*b*) Epist. fam. l. 4. ep. 26. (*c*) De Ferr. et Princ. Atest. p. 19. nell' elog. di Azzo IV.

tino, et vernaculo sermone descriptam mihi legendam dedit Hyppolitus Lollius (quell' Ippolito di cui parlammo in queste memorie d' ALBERTO non molto dopo il principio), *vir optimus, et Caesarei, Pontificiique Juris consultissimus, et veteris amicitiae mihi iure coniunctus*. Non avrebbe il mio sospetto avuto luogo, se ALBERTO si fosse spiegato, che la Vita da lui composta era della Beata Beatrice figliuola di quell' Azzo, detta la seconda per distinguerla dalla Zia. V. *Prologo sopra i Suppositi dell' Ariosto*. Dette *le Toscane in Prosa* restate inedite, seguitiamo il Catalogo, dove si leggono le Opere del LOLLIO *in versi*, per darne i titoli delle non pubblicate, le quali a tre sole si riducono. I. *Alcune Lettere agli Amici*. II. *Canzone per la Compagnia di S. Gio. Batista*: Questa Canzone non ho altra pruova per dirla non pubblicata, fuorchè il non averla, se mal non mi ricordo, nè io veduta, nè altri, alle stampe. III. *Nocchieri Commedia*. Di Commedia sua parlò il LOLLIO in una sua Lettera a Giovanni Stancari (*a*), colle seguenti parole: *Vehementer scire aveo quidnam de Comoedia nostra senserit Ariostus; vir mehercle in omni doctrinarum genere, praesertimque poetica laude celeberrimus*. Finiamo il Catalogo co' Libri latini dal LOLLIO composti, ommessi quegli altri, che per suo uso, e profitto trascrisse, tra quali, ed è l' ultimo notato, si legge: *Aristotelis Rhetoric. lib. tres, mea manu scrip.* che nella Ducal Libreria di Modena si conserva (*b*) colla seguente Iscrizione in fronte a lettere majuscole = *Albertus Lollius Lectori* = *Quum Demosthenem, summum illum Athenis Oratorem, acceperimus, quo Thucydidis phrasim, et stylum imbiberet, totam eius Historiam manu propria descripsisse: Illustri sane tam eximii virii exemplo invitati ut Rhetoricae Aristotelis sensum*

(*a*) lib. 2. ep. 16. (*b*) MS. VI. F. 24.

uberius assequeremur, librum ipsum collatis, plerisque exemplaribus nostra manu semel exscribere non sumus gravati Anno Redemptionis humanae MDLVI. Quattro sole sono le Opere in latino dal LOLLIO composte, e nel Catalogo notate. I. *Epistolarum familiarium Libri XII.* L' originale, ch' io ne conservo, di dugento e undici Lettere è composto, comprese undici Risposte del LOLLIO, e tre Epistole nè di lui, nè a lui; ed è un Volume in foglio (e fu sbaglio di stampa nelle Annotazioni d' Appostolo Zeno alla Biblioteca del Fontanini (*a*), dov' è detto in quarto: il Zeno lo vide, e l'ebbe nelle mani l' original mio, nè posso credere, che lo sbaglio fosse di quell' Uomo accuratissimo) di 152. carte; ma non passa l' undecimo Libro. Non è difficile, che il dodicesimo sia stato levato, poichè le tre ultime carte sono staccate, e mancano le carte corrispondenti. La Pergamena che copre il Volume, ha in fronte queste parole in majuscolo di carattere dell' Autore. *Alberti Lollii Epistolarum Volumen primum.* La prima è scritta di Ferrara *pridie Nonas Octobris* 1530. l' ultima di Ferrara ancor' essa, *pridie Calen. Julii* 1564. II. *Tumuli plerique* fino a tre ne trovo nelle sue Lettere, l' uno per Annibale Padre d' Ercole Bentivoglio (*b*), ed è presso a poco lo stesso, che nella Chiesa degli Angeli si legge inciso nel sepolcro di lui; l' altro per Celio Calcagnini (*c*): il terzo per Pietro Medoni (*d*). III. *Praelectio in M. T. C. lib. de Senectute.* IV. *Joannis Buccacii Fabulae tres.* Come sia, che nel Catalogo, che abbiamo trascritto, notata non si trovi quell' Opera, che da tanti Scrittori fu al LOLLIO attribuita, la quale ha per titolo: *Le Virtù degli Accademici passati, e nobiltà, e creanze de' presenti*: è facil cosa l' intenderlo da chi resti persuaso, ch' un' opera è quella nè dal LOL-

(*a*) ..... (*b*) Epist. l. 6. ep. 7. (*c*) Epist. l. 7. ep. 14. (*d*) Epist. l. 8. ep. 14.

LIO mai fatta, nè da altri, ma fu il Doni, che se la finse, o al suo dire se la sognò (*a*), e al LOLLIO l' attribuì nella seconda sua fantastica Libreria, scherzando forse sul genio di lui di formare Accademie, e darne le Leggi, come diremo più abbasso. Non bisognò di più, poichè si credessero veri e il Libro, e l' Autore. De' primi a crederlo fu Girolamo Ghilini (*b*), e a crederlo in guisa, che ben pare che letto l' avesse, poichè seppe dirne il contenuto: *con questo ingegnoso Libro* (egli disse) *ha voluto egli* (il LOLLIO) *saviamente avvisare gli Accademici moderni, che conoscendosi e nobili, e ben creati, devono con tutte le forze loro imitare la virtù dei passati per esser dopo morte giustamente lodati:* e come se stampato fosse, e da tutti saputo, e letto, assicurò, che *nel Teatro degli Uomini dotti facea con grandissimo applauso pomposa mostra* quel Libro del LOLLIO. Un racconto così franco non ingannò solamente il Libanori (*c*), che cose più stravaganti fu facile a tener come vere; non solo il Borsetti (*d*), che in chiari termini lo disse stampato; non solo il Moreri (*e*), che copiò senza esame quel tutto, che lesse; ma fino l' attento Autore delle *Notizie degli Accademici Fiorentini*, fino il Marchesi (*f*), fino l' Autor degli Elogj al Museo Mazzuchelliano (*g*). Dal Catalogo dell' Opere in versi del LOLLIO vedemmo, che niuna Commedia di Terenzio egli tradusse, che inedita sia rimasta, e in conseguenza che l' unica da lui tradotta fu quella stampata degli *Adelfi;* e perciò malamente si espresse il Domenichi nel *Dialogo della stampa* facendo, che dal Crivelli si dica al LOLLIO: *Voi tanto eccellentemente avete tradotte alcune Commedie di Terenzio:* ed ebbe ragione Jacopo Maria Paitoni *nella sua Biblioteca*

(*a*) Doni lib. 20. pag. 151. Ediz. Marcol. 1555. (*b*) Teatro. (*c*) Ferr. d' oro P. 3. (*d*) Hist. Gymn. Ferr. P. 2. (*e*) Dictionaire. (*f*) Monum. Virór. illustr. Galliae Togatae. (*g*) T. I. Tav. 58. n. 3.

degli Autori Greci, e Latini volgarizzati (a) se disse, che dalla espressione non giusta del Domenichi *parrebbe, che oltre gli Adelfi avesse il Lollio qualche altra Commedia di questo Autore tradotta*. Forse il Domenichi seppe de' *Nocchieri*, Commedia del Lollio non uscita alle stampe, e prese inganno, stimandola traduzione, come gli *Adelfi*. Anche l' *Aretusa* il Lollio la intitolò *Commedia* coll' aggiunto di *Pastorale*; ma sempre ricorre l' inganno d' averla creduta traduzione, e da Terenzio. Di questa Pastorale giudicò con qualche vantaggio il Crescimbeni (*b*), dicendo, ch' *era ben delle prime nel tempo, ma non già la prima nel valore, imperciocchè sebbene ella è di buon carattere, e d' adeguato costume tessuta, nondimeno molto inferiore si resta a rimpetto dell' Aminta del Tasso*. Chi ha messo mai in paragone queste due Pastorali, e deciso per l' Aretusa? Ma perchè *inferiore* al solo Aminta? Forse non così ad alcun' altra? Forse non ancora al Pastorfido? Si vede chiara la prevenzion di tal Giudice a favore del Tasso, che appresso di lui, e a qualch' altro a' suoi tempi, era il primo di tutti in tutto quel che compose, e poichè siamo entrati a dir qualche cosa de' giudizj sopra l' Opere del Lollio, non si taccia quel che fu scritto intorno al *Moreto* di Virgilio, ch' egli tradusse per suo divertimento. Fu scritto adunque (*c*), che nel volgarizzare quel Poemetto gareggiò con Lelio Bonsi, e che il Lollio inviò la sua traduzione a Marco Antonio Antimaco. Nè l' un, nè l' altro. Il Bonsi per confessione dello stesso Scrittore (*d*) nacque circa il 1532. Il Lollio stampò il suo Moreto del 1548. al più tardi. Chi crederà una tal gara d' un Uomo di quarant' anni con un Giovanetto di sedici, e non crederà piuttosto, se pur vi fu mai, che fosse del Bonsi col Lollio? Dissi se vi fu mai, poichè non sapen-

(*a*) Tom. 4. pag. 319. (*b*) Stor. della V. p. Vol. 3. l. 2. n. 39. (*c*) Elog. ad Museum Mazzuchell. T. 1. Tab. 58. u. 4. (*d*) l. c. n. 3.

dosi, anzi non credendosi stampato il volgarizzamento del Bonsi, si dà luogo a dubitare, se mai lo facesse, e con qual animo il fece, se pure il fece. Quel dire, che il Lollio mandò il suo all' Antimaco, potrebbe far credere, che all' Antimaco il dedicasse, quando nella stampa la dedica è fatta ad Ercole Bevilacqua. Più vero sarebbesi detto, e senza equivoco, che all' Antimaco mandò quella sua traduzione, come scolare a Maestro, acciocchè egli la correggesse, come appuntino si spiegò Appostolo Zeno (*a*), ricavandolo da Lettera del Lollio (*b*), colla quale accompagnò il suo volgarizzamento nel mandarlo all' Antimaco. Lo stesso Zeno, degno di mille lodi non solo per la sua vasta Letteratura, ma ancora per la sua inarrivabile diligenza, e accuratezza, che in tutte le Opere sue chiarissimamente si manifesta, si prese il pensiero, e la pena di confrontare le prime Edizioni d' alcune Orazioni del Lollio colla ristampa, che d' esse in un Volume raccolte coll' altre di lui non prima stampate, fu fatta in Ferrara; e vi osservò (*c*), che *notabil divario passava* tra quelle prime, e quest' ultime, *il che dà a conoscere* (egli disse) *quanto difficilmente si appaghino de' proprj parti coloro, che scrivono all' Eternità.*

Per non passare sotto silenzio le belle, e singolari qualità di Alberto Lollio, oltre quelle, che lodò in lui Bartolommeo Riccio (*d*), dirò primieramente, che fu portatissimo ad amare, e a favorire le Lettere, e i Letterati, dai quali bramò di venir corrisposto, per aver credito, e fama dalla loro amicizia (*e*). Tra le sue Epistole latine una ve n' ha a Bernardo Lucido, in cui gli scrive (*f*). *Doleo autem gravi te (ut scribis) durissimoque paupertatis morbo vexari....*

(*a*) Note alla Bibl. Fontan. T. I. cl. 3. c. 5. pag. 286. (*b*) Epist. l. 10. ep. 1. (*c*) l. cit. cl. 2. cap. 5. p. 137. (*d*) Epist. l. 5. ep. 9. et 10. (*e*) Lil. Gyrald. Ep. preposta al Sint. 9. Hist. Deor. Ricc. Epist. fam. l. 5. Lollio in molte delle sue Mss. (*f*) l. 4. Ep. 16.

Veruntamen bono animo fac sis: quatenus enim tenues profecto nostrae valebunt vires, indigentiae tuae libenter, liberaliterque praesta erimus, inopiamque tuam (modo virtutibus capessendis curam, et cogitationem omnem adiungas) quantum in nobis erit, sublevabimus. Bella, e lodevolissima fu la spontanea esibizione, che fece, d' una sua casa, vicina a quella dov' egli abitava, al povero Lilio Giraldi, perchè vi si ricoverasse per tutta la sua vita, nè fosse più, come pur era di quando in quando, costretto a cambiar sito (*a*). Quanto non s' adoprò, benchè senza effetto, perchè fosse accettato in pubblico Maestro (se di Grammatica, o d' Eloquenza, non so assicurarlo) Pietro Crisenti, di cui sapeva il molto valore (*a*)? Per qualche tempo ospite suo di permanenza (*c*), e di poi frequentemente suo commensale (*d*), fu Domenico Cantalupo Filosofo di grande eccellenza; e lungamente lo fu Domenico Cillenio Oratore assai chiaro (*e*). Tanta poi riverenza professò agli Uomini più per saper segnalati, che con somma diligenza ne cercava i Ritratti, per ornarne il suo Museo di campagna, dove passava con piacer la sua vita (*f*). Le Accademiche adunanze furono la sua gran passione. O fu egli che fondò, o v' ebbe gran mano a fondarla del 1540. l' Accademia degli *Elevati*, e fu la sua Casa destinata a tenervi i loro congressi. Per tutta l' Orazione che il Lollio vi recitò per la elezione del Dittatore, traspira la sua allegrezza e trasporto, e in molte delle sue Epistole (*g*) si manifestano l' amore, e l' attenzion sua per quella fiorita Assemblea. Ma questa delizia del suo spirito finì assai presto; *però che da indi a pochi mesi* (com' egli disse (*h*) scrivendone al Duca Ercole)

(*a*) Epist. l. 7. ep. 11. ed ivi Risposta del Giraldi ep. 12. (*b*) Epist. l. 5. ep. 15. (*c*) Epist. l. 6. ep. 12. (*d*) Epist. l. 3. ep. 7. (*e*) Epist. l. 5. ep. 1. (*f*) Ricc. Epist. fam. ep. 26. (*g*) l. 7. ep. 4. 5. 13. 14. 16 l. 8. ep. 5. l. 10. ep. 11. (*h*) Lett. preposta all' Ediz. dell' Orazione dal Dittatore fatta in Firenze del 1552. che nella Raccolta delle Orazioni fu tralasciata.

morendo il nobile et vertuoso Mons. M. Celio Calcagnino, immortal gloria di questo secolo, nella prudenza, e autorità del quale la base, e fondamento di tutto quello edifizio si riposava; et mancando appresso alcuni dei più rari, et più sublimi spiriti che vi fossero, le convenne in breve (quasi dai proprj, et più saldi sostegni abbandonata) cadere. Anche Lilio Giraldi (*a*) non tacque di quest' Accademia la fondazione, e il merito, che v' ebbe il LOLLIO, e tra quell' altre Accademie la noverò, che *vix inchoatae esse desierunt.* Il dissipamento degli *Elevati* fe nascere dopo dieci anni al Conte Alfonso Calcagnini il pensiero d' un' altra Accademia, che fu detta de' *Filareti*: e a questa pure concorse il LOLLIO col maneggio, ed opera sua (*b*), il quale dopo l' infelice riuscita della prima non s' aspettava, che un' altra, ben provveduta *d' Uomini rari, ed in ogni maniera di lettere eccellenti*, dovesse in Ferrara formarsene. Egli due volte vi ragionò, nell' una *in laude della Concordia*, nell' altra *della eccellenza, e dignità della Lingua Toscana*. Io conservo di carattere di lui le *Leggi dell' Accademia dei Signori Filareti*; e direi, ch' egli medesimo le avesse composte, ma fa dubitarmene il non vederle notate nel Catalogo de' suoi Libri, benchè non piccola prova sia per farnelo autore, quel ch' egli scrisse intorno alle Leggi di quell' Accademia in una sua Lettera al Conte Ercole Calcagnini, fratello d' Alfonso (*c*) data *septimo Idus Aprilis MDCLIV. felicitatis nostrae anno quarto*, ch' io intendo per l' anno quarto della Fondazione de' Filareti: *Madium* (Vincenzo Maggio, che di quell' Accademia era stato eletto Presidente perpetuo, e che s' era opposto allo stabilirvi leggi d' alcuna sorte) *igitur primo quoque tempore tibi cum legum nostrarum compendio adeundum censeo: quibus si*

(*a*) De Poet. suor. temp. Dial. 2. (*b*) LOLL. Oration. in laude della Concordia, in princ. (*c*) Epist. l. 11. ep. 3.

quid addere, aut demere valuerit, in sua positum sit manu &c.

Chiarissime dimostrazioni degli onesti, religiosi, e cattolici costumi suoi, le abbiamo singolarmente in molte delle Epistole sue latine manoscritte. Indiscretamente in lungo anderei, se ne trascrivessi quanto facesse al bisogno, e che meriterebbe d'esser saputo. Ne darò un qualche cenno, e niente più. Bella altrettanto che grave, e sensata è la Lettera di riprensione a Filippo Giglio *(a)*, perchè avea inteso, che in certo suo dialogo avesse sparlato di Marco Antonio Antimaco, a cui lo stesso Giglio doveva molto, forse per essergli stato Maestro, come lo fu del Lollio. Fiera è l'altra al suo amico, e coetaneo Benedetto Vicenzi (*b*), perchè gli avesse scritto (e probabilmente per giuoco) che s'era fatto Epicureo; e l'altra niente meno a Nascimben Nascibeni (*c*), perchè di qualche notizia l'avea ricercato intorno ai Luterani. In una (*d*) parlò con molto affetto e venerazione della Cattolica Religione; in altra (*e*) con divozion somma d'un' Immagine del Salvatore; e in altra (*f*) colle dovute lodi del dar la vita in difesa della Fede. Quale stima facesse de' Predicatori di zelo, e dottrina si raccoglie da più d'un luogo delle Lettere sopraddette (*g*). Dell'attenzione a' domestici suoi affari, all'economica direzione della sua casa, alla coltura delle sue campagne, per le quali cose buona parte de l'anno la passava al suo Lolliano, o a San Felice, più d'una volta parlò in quelle Lettere, e dal Maestro suo Antimaco ne fu lodato (*h*): nè vi tacque, oltre i suoi studj, a' quali con più profitto, perchè con più pace, si applicava, i suoi divertimenti di cacce, e di pesche in que' deliziosi ritiri (*i*). Vi disse non meno le molte angustie, e vessazio-

(*a*) l. 3. ep. 10. (*b*) l. 4. Ep. 13. (*c*) l. 6. ep. 18. (*d*) l. 4. ep. 6. (*e*) l. 6. ep. 9. (*f*) l. 7. ep. 14. (*g*) l. 6. ep. 3. l. 7. ep. 9. (*h*) l. 7. ep. 8. (*i*) l. 5. ep. 19.

ni, in cui lo tennero lungamente, e liti, e disgrazie *(a)*.

Dalla prima delle due consorti, figlia di Sigismondo Nigrisoli, ebbe tutta la sua discendenza, due maschi Francesco, e Alessandro, e due femmine Claudia, e Lucrezia, quella fu moglie d' Alessandro Perondoli *(b)*, questa del Conte Biagio Manfredi *(c)*. Gli morì la Nigrisoli, e il dispiacere che ne provò, in più luoghi dell' Orazione consolatoria alla Lucrezia Roverella per la morte di Marco Pio suo Marito, lo manifestò. *(d)* Passò poi alle Nozze colla seconda, che fu la Ippolita Bruturi nel Marzo del 1546. *(e)*, che nominò più volte nelle sue Lettere. Scrisse di sua mano il suo Testamento del 1567. e lo consegnò al Notajo Giovambatista Codegori, nel quale, chiamati Eredi i suoi due maschi, volle, che in caso dell' estinzione della sua linea, *tutti i Beni della sua Eredità fossero dedicati ad un Collegio di dodici Scolari Ferraresi, sei Leggisti, e sei Artisti, da essere fondato nella sua casa posta in Ferrara nel canton di Malborghetto*, e seguitò altre cose prescrivendo per regolamento di quel Collegio. Pensò per fino in quel suo Testamento all' Epitaffio, che volea posto al luogo del suo Sepolcro, e quale il volle, tale in piccola lapide di marmo inciso si legge in S. Paolo nel muro sinistro del quarto Altare a diritta dell' ingresso, colla giunta del giorno, e dell' anno della sua morte; e dice così: *D. O. M. Albertus Lollius Francisci Filius hic quod mortale habuerat deposuit decimosep. Calen. Decemb. MDLXVIII.* Fu errore della stampa nel Guarini *(f)*, che notò l' anno 1569.; e fece errare chi gli diè fede *(g)*. Il Crescimbeni *(h)* lo disse

(a) l. 3. ep. 14. 15. l. 7. ep. 13. l. 8. ep. 2. *(b)* Testam. d' ALBERTO. *(c)* Testam. di Francesco Lollio: Notajo Rinaldo Ettori 1588. l. 10. dec. *(d)* Ep. l. 10. ep. 2. *(e)* Istrum. Dotale Notajo Francesco Silvestri. *(f)* Comp. Ist. delle Chiese di Ferr. l. 3. pag. 183. *(g)* Elog. ad Musaeum Mazzucchell. T. I. 146. 58. n. 4. Quadr. Stor. d' ogni Poes. Vol. I. dist. 2. c. 6. particell. 12. *(h)* l. c.

morto nell' *ultima vecchiezza*, e il Quadrio *assai vecchio (a)*. So, che nacque li 18. Maggio *(b)*; dell'anno non ho trovata memoria. Nondimeno leggendosi nella Lettera di Marco Antonio Antimaco al Lollio, premessa alla versione de' due Libri di Gemisto Platone *de Gestis Graecorum post pugnam ad Mantineam*, in data de' 24. d' Aprile del 1539., che il Lollio (ch' egli vi chiama, non Alberto, ma come assai giovane si fosse, *Albertino*, come il chiamò il Calcagnini con più ragione in una sua del 1536. *(c)*, e come fu detto dello stesso anno nella Lettera a' Lettori premessa al Libriccino di Girolamo Cantalupi *(d)*), a quel tempo era in età giovanile, e che il saper suo era maggiore di quel che portassero gli anni suoi: Leggendosi nella Lettera di Lilio Giraldi, colla quale indirizzò al Lollio il nono Sintagma della sua Storia degli Dei, detto di lui, ch' era anco allora in età giovanile, e fiorente; la qual Lettera non fu scritta prima del 1540., venendovi fatta menzione dell' Accademia del Lollio, che appunto in quell' anno, come dicemmo, fu aperta, e nell' altro, o poco dopo fu chiusa; nè d' altra Accademia può intendersi, che degli *Elevati*, poichè di niun' altra Accademia si ha indizio veruno, che potesse dirsi Accademia di lui; nè fu scritta dopo li sei d' Ottobre del 1545., poichè in essa è nominato Bartolommeo Ferrino come ancor vivo, il quale appunto morì in quel giorno, e in quell' anno. E finalmente leggendosi in altra Lettera dell' Antimaco *(e)* (che dalle notizie istoriche che vi si accennano, fu scritta del 1538.) chiamato il Lollio giovane di singolar prudenza, e dottrina: da questi tre passi di tali Scrittori mi sento costretto a tenere,

(a) l. c. (b) Lolli Epist. mss. l. 8. ep. 9. (c) Calc. Epist. l. 14. ep. 13. (d) Super quibusdam Danielis Fini naturalibus quaesitis ad Meteorologicos Aristotelis Libros expositio. (e) Tra le Epist. del Lollio mss. l. 4. ep. 18.

che la nascita del Lollio avvenisse non prima del 1508., o almeno non dopo il 1510., perchè con verità potesse dirsi, che in età giovanile si fosse il Lollio e del 1539., e dell' anno dopo, o dell' altro. Seguì il Crescimbeni dicendo, che il Lollio *conseguì l' onore della medaglia*. La Medaglia, per dire il vero, non ha carattere alcuno, che la dichiari per onoraria. Sto per dire, che Amici suoi gliela procurassero. Dello stesso Artefice ne ho molte di diversi Principi Estensi, e di Letterati Ferraresi di quel tempo. In quella del Lollio si legge l' anno (ma nella mia a qualche stento) sotto del busto, così: P. 1652.

CINTIO GIOVAMBATISTA GIRALDI.

Da Cristoforo della Famiglia Giraldi Ferrarese diramata, molti anni avanti, dalla Fiorentina *(a)*, e da Donna discendente dalla nobil Famiglia Mombelli suddita del Duca di Savoja, nacque Giovambatista l'anno 1504. Della sua Madre così parlò il Giraldi *(b)*, nè occorre di più per provarlo. Qual fondamento avesse Girolamo Ghilini *(c)*, di chiamarla *Lucia de' Cittadini Ferrarese*, non saprei figurarmi. Fu Giovambatista così amorevole e grato a suo Padre, che in diverse dell' Opere sue non lasciò buona occasione senza nominarlo con molte lodi, ora col dirlo *Uomo di acutissimo giudizio, e grandissimo discorso (d)*; ora *Uomo di gran giudizio, e di molta esperienza nelle cose del Mondo (e)*; ed era Uomo chiaro, e stimato per ingegno, per prudenza, per gravità, per consiglio, e per una eziandio gran diligenza nel raccorre le varie cose accadute a' suoi giorni in Italia, e registrarle nelle sue Memorie *(f)*. La Gioventù studiosa aveva in Ferrara a' tempi di lui il comodo di trattare, e sentire più d' un bravo Maestro, e Lettore nel pubblico Studio, e fuori d'esso in domestiche adunanze, e in qualsivoglia materia: E di tal comodo si valse ancor egli, costumando di assistere alle Lezioni o di tutti, o di molti, in quelle scienze, alle quali era applicato, od era portato dalla sua inclina-

(*a*) G. B. Giraldi Epist. ad P. Victor. nel T. I. n. 43. e nel T. 2. n. 2. Epistolar. Claror. Viror. ad P. Victor. E nelle pistole del Vittorio l. 5. p. m. 232. (*b*) Eccatommiti dedicatoria al Duca Emanuele Filiberto. (*c*) Teat. di Uom. letter. p. 190. (*d*) Discorso del servire a gran Principe pag. 66. (*e*) Discorso intorno a' Romanzi p. 194. (*f*) Praefatio in Suor. Temp. Hist. MS. origin. appresso di me.

zione: e difficil sarebbe molto per questo il determinare il Maestro suo ne' varj studj, che fece, s'egli medesimo non si fosse con lodevole gratitudine spiegato negli scritti suoi, e singolarmente nel suo Commentario *de Ferraria, et Atestinis Principibus*; ed ivi appunto nel Capitolo del Marchese Leonello alla pag. 40. fece memoria, che nella prima sua giovanezza fu ammaestrato in Dialetica, e poi nell' età maggiore nella Fisica da Soccino Bènzi: Nel Capitolo del Duca Ercole I. pag. 48. che fugli Maestro nella Filosofia morale Niccolò Leoniceno: e nel Capitolo d' Alfonso I. pag. 65., che nella Medicina Giovanni Manardo gli fu Precettore. Nella Lingua Latina poi, e nell' Oratoria, e Poetica Arte confessò schiettamente d' avere avuti gl' insegnamenti da Celio Calcagnini *(a)*; ma questa sua confessione gli costò una non piccola briga con Marco Antonio Antimaco, che al leggerla in quel Poemetto, il quale dal semplice GIRALDI gli era stato comunicato, perchè gliene desse il suo giudizio, e le sue correzioni, di molto sdegno si accese, perchè sel tolse per un insulto, e si pretese frodato, perch' egli, e non altri, gli fosse stato in quegli studj Maestro: e con molto disprezzo gli rimandò quel suo scritto, accompagnato da un risentito Epigramma. Il GIRALDI con altro Epigramma umile veramente, e rispettoso rispose; ma replicando l' Antimaco con asprezza sempre maggiore, stette fermo nella sua modestia il GIRALDI, e due, e tre volte alla seconda, e alla terza replica rispondendo; ma alla quarta cominciò a perder la flemma, e a riscaldarsi, e tanta fu l' ira e dell' uno, e dell' altro, che giunsero per tre giorni continui a sfogarsi a vicenda in mordacissimi versi, ora in Latina, ora in Greca, ora in Arabica favella. Tredici sono tra Elegie, ed Epigrammi la disfida, e

(a) Hercules Dux salutatus, al §. Coelius Calcagninus.

le Repliche dell' Antimaco; e sedici, oltre una Lettera in Prosa Latina, le Risposte del Giraldi. Egli di tutte ne tenne conto, e le trascrisse coll' ordine dovuto, con animo di mandarle al Calcagnini con una Lettera in fronte, data li 10. di Luglio del 1535., ma poi dovette saggiamente pentirsene, se le trattenne. Segno del pentimento sono quelle parole, che al di sopra della Lettera al Calcagnini in carattere rosso si leggono: *Hanc, quam Marcus Antonius Antimachus concitavit contumeliosam contentionem, perpetuae oblivioni tradi mando; illum enim ob senium, et vitam probam amavi semper; sed nimius fastus ipsum transversum egit.* Questa poco lodevole, ma bizzarra contesa l' ho presso di me di man propria del Giraldi. Bisogna che il savio pentimento nol provasse davvero prima del Novembre del suddetto anno 1535., poichè nell' Edizione del Poemetto fatta di quell' anno, e di quel mese in Ferrara da Francesco Rossi, tra le altre Poesie, che dopo esso vi sono stampate, havvi Elegia, che comincia: *Archemore obrueris:* che uno è di que' sedici Componimenti di lui, che scrisse contro all' Antimaco, mutandone con buon riguardo il Cognome in Archemoro. Se l' Antimaco veramente, e non già il Calcagnini, fosse stato il Maestro nelle Lettere umane del Giraldi (del che non so persuadermi; e al più mi par verisimile, che fosse stato Uditor d' ambidue) io crederei un giusto, ed adeqnato gastigo alla sconoscenza, e falsità di quel giochetto, che vent' anni dopo gli fece il Pigna per una sua non dissomigliante pretensione, di cui parleremo a suo luogo. Ora proseguendo il racconto interrotto; si applicò il Giraldi alla Medicina sotto il Manardo, e ne fu graduato a Dottore nel Collegio di Ferrara da Lodovico Bonaccioli; e lo sappiamo dal Giraldi medesimo nel sopraccitato suo Comentario *de Ferraria* &c., e dalla sua Epistola ad Antonio Musa Brasavola, che precede alla quar-

ta delle Elegie, e alla seconda delle Egloghe tra le sue Poesie dopo il suddetto Poemetto stampate, l' una in morte del Manardo, l' altra in morte e del Manardo, e del Bonacciuoli composta. Quanto e' si valesse in tal Professione, non ho documenti da accertarlo, quando non vaglia, e non si accetti per ogni gran pruova quello, che scrisse di lui Lilio Gregorio Giraldi in quella Lettera, colla quale gl' indirizzò il settimo de' Sintagmi della sua *Storia degli Dei*, dicendovi tra le altre cose: *Memini senes doctissimos, et sapientissimos Joannem Manardum, et Ludovicum Bonactiolum de te ita praedicere solitos, unum scilicet te medicam facultatem maxime illustraturum, si in ea excolenda perstitisses*. Nel tempo, ch' egli faceva quegli studj, grande Opera egli intraprese in versi latini intitolata: *De usu partium, sive de partibus Corporis humani:* della quale un piccolo saggio ne diede nel Comentario *de Ferraria &c.*, dove d' Alfonso I. favella, altre volte citato; e alquanti frammenti se ne leggono tra le Poesie latine di lui, stampate del 1540., e poi del 1544. in Basilea col titolo di *Poematia*.

Era giovane di ventott' anni il GIRALDI, quando fu promosso a una Cattedra ordinaria di Filosofia nello studio di Ferrara l' anno 1532. (*a*). Dico di Filosofia, e non d' altro sulla fede di Francesco Alunno (*b*); anzi lo conferma il GIRALDI medesimo nella sopraccitata Dedicatoria degli *Ecatommiti*, dove parlando di questa sua Lettura disse, che fu incaricato *di esporre alla Gioventù Ferrarese nello Studio nostro l' opere d' Aristotile;* e conservo la Prelezione originale di lui *in Libros Aristotelis de Anima* detta *Ferrariae anno 1534. Cal. Novembris*. La sostenne per dieci anni continui questa Lettura, com'egli si espresse nella sua prima Lezion

(*a*) Borsetti Hist. Gymn. p. 2. l. 2. p. 142. (*b*) Fabbrica del Mondo l. 2. al n. 187.

dì Rettorica (*a*): *Post totos hos decem annos, quos Philosophiae . . . interpretandae continenter dedi*; e tornò a dirlo in una Lettera a Bernardo Tasso (*b*). Rimasta poi vacante del 1541. per la morte di Celio Calcagnini la Cattedra di Rettorica, piacque al Duca Ercole II., che fosse occupata dal GIRALDI (*c*). Questa nuova Scuola lo distolse dalla prima sua professione di Medicina, *quod gratissimum fuisse nonnullis Medicae artis professoribus intellexi* (disse Lilio Giraldi nella Lettera poco sopra citata), *qui tuae surgenti, ac prope volitanti gloriae invidebant*. Ma finì di levargli per sempre il tempo, e la libertà di più oltre esercitarla, a contento compito degl' invidiosi, l'elezione, che il Duca fece di lui a suo Segretario, intorno all'anno 1544., e direi in principio, e piuttosto nell'anno 1543., perchè possa verificarsi, che *sedici anni conversò alla Corte del Duca Ercole secondo, appresso il quale fu per tutto quel corso d'anni Segretario*, com' egli scrisse in principio del sopraccitato suo *Discorso del servire a gran Principe*, essendo morto quel Duca li 3. d' Ottobre 1559. Entrato al servigio d' Ercole lasciò di comporre Epigrammi latini, perchè sapea, che quel Principe prendea diletto ancor egli in comporne; e se ne astenne per l'ottimo avviso di levare ogni ombra di *volergli far concorrenza* in quel genere di verseggiare (*d*). Durante il suo impiego sotto Ercole, avvenne al GIRALDI il poco decoroso contrasto con Giovambatista Pigna, qual di lor due fosse stato il primo a pensar di comporre intorno a' Poemi Romanzi, e chi di lor due avesse all' altro usurpata l' idea; e il GIRALDI col suo Discorso, che lavorò, e stampò di quell' argomento, diede occasione all' altro punto di lite, se a ragione, o no, si fosse dato il nome

(*a*) MS. appresso di me. (*b*) Zucchi Secret. p. 3. pag. 371. (*c*) GIRALD. dedicat. degli Ecatomm. (*d*) Discorso del Servire a gran Principe p. 61.

di Maestro del Pigna. Fu pubblica la contesa, fu viva, ed acerba, in faccia a Principi, a Signori, a tutta la Città; dove sapevasi, o facilmente poteva sapersi da qual parte si stesse il torto: Ognuno de' Contendenti vantava testimonj, si può dire, a migliaja a favor suo; ma neppur d'un solo ho notizia, che testificasse o per una parte, o per l'altra. Dopo cent'ottant'anni il Fontanini si arrogò di dar giudizio di questa lite, e senza farne esame a puro capriccio la decise (*a*). Sopravvenuto nel Dominio, dopo la morte d' Ercole, Alfonso suo Figlio, non poteva aspettarsi il GIRALDI d'essere ben veduto nel ministero di Segretario, atteso il credito, e il favore, che appresso il nuovo Principe godeva il Pigna da molti anni. Pubblica mostra ne diede Alfonso ne' primi giorni del suo Governo con eleggerlo a far l'Orazion funerale al Duca defunto, esclusone il GIRALDI, che avea già preparata la sua (*b*). Due Lettere originali ho presso di me scritte da Alfonso a Claudio Ariosto a Milano, l'una de' 10. Febbrajo, l'altra de' 19. Marzo, del 1560., sottoscritte ambedue dal Pigna in figura di Segretario; segno certo, ch' egli ebbe luogo nella Ducale Segreteria assai per tempo, quando ancor durava il GIRALDI nel suo grado di prima. Lo tollerò il Duca fino al 1561. (se non fu anzi prima del fine del 1560.), e poi con buon modo se ne liberò, senza levargli, e neppure scemargli l' onorario della Carica (*c*), e senza molestarlo nella Lettura. Durò in tale stato d' ozio, e di pace fino alla metà di Marzo 1563., poichè invitato *con buonissima provvisione (d), quadrigentorum aureorum nummum stipe proposita* (*e*) dal Duca di Savoja Emanuel Filiberto alla sua nuova Accademia di Mondovì ad insegnarvi Rettorica, accettò il parti-

(*a*) Note alla Bibliot. Ital. . . . . (*b*) Discorso del servire a gran Principe p. 63. tergo. (*c*) Ecatomm. Lett. Dedic. (*d*) Ghilin. Teatro &c. (*e*) Claror. Viror. Epist. ad P. Victor. T. 2. n. 43.

to; e licenziatosi dall' impegno di Ferrara (*a*), li 21. di Marzo *colla sua famiglia* (*b*), s' inviò per colà, dove *tre anni* (*c*) leggendovi si trattenne, e dove stampò le sue cento Novelle, intitolate Ecatommiti, composte in sua gioventù, e rivedute in Ferrara, poichè fu dalla Segreteria licenziato, e al Duca di Savoja suo benefattore le dedicò con Lettera de' 14. Giugno 1565. scritta da Monteregale. Trasportata poi a Torino quell' Accademia, ancor egli la seguì colla sua Lettura, e colla provvisione di prima. Orazione originale mi trovo con questo titolo: *Cynthii Joannis Baptistae Gyraldi Philosophi, et Medici Oratio pro Juvenale Ancina Fossanen. apud Philosophorum, ac Medicorum Collegium Taurini habita*. Tutto concorre a farmi credere, che l' Ancina sia quello, che fu Vescovo di Saluzzo; e molte della sua santa vita si hanno notizie nella Pinacoteca dell' Eritreo, e nelle Storie attinenti a S. Filippo Neri, e alla Congregazione dell' Oratorio, della quale professò l' Istituto, finchè da Clemente VIII. fu promosso al Vescovado. Il GIRALDI in quell' Orazione lo fa suo congiunto di sangue, forse per la Madre sua di casa Mombelli, come dicemmo, di Piemonte. Non si trattenne più di due anni in Torino; *l' aria* (dice il Ghilini), *che alla sua debole complessione era affatto contraria, lo costrinse a ritirarsi da quei Paesi:* Due ragioni addusse il GIRALDI di questa sua ritirata da Torino, scrivendo a Pier Vittorio (*d*): *Nam praeter iacturam valetudinis, quam ibi quotidie faciebam, me ad eundum urgentem, natio illa haec nostra studia nihili quidem facit*. Della sua partenza a corso di studj imperfetta così quel Duca non si disgustò, che oltre l' accordato stipendio, che fece prontamente pagargli, d' altri cento Scudi d' oro lo re-

(*a*) Habita ab Alphonso Principe meo clarissimo, atque fortissimo abeundi licentia. Clar. Vir. Epist. ad Victor. T. 2. n. 43. (*b*) Ghilin. l. c. (*c*) Ghilin. l. c. (*d*) Clar. Vir. Epist. ad Victor. T. 2. ep. n. 12.

galò (*a*). Fu buona sorte, anzi pur frutto de' suoi studj, che gli avevano acquistato un ottimo nome per tutta l' Italia, se necessitato a dimettere l' onorevole, e vantaggioso servigio del Duca di Savoja, incontrò tantosto il Senato di Milano, che lo provvide d' una Cattedra di Rettorica nello Studio di Pavia, dove si trasferì sul cominciar del Novembre 1568. (*b*). Ci assicura il Ghilini, che *essendo*, il GIRALDI, *persona di alto ingegno, di molto giudizio, e di varia Dottrina, non solo diede* (in Pavia) *agli Uditori suoi compitissima soddisfazione, ma attese altresì all' onorato trattenimento di comporre diverse Opere, fra le quali* &c., e segue registrando i Libri del GIRALDI; i quali, per dire la verità, così non regge, che composti fossero da lui nella sua dimora di tre anni in Pavia, che anzi neppur uno n' ha, che prima della sua gita colà non fosse stampato, se si eccettui *il Discorso intorno a quello, che si conviene a Giovane nobile, e ben creato nel servire un gran Principe*, il quale in Pavia fu stampato del 1569. quand' egli colà soggiornava; Ma in Pavia non fu *composto*, se quattro anni prima, che v' andasse, o prima almeno che vi fosse stampato, n' aveva il GIRALDI compito il lavoro, come dalla sua Lettera, che a quel discorso premise l' Autore, siamo accertati.

Da quella allor nuova Accademia degli *Affidati* fu aggregato il GIRALDI a quegli altri Uomini dotti, che la componevano. Che in essa prendesse, o dato gli fosse il nome di CINTIO, nol negherò al Ghilini, che 'l disse, poichè ogni prova mi manca per contraddirgli; ma così non farei con chi mi volesse far credere, che il cominciasse allora ad usare, come avrò più sotto occasione di farlo.

Il quarto mese da che si trovava in Pavia, s' avvide,

(*a*) l. c. (*b*) Clar. Vir. ep. l. c.

che l' aria non favorevole alla sua salute, non l' avrebbe lasciato colà molto a lungo (*a*). Nondimeno arrivò a termine di quel tempo, per tutto il quale v' era stato condotto Lettore, e fu allora, che *trovandosi molto aggravato dalla Podagra* (che fino dal Settembre 1556. sappiamo da lui stesso, che cominciò a patire, benchè non volesse al giudizio de' Medici acquietarsi, che fosse Podagra il suo male (*b*)) *ritornò a Ferrara sua Patria* (segue dicendo il Ghilini) *ove subito giunto infermossi, e in capo di due mesi, e venti tre giorni, e nell' età di sessanta nove anni, ed un mese passò all' altra vita il penultimo giorno dell' anno 1573.* Chi 'l disse a Ferrara tornato del 1571., se non ebbe altra prova, il conto degli anni che lontano ne stette, può avergli servito per asserirlo. Partì per Monteregale sul fin di Marzo del 1563., e vi si fermò per tre anni, sino al 1566. Lasciò Torino dopo due anni del 1568. A Pavia condotto per un triennio, com' era costume, *dopo avervi finita* quella *Lettura*, *trovandosi molto aggravato dalla Podagra*, si restituì a *Ferrara sua Patria*: e il fine di quella Lettura non oltrepassò il settantuno. Il conto se sbaglia, può sbagliar d' assai poco. Dunque non *infermossi subito giuntovi*, o almeno non *passò all' altra vita in capo di due mesi, e ventitrè giorni* dopo il ritorno a Ferrara. L' anno della sua morte è sicuro, che fu il 1573., il mese è fuor di dubbio, che fu il Dicembre; il giorno poi de' trenta, che per quel della morte fu dal Ghilini notato, fu altrove provato, che fu quello della sepoltura (*c*). *Che il suo Cadavere avesse sepoltura onorevole*, come seguì a scrivere il Ghilini, non so dirlo: Ercole Giovannini (*d*), attestò, che *Cintio Giraldi Ferrarese per la povertade ebbe per limosina gli*

(*a*) l. c. (*b*) GIRALD. Lettere tra quelle di Bernardo Tasso Vol. 2. dopo la 97. (*c*) Difesa degli Scrittori Ferrar. contro del Fontanini P. 2. cens. 2. in fin. (*d*) Petrarchista p. 36.

atti funebri dal Collegio de' Medici in Ferrara. Girolamo Baruffaldi sotto il nome di Jacopo Guarini *(a)* riportò le parole di questo Scrittore, nè lo impugnò. Fo lo stesso ancor' io, perchè non ho ragioni per fare quel ch' egli non fece. Fulvia Tarsia Bardelli gli fu Moglie, che per Madre dalla Famiglia Malchiavelli Ferrarese proveniva *(b)*. Da essa ebbe sei Figliuoli cinque Maschi, e una Femmina *(c)*, che tutti avea vivi li 12. Giugno del 1556., com' egli scrisse al suo grande Amico Bernardo Tasso *(d)*. A quattro de' Maschi sopravvisse il Padre *(e)*. Lucio Olimpio, che scrisse, e stampò *in difesa di Terenzio contro le accuse dategli dal suo Calunniatore* Benedetto Grasso, e saggio del suo poetare abbiamo nel *Tempio di Girolamo Colonna*: Marco Celio, a cui Antonio suo Zio compose una dolentissima Poesia di molti Endecassillabi manoscritta appresso di me, e Giulio Crotto un Tumulo, e un Epigramma consolatorio al Padre di lui *(f)*. Degli altri due, che premorirono a CINTIO non ho notizia neppur de' nomi. Celso fu il più giovane de' cinque, e l' unico, che campò dopo il Padre, e che unì, e diede alle stampe le nove Tragedie di lui, ornandole di Dedicatorie, dove mancavano quelle del Padre suo. Assai per tempo cominciò il GIRALDI ad essere infelice. Le prime sciagure gli vennero dall' invidia, e fu di coloro della sua professione, come udimmo dalle parole di Lilio riferite di sopra, fino a costringerlo, abbandonata la sua Lettura, a ritirarsi fuor di Città; e di questa superchieria ne fece menzione egli stesso il GIRALDI a Celio Calcagnini, che non potea non saperla, nel mandargli l' Epicedio in morte del Duca Alfonso. Celso poi suo Figlio nella Lettera Dedicatoria delle antidette Tragedie

(*a*) Supplem. ad Borsett. Hist. Gymn. Ferr. p. 2. (*b*) Gyrald. Eleg. in funere Deliae Damianae Malchiavellae, et Epitaph. (*c*) Celso Giraldi dedic. delle 9. Trag. del Padre. (*d*) Tasso Lett. Vol. 2. dopo la 71. (*e*) Celso l. c. (*f*) Stromat. l. 3.

ad Alfonso secondo, disse del Padre suo, e a quel Duca lo disse, che colla sua dabbenaggine avea cagionate quell' ultime più possenti disgrazie, che finiron d' opprimere quel degno Letterato, ch' *ebbe una vita tragica, e tutta tutta d' angustie, ed acerbità ripiena, e colma.*

Quanto ho scritto fin qui di GIOVAMBATISTA GIRALDI, levandolo dagli scritti di lui, o da Autori italiani accreditati de' suoi tempi, che lo conobbero, e lui vivente stamparono, o viventi almeno moltissimi, che di lui ebbero conoscenza, e pratica ancora, si confronti partitamente con quanto ne ha detto, quarantacinque anni sono, Niccolò Papadopoli (*a*); e poi si dica, se scriver potevasi più all' opposto del vero. Dallo scritto da me si è provato, che il GIRALDI studiò le Lettere umane sotto il Calcagnini, o vogliasi sotto l' Antimaco, pubblici Lettori fin da' primi anni di quel Secolo nello studio di Ferrara, e che per anni molti, e continuatamente fino alla morte sostennero quel magistero; che da giovane studiò Logica, e Fisica sotto il Benci, e Filosofia morale sotto il Leoniceno, Lettori ambidue in Ferrara a que' tempi, che s'applicò alla Medicina sotto il Manardo, e che vi fu addottorato dal Bonaccioli, Professori di Medicina in Ferrara a que' giorni, e non altrove. Si ha, che lesse Filosofia per dieci anni alla *Gioventù Ferrarese*, ed anni vent' uno la Rettorica (*b*); che per sedici anni fu Segretario del Duca, e poi Lettore seguitamente a Mondovì, a Torino, a Pavia; e finalmente fatto vecchio, ed invalido tornò alla sua Patria, e vi morì. Il Papadopoli tutto al contrario informato scrisse in quella sua Istoria, che fu il GIRALDI non solamente Scolare dello Studio di Padova, ma quasi ancora di

(*a*) Hist. Stud. Patavini l. 2. c. 25. n. 112. T. 2. (*b*) Il GIRALDI nella Dedic. della seconda parte degli Ecatomm. al Duca Alfonso dice d' aver giovato 34. anni, e più, qui c' è errore, e forse vorrà dire anni 30. e più, leggendo, e pubblicamente insegnando alla Patria sua.

Padova abitatore, e cittadino, avendovi passata la maggior parte della sua età (cioè assai più di trentacinque anni, che furono la metà di tutti quegli anni, che visse) da prima studiandovi, e di poi colà fermandosi come in suo proprio soggiorno. Ma donde mai copiò queste favolose notizie il Papadopoli, che niun altro Scrittore di Padova, e del suo studio le seppe prima di lui, nè altri dopo di lui ha avuto coraggio di scrivere? Eccolo donde: Dal Tuano negli Elogi, e dal Teisseir nelle Addizioni, che ad essi fece (*a*). Questi furono gli Scrittori che lo guidarono, e autorizzarono a ripubblicarle; ed egli poi di quelle giunte le fornì, che la sua fantasia seppe suggerirgli, e che meritavano que' suoi Autori. In fatti le dissero assai francamente que' Franzesi. Il Papadopoli forse non avrebbe data tutta la fede al dir loro, se non avesse creduto, che lo stesso GIRALDI le avesse confermate, e le memorie dello Studio non le ripetessero ancor esse: Quindi fu cosa di maraviglia per lui, che il Ghilini, neppure una parola abbia detto della lunga dimora in Padova del GIRALDI, e degli studj suoi quivi fatti. Il Ghilini per altro, segue dicendo il Papadopoli, oltre questo difetto ha scritto cose infallibilmente falsissime, e se ne fu ripreso dal Teissier, sel meritò. Fermiamoci alquanti momenti esaminando le cose, che ha dette fin' ora per autenticar la sua Favola. E' vero, che il Tuano scrisse del GIRALDI, che passò quasi tutta la sua vita in Padova; ma che prova è mai questa per uno Storico, che dovendo cercare con accuratezza la verità, non sempre d' un Autor solo dee contentarsi, nè di qualunque Autore, che alla mano gli venga? Il Tuano è Scrittor forestiere; nè si dee mai non tenerlo o poco, o male informato delle cose particolari d' Italia. Perchè non assicu-

(*a*) Elog. des Homm. Scavans. Prem. Part. pag. 407.

ece

rarsi, se gli Scrittori Italiani si accordin con lui? Poca diligenza bastava, perchè si facesse certo, che niuno ebbe mai, che 'l precedesse, e niuno che 'l seguitasse. Perchè anzi a confronto del Ghilini Italiano, che si presume informato di ciò che scrive intorno alla sua nazione, tener così fermamente per vero quanto da un Franzese fu scritto in contrario, senza autorità, e senza pruova, sino a farsi maraviglia, perchè una sillaba non disse il Ghilini di quel che il Tuano avea detto di lui, e sino a conchiudere colla fidanza di chi sia certo di quel che dice; che ha scritto cose tali del GIRALDI infallibilmente falsissime? Che il GIRALDI stesso confermasse quel tanto, che il Tuano disse di lui, questa è una falsità, che non può scusarsi. Il Franzese non disse tal cosa, e fu il Papadopoli, che se la finse, e ardisco di sostenere, che in nessuna dell' Opere del GIRALDI si troverà nè espressamente detta, nè in così mal modo, da far dubitarne. Che le Memorie dello Studio di Padova non discordino dal Tuano, assolutamente nol credo, se Memorie non sieno in tempi più bassi raccolte, e in quella parte dove parlano del GIRALDI dal Tuano copiate: se fosse altramente, non potrei non prendere in odio Memorie così bugiarde fino a non creder neppure le loro verità, se per altrui detto non mi fossero contestate. Ma che si dirà della riprensione, che ben a ragione fece il Teissier al Ghilini per le sue false notizie, che scrisse del GIRALDI nel suo Teatro? Si dirà, che ancor questa è un' immaginazione del Papadopoli, poichè è ben vero, che il Teissier nelle sue Addizioni citò nel margine il *Teatro* del Ghilini per comprova di ciò, che vi dice, ma neppure una sillaba disse di lui nè di biasimo, nè di lode. Continuò il Papadopoli dicendo altre cose del GIRALDI niente più vere delle già dette: disse, che si prese il nome di Cintio, quando fu ammesso tra gli *Affidati*. Egli credette a

chi lo disse prima di lui: ma se un' Opera sola, una sola, e non di più, avesse veduta del GIRALDI, e lettone di quella sola il frontispizio, avrebbe saputo, che prima ancora della fondazione di quell' Accademia, che fu del 1562., non che della sua aggregazione a quelli Accademici, egli in tutte e quante l' Opere sue precedentemente stampate usò, un tal prenome: Anzi nel Libro primo de' suoi Epigrammi, che la prima volta dopo l' Epicedio in morte d' Alfonso I., fu impresso del 1537., uno ve n' ha a Giovanni Stancari, in cui rende conto, come *Cintio* si disse fin d' allora, che s' innamorò, perchè alla sua Amata così piacque, che si chiamasse:

Cynthius ipse vocor, nam quae mihi lumine flammas
Subdidit, hoc nomen, perfide, dixit, habe.

Ma si senta di peggio: Egli, il GIRALDI, coll' assumere un cotal nome, rinunziò (a giudizio del Papadopoli) in certo modo al cognome della sua Famiglia: E dove mai trovò egli, che del cognome del suo casato non si chiamasse? In diverse dell' Opere sue, ma singolarmente in tutte le scritte in Lingua Latina, si nominò *Cintio Giovambatista Giraldi*; nell' altre poi in Italiano composte, gli piacque chiamarsi *Giovambatista Giraldi Cintio*. In niuna affatto, in niuna, tacque mai il cognome della sua Casa. Se il Varchi s' imbrogliò in diversi luoghi del suo *Ercolano* or GIOVAMBATISTA GIRALDI chiamandolo, or GIOVAMBATISTA CINTIO; e se fu cagione, che maggiormente chi fece la Tavola di quel suo Libro s' inviluppasse, e come due diverse persone li distinguesse; fu un inviluppo, che potrebbe aver cagionato la stampa, tralasciando il vero cognome, che appunto ne' *discorsi* e nelle *Tragedie* ivi citate del GIRALDI è antiposto nella stampa d' esse al cognome non vero di CINTIO. Ma a ben riflettere però non si può esentare il Varchi dall' equivoco d' aver preso il prenome di CINTIO per vero cognome, se 'l tenne ancora per

cognome vero di Lilio Gregorio, perchè ancor egli della Famiglia Giraldi, chiamandolo nello stesso Ercolano Lilio Gregorio Cintio. Crederò ancora, che il Papadopoli fosse il primo a sognare (se più antico sognatore non mi si presenti, che lo potesse aver tratto in inganno) che fosse il GIRALDI addottorato in Padova in Medicina. Vedemmo, che l'addottorò Lodovico Bonaccioli Ferrarese, e Medico di Corte del Duca, il quale non può credersi che facesse, perchè non convenivagli, nè sarebbegli stato accordato, il fare in altro Collegio non suo quella funzione. Il Papadopoli porta per prova l'autorità di certo libro, credo io, manoscritto, che non so dir cosa, nè quanto si vaglia: Io porto in contrario di lui la giusta conseguenza, che dee dedursi da quanto ho provato colla testificazione in prosa, e in versi del GIRALDI medesimo intorno al Maestro suo, e a chi gli conferì la dignità dottorale, Medici tutti e due Ferraresi, e Lettori in que' tempi, e senza interruzione nello Studio della lor Patria, di nessun de' quali si trova memoria nel Papadopoli, nè in altri Scrittori e prima, e dopo di lui, che in Padova abbiano letto mai. Troppo plausibil motivo si richiedeva per ottenere la permissione, che Dottor d'un Collegio di straniera Città graduasse a Dottore un suo Paesano, e scolare nella sua Patria, in un Collegio d'altra Città.

Chiude il Papadopoli l'elogio, che compose a suo capriccio a CINTIO GIRALDI, col dire, che Uomo essendo egli faceto, burlone, e di lunga lingua, offese il Duca e con parole, e con versi, e che fu per questo, che dovette partir da Ferrara. Lo chiuse coll' apporgli un carattere, che non fu mai suo; sconvenevolissimo poi a un savio Letterato, a un Medico di senno, a un dotto Filosofo, e quel che più importa, a un Uomo di Corte, e invidiato (come dicemmo) e che per sedici anni fu Segretario di grave, e prudentissimo

Principe, qual si fu Ercole II. Su una parola, che sfuggì detta al Tuano, (e chi sa in qual senso?) che il Giraldi Uomo fosse di *bell' umore*, fabbricò il Papadopoli questa sua calunniosa cianciaja. Io certamente non ho veduto Scrittore, che prima di lui abbia detto altrettanto. In nessuna delle tante sue Opere (e metto ancora in conto le manoscritte da me esaminate) traspira neppur leggermente questo costume del Giraldi, ma una costante serietà, cautela, e prudenza. E' una gravissima ingiuria ad Uomo bennato il dire, e lo scriver di lui, e lo scriverlo cencinquant' anni dacchè morì, che neppure il suo Principe fu salvo dalle sue parole, e da' suoi versi mordaci, contravvenendo, e distruggendo coll' esempio suo quelle sagge istruzioni, che per nobil Giovane egli scrisse, intorno a quello, che gli si conviene nel servire a gran Principe. Egli parlò molto diversamente della sua partenza da Ferrara nella Dedicatoria de' suoi *Ecatommiti* al Duca di Savoja. Il Libro con quella Lettera in fronte fu stampato non più di due anni dopo la partenza sua; in tempo che viva era in Ferrara gran parte di quelli, che i motivi del suo partire nettamente sapevano: E quel Libro anche a Ferrara dovette giugnere, e spacciarvisi, principalmente perchè alcune Deche di quelle Novelle erano dall' Autor dedicate a diversi e Principi, e Principesse Estensi, che vive erano in Ferrara, quando il Giraldi fu dalla Segreteria licenziato, e dalla Patria partì; e due di quelle Deche singolarmente sono al Duca Alfonso intitolate, a quel Duca, che offeso dal Giraldi con motteggi, e satirici versi, sel cacciò di Corte, e poi da' suoi Stati. In un tal Libro, in Lettera a un Duca di Savoja, non è mai credibile tanta sfrontatezza nel Giraldi, che vi dicesse della sua licenza diversamente da quel che fu. Come può credersi, che licenziato per tanta sua colpa seguisse a goder la pensione della sua Carica, e per due an-

ni, o per più tempo continuasse in Ferrara la sua Lettura sul pubblico Studio? Di queste incongruenze s' incontrano spesso ne' racconti degli Storici o male informati, o bugiardi. Non altro, che la gara tra il Pigna, e il GIRALDI cagionò la caduta di quest' ultimo, spintovi dal gran favore, che godea il primo da' molti anni appresso del nuovo Duca. Merita d' esser letto quanto il GIRALDI ne scrisse a Pier Vittorio da Mondovì li 24. Maggio 1564., e non 1554. come per errore ha la stampa (*a*); oltre quello, che otto anni prima ne aveva scritto a Bernardo Tasso (*b*) dove tale circostanza non tacque, la quale a me pare, che giovi a conoscere il Pigna in quel giovane, di cui parlò, senza farne il nome il GIRALDI in fine del lungo Capitolo dopo gli Ecatommiti della prima Edizione. Lasciamo in buon' ora così infelice Scrittore, il quale, se non meritava la fatica d' essere impugnato, per chi ha cognizione del merito di lui, non era inutile il prenderla per chi fa stima degli Scrittori a misura de' loro Libri. Due Tomi in foglio, stampati in un secolo, che si pretende d' un' esattissima critica, faranno spezie a chi giudica secondo i pregiudizj dell' ignoranza di questo medesimo secolo.

(*a*) Claror. Viror. Epist. ad D. Victorium T. I. n. 43. (*b*) Lett. del Tasso T. 2. dopo la lett. 71.

FLAVIO ANTONIO GIRALDI.

Flavio Antonio. Fu questi fratel minore di Giambatista, di cui molti e assai buoni saggi abbiamo del suo poetare in latino, e in italiano, così sparsi ne' Libri altrui, e confusi con Poesie diverse non sempre lodevoli d' Autori di nessun pregio, o di poco, che si possono contare come perduti, perchè non letti da alcuno, anzi neppure osservati. Un bell' encomio gli fece il Fratel suo nel lungo Capitolo, che in fine degli Ecatommiti stampati in Monteregale si legge:

Tra questi begl' ingegni, e sì diversi
Veggo quel, ch' io nutrii fin da le fasce,
E l' ebbi car quanto fratel può aversi.
Il nome de' Giraldi in lui rinasce,
Mentre Ferrara mia cantando egli orna,
E i begli ingegni poetando pasce.
Per questo il Po dal molle alza le corna,
Lieto, ch' ei tenga il loco, ch' io già tenni,
Tal, che chi gliel cercò tor, se ne scorna;
E gode, ch' egli a' rari ingegni accenni
La via di gire a Pindo, et a Parnaso,
E al bel cammino i cor gentili impenni.
Tal che, com' i' m' avea già persuaso,
Io spero il nome udir di Flavio Antonio
Da l' Orto altiero andar sino all' Occaso.

Il Borsetti (a) lo novera tra i pubblici Lettori dello Studio di Ferrara, entratovi Maestro di Cosmografia, e Astronomia

(a) Hist. Gymn. Ferr. P. 2. l. 1. pag. 184.

nell' anno 1560. Il luogo, che già tenne Giovambatista, sarà forse la Lettura di Filosofia, che se non fu d' Astronomia fu ad essa assai vicina: E forse contrasto dovette Flavio Antonio patirne per ottenerla, ma pur la vinse, ed ottenne. Abbiamo di lui alle stampe in Versi Italiani un Capitolo in lode di Prospero Pasetti Dottor di Leggi. Il restante di sue Poesie in diverse Opere d'altri Scrittori si trovano, com' è nell'Operetta di Bonaventura Angeli *de non sepeliendis mortuis penes Aram*; Nelle Orazioni d' Alberto Lollio: nel Poemetto *Hercules Dux salutatus*, e nel Comentario *de Ferraria, et de Principibus Aestinis* di Cintio suo Fratello; ne' Consiglj d'Ippolito Riminaldi al Tomo primo, e al quarto, ne' Comentarj dello stesso Giurista *in secundam Codicis partem*, e negli altri di lui *in primam Digesti veteris*. Giulio Crotto tra le sue Poesie (pag. 199. e 302.) ha delle sue al Giraldi, e del Giraldi a lui. Non poche ne ho io manoscritte, che stimo non mai stampate. Lilio Gregorio Giraldi (*a*) non men culto lo disse, e non meno arguto nell' Elegie, e negli Epigrammi del Fratel suo, ma datosi a quieta, e pacifica vita, se non anzi a ignobile oziosità, più di quello, che avrebbe dovuto, teneva chiuse, e segrete le poche sue produzioni. Lilio certamente, piucchè a non curanza di gloria, o ad altro lodevol motivo, attribuiva ad inerzia il riguardo del Giraldi di non mettere in pubblico le cose sue. Gagliardo Epigramma gli scrisse Lilio su questo proposito, che dalle Poesie manoscritte di lui trascrivo.

Quo magis ingenio, et facundae munere linguae,
Antoni, polles, urgeo et ipse magis.
Excute torporem, non hos inglorius annos
Exige, naturae redde, quod illa dedit.

(*a*) De Poet. suor. temp. Dial. 8.

Eia age fraternis similem te moribus effer,
Ex hoc fit ligno quam bene Mercurius.

Parlò il Pigna in certi suoi Endecassillabi ad Agostino Mosti (*a*) di Antonio Giraldi nel mandargli alcune Poesie di lui, e mostrò di difenderlo dall'accusa di torpido, e ozioso; e direi, che mirasse a contraddire a ciò, che Lilio ne disse ne' citati suoi Dialoghi, se le ingiurose parole, delle quali si serve in ciò fare, non più sconvenissero al merito, e alle virtù d' un Uomo, che da pochi fu pareggiato, che disdicessero alla modestia di un Giovanetto tra i venti, e i venti tre anni, d' età (*b*), il quale per molto, che vano fosse ed altiero per le prove che aveva date del suo sapere, molto però doveva al buon Lilio Giraldi, che in quello stesso Dialogo quelle prove di lui mentovò, e un elogio ne fece, così valevole a porlo in buona fama appresso i Dotti, che le prove medesime non valevano a tanto. Ma per quanto iniquo, ingrato, e temerario fosse il trattamento, se a Lilio Giraldi fosse fatto, non posso finir di temerlo contro di lui, al vedervi toccati di que' punti, che appunto contro di Lilio maneggiò indebitamente la rabbia di Bartolommeo Riccio (*c*), tanto malvagio nemico di lui poichè fu morto, che tanto non gli si finse amico finchè fu vivo; e al trovarvi un' allusion troppo chiara allo stesso Lilio, dove disse (e credo indubitatamente di lui) che quell'*iniquo Uomo*, *quello ingrato seniore*, che aveva perseguitati gl' Ingrati, egli poi era stato l' uomo più ingrato di tutti. Chi non conosce in quest' Uomo Lilio Gregorio Giraldi, che un Libretto avea composto contro agl' Ingrati? Io vorrei non intender bene que' versi non poco imbrogliati del Pigna. Per altro se le

(*a*) Carm. l. 3. (*b*) Que' versi del Pigna furono stampati la prima volta del 1553. (*c*) Epist. ad Atestios Principes l. 1. ep. 18.

parole di Lilio avessero potuto prendersi in sinistra parte, sarebbe toccato il farlo a FLAVIO ANTONIO, e non mai al Pigna. E come c'entrava egli? FLAVIO però così nol fece, che anzi se ne trovò assai contento, e si stimò onorato del giudizio dato di se, e ne lo ringraziò con una serie non breve di Endecassillabi, che ho tra gli altri suoi Manoscritti. Da un tal Uomo, qual era Lilio, non altre teste, che le sventate, potevan ricevere per ingiuria, ed insulto la benevola ammonizione di lui, che tutti gli altri, com' egli fu sempre, avrebbe voluti indefessamente allo studio applicati.

IPPOLITO II. D' ESTE CARD. DI FERRARA.

Ippolito II. detto, a distinzione del Zio, il Cardinal di Ferrara, nacque dal Padre, e dalla Madre stessa, che Ercole, li 25. Agosto del 1509. Due altri Fratelli, che niente meno d'essi nelle virtù al grado, ed impiego di ciascun d'essi convenevoli, e proprie si assomigliassero, non è facil cosa il trovarli. Che Ippolito da giovanetto fosse in Padova a studio trattenuto fino all' anno suo diciottesimo, lo scrisse il Papadopoli (*a*); nè prima, nè dopo di lui ho trovato altri, che l' abbia scritto. Possibile, che stesse allora sì male a Maestri l' Università di Ferrara, che non ne avesse almen' uno per quel bisogno? Possibile, che al Duca Alfonso non sovvenisse un ripiego assai più decoroso, di cui si valsero i suoi Antenati, qual'era il chiamare a Ferrara un uomo dotto di que' tanti, che in Italia aveau grido, piuttosto che arrischiare alla ventura, lontano da' suoi occhj un suo Figlio, per poco che fosse l' amore, che gli portasse; poichè un allontanamento di questa sorte, in Città d'altrui dominio, fra una turba di Giovani d'ogni condizione, sarebbe stato segnale, non già d'amore, ma di gastigo? Io non posso crederlo, senza un' autorità maggiore del Papadopoli, niuna prova, o troppo equivoca parendomi (se pur non è falsa ancor essa), che Ippolito si trovi scritto alla matricola di quegli Scolari, potendo assai facilmente essere stata una degnazione di lui per fare onore a un qualche Lettore, ovvero a tutti, o sia allo Studio medesimo. Ma per dir quel che è vero, Ippoli-

(*a*) Hist. Gymn. Patav. T. 2. l. 2. c. 56.

to col frequentar le Corti e del Padre, e di Francia, riuscì un Principe di singolare avvedimento, e prudenza; e datosi alla Chiesa, e caricato di Vescovadi, com' era costume d' allora, ed eletto a Cardinale, giovò moltissimo alla Santa Sede nelle torbide circostanze in cui si trovava la Chiesa, riguardo alla Francia. Il Papa Pio IV. lo spedì Legato a quel Re, come il più atto, e per l' amore, che quel Monarca gli dimostrava, e per la parentela, che tra lui, e la casa d' Este passava, a interessarlo a favor del Concilio, che tenevasi in Trento, e a porre in buona concordia la Prelatura di quel Regno divisa in partiti con pregiudizio, o pericolo della Fede. Abbiamo alla stampa in lingua Franzese tradotte un buon volume di Lettere scritte da IPPOLITO al Papa, e al Santo Cardinal Borromeo sopra gli affari commessigli, nelle quali le destre, e prudenti industrie si leggono, che in opera pose nella sua Legazione per condurre a quel miglior fine, a cui giunsero dopo molti mesi, quegl' intralciati, e combattuti affari. Si trovò astretto a difendersi da un' accusa, che standosi in Francia gli fu data; e lo fece con quel decoro, e onestà, che volevano la condizione, il grado, e la probità sua, con una Lettera al Vescovo di Caserta, data li 2. di Gennajo del 1562, che nel terzo Tomo delle Pistole de' Principi si trova stampata. E dell' Accusa, e della Difesa trattò il Cardinale Pallavicino nella sua Storia del Concilio di Trento *(a)*, e validamente le parti d' IPPOLITO sostenne ingiustamente accusato. A Legazione felicemente compiuta IPPOLITO si restituì all' Italia, e a Roma. Ma non fu questa la sola briga, che l' occupasse. Due anni tenne il governo di Siena a nome del Re di Francia, a cui s' era data, e della Provincia del Patrimonio destinatovi dal Papa. Nella vacanza della Santa Sede per

(a) l. 15. c. 14. n. 5. e segg.

la morte di Paolo III., il Papa, che desideravasi dal Re di Francia, era Ippolito, e tutti gl'impegni pose in opera, perchè fosse eletto; ma a Dio piacque diversamente, e forse le maniere, e le arti men giuste, che si tentarono, concorsero a fare, che a Dio non piacesse *(a)*. Per altro a parlare secondo l'umano giudizio, era fornito Ippolito di quelle virtù, che pajono necessarie a quella sublimissima Dignità. Ma che possiamo noi dirne, se nol conoscemmo, e nol vedemmo neppure? Possiamo però dirne per testimonianza di chi lo vide, il conobbe, e ne fece prova. E' grande autorità fra molti, e fra tutti mi fa Marco Antonio Mureto, nome notissimo, e rispettato fra gli uomini dotti, il quale della prudenza d' Ippolito, della liberalità singolarmente co' poveri, della generosità particolarmente con gli uomini di merito, e di sapere, della umanità, affabilità, mansuetudine, e prontezza a perdonare, e come dimenticarsi le ingiurie; della pietà, e religione, e dell'altre virtù, che dalle nominate, come da fonti, provengono, parlò a dilungo il Mureto nella sua Orazione, che li 2. di Dicembre 1572. recitò in Roma nell' Esequie d' Ippolito stesso: in Roma dove troppo bene anche allora sapevan distinguersi le sode virtù dalle apparenze, massimamente ne' Personaggi di prima grandezza, ne' quali più che in altri si fermano gli occhi sindicatori di tutti; e detta poi ad eletta udienza, di persone distinte composta, che videro, conobbero, praticarono quell' inclito Cardinale, ed ebbero il comodo, ed il tempo di saperne tanto di lui, da non tollerar con pazienza le tante lodi impastate (se a capriccio messe insieme le avesse) dal bugiardo Oratore: Ma il Mureto non ha mai fatto temere di sua onestà, nè ha fatto tenersi per uomo così audace da mentire, e da pubblicare le sue menzogne in faccia d' una Roma, dove molto vi vuole per acquistarsi con-

(a) Albertus Lollius Epistolar. MSS. l. 10. Ep. 10.

cetto, e poco vi basta per perderlo. Merita fra i buoni testimonj onorato luogo Lionardo Salviati, che non parlò diversamente dal Mureto nell'Orazione, che recitò in Ferrara ne' Funerali del Cardinale: e lo merita pure Giovannantonio Petramellari, che non si allontanò da' suddetti nell' Elogio, che scrisse d' IPPOLITO (*a*), dove una singolar testimonianza recò di Stanislao Roscio (*b*): e finirò (per non esser più lungo del bisogno) col citar come buon testimonio l' Eritreo nella sua Pinacoteca (*c*). Ma per non tacere gli Elogj fatti ad IPPOLITO, che più si confanno al principale argomento di queste Memorie, riporterò colle parole stesse del Mureto, quel ch' egli disse nella suddetta Orazione sua: *Eruditos, et excultos literis homines nemo unquam amavit ardentius, nemo plures domui habuit, nemo amplius, et prolixius fovit. Horum disputationibus epulas suas condiebat, in eis audiendis quicquid a gravioribus curis dabatur otii, studiosissime collocabat.* Di queste sue lodevolissime costumanze, che se in uso fossero state, e se fossero in oggi, il vero sapere sarebbesi propagato, dilaterebbesi fra di noi, e i falsi Dotti meno ascoltati, ed ammirati verrebbero, tornò il Mureto a parlarne in una sua Lettera a Paolo Sacrati, che è la 23. del Libro II. dell' Edizion Cominiana, e lo stesso ripetè presso a poco nella Dedicatoria ad IPPOLITO delle sue *Varie Lezioni*.

Morì in Roma li 2. Dicembre del 1572., donde a Tivoli (*d*) trasportato giace in S. Francesco.

(*a*) De Summis Pontif., et S. R. E. Cardin. pag. 106. (*b*) Vita Card. Varmiens. l. 3. c. 13. (*c*) p. m. 148., et 812. (*d*) Il Cardinale aveva avuta in dono dal Pontefice Giulio III. una Villa in Tivoli, che la nominò poscia ESTENSE, e la ornò di Palagio, di Fabbriche, di Giardini, di Statue, e d'altre delizie con magnificenza reale, e finissimo gusto. Morto lui, ella venne in potere del Cardinal Luigi d' Este suo Nipote, indi del Cardinal Alessandro, il quale però dovette sostenere una lite col Cardinal Decano, il quale pretendeva, che in vigore d' un testamento dovesse al Decano del Sacro Collegio ricadere. Esso Cardinal Alessandro la riabbellì facendovi rimettere le cose, che n' erano già state levate. Vedi Antonin. de Re Antiqu. Tiburt. R. 2. I.. Thes. Antiqu. Ital. Georgii Grevii, Franc. Metii Hist. Tib. ivi, Venuti Antich. Rom. T. 2.

ORAZIO ARIOSTO.

Da Gabriele, da cui si continuò la stirpe degli Ariosti in Ferrara sino al presente, e che già finita è nella persona di Claudio, discese Orazio, il quale però non nacque da lui, come dice il Quadrio *(a)*, ma bensì da Giulio l'anno 1555. Nel Diario manoscritto *(b)* di Marc-Antonio Guarini, contenente le cose notabili accadute in Ferrara principiando dall' anno 1570., si trova la seguente memoria = 1593. 19. Apri» le, passò all'altra vita Orazio Ariosti Custode della Cat» tedrale di Ferrara, Giovine non mai abbastanza lodato per » le sue rare virtù, e qualità nobilissime. Aveva studiato » Legge, Filosofia, e Teologia con profitto mirabile, come ben » dimostrò in tutte le sue composizioni, ed in particolare in » una Commedia intitolata la Strega, ed in alcuni Canti, » ch'egli aggiunse ai cinque lasciati imperfetti nel Poema E» roico del divin Poeta Lodovico Ariosti, nei quali perfet» tamente lo imitò, senza i XVIII. altri Canti di un Poema » Eroico da lui incominciato, e non finito. Era in oltre di una » singolare, apprensiva, e tenace memoria: avea grandissimo » gusto nella Musica, nella quale egli era intendentissimo. Fu » nelle prosperità continente, e nelle avversità intrepido, e mas» simamente in una persecuzione fattagli dal Vescovo di Fonta» na; ma perchè era ingiusta, ne venne il Vescovo dalla Santa » Sede Appostolica acremente ripreso. Fu seppellito nella » Chiesa de' Monaci di S. Giorgio fuori della Città il trigesimo » settimo anno della sua età, con universal dispiacere di tutti,

(*a*) Vol. 4. p. 678. (*b*) appresso di me.

» e in particolare del Duca, che lo pianse, tanto lo amava, » e stimava » Il Libanori (*a*) parlando di ORAZIO ARIOSTI non venne meno a se medesimo; disse, che di lui rimanevano alla stampa gli argomenti in ottava rima a tutti i Canti del Furioso: quì scambiò nel Furioso dell' Ariosto la Gerusalemme del Tasso; che questa fu, che ORAZIO ornò degli argomenti a ciaschedun Canto: ma in questo copiò il Superbi (*b*): e furono poi seguiti ambedue non so perchè dal Baruffaldi (*c*) quanto al dire, che ORAZIO fece gli Argomenti al Furioso, non quanto il prendere il Furioso in vece della Gerusalemme; conciossiacchè dica, che anche alla Gerusalemme li fece. Il Borsetti però tolse di peso questo sproposito, e il trasportò nella sua Storia (*d*). Soggiunse il buon Libanori, che compose alcune Tragedie, ed in ispezie quella, detta la Strega, bellissima. Quanti ne hanno fatto menzione, l'hanno detta Commedia: il titolo solo ce ne persuade. Anche il Guarini (*e*) fece memoria delle Tragedie da ORAZIO composte, e disse, che furono due. Parlasi d'una sua Tragedia in una Lettera di Lodovico suo Fratello al Cardinal Bevilacqua, e in altra di questo a Lodovico de' 17. Gennajo 1607.; dove si ha che Lodovico la diede al Cardinale, e il Cardinale volendola restituire non la trovò; non so poi se la trovasse più: dette lettere sono presso di me originali. Il Poema da lui condotto fino al Canto XVII. fu intitolato l' Alfeo. Girolamo Baruffaldi lo conservava scritto a penna con una Lettera di Mario Verdezzotti, in cui se ne dà giudizio. Alcune Stanze del primo Canto insieme con alquante rime di ORAZIO le pubblicò il Baruffaldi medesimo tra le Rime scelte de' Ferraresi. In un libro domestico del sopraddetto Lodo-

(*a*) Ferr. d' oro P. III. pag. 217. (*b*) Appar. pag. 103. (*c*) Dissert. de' Poet. Ferr. p. 38. (*d*) Hist. Gymn. Ferr. L. 4. p. 321. 322. (*e*) Comp. Ist. l. 6. p. 394.

vico trovo notizia di suo pugno delle Opere mss. di Orazio suo Fratello in questi precisi termini: *Sidonia Tragedia: Carte 51. Gige Tragedia: Carte 34. Libro di Lirici: carte 83. Altro Libro di Lirici: Carte 40. Alfeo et Alvida Heroico quinterni otto di Carte 20. l' uno. Carte scritte in tutto 146.* Non abbiamo stampato del suo, se non gli argomenti in ottava rima alla Gerusalemme; le poche cose dal Baruffaldi pubblicate; le difese dell' Orlando furioso contro alcuni luoghi del Dialogo dell'Epica Poesia di Cammillo Pellegrini; un Sonetto, che è posto tra quelli di Pellegrino Riccardo dopo le Stanze di Girolamo Garofalo in lode d' una Gentildonna Ferrarese, chiamata per nome Diana: e rime in lode di Sisto V., che stanno nella Raccolta di Antonio Costantini. I molti suoi pregi gli meritarono una statua sul suo Sepolcro, e una nobile Iscrizione, che è la seguente.

D. O. M.
HORATIO AREOSTO FERRARIEN. ECCLÈ.
CVSTODI
LVDOVICI PATRVI MAGNI VT INGENII HAEREDI
SIC EPICAE AC COMICAE POESEOS AEMVLATORI
QVI VITAE PROBITATIS MORVM SVAVITATIS AC LITERARVM
SCIENTIAE MIXTVRAM AD ABSOLVTISSIMAM LAVDEM
EXTVLISSET NISI PRAEPROPERA MORS ILLI VITAE FLOREM
PATRIAE GLORIAM SVIS SPEM AC SOLATIVM PRAECIDISSET
LVDOVICVS AREOSTVS FRATRI OPT. MOESTISS. P.
VIXIT ANNOS XXXVIII. DIEM VERO SVVM
OBIIT ANNO A CHRISTO NATO MDLXXXXIII.
XIII. KAL. MAII.

IPPOLITO RIMINALDI.

Ippolito, Uomo di veneratissimo nome appresso i Professori della legal facoltà, nacque di Pietro Maria Figlio di Gio. Maria, e Fratello di Jacopino l'anno 1520. Studiò la ragion Civile in Bologna sotto Ugo Boncompagni, che fu poi Papa Gregorio XIII., com' egli stesso ne lasciò memoria nella sua Epistola al detto Papa, con cui gli dedicò il secondo Volume de' suoi Consiglj. E il Papa lo riconobbe, e benignamente lo accolse, quando l' anno 1575. andò a Roma, e l'onorò del Breve di Conte Palatino, con facoltà di legittimare Bastardi, e creare Notaj. Si adoperò molto in servigio della sua Patria, e del suo Principe: e quest' ultimo, che fu Alfonso II., lo spedì suo Ambasciadore a Milano l' anno 1561. per negozj di grande importanza. Fu Uomo indefesso nella sua professione, e bisognava, che fosse tale, se doveva soddisfare agl' infiniti, e rilevantissimi affari, in cui veniva impiegata la sua dottrina, e la sua penna. Fu egli, che per testimonianza di Renato Cato figlio di Lodovico, nella lettera, ch' egli fece precedere alle Ripetizioni d' Ippolito sopra il Codice stampate in Basilea l' anno 1560., che sostenne la cadente fortuna dello Studio di Ferrara, poichè si era ridotto quasi egli solo il Riminaldi a continuare le sue pubbliche Letture, essendosi o ritirati, o sbandati gli altri Lettori: *qui pene solus hoc anno* (1560., o 1559.), *in Jure civili exhausta pecuniis Civitate, et ob id paucis adductis Doctoribus ad publicum praelegendi munus, suis cervicibus sustinuit labentem fortunam Academiae Ferrariensis.* Di questo singolarissimo Dottore abbiamo alle stampe in tre

Volumi le sue Letture assai dotte sopra la seconda parte del Codice, la prima parte del Digesto vecchio, e quattro titoli delle Istituzioni di Giustiniano. In oltre in sette Volumi abbiamo i suoi stimatissimi Consigli, che ascendono al numero di 836. Nel secondo, e terzo tomo dei Repetenti Canonici si leggono otto Ripetizioni del RIMINALDI in materie Canoniche. Alla perizia Legale aggiunse IPPOLITO la cognizione delle Lettere più erudite, compiacendosi ancora di poetare latinamente. E appunto in versi compose la dedica del terzo Tomo de' suoi Consiglj ad Alfonso II. Duca di Ferrara; e la Prefazione a' suoi Scolari, che si legge nel Tomo de' suoi Comentarj sopra la seconda parte del Codice. Terminò la sua vita in Ferrara sua Patria d' anni 69. li 22. Dicembre 1589., e fu sepolto nella Confraternita di S. Giovanni (alla quale era ascritto) a piedi dell' Altare della Natività di Nostro Signore, fatto costruire da lui, e sul quadro di quell' Altare si vede IPPOLITO dipinto al vivo coll' abito di quella Confraternita.

NOMI DE' PERSONAGGI

CONTENUTI IN QUESTO PRIMO VOLUME.

ALBERTO D' ESTE. Pag. 9
NICCOLO' III. D' ESTE. P. 13
S. CATERINA DE' VEGRI. P. 17
LEONELLO D' ESTE. P. 27
BORSO D' ESTE. P. 45
LODOVICO CARBONE. P. 50
GIROLAMO SAVONAROLA. P. 68
MATTEO MARIA BOJARDO. P. 78
GIAMMARIA RIMINALDI. P. 107
ERCOLE I. D' ESTE. P. 114
GIOVANNI BIANCHINI. P. 119
FINO FINI. P. 133
TITO VESPASIANO STROZZI. P. 142
ERCOLE STROZZI. P. 165
ANTONIO TEBALDEO. P. 187
IPPOLITO I. CARDINAL D' ESTE. P. 204
GIACOPINO RIMINALDI. P. 208
LODOVICO ARIOSTO. P. 212
BARTOLOMMEO FERRINO. P. 281
GABRIELE ARIOSTO. P. 286
CELIO CALCAGNINI. P. 287
GIOVANNI MANARDO. P. 307
ERCOLE II. D' ESTE. P. 322
LILIO GREGORIO GIRALDI. P. 328
ALBERTO LOLLIO. P. 365
CINTIO GIOVAMBATISTA GIRALDI. P. 390
FLAVIO ANTONIO GIRALDI. P. 407
IPPOLITO II. D'ESTE CARD. DI FERRARA. P. 411
ORAZIO ARIOSTO. P. 415
IPPOLITO RIMINALDI. P. 418

2235411A

CATALOGO
DE' SIGNORI ASSOCIATI.

A

Albrizzi S. E. Sig. Giuseppe di Venezia.
Andreasi Sig. D. Andrea di Mantova.
Antaldi Sig. Marchese Antaldo di Urbino.
Arienti Sig. Dott. Giuseppe di Ferrara.
Arlotti Sig. Giuseppe di Ferrara.

B

Barberini Rmo Padre Maestro Vincenzo Inquisitore Generale di Ferrara.
Bentivoglio d' Aragona S. E. la Sig. Marchesa D. Elena nata Grimani.
Bentivoglio d' Aragona S. E. Sig. Marchese D. Carlo di Ferrara.
Bevilacqua Sig. Marchese Alessandro di Ferrara.
Bevilacqua Sig. Marchese D. Cammillo di Ferrara.
Bevilacqua Sig. Marchese Onofrio di Ferrara.
Biblioteca dei Rocchettini di Piacenza.
Biblioteca de' PP. Certosini di Ferrara.
Biblioteca di S. Domenico di Ferrara.
Biblioteca Imperiale di Milano.
Biblioteca R. Ducale di Mantova.
Boari Sig. Cammillo di Ferrara.
Boari Sig. Conte Gaetano di Ferrara.
Boldrini Sig. Gio. Batista di Ferrara.
Bottoni Sig. Conte Bartolommeo di Ferrara.
Bottoni Sig. D. Jacopo Mario di Ferrara.
Bottoni Sig. Domenico di Ferrara.
Boldrini Sig. Gio. Batista di Ferrara.
Brochini Sig. D. Giovanni di Ferrara.
Brunelli Sig. Arciprete di Crispino.
Busca Sig. Marchese D. Lodovico Ciamberlano di S. M. I. R. A. di Milano.
Bussi Padre Vincenzo Domenicano Lettore di Teologia nell' Università di Urbino.

C

Calcagnini Sig. Marchese Ercole di Ferrara.
Calcagnini Sig. Marchese Francesco di Ferrara.
Canonici Sig. Marchese Alessandro di Ferrara.
Carpentali Rmo Padre Leonardo Abbate Olivetano di Bologna.
Casali Sig. Paolo di Mantova.
Cavriani Monsig. Federico di Mantova.
Cavriani S. E. Sig. Marchesa Donna Rosa nata Bentivoglio d' Aragona di Mantova.
Cavriani Sig. Cav. Giuseppe di Mantova.
Cavriani Sig. Marchese D. Luigi Ciamberlano di S. M. I. R. A. di Mantova.
Ceretti Sig. Luigi di Modena.
Ceris Sig. Cav. D. Francesco di Valenza.
Chelli Sig. Gio. Paolo di Lucca.
Chittò Barucchi Sig. Cristoforo di Ferrara.
Conca Sig. D. Antonio di Ferrara.

Conti Sig. Conte Gio. Batista di Venezia.
Conventati Sig. Giulio di Macerata.
Cortesi Sig. Marchese Lanfranco di Modena.
Costabili Containi Sig. Gio. di Ferrara.

D

D'Adda Sig. Marchese D. Felice Ciamberlano di S. M. I. R. A. di Milano.
Dalla Fabbra Sig. Dott. Egidio.
Da Riva S. E. Sig. Leonardo di Venezia.
Dugnani Sig. Conte D. Giulio Ciamberlano di S. M. I. R. A. di Milano.

E

Erizzo S. E. Sig. Cavaliera Donna Metilde nata Bentivoglio d' Aragona.
Erizzo S. E. Sig. Guido.

F

Fabbri Sig. Avv. Fulvio di Ferrara.
Faletti Sig. Dott. Gio. Batista Protomedico di Urbino.
Ferretti Sig. Commendatore Benedetto di Ancona.
Fiaschi Sig. Marchese Lodovico di Ferrara.
Filiasi Sig. Conte Giacomo di Venezia.
Finetti Sig. D. Francesco di Ferrara.
Forecchi Sig. Vincenzo di Ferrara.
Fornari Sig. Dott. Giuseppe Maria di Ferrara.

G

Gaddi Sig. Conte Pietro Tenente Generale delle Truppe Pontificie.
Gallizioli Sig. Domenico di Ferrara.
Gavassini Sig. Marchese Alessandro di Ferrara.
Gavassini Sig. Marchese Sigismondo di Ferrara.
Gualengo Sig. Marchese Giuseppe di Ferrara.
Guerrieri Sig. Marchese Tullo di Mantova.
Guidetti Sig. Dott. Luigi Professore di Jus Criminale nell' Università di Ferrara, e in essa Città Difensore de' Rei, e Consultore del S. O.

H

Hercolani S. E. il Sig. Marchese D. Filippo Principe del S. R. I. di Bologna.

I

Ingoli Roncagalli Sig. Dott. Giuseppe di Ferrara.
Ippoliti Sig. Marchese Niccola del S. R. I. Conte di Gazzoldo.

L

Litta S. E. Sig. Marchese D. Pompeo Consigliere intimo attuale di Stato di S. M. I., e Cavaliere dell' insigne ordine del Toson d' oro di Milano.
Locatelli Sig. Marchese Giuseppe di Cesena.
Longhi Padre Tommaso Domenicano Lettore di Teologia in Fermo.
Lunati Sig. Marchese D. Antonio Ciamberlano di S. M. I. R. A. di Milano.

M

Maffei Sig. Giacomo di Ferrara.
Malvezzi Sig. Marianna di Ferrara.
Manfredini Sig. Marchese Bernardo di Ferrara.
Manini Ferranti Sig. D. Giuseppe di Ferrara.
Marchi Sig. D. Vincenzo di Ferrara.
Martelli Sig. Giuseppe di Ferrara.
Masi Panini Sig. Conte Cosimo di Ferrara.
Massari Sig. Luigi di Ferrara.
Massari Sig. Vincenzo di Ferrara.
Mazzini Sig. Conte Luigi di Ferrara.
Mazzolani Sig. Capitano Teodorico di Ferrara.
Monti Sig. D. Luigi di Ferrara.
Morari della Corte Sig. Conte Girolamo Prof. della R. Accademia e Custode della Colonia Virgiliana di Mantova.
Morelli Sig. Ab. Luigi Bibliotecario di S. Marco di Venezia.
Mozzi Sig. Bartolommeo di Macerata.

O

Obizzi S. E. Sig. Marchese Tommaso.
Odescalchi S. E. Sig. D.. Baldassarre Duca di Ceri di Roma.
Ossuna Sig. Ab. D. Giovann. di Madrid.

P

Pacheni Sig. Girolamo di Ferrara.
Pagliarini Sig. Fraucesco Antonio di Ferrara.
Pallotta Sig. Conte Colonnello. Gian-Mario di Macerata.
Pasini S.g. D. Carlo Ferrarese Canonico di Porto Maggiore.
Pasi Sig. Arciprete della Massa.
Pasolini Sig. Conte Giuseppe Maria di Faenza.
Pavesi Facipecora Sig. Conte Antonio di Mantova.
Penna Sig. Giovanni di Ferrara.
Perondoli Rmo P. Ab. D. Stanislao Olivetano Professore di Gius Ecclesiastico nella R. Università di Pavia.
Petrobelli Sig. Luigi di Ferrara.
P. Guardiano di S. Francesco di Ferrara.
Piccinardi Sig. Ercole di Ferrara.
Piretti Sig. Conte Gaetano Maggiore delle Milizie di Ferrara.
Prampolini Sig. Ippolito di Ferrara.

R

Ragazzi Sig. Dott. Ruggiero di Ferrara.
Rangoni Sig. Conte Giuseppe di Ferrara.
Raspis Sig. Consigliere Gaetano di Ferrara.
Reggiani Sig. Gio. Batista di Ferrara.
Rmo Padre D. Andrea Maria Abate di S. Gio. Evangelista di Parma.
Rezzonico S. E. Sig. Senatore D. Abbondio.
Riccioli Sig. Giovanni di Ferrara.
Rizzoni Sig. Alberto di Ferrara.
Roberti Sig. Contessa Francesca di Padova.
Rocci Sig. Giuseppe di Ferrara per copie due.
Ronconi Sig. Conte Filippo di Pesaro.
Rondinelli Sig. Conte Luigi Riformatore della Pontificia Università di Ferrara.
Rosmini Sig. Cav. Carlo del S. R. I. di Roveredo per copie 3.
Roverella Sig. Conte Gio. Maggiore dell' Armi Pontificie di Ferrara.
Roverella Sig. Dott. Luigi di Ferrara.

S

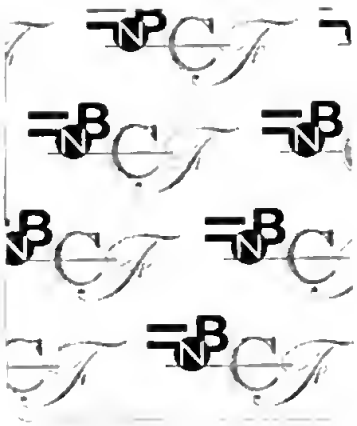
Savonarola Sig. Conte Benedetto di Ferrara.
Semprini Sig. Pier-Maria di Cesena.
Scacerni Sig. Giulio di Ferrara.
Signorelli Sig. Avv. Gaspare di Ferrara.
Simonetti Sig. Conte Carlo Commissario della R. Camera in Ferrara.
Storch Zannolini Sig. Pietro di Mantova.

T

Tedeschi P. D. Giuseppe Olivetano.
Testa Sig. Dott. Giovanni di Ferrara.
Testa Sig. Dott. Giuseppe di Ferrara.
Toaldo Sig. Ab. D. Giuseppe Prof. di Astronomia nell' Univ. di Padova.
Trotti Sig. Benedetto di Ferrara.

V

Vallini Sig. D. Luigi Ferrarese Rettore dei Ronchi.
Ubiali Sig. Alessandro di Genova.
Vicentini Monsig. Giovanni Vice-Legato di Ferrara.
Vidoni Monsig. Pietro di Cremona.
Villa Sig. Marchese D Guido di Ferrara.
Volta Sig. Avv. Leopoldo Camillo Pref. della R. Biblioteca di Mantova.

Z

Zafferini Sig. Francesco di Ferrara.
Zavaglia Sig. Marchesa Maria nata Calcagnini di Ferrara.